INGRID BLACK
IL PREDATORE
(The Dead, 2003)

PRIMO GIORNO

1

Le previsioni avevano visto giusto. Dublino, la città scura, era sotto la pioggia. Pioveva da Howth Head a Dalkey Hill, gocce invisibili andavano ad aggiungersi all'acqua del mare, e cadevano morbidamente sul molo, sulla piazza, sulla stazione, su alberi contorti e cattedrali fantasma. La pioggia cadeva anche sui cimiteri solitari, sulle croci storte e sulle lapidi. Pioveva sui vivi e sui morti.

Era il 1° di dicembre, e io ero seduta vicino alla vetrina in un caffè, sperduto da qualche parte nel labirinto di strade tra St. Stephen's Green e il fiume e avvolto dall'oscurità del mattino. Il locale era una grotta di luce e di tepore nell'inverno che invadeva la città. Avevo ordinato uova con del pane di segale e un caffè nero. Intanto, sfogliavo pigramente un numero del *Boston Herald* vecchio di due giorni; volevo sapere che cosa succedeva a casa.

Venivo qui tutte le mattine. Stesso posto, stessa ora, stesso tavolo, stessa colazione. Il cibo non era un granché, ma questo era l'unico locale in tutta Dublino dove ero sicura che la radio non sarebbe stata accesa. L'unico locale che dava al silenzio lo stesso valore che vi attribuivo io.

Il giornale non era molto interessante, quella mattina. E così, quando sentii il campanello della porta, alzai gli occhi e lo vidi entrare. Si guardava intorno, scrollandosi di dosso la pioggia, agitandosi come un cane, come se considerasse un oltraggio il fatto stesso di essersi bagnato.

Veloce, tornai a fissare il mio caffè, un istante prima che i nostri sguardi si incrociassero. Sapevo che era lì per me: Nick Elliott non era il tipo di persona capace di fingere un incontro accidentale, nemmeno se l'avesse voluto. Non era abbastanza astuto, né abbastanza intelligente. Lo ignorai comunque, nella speranza che capisse e mi lasciasse in pace.

Ma lui non realizzò nemmeno che lo stavo ignorando, e puntò dritto verso il mio tavolo.

«Saxon», mi disse, simulando un sorriso e scompigliandosi i capelli con un gesto che qualcuno, con un crudele senso dell'umorismo, doveva aver-

VISIT…

gli detto fosse molto affascinante. «Che tempaccio, eh?»

Non mi scomodai nemmeno a ricambiare il saluto.

Nick Elliott lavorava come giornalista freelance per uno dei quotidiani più importanti di Dublino, il *Post.* Si occupava di crimine, perlopiù: interviste, profili, o l'occasionale colonna perché-mai-è-successa-una-cosa-del-genere quando il suo direttore non riusciva a trovare qualcosa di più interessante o incisivo per riempire mezza pagina... anche se io avrei scommesso che qualsiasi persona presa a caso dall'elenco del telefono sarebbe stata in grado di dire qualcosa di più interessante e incisivo.

Non mi era mai piaciuto, e lui lo sapeva, forse perché non ero mai riuscita a finire una conversazione con lui senza ricordarglielo esplicitamente. È solo che credevo che un giorno, a furia di sentirsi ripetere che non era simpatico, corresse ai ripari. Finora non aveva funzionato, ma non perdevo ancora la speranza.

«Posso unirmi a lei?»

Persino i suoi approcci erano prevedibili.

«No.»

Elliott si mise a ridere. Ci sono persone che si ostinano a prendere la scortesia per ironia. Non riescono proprio a capire che, ogni tanto, si tratta di scortesia semplice e genuina. Prese la sedia opposta alla mia e appoggiò delicatamente una sottile busta formato A4 sul tavolo.

Non volli dargli la soddisfazione di guardarla. Se voleva qualcosa da me, tanto valeva che sputasse il rospo, senza girarci intorno.

Invece mi chiese se poteva ordinarmi qualcosa.

«Vengo qui a fare colazione da cinque anni, Elliott, sono capace di ordinare da sola. Sa, anch'io parlo inglese.»

«Allora ordinerò qualcosa per me. Lei che cos'ha preso?» fece scorrere il listino, fingendo di leggerlo; io chiusi il giornale, ormai avevo perso ogni speranza di tornare al mio prezioso silenzio. «Il *Boston Herald*», osservò. «Nostalgia di casa, agente speciale? Ha mai provato a leggere i quotidiani irlandesi?»

«Il giorno che vi scriveranno qualcosa di interessante, inizierò a farlo.»

«A lei Dublino non piace.»

«Acuta osservazione, Sherlock.»

«Allora a che scopo vivere qui?»

«Ha presente la scena in cui i tedeschi chiedono a Bogart perché mai avesse scelto proprio Casablanca e lui risponde che l'ha fatto per le acque? Loro gli fanno osservare che non ci sono acque, lì, sono in mezzo al deser-

to.»

«Già, e Bogart risponde: 'Sono stato male informato'.» Elliott sembrava compiaciuto.

«E io sono stata male informata riguardo a Dublino.»

«Non è una risposta.»

«Ma è l'unica che avrà da me.»

Feci un cenno alla cameriera, che, alle spalle di Elliott, a gesti, cercava di chiedermi chi fosse. «Porta lo stesso all'uomo del *Post*», le dissi, tanto per soddisfare la sua curiosità. «Come puoi ben capire, Margaret, quando dico 'uomo' intendo in senso puramente linguistico. E due caffè, neri. Ecco qua, Elliott, la colazione è servita. Adesso, finalmente, mi dirà che cosa vuole?»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

«Mi lasci indovinare. Si sta per sposare e mi vuole come damigella d'onore.»

«Non quel genere di aiuto, Saxon. Non faccia la spiritosa. Sa che cosa voglio dire.»

«Una storia? È questo che vuole?»

«Sì, più o meno si tratta di questo.»

«Dev'essere qualcosa di grosso, se ha deciso di venire personalmente da me, e se il suo giornale è abbastanza interessato da concedere ai lettori una pausa dai soliti intrighi cittadini.»

«Infatti lo è. È qualcosa di grosso, intendo.»

Non è quello che ho sentito dire, fui tentata di rispondere.

Invece mi limitai a proferire: «Andiamo, sputi il rospo».

«Ho qui qualcosa a cui vorrei desse un'occhiata per me.»

Senza pensarci, gettai uno sguardo alla busta.

Maledizione. L'avevo guardata. Uno a zero per Elliott.

Mi sorrise, realizzando che avevo finalmente abbandonato l'atteggiamento disinteressato.

«È arrivato qualcosa in ufficio.»

«Per lei?»

«Proprio così, per me. Succede. Un paio di giorni fa, è arrivato con la posta del mattino. Nessuno ne è al corrente, eccetto me, il direttore e in parte nelle alte sfere. Qualcuno vuole che venga pubblicato, ma noi vogliamo prima fare un controllo.»

«E volete che sia io a farlo?»

Annuì.

«Una sorta di consulente, è questo che dovrei essere?»

«Sì, beh, e in più dovrebbe scrivere qualcosa. Ricostruire l'antefatto, seguire lo sviluppo con articoli successivi. Impressioni, conclusioni... le solite cose. Sarebbe pagata, ovviamente.»

«Ci può scommettere che sarò pagata, se mai scriverò qualcosa per il vostro straccio. Non meno di cinquantamila, o non se fa niente.»

«La smetta di perdere tempo, Saxon. Sa bene che è impossibile.»

«Dieci, allora.»

Aspettò un attimo, a replicare. «Senta, se ne può discutere. Il direttore sarà ragionevole.»

Allora era *davvero* importante. Tanto che il giornale era disposto a pagarmi per qualche articolo scadente e per la mia cosiddetta perizia.

L'arrivo della cameriera con la colazione di Elliott servì a distrarlo dalla mia sorpresa; aspettai che cominciasse a mangiare. Colpiva le uova come se qualche ancestrale ricordo di caccia fosse ricomparso improvvisamente nella sua mente, e avesse paura che gli sfuggissero prima che potesse estrarre la sua lancia.

«Ok», dissi, cercando di distogliere i miei pensieri da quello spettacolo disgustoso. «Mi interessa, ma prima voglio sapere che cosa ha a che fare tutto questo con me. Non avrei mai pensato di poter essere la sua prima scelta, non riesco a capire fino a che punto sia consapevole del fatto che non mi piace.»

«Il mittente è una persona che lei conosceva», rispose, con la bocca ancora mezza piena. «O, perlomeno, così sostiene.»

Provai una strana sensazione. Era come se sapessi che cosa sarebbe venuto subito dopo. Prima ancora che le sue labbra avessero articolato le parole, me le sentii risuonare nella testa. Il rintocco di una campana rimasta in silenzio per molto tempo.

«Si tratta di Ed Fagan.»

Una luce improvvisa esplose nella mia mente, mentre Elliott parlava. Guardai verso la finestra, striata dalle gocce di pioggia; la strada era ancora buia. Ma c'era quella luce, che, attraverso gli occhi, si insinuava dentro di me fino a ripulire i miei pensieri.

Fu soltanto per un istante, poi se ne andò, lasciandosi dietro soltanto quello che, ne ero sicura, sarebbe stato l'inizio di un mal di testa epico, il *Ben Hur* o lo *Spartacus* di tutti i mal di testa. Era il regalo che Elliott mi aveva fatto quella mattina. Volevo chiudere gli occhi, volevo che lui se ne andasse.

Ma era ancora lì.

«Ha sentito quello che ho dettp?» Stava facendo pressioni.

«Sì, sì, l'ho sentita. Fagan.» Buttai giù un abbondante sorso di caffè. Cercavo di prendere tempo, per riportare il mio viso a un'espressione normale. Guardai Elliott. Sembrava non essersi accorto che qualcosa non andava. La sua stupidità garantiva anche dei benefici.

«Si ricorda di lui?»

«E come potrei non ricordarmene? Non è certo il tipo che si dimentica in fretta.»

Sette anni prima, Ed Fagan era stato arrestato perché sospettato degli omicidi di cinque prostitute, avvenuti a Dublino nei dodici mesi precedenti. Julie Feeney, ventiquattro anni, la prima a essere ritrovata. Strangolata nei pressi nel Grand Canal, a poco più di un chilometro da dove eravamo seduti in quel momento. Un mese dopo, in un cimitero non molto lontano da lì, venne rinvenuto il cadavere di Sylvia Judge; aveva solo diciannove anni, studiava storia allo University College di Dublino e lavorava part time per un'agenzia che forniva accompagnamento. Poi fu il turno di Tara Cox, due mesi dopo. Anche lei strangolata, ma la causa del decesso furono le ripetute ferite inflitte con un pugnale, mentre la vittima, secondo la ricostruzione della polizia, lottava per sfuggire al suo assalitore.

Un intervallo di sei mesi, poi Liana Cassidy e Maddy Holt vennero uccise nel giro di due settimane. Entrambe non avevano più di venticinque anni; i loro corpi vennero ritrovati nelle stesse condizioni.

Su ognuno dei cadaveri era stato lasciato un pezzetto di carta, con scritte a macchina delle citazioni confuse che si ispiravano alla Bibbia. «Pensare alla carne porta alla morte»: questa era quella che ricordavo meglio. Il primo venne ritrovato nella borsa di Julie Feeney; successivamente il killer iniziò a lasciarli all'interno dei vestiti delle vittime. Le toccava; sfiorava i capelli, un capezzolo, instaurando con loro un'intimità depravata. L'ultimo era stato infilato nella bocca di Maddy Holt: «Purgami con l'issopo, e sarò pulita: lavami, e sarò più bianca della neve». Era tratto dai Salmi, apparentemente. Le parole erano macchiate di sangue.

Fagan venne arrestato perché sorpreso a girovagare in una zona frequentata da prostitute, sei giorni dopo la morte di Maddy; un controllo della targa rivelò che si era trovato nei paraggi durante almeno tre delle notti in cui le donne erano scomparse. La polizia trovò nella sua auto dello spago da giardinaggio, che corrispondeva alle fibre prelevate dalla gola di tutte e cinque le vittime. Inoltre, la prova del DNA lo legava ad almeno due degli

omicidi. E fu identificato dall'unico testimone oculare.

Lui si dichiarò innocente; gli assassini lo fanno sempre. Tormentò giornali e politici perché sostenessero la sua causa: aveva amicizie influenti. Ma quelli che la polizia riteneva i due più pesanti capi d'accusa vennero confermati, e Fagan fu rinviato a giudizio.

Durante i sette mesi successivi, venne trattenuto in carcere, ma l'accusa nei suoi confronti cadde il quarto giorno del processo, allorché si scoprì che un ufficiale superiore della Polizia Metropolitana di Dublino aveva provveduto a collocare le prove del DNA sulla scena del crimine per assicurare la sua condanna.

Io ero stata incaricata di scrivere un libro sul caso: un resoconto solidale con Fagan, che denunciasse la corruzione delle forze di polizia. Questo era quello che l'editore mi aveva detto. L'unico problema era che per me divenne presto ovvio che Fagan era colpevole, nonostante le prove fossero state inquinate. Ed ero sul punto di provarlo, quando lui scomparve; sapeva che ero quasi giunta a smascherarlo, o, almeno, questo era quello che pensava la gente. Da allora non se ne era saputo più nulla. Non avevo completato la mia opera, ma, in cambio, avevo pensato spesso a lui.

Nick Elliott aveva appena pubblicato il suo libro su Fagan, *Quando le ombre si infittiscono: viaggio nella mente di un serial killer irlandese*, da cui il *Post*, la settimana precedente, aveva estratto passi interminabili. Il solito collage, che mescolava in parti uguali effetti sensazionali e speculazioni, il tutto vistosamente condito con la prosa più ornata di Elliott. In effetti, sembrava più un'incursione nella sua mente mediocre, che non in quella di Fagan.

«Fagan è morto», dissi, infine, quando mi resi conto che il silenzio era durato troppo a lungo.

«Scomparso e morto non sono la stessa cosa. Forse è stato semplicemente all'estero, o magari lontano dalla città, a godersi l'aria fresca.»

«Per cinque anni?»

«Perché no, alcuni lo fanno.»

«Non Fagan. Le persone come lui non possono passare inosservate; si fanno notare qualsiasi cosa facciano, è inevitabile. Devono agire. E quello che fanno, seguendo i propri impulsi, raramente porta a una vita tranquilla, condotta nel silenzio.»

«Non può saperlo per certo.»

«Voleva la mia perizia, beh, ecco il primo assaggio, gratis. I serial killer non si fermano, a meno che non vengano fermati.»

«Non secondo il contenuto della busta.» Elliott sorseggiava rumorosamente il suo caffè. Grazie al cielo aveva finito di mangiare. «A quanto pare, Fagan è vivo e vegeto.»

«E quello che c'è nella busta dice anche come mai ha deciso di far avere di nuovo sue notizie?»

«Non è d'accordo con quanto ho scritto nel mio libro, e vuole apportare delle correzioni. Vuole che la testimonianza sia fedele. E vuole vedere la sua lettera pubblicata sul *Post*.»

Non riuscii a trattenermi, e scoppiai a ridere, forte.

«Mi faccia capire bene. Avete intenzione di affidare una colonna a un serial killer? E a chi darete la pagina dedicata ai problemi, a Jack lo Squartatore?»

«Parli a voce bassa, Saxon.» Elliott guardò nervosamente verso la cameriera, che ci osservava domandandosi il motivo della mia risata. «Non vogliamo che questa storia trapeli. E non faccia l'arrogante. Non abbiamo certo intenzione di fargli scrivere gli editoriali. Si tratta soltanto di un pezzo e noi pensiamo...»

Noi: l'uso del plurale cominciava a irritarmi. Evidentemente, stava diventando molto intimo con le persone che appartenevano alle alte sfere, come diceva lui. Aveva intravisto una possibilità di ingraziarsele e già faceva le prove generali delle sue giustificazioni. Lo interruppi, prima che potesse continuare.

«Che altro dice?»

«Che ha intenzione di uccidere ancora. E non soltanto una volta. Guardi, è tutto qui dentro.»

Indicò la busta, con un cenno della testa.

«Dice anche chi?»

«Un nome c'è, se ci si può fidare.»

«Dove, quando, come? Dice perché lo farà?»

«No. O, almeno, dice qualcosa sul come, e avverrà a Dublino, perché... beh, lo vedrà...»

«Ok. Quindi lei ha ricevuto questo articolo da qualcuno che sostiene di essere un serial killer. Perché mai non ha avvertito la polizia?»

«Ogni cosa a suo tempo. Non sappiamo nemmeno se sia autentico. Non mi guardi in quel modo. È una storia grossa. La polizia potrà mettervi le mani una volta che avremo deciso che cosa farne, e avremo capito di che cosa si tratti, se è davvero qualcosa di importante. Per questo siamo venuti da lei. Tutto quello che le chiediamo è di dare un'occhiata e dirci se è au-

tentico. Lei conosce Fagan.»

«Lo conoscevo.»

«Bene, lo conosceva. Stava scrivendo un libro su di lui, proprio come me. Ha lavorato con quell'uomo per mesi. Per quanto ne so, forse lo sta ancora scrivendo. Lo conosceva meglio di chiunque altro. Ci dica soltanto se si tratta di lui.» Si fermò, e attese. Ma da me non avrebbe avuto niente tanto facilmente. Volevo vederlo disperato.

E presto fui accontentata.

«Lo farà, Saxon? Per piacere?»

«Darò un'occhiata alla lettera. È tutto quello che posso promettere. Mi chiami più tardi, e ne parleremo.»

«Non se ne pentirà, mi creda. Il direttore sarà generoso. Ci saranno soldi per tutti.»

«Credevo non aveste ancora deciso di pubblicarlo.»

«Beh, sa com'è...»

Già.

«Mi dia la busta, adesso. Devo andare.»

Vi mise una mano sopra, come se stesse per pronunciare un giuramento.

«Non la mostrerà a nessun altro?»

«Ma certo.»

«Mi dà la sua parola?»

«Sì, le do la mia parola. Gesù, che cosa vuole che dica? Croce sul cuore, che io possa morire?»

«È solo che è stata una mia idea quella di venire da lei. Se qualcosa trapela, sono davvero nella merda.»

«La busta, Elliott. Mi dia la busta.»

Me la passò, riluttante. Sembrava avesse appena firmato il consenso per farsi operare d'appendicite dal Dottor Frankenstein.

Buttai giù il mio caffè e presi la giacca. Lasciai che fosse Elliott a pagare.

E tornai sotto la pioggia.

Sentivo il suo sguardo su di me, mentre camminavo. Dovetti fare uno sforzo per non mettermi a correre. Calma, Saxon. Ancora pochi passi. Ecco, avevo voltato l'angolo. Finalmente, quando non poteva più vedermi, chiusi gli occhi, come se mi facessero male, e appoggiai il viso alla pietra bagnata e fredda del muro.

Elliott non aveva voluto credermi, quando gli avevo detto che Ed Fagan era morto. E perché avrebbe dovuto? Ma io non potevo permettermi un

simile lusso. Solo i morti possono perseguitare i vivi, e Fagan mi perseguitava dall'ultimo istante in cui l'avevo visto. Era morto stecchito, e io lo sapevo. Perché ero stata io a ucciderlo, cinque anni prima. E adesso non stava tornando in azione.

Sembra che sugli assassini condannati si possa dire qualsiasi cosa, si possa fare qualsiasi affermazione, per quanto assurda o sciocca. E sembra che ci si possano muovere accuse senza prove. E noi dovremmo affrontare tutto questo con coraggio. Non sanguiniamo anche noi, forse?

Con questo non voglio dire di non essere stato affascinato dai brani tratti dal libro del vostro corrispondente, Nick Elliott, che recentemente avete serializzato. Ma permettetemi di fare alcune osservazioni.

Punto primo: contrariamente a quanto si dice, Julie Feeney non venne violentata prima di essere strangolata. L'apparente violenza sessuale fu una diagnosi errata del medico legale, che male interpretò i segni piuttosto ovvi della rischiosa occupazione di Julie, come poi riconobbe la polizia. Punto secondo: Sylvia Judge aveva diciannove anni, e non venti, quando morì. Punto terzo: non la abbordai sul Baggot Street Bridge, ma in Lad Lane. Punto quarto: sul corpo di Tara Cox non c'erano trentasette ferite da pugnale, ma trentasei. E, punto quinto, non fu l'unica delle vittime a essere accoltellata. Anche al corpo di Maddy Holt vennero inflitte tredici pugnalate post mortem, una per Cristo, e una per ciascuno dei dodici apostoli. Punto sesto: non avrei potuto usare la Ford per accompagnare prima Liana Cassidy e poi Maddy nel loro ultimo viaggio, dal momento che, due settimane prima, l'avevo cambiata con una Volvo, per ragioni di sicurezza. Punto settimo: le tracce di pneumatici rinvenute sulla scena dell'omicidio di Liana non vennero mai identificate come appartenenti alla mia auto. Probabilmente lo erano, ma i risultati delle analisi non furono convincenti. Sarà anche un cavillo di poca importanza, ma è meglio attenersi ai fatti. Punto ottavo: il gilè che indossavo in tribunale il primo giorno del processo non era scarlatto, ma rosso ciliegia. Punto nono: la citazione tratta dalle Sacre Scritture che mi diceva di uccidere le prostitute, e che è stata trovata sottolineata nella mia Bibbia, proviene dal Deuteronomio e non dal Levitico. E, punto decimo, la mia defunta moglie non morì di cancro. Si tolse la vita quando il dolore provocato dalla malattia divenne insopportabile.

Potrei proseguire con il mio elenco di errori dilettanteschi, ma credo che ve ne siate fatti un'idea; e se, da una parte, sarebbe stato difficile per

il signor Elliott verificare i fatti con il sottoscritto, dall'altra vi sono numerosi documenti pubblici che avrebbe potuto consultare, per evitare di commettere sbagli. Non farlo non fu professionale, da parte sua; e vi sarei grato se voleste pubblicare queste correzioni.

Ma più grave ancora è lo sforzo di Nick Elliott di farmi apparire come il più probabile indiziato dell'omicidio di Helen Cranmore, il cui corpo venne abbandonato sul terreno del quartier generale della Polizia Metropolitana, al Dublin Castle, un anno prima della morte di Julie Feeney. Secondo la sua teoria, avrei lasciato lì il cadavere per prendermi gioco della Squadra omicidi; fin qui tutto bene, peccato che non sia stato io ad ammazzarla. Chiunque abbia capito qualcosa del mio metodo, per non tirare in ballo la cosiddetta psicologia criminale, l'avrebbe notato immediatamente.

E aggrava ulteriormente l'errore non ritenendomi responsabile del rapimento di Sally Tyrrell, scomparsa nove anni fa, mentre rientrava a piedi da una festa di Natale svoltasi in centro, e il cui corpo, nonostante le estese ricerche, non è mai stato trovato.

Confesso di averla uccisa io e, a dimostrazione della mia buona volontà, sono persino disposto a svelare il luogo dove si trovano i suoi resti, ma soltanto a patto che pubblichiate la mia lettera.

Nel frattempo, nonostante avessi sperato di prolungare i miei giorni in un tranquillo ritiro, mi sono reso conto che devo di nuovo aiutare mio Padre con il lavoro. Perché così è scritto: «Ho visto gli empi ottenere il potere e fiorire come una pianta di alloro». E, all'ombra di quell'albero, tutto ciò che è giusto, e prezioso, viene corrotto e violato. E quella pianta deve cadere.

Presenterò in offerta cinque morti, una per ciascuna di quelle che vennero prima. Vi concedo sette giorni per trovarmi; uno per ciascuno dei sette mesi che passai in prigione. Dopodiché, sparirò di nuovo, questa volta per sempre, dopo aver compiuto il mio lavoro.

Tutto avrà inizio con Mary, nel giorno della festa di sant'Agerico. È da un po' che la osservo. La sua offerta basterà. Pregate per la sua anima.

2

Quando il telefono squillò, feci un salto. Controllai il numero, prima di alzare la cornetta.

«Fitzgerald», dissi, «hai letto?»

Il sovrintendente capo Grace Fitzgerald era l'ufficiale investigativo superiore della divisione della Squadra omicidi della Polizia Metropolitana di Dublino, e fu una delle prime persone per cui provai dell'amicizia quando arrivai in Irlanda. Una delle poche, in effetti. Mi aveva contattato per farmi qualche domanda riguardo al libro che stavo scrivendo su Ed Fagan, e, si sa come va, una cosa tira l'altra. Adesso ogni tanto si fermava da me e quando non lo faceva mi mancava.

Le avevo mandato la lettera via fax, non appena avevo finito di leggere le due pagine fitte e chiare battute a macchina. Ero tornata di corsa al mio appartamento, al settimo piano di un ex magazzino vittoriano vicino a St. Stephen's Green: avevo un bisogno disperato di trovarmi un luogo che mi fosse familiare. Adesso camminavo avanti e indietro per la terrazza, fumando un sigaro cubano, uno dei miei pochi vizi, e osservavo il trambusto senza entusiasmo della gente che camminava di sotto, per la strada, scrollandosi impazientemente la pioggia di dosso.

Avevo promesso a Elliott che non l'avrei mostrata a nessuno... ma una promessa a lui non doveva necessariamente essere mantenuta. Era più una specie di... beh, sì, di bugia conveniente. Non mi sentivo in colpa. Lui avrebbe fatto la stessa cosa, e con motivazioni meno valide.

«Ok, da chi l'hai avuta?»

Dritta al punto, come sempre. Questa era la Grace che conoscevo.

«Da Nick Elliott in persona.»

Grace sbuffò. Sapevo come si sentiva.

«A quanto pare, è arrivata nel suo ufficio un paio di giorni fa. Stamattina, a colazione, Elliott mi ha messa con le spalle al muro: vuole che ne attesti l'autenticità per poterla pubblicare sul giornale. E poi... beh, quelli del *Post* vogliono che scriva qualcosa di carino, del genere io-e-il-mio-serial-killer-preferito, su Fagan, per dare un pizzico di autorità alla vicenda. Ha accennato a qualcosa del genere.»

«Dunque hanno già deciso di stamparla?»

«Sì, ho avuto quest'impressione. Stanno ancora parlando in termini di se e forse, ma credo che sia tutta una finta. Verrà pubblicata.»

«Gesù.» Una sola parola, con cui Fitzgerald riassumeva tutto. «Pubblicheranno qualsiasi cosa possano far passare come argomento di interesse pubblico. Credo che a volte si prendano in giro anche da soli. Credi che la lettera sia autentica?»

«Intendi dire se credo che l'autore sia Fagan? No, impossibile.»

«Sembri piuttosto sicura.»

«Lo sono, infatti», risposi, decisa. «Fagan è morto.»

«Scomparso: così è scritto nel rapporto.»

«Morto. Comunque, so che non si tratta di lui. Conosco Fagan, ho passato abbastanza tempo con lui per sapere com'è fatto. Non fraintendermi, c'è molto, nella lettera, che *potrebbe* essere stato scritto da lui. Il tono abbottonato e pedante... Ma, nel complesso, non è da Fagan.»

«Aveva già scritto qualcosa per il *Post*, no? Per proclamare la sua innocenza.»

«Sì, ma quello fu quando l'attenzione per il suo caso era alle stelle. La solita storia: aveva denunciato i media per la campagna condotta contro di lui e la polizia per averlo attaccato, accusando entrambi di aver indotto il tribunale a rinchiuderlo dietro false accuse. Il *Post* lo pubblicò, ovviamente, sai che vanno matti per quelle stronzate progressiste, del tipo addosso-alla-polizia. Ma non si tratta di Fagan. Questa è un'ammissione di colpa, per prima cosa, e lui non era certo tipo da confessare. E non era neanche tipo da spiegazioni. Niente roba banale del genere: 'Ho visto gli empi ottenere il potere'. E poi considera quel riferimento agli assassini *condannati*: Fagan non venne mai condannato, se non per reati minori. Perché avrebbe commesso un simile errore?»

«Ok, ti credo. Dunque? Chi è l'autore?»

«Potrebbe essere chiunque. Ci sono un mucchio di fuori di testa che potrebbero essersi entusiasmati a tal punto, leggendo il libro di Elliott, da voler entrare in scena con la forza, giusto per il brivido. Di sicuro sembra scritta da una sola persona. Succede. Inoltre, Fagan aveva un figlio, Jack. Non ci passerei sopra. Fagan lo tirò su da solo, dopo la morte della moglie. Era uno studente modello, ma qualcosa, lungo il percorso, andò storto. Lasciò il college, passò da un impiego all'altro, in pratica ebbe un crollo. Rimase un po' di tempo in prigione, per furto d'auto. Apparve in televisione, non molto tempo dopo la scomparsa di Fagan: non giunse ad affermare che suo padre meritava una medaglia, ma fu abbastanza chiaro che per lui quelle donne avevano avuto quanto si meritavano.»

«Che persona carina.»

«'Pensare alla carne porta alla morte': parola del Signore. Chi siamo noi per discutere? Forse c'è un significato nascosto quando dice di dover aiutare suo Padre con il lavoro.»

«Che ne è stato di lui?»

«Del figlio? Ha preso il cognome della madre, Mullen. È rimasto a Dublino per un po', il tempo di spendere il denaro del padre. Fagan aveva

venduto e aveva lasciato tutto a Jack, qualche settimana prima di sparire, come se sapesse che non sarebbe rimasto in circolazione ancora per molto. Finiti i soldi, partì per l'Inghilterra. Forse sarebbe il caso di vedere dove si trova. E non sarebbe una cattiva idea controllare anche Buckley.»

«Buckley?»

«Sì, Conor Buckley, ricordi? Il difensore di Fagan. Bel vestito, mente acuta, lingua velenosa... ma non così pratico di etica legale.»

«Ma certo, come avrei potuto dimenticarmene?»

«Diavolo, potrebbe essere lo stesso Elliott, per quanto ne so», aggiunsi, gettando il mozzicone del sigaro sulla pietra bagnata e spegnendolo con il piede. «Una trovata pubblicitaria partorita dalla sua mente deviata. Non ci sono dubbi che le vendite del suo libro subiranno un'impennata non indifferente, qualunque sia l'origine della lettera. Stamattina era piuttosto nervoso, quando ci siamo incontrati... ma, d'altra parte, è sempre nervoso con me.»

Grace rise. «Sì, hai quell'effetto su alcune persone.»

«Già, ma purtroppo non basta a levarmelo di torno una volta per tutte. Elliott, però... non so, credo che tenga troppo a sé per mettere in ridicolo la sua stessa opera. La storia di Helen Cranmore, poi... beh, incolpare Fagan della sua morte è stato davvero un'idiozia. E se lui lo sapeva, perché mai l'avrebbe fatto nel suo libro, che è uscito appena qualche settimana fa?»

«Forse sta agendo d'astuzia.»

«Ti ricordo che stiamo parlando di Nick Elliott...»

Prima che potesse rispondere, sentii una voce soffocata, in sottofondo. Si lamentava di qualcosa. «Cinque minuti», fece lei. «Sì, Dalton, l'hai già detto: devi solo aspettare.» Seamus Dalton, il detective meno educato della storia della Squadra omicidi della Polizia Metropolitana di Dublino. Grace lo liquidò, e tornò a parlare con me: «Scusa, Saxon, non ho molto tempo. Stamattina hanno sparato a qualcuno a Northside; Dalton vuole precipitarsi sul posto per inchiodare qualche sospetto. Dovevamo essere là mezz'ora fa».

«Sei di corsa?»

«Di sicuro non avevo alcuna voglia di ricevere la lettera di qualche svitato per fax.»

Non replicai.

«Sei d'accordo che si tratta di una beffa, vero?» tornò a chiedermi.

«Non l'ho mai detto.»

«Ma io pensavo...»

«Ho detto solo che l'autore non è Fagan. Questo però non mi toglie il cattivo presentimento che, chiunque l'abbia scritta, abbia davvero intenzione di *fare* quello che ha dichiarato.»

«Credi che voglia uccidere cinque donne? Andiamo...»

«Ok, non ne sei convinta. Ma sai com'è, Grace, a volte si hanno delle sensazioni in questo genere di cose. È solo che... non so... Non è Fagan, ma è qualcuno che vuole farci *credere* di essere lui. E ciò significa soltanto una cosa: che porterà avanti la sua missione; completerà la sua opera. Puoi almeno farti consegnare l'originale da Elliott per rilevare impronte, DNA, qualsiasi cosa? La lettera deve essere stata recapitata in una busta. Forse potresti scoprire qualcosa. E poi dovresti cominciare a rintracciare tutte le persone che conoscevano Fagan, amici, colleghi, chiunque.»

Sospirò. «Magari vuoi anche che risolva il mistero del bambino dei Lindbergh, mentre mi occupo di questo?»

«Sto facendo di nuovo l'invadente...»

«No, non sei invadente. Ma non sei realistica. Non otterrò nessuna autorizzazione, non oggi, almeno, e non se il vicecommissario ritiene che non abbia niente in mano, a parte la parola di qualche schizzato - ah, e prima che tu dica qualsiasi cosa, intendo l'autore della lettera, non te. Non ho modo di dirottare gli uomini su questo caso.»

«Quindi aspettiamo che qualche donna venga uccisa?»

«Ok, senti, spargerò la voce, per vedere se qualcuno ha una minima idea di che cosa si tratti. Può andare? E sai un'altra cosa? Forse posso fare a meno di Boland per un'ora o due. Gli chiederò di fare qualche domanda in giro.»

«Boland?»

«Il detective sergente Niall Boland. È appena arrivato da noi e si è fatto le ossa con un bel po' di brutte storie. Viene in giro con me, per ambientarsi e capire come funzionano le cose. Gli chiederò di scendere in archivio e di tirar fuori il dossier su Sally Tyrrell. E poi potrei mandarlo al *Post*, per vedere di fargli mettere le mani sull'originale, o almeno per verificare da dove è stato spedito. Credi che Elliott ce lo permetterà, senza un mandato?»

«Impossibile. Non hai visto l'espressione eccitata che aveva stamattina. Crede che questa sia la sua grande occasione. Probabilmente sta già pensando a una seconda edizione del libro, scritta assieme allo stesso Fagan. Non ha intenzione di lasciarsela scappare, nemmeno se lo terrorizzassi.»

«E noi spaventiamolo lo stesso.» Stava per appendere, quando, all'im-

provviso, le venne in mente qualcosa. «A proposito, Saxon, quand'è la festa di sant'Agerico?»

«Ho già controllato... è oggi.»

Terminata la conversazione, rimasi ferma, in piedi, a guardare la mia immagine riflessa nello specchio per un'eternità, o almeno così mi sembrò.

La pioggia aveva reso i miei capelli più ispidi e scuri del solito; avevano bisogno di una sistemata. La giacca di velluto a coste mi pendeva dalle spalle, come se, senza rendermene conto, mi fossi ritirata, e il mio viso si era assottigliato tanto che riuscivo a vedermi l'ombra delle ossa. Non mi prendevo abbastanza cura di me, la maggior parte delle volte. Fitzgerald me lo ripeteva in continuazione, quindi suppongo dovesse essere vero. Ma adesso era come se stessi scomparendo, come se sapessi che cosa stava per succedere e il mio corpo si fosse ripiegato su se stesso per fuggire.

Qualunque cosa dicesse Grace, dovevo ricongiungermi. Avevo bisogno di tutto il mio carattere, se volevo affrontare i giorni successivi.

3

Pioveva e smetteva di piovere: andò avanti così per tutta la giornata. Io rimasi in casa, come se mi stessi nascondendo. Cercavo di afferrare le domande che mi risuonavano follemente nella testa.

Quante volte avevo già riletto la lettera? Ma continuava comunque a non avere alcun senso.

Che motivo poteva avere una persona, tutto d'un tratto, di incolpare Fagan della morte di Sally Tyrrell? Era assurdo. E anche ammesso che l'avesse *davvero* assassinata lui, come faceva a saperlo l'autore della lettera, dal momento che l'omicida non si trovava più nella posizione di poter rivelare a qualcuno i suoi segreti? Forse gliel'aveva confessato allora, subito dopo il delitto? O magari aveva avuto un complice?

Scossi la testa, cercando di fermarmi. Fagan non aveva niente a che fare con la scomparsa di Sally, ne ero sicura. Avevo studiato il suo caso, quando stavo scrivendo il mio libro, e quasi subito avevo scartato ogni possibile connessione. Fagan faceva sempre in modo che le sue vittime venissero ritrovate; perché mai avrebbe dovuto mutare il suo modus operandi in un'occasione soltanto? Oltretutto, Sally non era una prostituta, ma aveva lavorato come segretaria per la polizia. No. La spiegazione più plausibile era che l'autore della lettera l'avesse rapita per poi ucciderla. Ma allora perché

stava cercando di aggiungere un altro omicidio alla collezione di Fagan, anziché prendersene il merito?

Alla fine, mi ritrovai a fare quello che stavo cercando di evitare sin dalla conversazione con Elliott al caffè. Andai alla cassaforte nel mio ufficio, sul retro dell'appartamento, tirai fuori la cartella in cui conservavo i file su Ed Fagan e la posai sul tavolo, per la prima volta dopo cinque anni.

Conteneva il manoscritto incompleto del mio libro e gli appunti delle mie ricerche, vecchi ritagli di giornale, nastri e trascrizioni di alcune interviste a Fagan, a suo figlio, ai suoi colleghi, ai vicini, alla polizìa e anche agli amici e alle famiglie delle cinque vittime. C'erano pure i rapporti delle scene dei crimini, che Fitzgerald mi aveva permesso di consultare, inventari delle prove, dichiarazioni dei testimoni, che avevo copiato e archiviato assieme alle fotografie dei luoghi del delitto che avevo scattato io stessa.

C'era persino una foto di Fagan, da qualche parte, e un'altra in cui era con quello svitato del figlio. Non volevo ancora vederle. Non mi sentivo pronta. E certo non lo ero nemmeno per metter su un nastro e ascoltare la sua voce. Era già abbastanza reale, per me. Troppo reale.

Non guardavo quegli appunti da anni, da quando, per usare una metafora, avevo gettato il libro nella spazzatura. Perlomeno rimanevano lontano dalla vista, se non dalla mente. Non so nemmeno perché li tenessi ancora. Fagan non era un soggetto a cui mi piaceva pensare, e certo non avevo bisogno di note che me lo ricordassero.

Dimenticare: quella era la cosa più difficile.

In qualche modo, erano ancora lì, una presenza costante alle mie spalle, quando scrivevo. Ma, dal momento che era sempre più raro che mi mettessi a scrivere, non mi davano poi così fastidio.

La proposta di fare un libro su Fagan mi aveva entusiasmato. Mi trovavo a Dublino da tre mesi soltanto, e Fagan era un caso celebre. Altri, come Nick Elliott, si sarebbero messi a saltare dalla gioia, se avessero avuto una simile opportunità, e magari sarebbero stati anche più bravi di me. Ma io mi ero già conquistata la mia dose di fama, e mi trovavo in uno di quei periodi in cui le occasioni ti piombano addosso.

Avevo raggiunto la notorietà con il mio primo libro. Ero stata fortunata. Avevo cominciato studiando archeologia alla Boston University, ma, ben presto, la civiltà preistorica dell'Egeo e la micromorfologia dei sedimenti terrestri avevano iniziato ad annoiarmi più della mia stessa esistenza... e non era certo cosa da poco. Avevo deciso di dare ascolto a un mio vecchio fidanzato, e, con mia - e sua - grande sorpresa, ero stata accettata a un pro-

gramma di addestramento dell'FBI a New York. In un colpo solo, mollai ragazzo, Boston e la noia. Era quello che avevo sempre desiderato, anche se facevo fatica ad ammetterlo. Avevo sempre avuto paura di fallire.

Tre anni di addestramento, altri quattro sul campo come agente speciale nello Stato di New York ed entrai a far parte della squadra, con un modesto ruolo, che smascherò il serial killer Paul Nado, noto anche come il Monaco bianco.

Presto dovetti rendermi conto di non essermi poi allontanata di molto dall'archeologia. Che cosa facevo, ora, se non decifrare i geroglifici della psicopatologia? Ma, ancora prima, mi accorsi di non possedere i requisiti richiesti dall'FBI, e dai propri agenti il Bureau pretendeva tutto. L'indagine sul Monaco bianco mi aveva prosciugata. Ero a secco, non funzionavo più.

Forse, tutto quello di cui avevo bisogno era un periodo di riposo. Ma, siccome sono sempre stata molto brava a compiere gesti autodistruttivi, rassegnai le dimissioni e mi ritirai nel New England a scrivere un libro sulla caccia a Paul Nado. Prima che potessi capire ciò che mi stava succedendo, avevo venduto libro, diritti cinematografici e, secondo i miei ex colleghi, anche la mia anima. La mia vita era cambiata per sempre. In meglio? Non l'avrei mai saputo.

Subito iniziarono le discussioni per decidere a quale attrice hollywoodiana affidare la mia parte. Era un ruolo importante, da quanto avevo potuto vedere da una prima sceneggiatura. Avevo il merito di aver catturato Nado da sola, se non, addirittura, di aver garantito la salvezza degli Stati Uniti... cosa che avrebbe certo sorpreso i miei colleghi, se soltanto avessero continuato a rivolgermi la parola. Ma avevo smesso di preoccuparmene... e, in ogni caso, gli assegni che mi arrivavano uno dopo l'altro avrebbero certo calmato in fretta i miei timori.

In un batter d'occhio, avevo scritto altri tre libri. Un seguito della storia del Monaco bianco, in cui avevo raschiato il fondo del barile delle mie esperienze come agente speciale per riempire altre trecento pagine; uno studio dedicato ai profili dei criminali, un genere molto in voga a quel tempo; e un collage di notizie su un noto killer mercenario che colpiva a Boston, ma aveva radici irlandesi, e che fu anche il motivo della mia prima visita a Dublino. A questo si aggiungeva il desiderio di fuggire in un luogo dove poche persone avessero sentito il mio nome o quello di Nado.

Fu allora che mi venne offerta l'opportunità di scrivere su Fagan.

Era appena uscito di prigione, aveva rilasciato regolari interviste a giornali e televisione, denigrando il trattamento che aveva ricevuto da polizia e

tribunali e godendosi immensamente la fama improvvisa: sapeva esattamente come farne buon uso.

Era assistente universitario di teologia allo University College, dove aveva studiato Sylvia Judge (che, per un breve periodo, aveva anche soggiornato in una casa che lui affittava durante il semestre); aveva pubblicato numerosi articoli nei trimestrali accademici; partecipava come oratore, ed era anche piuttosto popolare, a conferenze nel Nord America e in Europa; e aveva fatto parte di alcuni comitati della Chiesa che prendevano decisioni politiche. Infine, ironicamente, era stato l'autore di un libro riguardante l'antico problema della dottrina cristiana con le donne, e si era avvicinato alla polizia per offrire le sue intuizioni riguardo ai meccanismi mentali del responsabile degli omicidi delle prostitute. Sgomitando un po', era riuscito a partecipare alle indagini: succede spesso. In seguito, tentò di far credere che era proprio per questo che l'avevano incriminato, povero lui.

La storia dell'innocenza perduta di Fagan non era roba per me; ma lui, apparentemente, mi aveva scelta con attenzione e a me non restò altro da fare: accettai.

Ovviamente si aspettava che la sua approvazione mi lusingasse. In realtà, presi a disprezzarlo fin dal primissimo istante. Era arrogante e autoritario, e aveva un crudele e macabro senso dell'umorismo, che avrebbe scioccato molte delle persone che credevano di conoscerlo meglio. Più andavo avanti con le ricerche, più i miei dubbi aumentavano. Fu allora che Grace Fitzgerald si materializzò. Mi chiamò un giorno, inaspettatamente, chiedendo di potermi incontrare. Aveva sentito parlare del mio libro e voleva mettermi sulla pista giusta.

Allora era una semplice sovrintendente, ma conosceva bene il detective incaricato del caso. Kevin Donnelly era vecchio, così la pensava lei, era stanco e si avvicinava alla pensione; la sua spinta per far condannare Fagan era stata un po' esagerata, ma il suo istinto non aveva sbagliato. Semplicemente, la polizia era troppo interessata a tirarsi fuori dall'imbarazzante luce dei riflettori per ammetterlo. Messa sotto pressione dalla folla che sosteneva le cosiddette libertà civili, voleva soltanto seppellire l'intera faccenda, chiudere il caso una volta per tutte. Capii immediatamente che Grace aveva ragione. Troppe cose corrispondevano. Insieme, avremmo cercato di inchiodare Fagan a dovere.

Ovviamente, non poteva essere processato due volte per lo stesso crimine; ma, fortunatamente per noi, era stato accusato soltanto dell'assassinio di due delle cinque vittime, a causa della mancanza di prove concrete negli

altri tre casi. Potevamo ancora pescarlo, bastava trovare l'esca giusta. Così, di giorno continuavo a lavorare con Fagan al libro con cui lui sperava di dimostrare che i suoi guai erano colpa della polizia, mentre di notte tessevo assieme a Fitzgerald la rete in cui, infine, sarebbe finito intrappolato. Passo dopo passo, ci stavamo avvicinando, ne avevamo la sensazione.

Fino a quando, una sera, mi recai in una località sulle montagne per un appuntamento con Fagan. C'era un testimone, in un pub sperduto lassù, che poteva provare che non aveva ucciso lui Maddy Holt, e io non riuscivo a pensare a nessuna buona scusa per non andare, senza suscitare i suoi sospetti. Risultato, lo trovai che mi aspettava nascosto nel buio, accanto alla strada; era mascherato, si prendeva gioco di me. In mano aveva dello spago da giardinaggio e un coltello.

Il mio segreto, come si dice, non era più un segreto. Probabilmente, non ero la brava attrice che pensavo di essere.

La scomparsa di Fagan (era questo che credeva Fitzgerald, che fosse scomparso) ferì Grace... e ferì anche me, perché non potevo cercare di farla stare meglio, comunque, non senza correre dei pericoli. E di pericoli ne avevo corsi abbastanza, fino a quel momento.

Avevo sparato a Fagan, quella sera, sulle montagne. Ma, se anche si fosse trattato di legittima difesa, non sarebbe stata una giustificazione sufficiente in una città in cui portare un'arma era già considerato un reato. Per la legge, qui, soltanto i criminali potevano portare la pistola; poliziotti e vittime viaggiavano disarmati. Era una regola stupida, ma certo non mi allettava la prospettiva di discutere una cosa del genere davanti a una giuria. In Irlanda, gli americani erano ancora considerati dei desperado dal grilletto facile, che avevano l'abitudine di sparare prima e di farsi delle domande solo dopo... o, meglio ancora, di sparare e di mandare le domande a farsi fottere. In teoria, non avrei dovuto avere una pistola, ma non è difficile rimediarne una, in città, se sai dove cercare.

Con scarso entusiasmo, estrassi la foto di Fagan dalla cartella, e tornai a posare gli occhi su quel viso magro, che sorride compiaciuto, con aria di superiorità. Mi ricordai di quella notte: Fagan ebbe un sussulto, quando mi divincolai dalla sua stretta e, voltandomi, estrassi la pistola dal cappotto e sparai. Mi ricordai dell'euforia, del senso di soddisfazione e, sì, anche di piacere, nel momento in cui si rese conto che non sarebbe riuscito a catturarmi come aveva fatto con le altre.

Uno sparo soltanto e Fagan si accasciò al suolo. Uno sparo che ruppe il silenzio, mettendo in fuga gli uccelli tra i rami degli alberi; un momento

dopo, stavo guardando un uomo a cui avevo fatto saltare metà della faccia. In quel preciso istante, Fagan entrò nella mia coscienza come mai aveva fatto da vivo e io seppi che non sarei più riuscita a sbarazzarmi di lui. No davvero. L'avevo trascinato nel bosco e l'avevo seppellito così in profondità che, quando finii di scavare, era quasi giorno. Ma, nonostante questo, non mi sarei mai liberata di lui.

Adesso me ne stavo seduta nel mio appartamento, mentre scendeva la sera, guardavo ancora la foto di Fagan e, per l'ennesima volta, ripensavo alla lettera di Elliott. Cercavo di mettere insieme tutti i pezzi e, per la prima volta, capii esattamente che cosa significava non riuscire a sbarazzarsi di lui. Dal giorno della sua scomparsa, Fagan era diventato il mio incubo personale, ed era già una cosa tremenda. Ma ora, in qualche modo, era uscito dalla mia testa in un momento in cui non prestavo attenzione, e aveva preso ad andarsene in giro per i fatti suoi. Ovunque fossi andata, avrei calpestato le sue ossa. O, peggio ancora, le ossa di qualche donna che, in questo momento, stava vivendo la propria vita pensando di essere al sicuro.

Solo nel tardo pomeriggio mi costrinsi a lasciare l'appartamento di nuovo, per andare in cerca di qualche bagel. Non potevo andare avanti solo con i sigari; non per molto, almeno. E non mi sarebbero bastati nemmeno i bagel... ma, per ora, era tutto quello che potevo fare. La città sembrava sempre la stessa. Mi ero quasi aspettata di vederla diversa, solo perché mi sentivo diversa io. Siamo tutti un po' solipsisti, in fondo. Ma, anche così, era bella da vedere.

Quando rientrai, trovai due messaggi sulla segreteria. Come sempre.

Il primo era di Fitzgerald. Aveva fatto un controllo su Mullen e, indovinate un po'? Il figlio di Fagan era tornato in città circa tre mesi prima; aveva vagabondato qua e là, dopo che l'abitudine all'alcol gli aveva fatto perdere il posto di facchino in un ospedale inglese. «Perché non segui tu la faccenda?» mi diceva.

L'avrei fatto. La perdita di un impiego era un classico motivo di stress, che poteva spingere un potenziale aggressore a compiere un'azione violenta... e Mullen, certo, la violenza l'aveva nel sangue.

L'altro messaggio era di Elliott.

Aveva chiamato per dirmi che ero una puttana doppiogiochista, che tramava contro di lui. Avrei avuto quello che mi meritavo, l'avrei pagata per averlo tradito: nessuno poteva permettersi di trattarlo così. Ah, ed ero anche brutta... e la cosa mi ferì. Gli insulti continuavano... rischiava di superare la lunghezza del nastro, se non faceva attenzione.

Il detective sergente Niall Boland aveva quindi fatto una visita a Elliott. Erano questi i piccoli piaceri che potevano salvare una giornata disastrosa.

4

La chiamata arrivò appena prima di mezzanotte. Mi avrebbe svegliato, se per me fosse stato possibile dormire. Stavo guardando il baseball alla televisione, e alzai la cornetta non appena il telefono iniziò a squillare.

«L'abbiamo trovata», mi disse Fitzgerald, «vuoi venire a dare un'occhiata?»

«No. Ma vengo lo stesso.»

Cinque minuti dopo, ero uscita di casa.

C'era ancora moltissima gente in città, nonostante l'ora e il freddo. Qualcuno cantava, dall'altra parte di St. Stephen's Green. Altrove, si udiva una sirena. Andava nella direzione opposta alla mia, ma, in qualche modo, tutto sembrava connesso. La gente ubriaca usciva dai pub, con passo strascicato; rideva, urlava. Era disgustoso che potessero essere così felici. Non era colpa loro, certo, ma in quel momento li odiai proprio per la loro innocenza.

Presto me li lasciai alle spalle, attraversai Baggot Street per raggiungere le vie secondarie e mi diressi verso il canale, attraverso strade deserte, su cui si affacciavano finestre buie.

Qualche prostituta indugiava accanto alle ringhiere della Peppercanister Church, e mi guardava con sospetto. La macchina di un cliente occasionale strisciò nella strada. A parte loro, in giro non c'era nessuno.

Non ero preoccupata; conoscevo quelle vie abbastanza bene, così come conoscevo il luogo di cui Grace mi aveva dato le indicazioni per telefono. Era lì che Ed Fagan aveva lasciato la sua prima vittima, Julie Feeney, vicino al punto in cui il canale raggiungeva la zona portuale. Avrei dovuto immaginare che l'autore della lettera avrebbe compiuto una bravata del genere. Un altro errore da parte mia.

Ero a circa cento metri dalla scena del delitto; notavo gli alberi già spogli illuminati dai flash blu delle auto di pattuglia. Voltai l'angolo e le vidi tutte parcheggiate là, tra esse c'era anche quella di Fitzgerald. Messe così in cerchio sembravano cospiratori intorno a un fuoco da campo.

Lei, chiunque fosse, non era stata ritrovata da molto. Gli agenti in uniforme stavano ancora delimitando la zona con il nastro della polizia; vedevo alcuni volti familiari appartenenti all'unità di rilevamento della Squadra

omicidi: stavano lì in piedi, aspettavano, bevevano caffè, parlavano sommessamente. Dalton, Ray Lawlor, Sean Healy.

Tom Kiernan, il fotografo dell'unità, che, anche se può sembrare assurdo, aveva scattato la foto dell'autore per il mio ultimo libro, aveva appena cominciato a prendere le prime immagini della scena. Si fermava dopo ogni scatto, per buttar giù una nota di quello che aveva fotografato.

Ogni cosa con cognizione di causa. Così doveva essere.

Un giovane agente cercò di sbarrarmi la strada, ma Fitzgerald, che stava parlando al cellulare a qualche metro di distanza dal resto della squadra, mi vide e venne verso di me. Aveva l'aria di non chiudere occhio da una settimana; ma era comunque bello vederla.

Lo era sempre.

«È tutto ok, sergente. Le ho chiesto io di venire.» Se lui riteneva che fosse una richiesta insolita, non lo diede comunque a vedere. Non avrebbe certo contraddetto un sovrintendente capo.

«Dove hai parcheggiato la jeep?» mi chiese, quando eravamo abbastanza lontane da orecchie indiscrete.

«Sono venuta a piedi.»

«Dovresti fare più attenzione.» Era automatico, ormai, che mi dimostrasse il suo interesse. Non le era mai piaciuta la mia abitudine di camminare di notte.

«Non preoccuparti per me. Tu, piuttosto... sembri sul punto di crollare da un momento all'altro.»

«Già, e forse sarebbe meglio per tutti.»

«E con questo che cosa vorresti dire?»

«Lo sai... non avrei dovuto liquidare così in fretta la lettera, come se si trattasse di uno scherzo. È stato imperdonabile, da parte mia. E solo perché avevo già troppe cose di cui occuparmi...»

«Non potevi saperlo.»

«Ma *tu* lo sapevi. Certe cose le senti, l'hai detto tu. Beh, e io, invece? Perché non le sento?» Evitava di guardarmi. E io non sapevo che cosa rispondere. «E la cosa peggiore è che, se la prima parte è vera, dev'esserlo anche il resto. Questo è soltanto l'inizio.»

«Lo troverai», le dissi.

«Tu credi?»

«Non sarei qui se così non fosse.»

Riuscì a fare un sorriso. «Allora mettiamoci al lavoro.»

Si voltò e mi condusse il più vicino possibile al nastro della polizia; ov-

viamente non mi era permesso oltrepassarlo. Al di là, vedevo degli alberi, e un sentiero che scendeva, passando sotto un ponte piuttosto basso. Era uno degli ultimi ponti, poi lo stretto canale si allargava a formare la banchina: l'ultima fermata prima del mare. Le prostitute spesso vi portavano i loro clienti, se non erano di gusti troppo difficili, e, se lo fossero stati, non si sarebbero certo trovati in questa parte della città.

Mentre cercavo di abituarmi all'oscurità, riuscii a distinguere una sagoma solitaria, adagiata sul suolo in modo scomposto: vedevo un piede, in una posizione innaturale, un tacco a spillo, forse un braccio allungato, la carne bianca cadaverica. Poi venne alzato un divisorio, per ripararla dalla vista dei curiosi, che iniziavano a raccogliersi dall'altra parte della strada, e dalle telecamere e dai reporter che non dovevano essere molto lontani.

«L'ha trovata mezz'ora fa un uomo che portava a spasso il cane», mi spiegò Grace. «L'hai notato? È sempre così... se non ci fossero cani da portare a passeggio, mi chiedo se riusciremmo lo stesso a trovare qualche cadavere.»

«Un orario piuttosto strano, per la passeggiatina.»

«Già. Ho intenzione di fargli io stessa qualche domanda, dopo che avrà rilasciato la sua dichiarazione. Ma probabilmente non ne ricaveremo nulla. Alcune persone si eccitano a ciondolare in posti come questo.»

«È stata strangolata?»

«Così sembra. Con un laccio. Si vede il segno intorno al collo. Ma è ancora a faccia in giù, quindi chissà che cosa troveremo una volta che l'avremo voltata. A quanto pare è stata anche trascinata verso l'acqua; forse l'assassino voleva gettarla dentro, ma non c'è riuscito. Perché mai non ha aspettato di essere laggiù, per strangolarla? Perché farlo qui, dove poteva essere visto dalla strada? Rischioso.»

«Forse il rischio era parte del gioco, lo eccitava», suggerii. «E forse si è eccitato troppo e non ce l'ha fatta ad aspettare. Forse temeva che lei riuscisse a fermarlo in qualche modo, che riuscisse a scappargli. Chi lo sa? Qualche altro segno degno di nota?»

«Non ancora.»

«Ma si tratta di una prostituta?»

Annuì. «Non è stata ancora identificata, ma direi di sì. Nella sua borsetta abbiamo trovato dieci preservativi, circa settanta euro in contanti, un po' di hashish. È ovvio che non si è trattato di una rapina. E non sembra nemmeno che sia stata violentata. Ne sapremo di più quando arriverà Lynch.» Si riferiva ad Ambrose Lynch, il medico legale della città. «*Se* arriverà. Dov'è

quel vecchio tricheco?»

Una luce improvvisa le fece alzare lo sguardo. Strizzò gli occhi.

Come se avesse atteso la nostra imbeccata, un'auto si avvicinò. Era la Mercedes nera di Lynch, i fanali altissimi. Si voltarono tutti, mentre il dottore rallentava fino a fermarsi. Si aprì la portiera, e ne uscì la sua considerevole mole.

Lynch era il medico legale di Dublino da quasi vent'anni, e sembrava che ognuno di essi l'avesse reso un po' più stanco, un po' più malinconico. Beveva troppo, e la cosa non lo aiutava, ma tra la sua categoria, allora, era la prassi. Faceva parte del lavoro, così come l'umorismo macabro e un'eccentrica aria di astrazione. Erano uguali, in tutto il mondo. Credo che li fabbricassero in un'officina, da qualche parte. Il suo marchio di fabbrica era la misantropia: «Non ho pregiudizi, odio tutti allo stesso modo», mi aveva detto, al nostro primo incontro; e siccome avevo riconosciuto che la battuta non era sua, ma si trattava di una delle migliori di W.C. Field, aveva deciso di dare a questo parassita almeno una possibilità.

In quel momento, i capelli spettinati facevano pensare a un uomo trascinato controvoglia giù dal letto; ma il vestito da cerimonia, il farfallino e le scarpe costose raccontavano tutta un'altra storia.

Mi salutò con un cenno, mentre si avvicinava al nastro. Di sicuro aveva bevuto. Anche a una certa distanza, riuscivo a sentire debolmente l'odore del whiskey. Era stupefacente che non lo fermassero mai e non lo sottoponessero al test alcolico, quando si recava sulla scena di un crimine. O forse non lo era poi tanto: dopotutto, era l'unico medico legale che avevano, non potevano permettersi di perderlo.

«Hai dimenticato il soprabito, Ambrose?» gli chiesi.

«L'ho lasciato in macchina. Non volevo sporcarlo. È di cashmere... Il mio sarto non me lo perdonerebbe mai. Che mi dici di te, Saxon? Tutto bene?»

«Sono stata meglio. E Jean?»

Si fece triste. «La mia cara moglie mi ha abbandonato. Tre settimane fa. Per qualche ragione, ritiene che la vita che conduco sia troppo dura. Non riesco a capire perché. E io mi ritrovo a sorseggiare l'ultimo brandy, verso mezzanotte, prima di andare a godermi il meritato riposo, dopo una serata trascorsa all'opera. Quando suona il telefono. Un messaggio da parte del detective Fitzgerald: 'Vieni subito, è estremamente urgente'. Ed eccomi qui. Mia moglie, comunque, trova che oggi sia molto più piacevole vivere a Londra, assieme a quella temibile zitella di sua sorella, la signorina Ali-

cia King, patrona entusiasta della Società Anti-Ambrose.»

«Mi dispiace», dissi, ed era davvero così. Mi era sempre piaciuto Lynch, raramente si lamentava.

«Non ci si può fare niente. Ciò che, invece, servirebbe *davvero* a qualcosa, sarebbe nominare un aiutante che mi alleviasse il carico di lavoro; ma sono cinque anni che lo chiedo, senza successo. Comunque è del tutto irrilevante, visto il motivo per cui siamo qui.»

«Già, credo che tu abbia ragione.»

Fitzgerald si era allontanata un attimo, stava parlando sottovoce con Dalton. Avevano trovato qualcosa, lo capivo dalla faccia di Grace. Si avvicinarono a noi, e lei strinse la mano a Lynch.

Dalton mi ignorò, come al solito; masticava una gomma.

«Che c'è?» chiesi.

In mano aveva una bustina di plastica trasparente, sigillata. Dentro c'era un bigliettino: era scritto a macchina, il carattere era lo stesso della lettera di Nick Elliott. «La malvagità non è nulla, in confronto alla cattiveria di una donna.»

«Merda», dissi. «Ma che cos'ha la gente?»

«Healy l'ha appena trovato nella borsa della vittima.»

«Credevo vi aveste già guardato.»

«Solo un'occhiata veloce, per cercare un documento di identità», mi rispose Fitzgerald. «Questo era nascosto in uno strappo della fodera, era piegato stretto.» Come nel caso di Julie Feeney: il nostro uomo stava seguendo Fagan alla lettera. «E, a quanto pare, abbiamo anche un nome. Uno degli agenti ritiene che possa trattarsi di una certa Mary Lynch... e il nome corrisponde a quello citato nella lettera. Non sarà un problema verificarlo: la maggior parte delle ragazze che frequentano questa zona è schedata.»

«Una tua parente, Ambrose?» intervenne Dalton.

«Molto divertente», sorrise Lynch, tollerante. «Frequentiamo giri un po' diversi, credo. Piuttosto, potrebbe trattarsi di una tua ex...»

«Touché.»

Grace li richiamò all'ordine. «Ok, ragazzi, se non vi dispiace adesso faremo un rastrellamento della scena del delitto; vediamo se è stato tralasciato qualcosa. Quindi, Lynch, se vuoi cominciare ti accompagno.»

Il medico legale annuì e si piegò pesantemente per passare sotto il nastro, che Grace tenne sollevato.

«Addio scarpe. Tutto in una notte di lavoro.» Alzò una mano per salutarmi.

Anche Fitzgerald doveva tornare. «Ti raggiungo più tardi?» mi chiese. Afferrai al volo, e le sorrisi. Un attimo dopo, se n'era andata. Dalton tirò fuori la gomma e la gettò a terra, accanto ai miei piedi, poi seguì il sovrintendente capo. Non mi aveva degnato di uno sguardo.

Mi ritirai dall'altra parte della strada. Si era raccolta una piccola folla, ansiosa di sapere che cosa stesse succedendo. Il lavoro della polizia attira sempre curiosi, si tratti di incidenti automobilistici o di litigi tra innamorati. I sussurri della gente si mescolavano al gracchiare delle radio dei poliziotti: un mormorio eccitato. Qualcuno mi osservava, chiedendosi in che modo fossi legata alla scena, ma nessuno osava fare domande.

Mi appoggiai al muro, accesi un sigaro e mi creai uno spazio silenzioso; guardavo le luci di Dublino ai margini dell'oscurità, e i flash blu fra gli alberi. L'unità di Fitzgerald iniziava a girare intorno al corpo abbandonato di Mary Lynch, ora in un senso, ora nell'altro.

Conoscevo la routine. A questo punto si tracciavano schizzi e si prendevano misure; si cercavano eventuali macchie di sangue e si prelevavano campioni: capelli, terra, fibre, foglie; e si annotavano appunti... sempre un'infinità di appunti. E, soprattutto, si raccoglievano tutte le prove fisiche in prossimità del cadavere... ma stanotte non ce ne sarebbero state molte.

Era quanto di peggio potesse capitare a un esperto della Polizia Scientifica: all'aperto, in inverno, sotto la pioggia che riprendeva a cadere, più forte ogni momento che passava: ma non si poteva, e non si doveva, avere fretta. Certo non ci sarebbero state molte possibilità di trovare impronte digitali: l'assassino di Mary Lynch non era rimasto abbastanza nei paraggi da lasciarne; e, comunque, era impossibile rilevarle su legno, pietra, roccia o foghe, o sulla maggior parte dei tessuti. E qui non c'era altro.

Peggio ancora, c'erano così tante impronte di scarpe - quelle della prostituta e quelle del cliente, e così via, in una triste processione - che trovarne una intatta per prenderne il calco sarebbe stato praticamente impossibile.

Era strano sentirmi così esclusa. Mi ero già trovata molte volte davanti a scene come questa, a guardare persone la cui vita era stata spezzata. E ogni volta si ripeteva lo stesso rituale, le stesse azioni condotte nella calma più completa... che servivano soltanto a coprire un grido che si levava dentro a chi era testimone di simili atrocità.

I luoghi dove c'era stato tanto dolore e paura, dopo erano sempre tranquilli... eppure non sarebbero mai più riusciti a liberarsi del loro passato. Le azioni malvagie compiute rimanevano nell'aria, rendendo malvagi i luoghi stessi... altre tragedie sarebbero seguite... Un solo crimine poteva

innescare una catena che, se non veniva spezzata, sarebbe andata avanti per sempre. Forse i fantasmi erano proprio questo: i brutti ricordi accumulatisi in luoghi in cui non si poteva dimenticare... non si doveva dimenticare ciò che era successo. Scossi la testa, irritata dai miei stessi pensieri. E pensai a Fagan. E al suo fantasma. A Julie Feeney. E a Mary Lynch.

Fu un istante prima che mi accorgessi che accanto a me c'era qualcuno. Voltai la testa: era Nick Elliott. Guardava e sorrideva. Da quanto tempo era lì?

«Se ha intenzione di litigare, Elliott, non si disturbi. Non sono dell'umore adatto.»

«Non ho proprio nulla da dire. Quel che è fatto è fatto. Ho sbagliato io a mostrarle la lettera. Avrei dovuto immaginare che avrebbe giocato alla buona samaritana, consegnandola alla polizia.»

«Non stavo affatto giocando. Che cos'altro avrei dovuto fare? Avrebbe potuto salvare la vita di qualcuno.»

«Ma non è stato così, no?» replicò compiaciuto. Mi venne vicino, e si accese una sigaretta con il mozzicone di quella che aveva appena finito. Si avvolse strettamente nel cappotto.

«Forse le cose sarebbero andate diversamente, se lei avesse mostrato subito la lettera, invece di indugiare per giorni.» Ma, in effetti, che differenza avrebbe fatto? Nessuno ci aveva creduto, comunque, a parte me ed Elliott. «Quindi immagino che adesso il piccolo contributo scritto del suo amico le servirà per dare inizio a un dibattito accademico sul crimine...»

«Vedremo...»

«Il che significa sì.»

«Se ci tiene a saperlo, compri il giornale di domani. Che mi dice di lei, comunque? La sua amica Fitzgerald le ha fornito qualcosa di succoso?» Accompagnava sempre il termine «amica» con un'occhiata maliziosa.

«Se anche l'avesse fatto, non lo direi certo a lei, per poi trovarmelo in prima pagina domani, ben condito... e attribuito a una delle sue fonti leggendarie.»

«Beh, comunque ho già tutto ciò che mi serve per l'edizione di domani. Ho parlato con uno dei detective, più o meno dieci minuti fa. Dice che si tratta di una prostituta, e il nome sembra corrispondere. E sto anche facendo quattro chiacchiere con le signorine della notte che bazzicano questa zona.»

«Le offrono uno sconto, se le nomina in prima pagina?»

«Buona questa...» Elliott si mise a ridere, come se la cosa l'avesse dav-

vero divertito.

Era ubriaco. In realtà non stava pensando alla donna assassinata. Pensava solo alla lettera di Fagan, o della persona che credeva fosse Fagan, e all'impatto che avrebbe avuto una volta pubblicata. Nella sua mente, vedeva il suo nome a caratteri cubitali. O forse voleva solo evitare di venire distratto dal suo lavoro. Nel momento stesso in cui era arrivata la lettera, era apparso chiaro che una donna sarebbe morta. Tutti noi avevamo dato qualcuno per spacciato... ma non sapevamo di chi si trattasse. Forse Elliott era soltanto realistico.

Aveva un lavoro da svolgere, e quel messaggio, assieme alla morte avvenuta nella notte, gli offriva la possibilità di fare qualcosa di meglio. In effetti, il killer aveva colpito immediatamente dopo la mia consegna della lettera alla polizia, un fatto che con ogni probabilità aveva salvato la pelle a Elliott. Se così non fosse stato, qualcuno avrebbe iniziato a parlare, le notizie sarebbero trapelate, e addio esclusiva. Ma adesso non importava più.

Ecco perché si era mostrato così pronto a perdonarmi: perché la cosa non gli avrebbe impedito di pubblicare la sua storia. Non aveva intenzione di sprecare energie portandomi del rancore, ora che la fama gli strizzava l'occhio.

«Oh, ecco che arriva la sua importantissima fonte», dissi, giusto per irritarlo, mentre Ray Lawlor avanzava lungo il sentiero, riemergendo dall'oscurità, passava sotto il nastro della polizia e si avviava all'auto. E fu un piacere vedere Elliott tirarsi indietro.

«È una bugia», ribatté.

Scrollai le spalle, per mettere fine alla questione. Chiunque, alla polizia, era al corrente del fatto che Lawlor da anni prendeva del denaro dai cronisti di nera in cambio di informazioni. E non soltanto da Elliott. Io stessa li avevo visti insieme in qualche bar, in giro per la città; e non era difficile collegare le loro uscite alle improvvise intuizioni investigative di Elliott.

«Lei mi sorprende... ho sempre pensato che non poteva essere tanto stupido quanto sembra. Diavolo, mi sbagliavo.»

«Le ho detto...»

«Sì, sì... farà meglio a sbrigarsi, se non vuole perderlo.»

Chiusi gli occhi, per non essere più costretta a vederlo. Quando li riaprii, se n'era andato. Aspettai ancora un po', ma era ovvio che non sarei più riuscita a parlare con Grace, e non aveva molto senso rimanere lì. Erano quasi le tre, quando finalmente mi diressi a casa. Ripercorsi le stesse strade: erano più vuote, ma, in qualche modo, più coscienti, più consapevoli. Nel mio

appartamento faceva quasi più freddo che fuori, e il riscaldamento centralizzato sarebbe partito soltanto un'ora dopo. Ero stanca, sfinita. Volevo soltanto dormire.

Stavo quasi per buttarmi sul letto completamente vestita, ma i miei abiti mi ricordarono improvvisamente della scena giù al ponte. Mi spogliai, e li gettai nel cesto. Poi mi infilai nel letto e mi addormentai subito. Fagan mi stava aspettando, nell'oscurità... era tornato dal mondo dei morti... e assieme a lui vedevo il volto di Mary Lynch, chiunque lei fosse. Non fui troppo sorpresa, quando mi accorsi che si trattava di me.

SECONDO GIORNO

5

Avevo già bevuto un drink, quando finalmente Grace mi raggiunse al bar dove avevamo deciso di vederci per un pranzo anticipato.

Vidi i suoi occhi che mi cercavano nell'oscurità: erano stanchi, cerchiati di nero. Non doveva aver dormito molto, o forse per niente, la notte prima. Nemmeno io, d'altronde. Alle sei ero già in piedi, per vedere il notiziario... e non mi era piaciuto ciò che avevo sentito.

«Non bevi alcolici?» le domandai. Aveva ordinato un succo d'arancia.

«Meglio di no. Mi aspetta una lunga giornata.»

Prendemmo dei sandwich; mentre aspettavamo, estrasse una copia dell'edizione del mattino del *Post*, e me la gettò davanti.

«L'hai già letto?» mi chiese.

«No, ho resistito... temevo che l'esclusiva di Elliott mi desse il voltastomaco.»

Lanciai un'occhiata alla prima pagina: IL PREDATORE È TORNATO.

Il Predatore: questo era il soprannome di Fagan, fin dal suo secondo omicidio.

«Devono sempre avere un soprannome, no?» dissi. «Angelo della morte, Uomo alligatore, Uomo dei dolci, Ragno rosso, Squartatore...»

«Monaco bianco», aggiunse lei.

«Non fu una mia scelta. Lo chiamarono così perché uccideva le sue vittime vicino a chiese o monasteri. Sai come nasce una leggenda: qualche studente decise che si trattava del fantasma di un vecchio monaco, i giornali lo adottarono e nacque il soprannome. Dopo la cattura, lui ne fu estremamente orgoglioso. Disse che l'avrebbe usato per il titolo della sua

autobiografia.»

Era proprio quello il problema causato dal servizio d'informazione offerto dal *Post.* Per alcuni uccidere era il proprio modo di lasciare un segno, di dichiarare la propria identità, o persino di scoprirla; ma una volta cominciato, le reazioni altrui rafforzavano il loro comportamento.

Non si trattava più semplicemente di patetici perdenti che si eccitavano a fare a pezzi qualche donna. No. Loro erano l'Angelo della morte, il Ragno rosso, il Monaco bianco, il Predatore: ricoprivano un ruolo e volevano assomigliare sempre di più a quell'immagine. Era un circolo vizioso, e le vittime vi finivano in mezzo.

«Dai un'occhiata al resto del giornale», mi disse, «tanto vale che ti deprima ancora un po', già che ci sei.»

Le prime nove pagine erano dedicate all'omicidio della notte precedente: fotografie su fotografie, immagini sfuocate, scattate da una certa distanza: il nastro teso tra gli alberi, gli esperti della Polizia Scientifica in tuta bianca; il detective Fitzgerald che parlava al cellulare; il cadavere coperto che veniva infilato nel furgone dell'obitorio. Il giornale era andato in stampa piuttosto tardi.

Controllai il nome del fotografo: Simon Mee. Lavorava con il *Post*; non l'avevo visto, la notte prima. Doveva essere arrivato quando io me n'ero già andata.

C'era, poi, un'interminabile ricostruzione di Nick Elliott, con foto e storie delle cinque vittime di Fagan; e un'analisi, se così si poteva definire, di una certa Maeve Curran, una mediocre psicologa di cui ogni tanto mi capitava di leggere qualcosa; avevo sempre pensato che fosse più isterica della maggior parte dei suoi clienti.

«'L'autore del terribile omicidio della scorsa notte è pieno di rabbia nei confronti delle donne'», lessi a voce alta, scuotendo la testa. «'Ucciderà ancora.' Ma la pagano o lo fa per gioco?»

E, alle pagine sei e sette, avevano pubblicato la lettera.

La polizia aveva fatto pressioni perché il giornale si astenesse dall'affermare che si trattava realmente di Fagan... ma, in pratica, era quello che avevano fatto. Accanto all'articolo, c'era una sua fotografia: il collegamento era inevitabile. Inoltre, una citazione anonima di un agente - sicuramente Lawlor - diceva che la polizia non aveva dubbi che si trattasse di lui.

C'era tutto: la perfetta fotografia del classico serial killer. Anche ammesso che gli avvenimenti della sera precedente l'avessero spaventato, gli sarebbe stato impossibile fermarsi dopo un tale elogio. Era un invito aperto a

rivestire il suo ruolo, a essere quel mostro che volevano che fosse. E io non dubitavo che l'avrebbe raccolto.

«Peggio di quanto mi aspettassi», dissi. «Il prossimo passo sarà offrirgli uno show televisivo tutto suo...»

Fitzgerald annuì. «Ed era soltanto il primo omicidio. Il nostro uomo ne ha promessi altri... e loro non vedono l'ora che arrivi la prossima puntata. A meno di riuscire a fermarlo. L'unico fatto positivo è che ha promesso di condurci al luogo in cui ha abbandonato Sally Tyrrell, se il *Post* avesse pubblicato la lettera. Beh, il giornale ha rispettato il patto... ora sta a lui.»

Arrivarono i sandwich. Mentre pranzavamo, mi informò che i detective della Squadra omicidi avevano cominciato con l'interrogare chi abitava nella zona; avevano parlato con alcune persone che conoscevano Mary Lynch e avevano perquisito la casa della donna. Ma sembrava non avessero scoperto niente di utile. Le altre prostitute della zona, poi, non stavano esattamente facendo la fila per collaborare.

«Nessun cliente strano?»

«Sì, tutti», mi rispose. «E adesso staranno ancora peggio... è colpa mia, ho incaricato Seamus Dalton di interrogare questa gente. E tu sai quanto sa essere diplomatico... Ma che cosa mi è saltato in mente?»

Non mi sorprese il fatto che gli agenti avessero trovato un muro di gomma nelle strade che circondavano la scena dell'omicidio. Chi viveva nel posto in cui Mary Lynch lavorava, e in cui era stata uccisa, non adorava certo parlare con la polizia. In effetti, non era il genere di quartiere i cui abitanti notavano molte cose. Si erano abituati a non vedere e a non sentire nulla.

«Potrei fare qualcosa anch'io... potrei parlare con le ragazze che lavorano nella zona, ne conosco qualcuna», suggerii

«È quello che ho consigliato a Draker.»

Brian Draker, vicecommissario, era il suo immediato superiore alla Squadra omicidi. Girava voce che non avesse mai veramente lavorato a un solo caso in tutta la sua carriera, ma questo non gli aveva impedito di saltare qualche livello fino ad arrivare alla posizione di comando, quando questa era diventata vacante, superando colleghi come Grace. Era uno dei nove vicecommissari a capo dei vari dipartimenti della polizia di Dublino.

«E lui che cos'ha detto?»

«Non ha gradito. Ha sostenuto che dovrei concentrarmi di più sulla scena del crimine, anziché coinvolgere estranei. Come se se ne fosse mai occupato di una... Ma stava solo facendo il vicecommissario, tanto per ricor-

darmi chi è il capo. Ha dovuto ammettere che tu conosci Fagan meglio di chiunque altro.»

«Credevo ci trovassimo d'accordo sul fatto che non si tratta di Fagan...»

«Lo sai tu. Forse lo so io. Ma loro non lo sanno. Fagan, per loro, è la soluzione più ovvia. Ed è proprio lì che vogliono concentrare gli sforzi. È tutto chiaro... non riescono a vedere oltre la lettera, le citazioni della Bibbia, il modus operandi.»

«Sono solo stronzate. E tu lo sai»

Scrollò le spalle. «Seguire la pista che offre meno resistenza: questo è il percorso preferito di Draker. Se i giornali vogliono che sia Fagan, per lui sarà Fagan. Almeno fino a quando non gli si mostri che non è così.»

«Potrei pensarci io.»

«E allora fallo. Fagli vedere perché non può trattarsi di lui. È il tuo modo di entrare in gioco.»

«Non sono così sicura di volerlo», ammisi.

Grace guardò fuori dalla finestra, e allontanò il sandwich, lasciandolo a metà.

«La scelta è tua, Saxon. Niente pressioni.»

«Il che vuol dire?»

«Il che vuol dire che c'è un posto per te, se lo vuoi. Come consulente. Stiamo mettendo insieme una squadra speciale; ho parlato agli altri, e ho detto che ci potresti essere d'aiuto. Non ho esattamente l'influenza che vorrei: la targhetta dice SOVRINTENDENTE CAPO, ma è Draker a muovere i fili. Comunque mi ha dato retta. Conosce abbastanza bene il tuo passato. Ed è disposto ad accettare il tuo contributo, finché è gratis, e a farti partecipare alle riunioni e ai colloqui, a lasciarti leggere gli appunti sul caso e a esaminare le prove. Ma se non sei d'accordo, va bene lo stesso. Non voglio che sia un problema, per te.»

La guardai negli occhi. «Non vuoi che sia un problema per me dopo quello che mi hai detto di Dalton?»

Sorrise. «Siamo della stessa pasta, noi due.»

Ricambiai il sorriso, continuando a guardarla.

«Lo farò.»

Mi sfiorò la mano, per ringraziarmi. «Sapevo che non avresti resistito. Ecco perché ho annunciato a Draker che avresti accettato.»

«Gli hai già detto che ero d'accordo?»

«Soltanto che l'*avresti* fatto, è diverso. E comunque, alla fine, è stato così. Non ho problemi ad ammettere che non so da che parte cominciare. Tu

puoi darmi una mano... hai sempre qualche idea.»

«Sì... le idee sono forse sono l'unica cosa che ho. Ma non so come farmi ascoltare.»

«Precisamente. E a questo posso pensare io. Dimmi solo da dove devo cominciare.»

All'improvviso divenni impaziente, come se il bar fosse diventato troppo piccolo. Avrei voluto trovarmi fuori di lì. Avrei voluto camminare.

«Ok, allora comincia da Fagan», le proposi.

«Ma tu hai detto che...»

«Lo so che cosa ho detto. Ma, come *tu* mi hai fatto notare, tutte le strade portano a Fagan. Non può essere lui, ma ciò non significa che non possa trattarsi di qualcuno in qualche modo legato a lui. Quei riferimenti devono pure voler dire qualcosa. Chiunque sia il nostro uomo, ha scelto Fagan per qualche motivo. Forse questo è già un messaggio: il killer non doveva *essere* nessuno, avrebbe potuto uccidere chiunque. Ma ha scelto di diventare il Predatore, e vuole indurci a credere che si tratti proprio di lui. Vorrà pur dire qualcosa.»

«Forse l'ha fatto solo per celare la sua vera identità, per metterci sulla pista sbagliata... per eccitarsi mentre noi ce la prendiamo nel culo...»

«Possibile. Ma non credo sia così. Poteva sputtanarci in tanti altri modi, senza dover prendere in prestito l'ombra di qualche serial killer morto. È questo il primo problema. Gli assassini, nella maggior parte dei casi, cercano di costruirsi un'identità. Credono che il mondo li abbia fraintesi, che abbia sparlato di loro: uccidono per lasciare un segno, per crearsi un'immagine. Quindi perché mai questo avrebbe deciso di sacrificare la propria identità a favore di quella di Ed Fagan, quando l'esperienza insegna il contrario?»

«Questo non piacerà agli altri», sottolineò Grace. «Prova a dir loro che la maggior parte dei serial killer fa quello che fa per affermare la propria identità... e loro ti risponderanno che è proprio questo che dimostra che si tratta di Ed Fagan.»

Scrollai le spalle. Aveva ragione.

«Ecco perché dobbiamo sbarazzarci della connessione con Fagan il più presto possibile, perché non si fissino su quella pista. E l'unico modo per riuscirci è tornare a Fagan. Sembra contraddittorio, ma, in effetti, è proprio da qui che partirei. Perché Fagan? E perché adesso? Queste sono le due domande chiave.»

Bevvi una lunga sorsata, poi spostai il bicchiere da un lato. Il drink ave-

va un gusto amaro, adesso, e io avevo bisogno di pensare chiaramente, per quanto, se fosse stato un altro giorno, un qualsiasi altro giorno, avrei voluto rimanere seduta lì e bere fino all'oblio.

«Quando faranno l'autopsia?»

«Nel tardo pomeriggio. Ambrose prima è impegnato in tribunale, e noi stiamo ancora lavorando su ciò che abbiamo trovato. L'autopsia non dirà niente che già non sappiamo. È più importante concentrarsi sulle domande da fare a chi abita in quella zona: ci sarà pure un testimone, da qualche parte. E poi dobbiamo vedere che cosa può dirci la Scientifica.»

«Trovato qualcosa, finora?»

«La mia impressione è che non sia niente di importante. Qualche pelo sui vestiti di Mary Lynch, nulla di più. Ma potrebbero avere qualsiasi provenienza. Potremmo stabilire un collegamento, se solo trovassimo un possibile sospetto. Ma credo che non ci porteranno a nessun risultato, a meno che l'assassino sia davvero un idiota e si sia già fatto beccare in precedenza.»

Bevve il suo succo d'arancia fino all'ultima goccia. «Ah, adesso che me lo chiedi... c'era un'altra cosa. Una bottiglia.»

«Beh, ma lungo il canale è pieno...»

«Già, ma questa era proprio sotto il corpo. I ragazzi l'hanno trovata quando hanno sollevato il cadavere per portarlo all'obitorio. Una bottiglia di Coors light. Sembra che vi sia stata messa intenzionalmente, come se il corpo di Mary vi fosse stato trascinato sopra per qualche ragione.»

«Forse è per questo che l'ha portata fino all'argine.»

«È quello che penso anch'io. Comunque l'abbiamo messa in una busta e l'abbiamo portata via. E abbiamo raccolto altre bottiglie presenti sulla scena per fare un confronto. Non si sa mai, magari riusciamo a rilevare delle impronte, se non altro potremmo fermare qualcuno per aver gettato dei rifiuti... così non sarà stata soltanto una perdita di tempo. Anche se, conoscendo la mia fortuna», aggiunse, di proposito, «Conor Buckley si presenterebbe in tribunale per rappresentare quel verme e farebbe a pezzi le nostre prove... e noi finiremmo con il pagare le spese. Dannazione, ma mi senti?... Sto già iniziando a commiserarmi e non ho nemmeno bevuto.»

«Hai bisogno di dormire.»

«Al diavolo il riposo. È a quello che servono i cimiteri, no? È il modo in cui Dio ti dice che hai bisogno di dormire un po' di più.» Diede un'occhiata all'orologio. «Tempo scaduto. Dimmi in fretta quello che ti serve e cercherò di procurartelo.»

«I rapporti della Buoncostume, per esempio. Aggressioni a prostitute. Omicidi. Violenze sessuali. Cose come quella accaduta ieri notte non sbucano dal nulla, lasciano sempre un segno, c'è sempre una progressione. E forse nei dossier potrei trovare la traccia lasciata da questo schizzato.»

«A partire da quando?»

«Quelli degli ultimi cinque anni dovrebbero bastare. Tutto ciò che è successo dopo Fagan. Forse tu non hai abbastanza uomini per passarli in rassegna, ma io posso farlo.»

«Manderò Bolan appena torna. Lo apprezzo molto, Saxon. Mi dispiace soltanto che non siamo in grado di pagarti. Farti partecipare alle indagini è già uno choc, per Draker; chiedergli di compilarti un assegno lo farebbe ribaltare del tutto.»

«Non accetterei il suo denaro, nemmeno se fosse lui a volermelo dare. Per la mia tranquillità mentale, voglio solo vedere che cos'avete, per essere sicura che sia stato coperto ogni angolo.»

Rimasta sola, mi accorsi che Fitzgerald aveva dimenticato il giornale. Di proposito, pensai. Mi conosceva abbastanza da sapere che mi dava così fastidio che morivo dalla voglia di andare avanti a leggerlo.

Ma non riuscì soltanto a irritarmi. Fece molto di più. Il *Post* indirizzava ogni sospetto contro Fagan: ed era colpa mia. Non l'avrebbero ritenuto responsabile dell'omicidio di Mary Lynch, se soltanto avessero saputo dove aveva passato gli ultimi cinque anni. Ma io volevo veramente rivelare il mio segreto? E, se non l'avessi fatto, avrei avuto sulla coscienza la morte di un'altra donna?

6

L'idea di chiamare Fisher mi venne mentre tornavo nel mio appartamento. Perché non ci avevo pensato prima? Appena entrata, chiamai il servizio informazioni per avere il suo numero.

Dov'è che viveva adesso? Nella parte nord di Londra, no? Highgate o Hampstead, non ricordavo mai quale delle due. Quella con il cimitero. Gli si adattava perfettamente.

Il dottor Lawrence Fisher, psicologo criminale da venticinque anni, aveva passato la maggior parte della sua carriera nelle prigioni di tutta l'Inghilterra, professionalmente parlando. Studiava le radici del comportamento psicosessuale patologico, pubblicava le sue scoperte su piccole riviste specializzate e, quando richiesto, aiutava la polizia dietro le quinte nei casi

particolarmente ostinati. Questo prima che il ruolo da star nel mio libro dedicato ai profili dei criminali gli guadagnasse, anche se un po' tardi, una più vasta attenzione.

Da allora, gli era stata dedicata una serie di documentari TV e di programmi radio sulla BBC; aveva scritto quattro libri, dei best-seller, sul proprio lavoro: tracciava mappe delle menti criminali. Ogni tanto avevo il sospetto che apportasse semplicemente qualche cambiamento ai casi passati... dopo i primi due libri doveva essere rimasto a secco di materiale. Il suo progetto più recente era una serie televisiva in cui tracciava i profili dei responsabili dei dieci omicidi irrisolti più tristemente famosi.

Era una celebrità, come spesso capita agli psicologi criminali, ma trovava ancora il tempo di dedicare un paio di giorni a settimana a un progetto in fieri: l'aggiornamento e il perfezionamento del database dei criminali seriali di Scotland Yard. In breve, Fisher era uno dei buoni.

Quando, finalmente, rispose al telefono, sentii il fischio di un bollitore, e il vociare dei bambini in sottofondo: ordinari rumori della vita in famiglia. Probabilmente era il suo giorno libero. Cercai di ricordare il nome dei suoi figli, nel caso ci trovassimo a fare due chiacchiere, poi rinunciai, quando mi resi conto che non ricordavo nemmeno quanti ne avesse.

«Quanto tempo, Saxon», furono le sue prime parole.

«Anche tu, Lawrence, non ti sei fatto sentire. Vedo che ti stai tenendo occupato.»

Phoebe. Poteva essere il nome di una figlia?

«Il lavoro mi tiene lontano dalla strada. E di te che mi dici? Ancora intrappolata nella sporca Dublino?»

«Così sembra.»

«Credevo che a quest'ora fossi tornata negli Stati Uniti, a supplicare quelli dell'FBI di riprenderti con loro.»

«Un'eventualità da escludere.»

Eleanor, forse? Jack?

«Da escludere che ti riammettano o che tu voglia tornare?»

«Entrambe le cose.»

«Terrò buona la prima. Quindi di che cosa ti occupi, adesso?»

«In questo preciso momento desidero che tu la smetta con i preliminari, così posso dirti perché ti ho chiamato.»

«Non sei cambiata, vedo. Ok, spara.»

«Voglio che cerchi qualcosa per me, attraverso quel tuo nuovissimo supersistema informatico.»

«Intendi dire quel mio supersistema informatico sperimentale che ufficialmente non è ancora in uso? Ti riferisci a quello?»

«Proprio quello. È importante. C'è stato un omicidio.»

«Che novità! Mettiti in fila, prego.»

Lo ignorai. «Una prostituta, strangolata. Il pazzo che l'ha uccisa dice di essere Ed Fagan, il killer che ammazzò cinque prostitute qui a Dublino, qualche anno fa.»

«Mi ricordo abbastanza bene di Fagan, Saxon, ma tu non mi stai ascoltando. Hai una vaga idea del lavoro arretrato che abbiamo da smaltire? E non sto parlando solo di omicidi; abbiamo stupri, molestie su minori, pedinamenti, pornografia. A volte penso che questa gente creda che io stia mettendo su una specie di HAL 9000, visto quanto mi danno da fare.»

«Sembri infastidito.»

«No, lo *sono.* È diverso. Ecco perché non ho bisogno di aumentare ulteriormente la mia mole di lavoro addossandomi casi che competono ad altre giurisdizioni.»

«Caso, non casi. Singolare.»

«Il singolare diventa sempre plurale. È la prima regola da tener presente quando la polizia bussa alla tua porta. Cosa ti fa pensare, comunque, che otterrai qualcosa da me?»

Bingo. La prima crepa nell'armatura. Non era il tipo di domanda che si fa, quando si ha davvero l'intenzione di rispondere con un secco rifiuto. Non mostrarti mai interessato: quella è la prima cosa da tener presente. E io colsi l'occasione.

«Il sospetto ha vissuto lì per un po', prima di tornare a Dublino. Tre anni. È andato un po' in giro, ma perlopiù è rimasto a Londra. E c'è qualcosa di meglio: si tratta del figlio di Fagan.»

«Pensi che il figlio stia seguendo le orme del padre?» Dal tono mi sembrava incredulo.

«Qualcuno certamente lo sta facendo, e il figlio sembra un buon punto da cui partire. Si chiama Mullen, comunque. Jack Mullen.» Lo sentii scrivere. «Un omicidio lascia sempre una traccia, e tu lo sai. E se Mullen è il nostro uomo, ti trovi nel luogo più adatto per scoprirlo.»

«Prima che prenda una decisione, rispondi a una domanda. Questo Mullen è il primo sospetto della polizia di Dublino... o il tuo?»

«Che differenza farebbe?»

«Rispondimi e vediamo.»

«Sono io, principalmente, a sospettare di lui. Ma corrisponde a tutti gli

schemi che stanno seguendo. Ok. Lo ammetto. Ti chiedo solo di fare qualche controllo per me. Il detective Fitzgerald, qui, può accedere ai rapporti di Scotland Yard, ma non servirà a niente, se Mullen è rimasto pulito. Ci sono degli aspetti insoliti, in questo caso. Quello che voglio sapere è se tu puoi trovare qualcosa di simile, lì a Londra. Non è molto. Mandami per fax i formulari, così li compilo e tu li passi al computer, per vedere se c'è qualche possibile collegamento. È importante.»

«L'hai già detto.»

«Ok, lasciami pensare. E se ti dicessi che potresti chiarire qualcuno dei tuoi casi irrisolti?»

«Così va meglio. Ma non hai ancora vinto niente. Sai, credo che questo sia il momento in cui devi ricordarmi che ti devo un favore.»

«Beh, è strano che tu l'abbia detto... Volevo conservare quella frase per l'altro favore, quello che stavo per chiederti...»

«C'è dell'altro?»

«Ho bisogno di un profilo.»

«Adesso so per certo che non hai ascoltato una parola di quello che ti ho detto. Ho già abbastanza da fare. Sto lavorando a tre casi per tre diverse squadre di polizia, e questo solo nell'ultima settimana. Ieri ho ricevuto un'altra richiesta d'aiuto. La pila di lavoro arretrato supera la lista delle tue inadeguatezze sociali...»

«Sì, sì... e in più la ragazza alla pari ha preso l'influenza.»

«Veramente si tratta di peste... e poi devo filmare degli inserti per il mio nuovo show.»

«Ah, sì. Ti ho visto, in TV. Sai, credo che tu abbia messo su qualche chilo.»

Dalla voce, riuscii a capire che stava sorridendo. Ma fu irremovibile.

«Non sto scherzando, Saxon. Ho imparato a dire di no. A delegare. Ci guadagno in salute. Perché non lo chiedi a Tillman?»

«A Tillman?» Il suggerimento mi stupì. E non poco.

Mort Tillman aveva compilato il profilo dell'assassino nel caso del Monaco bianco, quando facevo ancora parte dell'FBI. Era uno psicologo uscito dal Notre Dame di Boston, ed era stato la mia raccomandazione personale per quel lavoro. Eravamo stati amici per anni, ma da allora i rapporti si erano congelati. Ero stata dura, nei suoi confronti, nel mio libro su Paul Nado.

Troppo dura? Lui riteneva di sì.

In effetti, aveva avuto l'impressione che l'avessi accusato di aver provo-

cato altre morti, combinando un pasticcio con l'analisi delle prove. Non mi sembrava che fosse così... ma, probabilmente, se fosse stato lui a dire quelle cose su di me, avrei provato la stessa cosa. Non lo vedevo da anni.

«Cos'è, una specie di scherzo, Lawrence? Perché mai dovrei rivolgermi a Mort Tillman?»

«Perché è a Dublino. Non lo sapevi?»

«Tillman è a Dublino?»

«Saxon, questa conversazione andrà avanti l'intera giornata, se continui a ripetere tutto quello che dico. Sì. È a Dublino. È lì da un paio di settimane. È stato invitato dal Trinity College a tenere un paio di conferenze alla Facoltà di Psicologia. Quindi, come vedi, si trova in una posizione più favorevole, per aiutarti. È già lì, nell'ombra proiettata dal tuo uomo. E anche nella tua.»

«Sii realistico. Non potrei mai chiederlo a lui.»

«A te la scelta. Ma io non lo farò. Ascolta bene, non lo farò, ok? Inserirò i dati del tuo pazzoide nel mio sistema, felice di essere d'aiuto, ma non compilerò alcun profilo. Sono anche disposto a mettere un buona parola con Tillman, per ungertelo un po'. Gli dirò che lo stai cercando, che hai un disperato bisogno del suo aiuto.»

«Farai meglio a ungerlo per bene. Non mi aiuterà. Anzi, forse non vorrà neanche parlarmi.»

«Tillman non è tipo da portare rancore. Soprattutto se gli dai la possibilità di fare l'eroe. Non credi che valga la pena tentare?»

Non potei oppormi.

«Ok. Fallo. Chiamalo. Digli che voglio parlargli. Ma sbrigati. Fallo entro oggi, capito? Non abbiamo molto tempo. E per quanto riguarda il controllo su Mullen...»

«Ti spedirò per fax i formulari il più presto possibile. Tu mandameli indietro con tutti i dettagli.»

«Grazie. Ci sentiamo. Un abbraccio a Ellen e ai bambini.»

«Si chiama Laura, veramente. Ma è il pensiero che conta.»

Chiusa la comunicazione, chiamai il Trinity College.

Mort Tillman era davvero in città, ospite della Facoltà di Psicologia. Avrebbe tenuto la prima conferenza aperta al pubblico quella settimana; nel frattempo, teneva seminari privati, riservati agli studenti. E il prossimo era alle quattro del pomeriggio.

«Vuole lasciare un messaggio?» mi chiese l'impiegata.

«No, non è necessario.»

«Se mi dà il suo numero, io...»

Non sentii la fine della frase. Avevo riattaccato.

7

Era passata un'ora dal mio pranzo con Grace, quando suonò il citofono e sentii gracchiare una voce maschile proveniente da qualche piano più sotto.

«Detective sergente Niall Boland?» Sembrava stesse facendo una domanda, anziché presentarsi. «Il sovrintendente capo Fitzgerald mi ha chiesto di portarle questi appunti.»

In maniera molto formale mi stava dicendo che aveva con sé i rapporti che aspettavo.

«Salga», gli dissi. E premetti il pulsante per aprirgli il portone.

Qualche minuto dopo, Boland era alla porta; avanzava a fatica sotto il peso di un grosso scatolone pieno di dossier e di carte. Gli tenni la porta aperta.

L'ultimo acquisto della Squadra omicidi di Fitzgerald non era esattamente come me l'ero immaginato. Più che un poliziotto di città sembrava uno stanco sceriffo di campagna... non che ci si possa sempre fidare delle apparenze. Dio solo sa a quali conclusioni faceva giungere il mio aspetto.

Ma c'era qualcosa di goffo e polposo in lui. Le dita delle mani erano così grasse che sembrava fossero state gonfiate con una pompa per biciclette, e la camicia tirava intorno al collo taurino.

I capelli, poi, avevano bisogno di una sistemata, e la mascella era coperta da un'ombra di barba.

Indugiò, timido, sulla soglia, lanciando un'occhiata all'appartamento, prima di ricordare il motivo per cui si trovava lì. Quindi depositò lo scatolone sul tavolo, sospirando.

«Grazie», gli dissi. «Prende un caffè?»

«Ne ho un altro, giù in macchina.»

«Farà meglio a portarlo su, allora.»

«Già.»

Scese di nuovo e ritornò con l'altro scatolone; sudava, nonostante il freddo. L'ascensore doveva essere rotto. Come al solito.

«Le farebbe bene un po' più di esercizio, sergente», lo stuzzicai.

«In effetti non so... ma certo adesso non direi di no a quel caffè che mi ha promesso.»

«Vede quella stanza laggiù? Si chiama cucina. Ci troverà tutto ciò che le serve. Le tazze sono nella credenza.»

«Ah, benissimo. Vado a prepararlo. Ne vuole un po', signorina...»

«Saxon, mi chiami Saxon. E no, grazie. L'ho già preso.»

«Ok.» E fece come gli avevo detto.

«Non l'ho vista ieri notte, giù al canale», rilevai, quando tornò con il suo caffè.

«Non ero in servizio.»

«Credevo non fosse previsto il 'fuori servizio' nei casi d'omicidio.»

«Invece sì, se sei fuori a bere qualcosa e hai lasciato il cercapersone in centrale. Mi sono accorto che mi stavano chiamando soltanto quando sono arrivato a casa.» Al primo sorso di caffè fece una smorfia. «È molto forte. Non che sia cattivo... ma è forte. Io sono più un tipo da istantaneo.»

«L'avevo immaginato.»

Indicò la tazza, che portava la scritta I LOVE NY. «È da lì che viene?» mi chiese.

«No.» Aprii uno degli scatoloni e iniziai a guardare tra i documenti. «È solo un souvenir, io sono di Boston.»

«E che cosa l'ha portata fino a Dublino, se non sono indiscreto?»

«Non si preoccupi. Me lo chiedono tutti.»

Stava forse aspettando una risposta? Beh, poteva continuare ad aspettare.

«Lei appartiene forse a quegli irlandesi-americani di cui si sente sempre parlare?»

«No, non io. Io sono americana-americana... di noi non si sente mai parlare. I miei nonni venivano da questo lato dell'Atlantico, se è questo che intende. Chi da una contea, chi dall'altra. Ma si ritenevano tutti irlandesi.»

«E lei no?»

«Sono nata e cresciuta a Boston, e lì ho frequentato il college. Ogni mattina ho giurato fedeltà alla bandiera a stelle e strisce. Sono americana: tutte quelle definizioni, irlandese-americana, italoamericana, chissà-cos'altro-americana, non mi interessano. Credo di aver saltato una generazione. È tutto qui il materiale che avevo chiesto?» gli domandai, infine, per cambiare discorso, indicando le scatole che aveva portato dal Dublin Castle.

«È tutto quello che sono riuscito a trovare con un così breve preavviso. Potrebbe esserci dell'altro. Controllerò di nuovo i documenti, appena avrò un minuto libero. Mi hanno messo sotto per bene, da quando ho cominciato con loro.»

«Viene da un'altra sezione, giusto?»

Annuì. «Sono arrivato circa un mese fa. Non andavo d'accordo con il mio superiore, sarei andato anche in un posto sperduto, avevo bisogno di cambiare... e Fitzer... cioè il sovrintendente capo era in cerca di linfa nuova.»

«E adesso trasporta scatoloni su per sei rampe di scale, per un'estranea impicciona.»

«Non siamo pagati per pensare, non è così che dicono? Dobbiamo limitarci ad agire e a morire. E comunque non sarò per sempre il tirapiedi del dipartimento. Solo finché non ricavo il mio spazio nella Omicidi. E, del resto, lei non è un'estranea impicciona. Da quanto ho sentito, è un'ex agente dell'FBI.»

«Sì, lo sono stata per sette anni. Non molto, per la verità. È più il tempo che ho passato fuori. Ma conoscevo Ed Fagan; lo conoscevo bene. Per questo mi sono lasciata convincere a partecipare.» *Come se avessero avuto la minima possibilità di fermarmi...*

«Quindi è a caccia di indizi.» Dal tono non riuscivo a capire se stesse facendo del sarcasmo.

«Cerco degli schemi. Ci sono sempre degli schemi, delle connessioni. Si tratta soltanto di distinguere quello che è importante da quello che non lo è. E speriamo di trovarlo qua dentro.»

Dovevo essergli sembrata piuttosto scettica, perché mi chiese, immediatamente: «Non è quello che voleva? Ho portato una copia di tutto quello che ho trovato».

«No, va benissimo. Mi chiedevo soltanto da dove cominciare. E lei? Che cosa le hanno assegnato?»

«Tra mezz'ora devo andare con il capo a parlare con l'uomo che ha trovato il cadavere.»

«Quello che portava a spasso il cane.»

«Proprio lui. Stephens. Matt Stephens.»

«Credevo fosse già stato interrogato.»

«Ieri notte gli hanno fatto rilasciare una dichiarazione formale. Ma adesso è saltato fuori che va in giro con un gruppo di persone che pattugliano quella zona di notte, per riportare le prostitute sulla retta via. Vogliono ricondurle a Gesù. Ma lui non vi ha fatto cenno, nella deposizione. Un agente ha riportato l'informazione un paio d'ore fa: ha riconosciuto il nome, e ha fatto due più due. Il capo vuole battere subito questa pista.»

«Sembra promettente.»

«Il detective Dalton sostiene che a queste persone piace vagabondare per

i quartieri a luci rosse... Sa, la cosa le eccita...»

«E probabilmente ha ragione. Potrebbero ricondurre chiunque a Gesù, se solo volessero: giocatori d'azzardo, ladri, persino gli avvocati, se fossero attirati da una vera sfida.» Boland sorrise. I poliziotti apprezzavano le battute che si prendevano gioco del nemico. «Ma, chissà perché, sono sempre le prostitute. Forse è l'occasione migliore per rimorchiarne qualcuna... e a prezzi più vantaggiosi.»

«E hanno anche un ufficio in una delle strade dietro al canale. La carità iscritta nel registro delle imprese... se riesce a crederci. È lì che sarà interrogato di nuovo. Probabilmente pensava che, essendo in parecchi, sarebbe stato più al sicuro. Com'è che si fanno chiamare?»

Si sforzò di ricordare.

«L'Ordine Benedetto di Maria», gli venni in aiuto. «Ne ho sentito parlare.»

In quel momento, la mia mente ebbe un flash: l'Ordine Benedetto di Maria... Maria, Mary... Mary Lynch... mi chiesi se fosse soltanto una coincidenza. O era un altro messaggio nascosto, come la bottiglia?

Ne avrei parlato a Fitzgerald, alla prima occasione.

«Farà meglio ad andare», suggerii a Boland, «se non vuole arrivare in ritardo.»

Mi sedetti tra gli scatoloni e incominciai a esaminarne il contenuto, lentamente, metodicamente, un dossier per volta, pagina dopo pagina. Come prima cosa, cercavo qualche prova che dimostrasse che l'assassino di Mary Lynch aveva già colpito. Un omicidio premeditato, condotto secondo un rituale, raramente rappresentava l'atto primo. Piuttosto, era il culmine di un processo che poteva aver impiegato anni per prendere forma, muovendosi inesorabilmente attraverso livelli crescenti di brutalità, audacia, astuzia, fino a raggiungere il pieno sbocco finale.

Era improbabile che il killer di Mary si distaccasse da tale linea di condotta. Doveva essere in quei rapporti, da qualche parte, ne ero sicura. Là dentro c'era il suo percorso di affinamento, la prova generale prima di Mary, la sua grande occasione.

Cominciai dagli omicidi. Mi sembrava la partenza più ovvia. Di lì a poco avrei appreso che soltanto tre prostitute erano state assassinate dopo Ed Fagan (*soltanto* tre? Ma che diavolo stavo dicendo? Tre erano un intero universo), e due di loro potevano essere scartate fin da subito.

La prima, Susan Levy, era morta assieme al figlioletto di due anni in un

incendio che aveva divorato l'appartemento in cui viveva a Northside. Era stata versata della benzina nella cassetta della posta, cui in seguito era stato dato fuoco. La polizia sospettava si trattasse di una vendetta per un prestito non pagato. L'altra, Jo Philpott, era stata pugnalata a morte, due anni dopo la scomparsa di Fagan, e il suo corpo era stato ritrovato in un vicolo dietro Benburb Street, proprio di fronte alla fabbrica di birra Guinness, dall'altra parte del fiume. Questo era un altro quartiere a luci rosse, dove lavoravano soltanto le prostitute più disperate... più disperate ancora di quelle che lavoravano giù al Grand Canal. E Jo lo era più di tutte. Aveva quarantadue anni ed era incinta di otto mesi, quando morì dissanguata.

Il fidanzato, o protettore, della donna scomparve poco dopo l'omicidio; quando lo beccarono, confessò. Disse che l'aveva uccisa perché lei lo tradiva. Aveva fatto sesso con altri uomini un sacco di volte, ogni giorno, per pagargli la droga... ma lui non ci aveva visto più, quando era stata a letto con uno senza poi farsi pagare. Il sangue di Jo era stato trovato sui vestiti che lui, da vero genio del crimine, aveva nascosto nel cassonetto della casa accanto; le sue impronte corrispondevano a quelle presenti sul coltello ritrovato sulla scena del delitto.

Adesso stava scontando una pena di dieci anni a Mountjoy, dopo aver invocato la temporanea infermità mentale, e l'incapacità di intendere e di volere (il poverino era stato privato dell'infanzia). Ma sarebbe uscito da un momento all'altro, e allora avrebbe trovato un'altra Jo Philpott che avrebbe finanziato le sue sorprendenti dosi giornaliere.

Il terzo omicidio, invece, non poteva non richiamare la mia attenzione; due anni prima, il corpo di Monica Lee era stato rinvenuto completamente nudo sulle montagne di Dublino, tre settimane dopo la denuncia della sua scomparsa.

Il ritrovamento era avvenuto per puro caso. Era stata gettata lungo una ripida scarpata, in una valle che la gente del posto aveva adibito a discarica; a causa delle pessime condizioni meteorologiche, il corpo era già in avanzato stato di decomposizione. Persino i topi avevano infierito: l'identificazione era stata possibile solo grazie alle impronte dentali. Il luogo, inoltre, era stato sconvolto dalla pioggia torrenziale caduta per tre settimane, e dall'andirivieni dalla discarica. Impossibile distinguere le tracce di pneumatici: erano troppe. E quelle risalenti al momento del delitto erano state cancellate da un pezzo.

Il risultato dell'autopsia, eseguita da Ambrose Lynch, era riportato in appendice. Saltai le pagine fino ad arrivare alla conclusione: la morte era sta-

ta causata da una massiccia emorragia cerebrale; la vittima era stata colpita alla fronte con un oggetto non appuntito, probabilmente un mattone. Intorno alla ferita erano stati rinvenuti frammenti di pietra, ma l'analisi successiva non era riuscita a stabilirne con certezza la provenienza. L'opinione di Lynch era che avesse subito anche violenza sessuale: erano stati prelevati i campioni di due diversi tipi di liquido seminale, non appartenenti, però, a nessun uomo già presente nello schedario della polizia. Ed erano state riscontrate lesioni agli organi genitali. D'altra parte, le condizioni del cadavere non avevano permesso di giungere a conclusioni certe. Tipico di Lynch: non si esponeva mai.

E forse aveva avuto ragione a non esporsi. Non era un segreto che Monica accettasse di avere rapporti non protetti dietro il pagamento di un extra. Dimostrare che fosse stata violentata sarebbe stato letteralmente impossibile, anche se a completare il quadretto si aggiungeva la mattonata in fronte.

C'erano, senza dubbio, differenze evidenti tra quest'omicidio, quello di Mary Lynch e quelli attribuiti a Fagan.

Per prima cosa, il corpo di Monica Lee non era stato lasciato in un luogo in cui sarebbe stato trovato facilmente; era stato nascosto. La donna era nuda, e i vestiti non erano mai stati ritrovati. Probabilmente aveva subito violenza sessuale. Anche il metodo utilizzato per ucciderla era diverso: il killer le aveva legato polsi e caviglie, imbavagliandola. E sulla scena del delitto non era stato ritrovato nessun biglietto, nessuna citazione religiosa.

L'unico possibile riferimento era l'assenza di un crocifisso che, secondo le dichiarazioni degli amici, la vittima portava sempre. Ma era un indizio piuttosto vago. Se l'assassino si fosse limitato a prendere quello, si sarebbe potuto attribuire al gesto un significato particolare. Ma alla donna era stato portato via tutto. Difficile risalire a un qualsiasi simbolismo.

Nessun testimone l'aveva vista salire sulla macchina che l'avrebbe portata via, la notte dell'omicidio. Nessuno era presente al momento in cui il corpo era stato gettato nella discarica. E nessuno l'aveva vista in quel lasso di tempo. Secondo il detective Fitzgerald, Monica Lee era andata a un appuntamento prefissato con un cliente regolare: non si trattava di qualcuno abbordato casualmente per strada. Ad alcune amiche aveva parlato di un uomo di nome Gus. Altre ricordavano di averla sentita rispondere a una chiamata sul cellulare, prima di sparire, e di averla sentita ridere proprio come se dall'altro capo ci fosse una voce familiare.

Ogni tentativo di rintracciare il misterioso Gus, però, era stato vano e le

indagini furono abbandonate, anche se con riluttanza. Sulle copertina del rapporto, un appunto e un numero interno rimandavano al sergente Donal O'Malley, il detective che attualmente si occupava del caso. Me lo annotai, ripromettendomi di contattarlo più tardi: magari avrebbe potuto darmi qualche informazione in più.

Quando un caso irrisolto come quello in questione veniva affidato a un solo agente significava che quest'ultimo era incaricato di aggiornare il rapporto con eventuali prove, cosa che raramente avveniva, e di tirar fuori di tanto in tanto la cartellina per togliere le ragnatele, e per controllare che tutti gli elementi fossero stati presi in considerazione; a questo si aggiungeva il compito di chiamare i vari testimoni e i parenti, tanto per salvare le apparenze e non far credere che il caso fosse stato dimenticato. Ma, a tutti gli effetti, ciò significava che le indagini si erano concluse e la polizia non si aspettava ulteriori progressi. Eppure, c'era qualcosa nell'omicidio di Monica Lee che mi spingeva a volerne sapere di più.

Liquidai in breve i casi di altre cinque prostitute, la cui morte risaliva più o meno allo stesso periodo: nessuno sembrava rilevante, in relazione all'omicidio di Mary Lynch.

Una era caduta da un ponte, aveva battuto la testa ed era annegata nel canale. L'autopsia aveva rilevato un elevato tasso alcolico e la presenza di quattro differenti droghe stimolanti, tra cui ecstasy ed LSD. Due erano morte di overdose, nella stessa casa di South Circular Road, un ritrovo per chi si faceva di crack, non lontano dal luogo in cui viveva Mary. Le morti erano avvenute a distanza di quattro mesi l'una dall'altra, ma entrambe erano state considerate accidentali. Una quarta era soffocata, la testa infilata nel sacchetto di plastica di un supermercato riempito di colla. Sarebbe stato archiviato anche questo come decesso avvenuto in circostanze accidentali, se la vittima non avesse lasciato un biglietto di addio. L'ultima, infine, era stata picchiata e uccisa non lontano dal centro della città, all'angolo tra Fitzwilliam Street e Merrion Square.

Otto donne. Otto donne morte, di cui rimanevano soltanto i nomi: otto fantasmi che continuavano a vivere nelle pagine di otto scarni rapporti della polizia. E che adesso venivano ricordate perché Mary Lynch le aveva raggiunte nell'oscurità.

Fu solo quando appoggiai la foto di Monica Lee sul tavolo, rispondendo all'impulso improvviso di verificare se la sua immagine poteva vagamente ricordare quella di Mary Lynch pubblicata dal *Post*, che mi accorsi che si stava già facendo buio. Fuori dalla finestra, vedevo accendersi le luci della

città. Il cielo era striato da nuvole nere. Ancora pioggia.

Guardai l'ora: 16.30. Fisher non mi aveva richiamato e Mort Tillman, com'era ovvio, non si era fatto sentire. Mi chiesi se Lawrence fosse riuscito a parlargli... e se l'aveva fatto, perché non mi aveva avvertita? Composi di nuovo il numero di Londra, ma senza successo. A che ora era il seminario di Tillman? Alle sedici, giusto? Se mi sbrigavo, potevo essere là prima che terminasse. E adesso che mi ero messa in testa di farcela, niente mi avrebbe fatto cambiare idea.

Il poco buon senso che mi era rimasto mi suggeriva di aspettare la telefonata di Fisher... ma decisi di mandare il buon senso all'inferno.

8

Il Trinity College emergeva dal traffico come un'antica roccia sacra dalle torbide e turbolente acque di un fiume. Il rumore e il caos circostanti non sembravano toccarlo. Era lì da quattrocento anni; un'età che, in effetti, portava bene.

Sicuramente meglio di me.

Attraversai le alte cancellate, e passai nel cortile interno, coperto da ciottoli. Non impiegai molto a trovare la Facoltà di Psicologia e, una volta dentro, a salire le scale per raggiungere l'aula che stavo cercando. Ma, giunta sulla soglia, per poco non mi cedettero i nervi.

La porta aveva uno di quei pannelli di vetro, che ricordano le pagine dei quaderni a quadretti su cui i bambini svolgono i compiti di matematica; guardandovi attraverso, riuscivo a vedere Mort Tillman seduto accanto alla finestra; sullo sfondo, il cielo che si faceva scuro. Aveva le gambe accavallate, le mani giunte; ascoltava attentamente uno studente, un giovanotto dall'aria piuttosto ansiosa, con un paio di occhialini alla John Lennon.

Era proprio come lo ricordavo. La stessa aria da grand'uomo un po' trasandato, la stessa fronte perennemente corrugata. Quanto all'abbigliamento, l'impressione era che in passato gli fosse capitata tra le mani una caricatura degli anni Quaranta dell'eccentrico professore universitario, e che l'immagine, da allora, gli fosse rimasta impressa nella mente. Soltanto un intervento di chirurgia invasiva avrebbe potuto rimuoverla.

I capelli erano troppo lunghi per un uomo della sua età. Erano più vicino al grigio che all'argento di cui era sempre andato fiero. La barbetta a punta era piuttosto trasandata.

Era il figlio di mezzo di una famiglia di procuratori del New England; i

genitori si erano aspettati molto di più, da lui, e non perdevano occasione per ricordarglielo. Il nonno era senatore: casa di villeggiatura a Martha's Vineyard, chalet nel Vermont. E perché mai non avrebbero dovuto avere maggiori aspettative nei suoi confronti? Tillman mostrava anche un certo coraggio, nel suo modo di sfidarli... peccato che lui stesso condividesse il loro giudizio riguardo alle proprie mancanze.

Mort alzò lo sguardo e capii che mi aveva vista. Aprii la porta, cercando di entrare nel modo più discreto possibile. Se la mia presenza lo coglieva di sorpresa, non lo diede affatto a vedere. Forse Fisher era riuscito a parlargli? O, piuttosto, si aspettava di incontrarmi da quando era arrivato a Dublino?

Un paio di persone in fondo all'aula si voltarono a guardarmi; gli altri studenti, più o meno una ventina, erano troppo assorbiti dal dialogo in corso tra il professore e il tipo nervosetto per accorgersi della mia entrata.

Era una discussione che già in passato avevo sentito fare. La questione era la seguente: la tecnica elaborata dal *profiler*, da chi, cioè, si occupava di stendere i profili dei criminali, non era infallibile. Se un delinquente, reale o potenziale, veniva a conoscenza dei parametri dei test utilizzati, poteva mutare il proprio comportamento per eluderli, evitando così di essere scoperto e guadagnandosi la possibilità di continuare a uccidere.

«Adesso si possono persino scaricare le schede VICAP da Internet», insisteva lo studente, riferendosi ai risultati delle analisi del Violent Crime and Apprehension Program, un programma elaborato dall'FBI per la cattura dei criminali violenti. «L'ho fatto anch'io. Una volta che sai che cosa sta cercando la polizia, puoi riuscire a batterla.»

«Forse in teoria», gli rispose Tillman, appena ne ebbe la possibilità. «Non ho mai detto che il lavoro del profiler sia infallibile, e non l'ho mai definito una scienza. Compilare il profilo dei criminali è una tecnica: un'applicazione di principi psicologici alla criminologia. Sta poi alla polizia determinare come applicarli, nell'ambito della soluzione di un caso.»

«Ma come può la polizia applicare dei princìpi di cui non ci si può fidare?»

«La realtà è molto più complessa, Tim. Il criminale in questione può anche conoscere tali princìpi, ma non cambierà mai il suo comportamento, soprattutto perché ciò che fa dipende da pulsioni psicologiche. Sta mettendo in atto un'elaborata fantasia ritualistica, cercando ogni volta di migliorarla perché tutto sia eseguito alla perfezione. Non solo gli è impossìbile mutare linea di condotta, ma, anche potendo, sarebbe lui a non volerlo fa-

re, perché in tal modo non riuscirebbe a soddisfare i suoi impulsi.»

«Ma *potrebbe*, se decidesse di farlo.»

«Certo, se il suo scopo fosse quello di esprimere un'astratta opinione accademica riguardo alla compilazione dei profili. Ma alla maggior parte degli assassini non interessano i meticolosi giochini intellettuali. Loro obbediscono a un istinto molto più primitivo, a cui non riescono a sottrarsi: l'istinto sessuale.»

«Tim riesce a farne a meno la maggior parte dei weekend», saltò su un altro studente.

Scoppiarono tutti a ridere, ma Tim sembrò non aver sentito. Era troppo intento ad ascoltare Tillman.

«Se anche il nostro ipotetico omicida volesse eludere il profilo, ogni contatto fisico lascia comunque una traccia. Questo è il principio seguito dalla Scientifica. Ma i contatti lasciano tracce psicologiche. E benché solo adesso iniziamo a scoprire come vadano interpretate, dobbiamo comunque persistere. Anche se si tratta soltanto di sapere se il killer aveva fretta, se la violenza è stata eccessiva, se era organizzato oppure no. Tutto serve a creare un'immagine più completa del criminale. È impossibile nascondere il modo in cui compiamo le nostre azioni. Possiamo cambiarne l'aspetto, ma il nostro comportamento segue comunque una logica interiore che può essere individuata.»

Tim scrollò le spalle. Non sembrava molto convinto.

«Non limitarti alla mia parola, ascolta anche l'opinione della signorina Saxon.» Al suggerimento di Tillman, venti teste si voltarono nella mia direzione. Mi mossi, sempre rimanendo seduta. Mi sentivo a disagio.

«È un'agente dell'FBI», aggiunse.

«Clarice Starling o Dana Scully?» chiese qualcuno, ridendo. La stessa persona che si era presa gioco di Tim.

«Sfortunatamente, quanto a risultati non mi avvicino a nessuna delle due. Ecco perché ho dato le dimissioni», risposi.

«Ed ecco perché adesso scrive. Stava lavorando a un libro sul nostro amico Ed Fagan, quando questi è scomparso. E adesso i giornali locali ci dicono che è tornato a colpire.»

Alcuni annuivano; evidentemente avevano capito chi fossi. Altri, invece, erano chiaramente imbarazzati: se avevano letto qualcosa su Tillman, sapevano che i nostri rapporti erano piuttosto tesi.

«Sta dando una mano a prenderlo?» mi chiese una ragazza.

«Come ho già detto, non lavoro più con le forze dell'ordine.»

«Allora non è qui per chiedere l'aiuto del dottor Tillman?» Prima che potessi pensare a una risposta non impegnativa, nel cortile suonò il campanello: erano le diciassette. E Mort si alzò in piedi, visibilmente sollevato.

«Il tempo a nostra disposizione è finito», annunciò, iniziando a raccogliere le sue carte in una valigetta, mentre gli studenti abbandonavano l'aula controvoglia.

Poi, usciti tutti, mi disse: «Ho una riunione».

«Non ci vorrà molto. Ti accompagno.»

Ci pensò un attimo, poi annuì, anche se con scarso entusiasmo.

«Interessante gruppo di studenti», commentai, mentre ci incamminavamo lungo il corridoio. Ogni tanto incrociavamo qualcuno che lui salutava. Sembrava essere diventato abbastanza popolare, dopo due settimane a Dublino.

«Sono dei ragazzi brillanti. Questa per loro è una cosa nuova: il college mi ha invitato qui qualche mese per vedere che interesse possa suscitare una lezione di psicologia criminale. Per ora sta andando bene. Imparano in fretta.»

«Come quel Tim.»

«Sì, Tim ha una mente eccezionale.» Non disse altro.

«Sono stata sorpresa di sapere che eri in città. Il mondo è piccolo. Avresti dovuto chiamarmi.»

«E perché?»

«Per uscire a cena. O per un drink.»

«In memoria dei vecchi tempi?»

«Sì, una cosa del genere.»

«Hai avuto idee migliori.»

«Ce l'hai ancora a morte con me per quanto ho scritto nel libro.»

«No. L'ho superato. Solo che quel fatto ha cambiato le cose tra noi, ecco tutto. Ma niente ci impedisce di continuare ad avere un rapporto professionale. Come in questo momento. Volevi vedermi: perché?»

«Ho bisogno di un profilo dell'uomo che ha assassinato Mary Lynch.»

Nessuna risposta.

«Hai sentito quello che ho detto? Mi serve un profilo.»

«Sì, ho sentito. Forte e chiaro.» Smise improvvisamente di camminare e mi guardò. Notai che tra le sopracciglia erano spuntati dei ciuffettì grigi. «Cos'è, adesso sono diventato un caso umano? No, non disturbarti a rispondere. Come ho già detto a Lawrence Fisher quando mi ha chiamato prima, se ti serve un profilo dovresti rivolgerti a un profiler.»

«È quello che sto facendo.»

«Errore, Saxon. Io sono un ex profiler, proprio come tu sei un'ex agente dell'FBI... o, almeno, è quello che hai detto ai miei studenti. Ho smesso di occuparmi di casi individuali tre o quattro anni fa.»

«Hai lavorato a un caso di rapimento per la polizia di Parigi, lo scorso anno, l'ho letto sui giornali. Una studentessa aveva denunciato di essere perseguitata da tre mesi, ed era sparita appena prima degli esami finali. E loro avevano chiesto il tuo aiuto.»

«Erano venuti da me perché ero l'unico profiler addestrato dall'FBI che parlasse francese, e la polizia non voleva sobbarcarsi anche le spese di un interprete. E comunque, se sai tutto questo, dovresti anche sapere che non è stato un successo.»

«Non è vero, il tuo profilo corrispondeva al novanta per cento all'uomo che adesso sta scontando la pena in carcere.»

«Ma la ragazza è stata ritrovata legata come un bozzolo e soffocata con i suoi stessi slip. E questo, nel mio libro, si chiama fallimento.»

«Eri stato ingaggiato per compilare un profilo. E hai fatto un buon lavoro. Non era compito tuo impedire che la ragazza morisse.»

Riprese a camminare; scendemmo le scale e uscimmo nel cortile.

«Non la pensavi così, in relazione al caso Paul Nado», ribatté, senza fermarsi.

La cosa mi mise in imbarazzo.

«Non ho mai detto che avresti dovuto prendere Nado. Eri oberato di lavoro. Ed eri sotto pressione. Ti sei lasciato sfuggire dei particolari. I segni evidenti di familiarità tra lui e la prima vittima, per esempio. O l'allestimento delle scene dei delitti. Tutti noi l'abbiamo fatto.»

«Già, chiari segnali che, se individuati e considerati con attenzione, avrebbero potuto impedire la morte di altre persone. Come dice chiaramente il tuo libro.»

«Dovevo essere sincera.»

«Non avresti dovuto scriverlo affatto.»

A questo non avevo una risposta. Aveva ragione. Il mondo avrebbe potuto tranquillamente fare a meno dell'ennesimo libro dedicato agli omicidi seriali.

«Ascolta», fece Tillman, «possiamo cambiare argomento? Te l'ho detto, non compilo più profili. Dico davvero. Rivolgiti a qualcun altro.»

«Non c'è nessuno.»

«Sì, c'è Lawrence Fisher.»

«Se hai parlato con lui, sai già che non lo farà. Gliel'ho già chiesto.»

«Dunque non ero la tua prima scelta?»

Ignorai il commento sarcastico. «Almeno dai un'occhiata a quello che abbiamo, nel caso ti venga in mente qualcosa. Soltanto questo.»

«Dare un'occhiata a quello che *abbiamo*? Che ne è stato dell'affermazione 'non lavoro più con le forze dell'ordine'?»

«Non vale più dal momento in cui Mary Lynch è morta giù al canale, con un laccio intorno al collo e gli occhi iniettati di sangue per i capillari rotti.»

Un colpo basso, che però ebbe il suo effetto. Tillman si fermò, lo sguardo lontano. Ora quell'immagine era nella sua mente, proprio come volevo.

«Sai, anni fa avevo la possibilità di scegliere tra la psicologia e la letteratura francese medievale. Se avessi scelto la seconda, adesso probabilmente sarei un professore, la mia mente sarebbe rivolta a deliziosi pensieri francesi, e mi godrei delle lunghe vacanze a Rouen, Chartres, Montmartre, facendole passare per soggiorni di studio. Ma, non so come, iniziai a pensare che la psicologa mi avrebbe reso più attraente agli occhi delle donne. E guarda dove mi trovo oggi: ho la mente popolata da serial killer.»

«Perlomeno è di qualche utilità... certo più di un altro libro sul francese medievale.»

«Credi? Ma adesso riuscirei a dormire la notte, se i miei pensieri fossero rivolti alla poesia francese.» Si interruppe e si strofinò gli occhi. «Non so perché ti sto dicendo questo, ma se sei convinta che non sia stato Ed Fagan a uccidere la tua Mary Lynch, e lo so perché altrimenti non mi staresti chiedendo di compilare un profilo dell'assassino, in questo caso darò un'occhiata. Mandami quello che hai e vedrò se mi viene in mente qualcosa.»

«Lo farò. Anzi, perché non vieni con me alla riunione della Squadra speciale, domani mattina? Potrei venirti a prendere e dopo potremmo andare sulla scena del delitto.»

Annuì.

«Ah, e... Mort?»

«Sì?»

«Non lo dimenticherò.»

«Puoi starne certa. E ora, se vuoi scusarmi, devo fare alcune telefonate.»

«Credevo avessi una riunione...»

«Infatti è così... ma non ho specificato il giorno...»

Sorrisi, e imprecai silenziosamente quando sentii squillare il cellulare.

Come al solito, controllai il numero, prima di rispondere. Era il detective Fitzgerald.

«Scusami», dissi a Tillman, «è questione di un attimo.»

Feci qualche passo indietro e risposi.

«Grace?»

Tillman doveva aver letto qualcosa nei miei occhi, quando tornai qualche minuto dopo. «Cattive notizie?»

«L'assassino di Mary Lynch si è fatto vivo di nuovo, circa un'ora fa. Ha mandato un messaggio a una radio locale, a un programma di richieste di vecchi successi, rivelando il nascondiglio del corpo di Sally Tyrrell.»

«Proprio come aveva detto. È un fatto positivo: qualcosa su cui lavorare, se non altro. Ha ancora voglia di giocare. Sarebbe molto più preoccupante se si fosse tirato indietro, chiudendosi in se stesso.»

«Nove volte su dieci sarei d'accordo con te. L'unico problema è che Fitzgerald mi ha appena detto che il cadavere che hanno trovato non è quello di Sally Tyrrell.»

9

«È vero? Hanno trovato un altro cadavere?»

Mi voltai: Elliott era appostato alle mie spalle. Avrei dovuto farlo arrestare per pedinamento. Ero entrata nel negozio dietro l'angolo, mentre tornavo dal Trinity, per comprare qualcosa per la cena. Avrei dovuto cucinare per il detective Fitzgerald, quella sera, ma, ammesso che lei se ne ricordasse, chissà a che ora sarebbe arrivata. C'eravamo messe d'accordo prima che Mary Lynch entrasse nelle nostre vite.

«Che cosa fa?» gli chiesi, girandomi e allungando una mano per prendere il pepe. «Mi segue, per caso?»

«L'ho vista entrare, tutto qui. Ero di passaggio. È una città piccola. Senta, perché non mi dice semplicemente quello che voglio sapere e poi mi levo dai piedi? Dunque? È vero?»

Cercai di ricordare la sua risposta della sera prima, giù al Grand Canal. Com'è che aveva detto? Ah, sì: «Vedremo...»

«Si fotta, Saxon.»

Nei suoi sogni, forse...

«Non le servirà a nulla mentirmi», continuò, quando realizzò che non gli prestavo attenzione, «perché so già che la polizia ne ha trovato un altro. C'è una cosa, però, che non capisco: noi abbiamo pubblicato la sua lettera,

come ci aveva chiesto. E allora perché lui si è rivolto a quell'emittente radio da quattro soldi?»

«Sa com'è, Elliott, l'amore appassisce. Persino tra un serial killer e il suo reporter preferito. Forse la tradisce con altri cronisti di nera. Forse vuole un periodo di separazione, o magari una relazione aperta. Lei inizia a scrivere di altri psicopatici, lui trova altri reporter che lo eccitino fino alla masturbazione.»

«Crede che io stia facendo questo?»

«Perché, lei cosa crede? Che lui detesti tutta questa attenzione?»

«Io sto solo facendo il mio lavoro», mi disse, di malumore.

«La scusa in questi casi è: 'Stavo solo obbedendo a degli ordini': l'ha detto qualcuno al processo di Norimberga, più o meno nel 1945.»

«Così adesso sarei un nazista?»

«No, Elliott, lei è un poeta lirico che ha vinto il Premio Pulitzer e un filantropo versatile. Soddisfatto?»

Tentai di andarmene, ma lui non mollava.

«Voglio solo che mi dica una cosa... una soltanto. Ho una scadenza da rispettare, ho bisogno di notizie per l'edizione di domani. Mi dica se quello che hanno trovato è il corpo di Sally.»

«Non posso farlo.»

«Non può dirmi nemmeno questo?»

«Il suo fidanzatino ha detto che avrebbe rivelato il luogo in cui si trovava il cadavere di Sally Tyrrell, se il *Post* avesse pubblicato le sue deliranti divagazioni. E il *Post* l'ha fatto; quindi, lei che cosa pensa?»

Mi guardò, cercando di leggermi negli occhi. Come se fosse una domanda a trabocchetto... e, in effetti, era proprio così.

«Credo che si tratti di lei.»

«Pensa di potersi fidare di lui?»

«Sì, credo di sì.»

Adesso avevo davvero sentito tutto.

«Bene. Quindi, ha la sua risposta.»

Avrei voluto sentirmi un po' più in colpa, per averlo ingannato di nuovo. Stava diventando troppo facile. Ma me ne dimenticai appena uscì dal negozio.

La mia mente era ancora tre chilometri più in là, nel cimitero di St. John the Divine, a Ballsbridge, dove il cadavere non ancora identificato dell'ultima donna era stato ritrovato.

Non c'ero ancora stata, avrei letto i rapporti più tardi. Adesso sarei stata

soltanto d'impiccio. E non avevo certo bisogno di andare là, perché l'immagine di quel luogo mi rimanesse impressa.

Nel cimitero di St. John era stata assassinata Sylvia Judge, la seconda vittima di Fagan, la studentessa. Di nuovo lo stesso schema, e mi era sfuggito ancora una volta. Mi era sfuggito perché, dopo Mary Lynch, mi era sembrato troppo ovvio. In realtà, era soltanto una dimostrazione di quanto il nostro piccolo e impegnato killer fosse in gamba. Anche lui sapeva che tornare sul luogo del secondo delitto di Fagan sarebbe stato troppo scontato. Ed era esattamente per questo motivo che l'aveva fatto, contando di farla franca. Ciò che sembrava più scontato, in circostanza simili era sempre l'ultima possibilità a essere presa in considerazione. E anche se adesso l'attenzione era puntata sulle scene degli altri omicidi di Fagan, ormai era troppo tardi.

Il detective Fitzgerald mi aveva chiamata non appena giunta sul luogo del delitto, per raccontarmi ciò che vi aveva trovato.

Il corpo della donna era stato deposto in un angolo del piccolo cimitero, accanto a un muro coperto di muschio. Secondo Ambrose Lynch era stata uccisa da qualche altra parte, poi gettata là. Ma Lynch parlava di settimane, non di anni. Se *davvero* si fosse trattato di Sally Tyrrell, di lei sarebbe dovuto rimanere poco più dello scheletro. Inoltre, gli abiti indossati dalla vittima al momento della morte facevano pensare a una donna più anziana, così come la perdita di elasticità della pelle.

Ma Lynch non si sarebbe arrischiato a pronunciarsi immediatamente sul momento preciso o sulle cause della morte. E, per una volta, la sua leggendaria reticenza poteva anche essere perdonata: al cadavere mancava la testa. «Tranciata di netto», mi aveva riferito il detective Fitzgerald al telefono, con un tono decisamente piatto, «e così anche le mani e...» si era fermata a controllare, «sì, anche i piedi.»

«Un solo colpo ben assestato per ciascuno di essi», mi aveva poi confermato.

Mi era sembrata disorientata; come biasimarla?

Forse il killer aveva voluto rimuovere la testa semplicemente per ritardare una possibile identificazione della vittima. E anche l'assenza delle mani poteva trovare una spiegazione: magari la donna aveva la fedina penale sporca ed era stata schedata dalla polizia. Con le impronte digitali, sarebbe stato facile risalire alla sua identità.

O forse l'assassino temeva che ci fossero tracce del suo DNA sotto le unghie della donna. Forse lei l'aveva graffiato... o era il volto di lei a essere

stato danneggiato? Lui poteva averle morso una guancia. Le impronte dentali sono uniche quanto quelle digitali. Comunque fossero andate le cose, poteva aver avuto più di un valido motivo per fare a pezzi il corpo.

Ma perché asportare anche i piedi? Non aveva senso. Sembrava che l'atto stesso rivestisse un significato simbolico più profondo. Ma quale? Di certo, Fagan non aveva mai fatto nulla che fosse lontanamente paragonabile. E il breve messaggio scritto a macchina, proprio come nel caso Judge, nascosto nel reggiseno della vittima, non offriva nessun indizio.

«E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela.»

La Bibbia. Un libro davvero affascinante.

Quando tornai a casa, trovai ad aspettarmi i moduli che Lawrence Fisher mi aveva promesso; me li aveva faxati mentre ero andata a cercare Tillman. I fogli, tutti e trenta, giacevano accartocciati separatamente sul pavimento. Li raccolsi e li misi in ordine, prima di cominciare.

In sostanza, si trattava di una versione più avanzata dei formulari elaborati dal VICAP, di cui aveva parlato al seminario lo studente di Mort. C'erano moltissime domande sulla vittima: di che corporatura era, a quale gruppo etnico apparteneva, presentava o meno anormalità fisiche, le mancavano dei denti, indossava gli occhiali, di che colore aveva i capelli, aveva tatuaggi o cicatrici (se sì, dove), genere di abbigliamento indossato al momento della morte, dov'era stata vista l'ultima volta...

E poi domande sul modus operandi del killer: se aveva legato in qualche modo la vittima (e se l'aveva fatto semplicemente per immobilizzarla), se il corpo o il volto del cadavere erano stati coperti, se mancavano dei vestiti, o se erano stati strappati, se il corpo mostrava di essere stato rivestito dopo il decesso, se l'aggressione era avvenuta a bordo di un veicolo, in un campo aperto, in un bosco, vicino a una scuola, e se il corpo era stato nascosto...

Le domande si susseguivano, ognuna con una diversa linea d'indagine, una strada diversa che si snodava forse fino all'eternità. Molte volte, in passato, troppe, anzi, avevo compilato moduli come questi... ma adesso mi sembrava di annegare in mezzo ai dettagli. Sapevo così poco di quello che era successo a Mary Lynch; avrei dovuto aspettare il detective Fitzgerald, per farmi aiutare.

E che dire, poi, dell'ultimo cadavere? Significava un altro formulario... e ce ne sarebbero stati altri. E non si parlava di mesi o di settimane dopo... ma soltanto di giorni, di ore.

Frustrata, misi da parte i moduli e andai a lavarmi la mani.

Poi le lavai di nuovo.

Mi sentivo sporca.

Misi del brasato a cuocere, a fuoco lento. Mi chiesi che cosa avesse fatto Mary Lynch la sera prima di morire... aveva cenato, aveva guardato la TV?

Volevo immaginarmela in una situazione del tutto normale... ma lo volevo soltanto per me. A *lei*, ormai, non sarebbe servito più a nulla. E, comunque, probabilmente quella sera si era procurata una dose dal suo spacciatore di fiducia, o si era scopata qualche grasso e flaccido fallito per pagarsela.

E io che cosa stavo facendo, nel frattempo? Aspettavo una telefonata del detective Fitzgerald. Aspettavo che Mary morisse.

Scossi la testa, per schiarirmi le idee. Pensare a Mary Lynch, in questo momento, non era di nessuna utilità. C'era del lavoro da sbrigare, avevo già perso tempo. Presi una Coca-Cola dal frigorifero e mi sedetti, pronta a rituffarmi nei rapporti della polizia.

Settimana dopo settimana, raccontavano sempre la stessa storia: una storia dimenticata. Le prostitute venivano derubate, stuprate, picchiate, molestate, seguite per la strada, in appartamenti presi in affitto, nei centri per massaggi. Una era stata colpita con un ago sporco, e le avevano fatto fare il test dell'AIDS. E il rapporto non dava motivo di pensare che gli agenti si fossero poi interessati del risultato dell'esame.

I dossier, nella maggior parte dei casi, erano così scarni che a volte dovevo aprirli per convincermi che all'interno ci fosse qualcosa. Di solito c'era un rapporto dell'incidente, steso dall'ufficiale semplice - si trattava sempre di un ufficiale semplice - che era stato mandato sul posto, corredato da una dichiarazione della vittima, dall'eventuale fotografia, se il fotografo era disponibile, e stop, grazie e arrivederci.

Il caso più recente risaliva a due settimane prima: una prostituta era stata violentata da un cliente abbordato in Lad Lane, non lontano dal luogo in cui era stato trovato il corpo di Mary. La vittima aveva dichiarato di non essersi preoccupata di denunciare l'accaduto, ma vedendo i lividi e le escoriazioni, un'amica l'aveva accompagnata al pronto soccorso, e le infermiere avevano chiamato la polizia.

La cosa che, più di tutte, mi aveva messo in guardia era il nome della donna: Jackie Hill. La conoscevo, anche se non la vedevo da mesi. L'avevo incontrata la prima volta quando lavoravo al mio libro su Fagan. Era già una prostituta, allora, ed era amica di un paio delle vittime. Ecco perché aveva richiamato la mia attenzione. Da allora, ogni volta che l'avevo vista

mi aveva promesso che avrebbe smesso... presto, l'anno successivo, una volta che si fosse sistemata. Ormai le avevo sentite tutte.

Forse adesso, finalmente, si sarebbe decisa a lasciare quella vita. Ma, conoscendo Jackie, non ci speravo. Dopotutto, non aveva mollato nemmeno dopo aver visto quello che Fagan aveva fatto alle sue amiche.

Ciò che mi disturbò maggiormente, mentre leggevo il rapporto della sua aggressione, fu che Jackie non era stata derubata. Quando una prostituta veniva violentata, di solito poi veniva alleggerita del denaro che era riuscita a guadagnare; la maggior parte degli aggressori provava un intimo piacere, in quell'ultima umiliazione. Ma chi aveva assalito Jackie non le aveva preso nulla. Le aveva anche detto che sapeva dove viveva: se avesse parlato con la polizia, l'avrebbe uccisa.

Jackie aveva avuto un attacco isterico, quando gli agenti l'avevano interrogata. E non c'è da stupirsi: era convinta che sarebbe morta, se avesse parlato. Ma loro erano riusciti ugualmente a farsi rilasciare una dichiarazione e prelevare alcuni campioni di DNA, da far analizzare. Non era stata in grado di fornire una descrizione, era buio. Conoscendo Jackie, era più probabile che il suo cervello fosse annebbiato dall'ultimo buco. Poi l'avevano scaricata al gruppo di sostegno per le vittime di violenze, che sarebbe dovuto andare a farle visita; ma dubito fosse mai successo. Jackie non era tipo da insistere sui suoi diritti.

Mi segnai da una parte di scoprire chi si stava occupando del suo caso. Lo stupro non corrispondeva allo schema di Fagan, adottato dal nostro killer; ma Fagan non aveva mai nemmeno fatto a pezzi una sua vittima, e questo non aveva impedito al nostro uomo di farlo. Anche se stava impersonando il ruolo del Predatore, questo non gli impediva di esibirsi in qualche violenza sessuale freelance, quando si liberava del personaggio che aveva scelto di imitare.

Aveva detto a Jackie che sapeva dove viveva. Anche l'autore della lettera inviata al *Post* aveva dichiarato che già da un po' stava spiando Mary Lynch. Non era molto, forse, ma non ero disposta a lasciarmi sfuggire anche la più piccola connessione, per quanto potesse sembrare poco plausibile. Da qualche parte dovevo pur cominciare.

Mi strofinai gli occhi fino a farmi male, per costringermi a rimanere sveglia. Poi tornai a guardare nelle scatole che mi aveva portato Boland. Dovevo aver esaminato poco più della metà di quel bizzarro catalogo di malevolenza umana: una marea velenosa e infinita le cui ondate si riversavano su di noi. Dov'era la fine di tutto questo?

Dal nulla, nella mia mente apparve un'immagine del detective Fitzgerald. Una pozza vulcanica fuori Reykjavik; Grace che vi immerge i piedi mentre sorseggia la sua vodka. Non vuole entrare, non sa nuotare. Eravamo in vacanza, l'aurora boreale risplendeva rispetto alle fioche stelle gelose. Sembrava rimanessero impigliate nei suoi capelli, quando girava la testa.

Adesso qualcuno aveva spento quel fulgore; Grace era quasi sicuramente alla sua scrivania, alla centrale, e compilava le stesse liste a cui stavo lavorando io. Non vedeva la fine.

Saremmo riuscite a seguire tutto. Ci saremmo convinte che stavamo facendo qualcosa, che ci stavamo muovendo velocemente dietro ogni traccia. Ma le strade, fino a quel momento, non ci avevano condotto da nessuna parte. E se fosse successo di nuovo? Se le nostre preziose liste ci avessero portato semplicemente a delle altre liste? Se i rapporti ci avessero portato solo ad altri rapporti? Allora che cosa sarebbe successo?

10

Verso le nove suonò il citofono: era Grace. Come al solito, mi sentii in colpa per non averle ancora dato una copia della chiave. Me lo ripromettevo ogni volta, ma, inevitabilmente, qualcosa me lo impediva. Darle la sua chiave avrebbe avuto un significato ben preciso. E io ancora non sapevo se ero pronta.

Lei non me l'aveva mai chiesta e, certo, non lo fece quella sera. Entrò, stanca, dopo aver fatto le scale a piedi e si tolse la giacca, scrollando le spalle.

«Che buon profumino...»

«Cosa dici, inizio a mettere in tavola?»

«No, non ancora. Prima versami un po' di quello.» Mi rubò il bicchiere di vino che avevo in mano e lo assaggiò. «Non male. Che cos'è?»

«Non ne sono proprio sicura, ma potrebbe essere vino.»

«Non è quello che intendevo.»

«Beh, mi conosci... l'ho comprato solo perché mi piaceva l'etichetta. È italiano, credo... distillato sugli Appalachi dall'azienda vinicola Corleone e Figli. Se ne stava là sulla mensola, e mi ha fatto un'offerta che non potevo rifiutare.»

«I liquori sono distillati, il vino è fermentato», precisò, bevendone un altro sorso. E i Monti Appalachi si trovano in America, non in Italia. Ti ri-

cordi *Appalachian Springs*?»

«No... era con John Wayne?»

«È una sinfonia di Aaron Copland. Cos'è, voi americani non conoscete neppure la vostra cultura? Forse stavi pensando agli Appennini», aggiunse, lanciando un'occhiata distratta all'etichetta. «Ah, e comunque è francese.»

«È uguale.» Feci una pausa. «Bratta giornata?»

«Perché, ci sono anche giornate non brutte? Ti racconto tutto mentre ceniamo. Prima mi faccio una doccia, ok?» Eravamo alle solite: mi stava chiedendo il permesso... non l'avrebbe fatto, se avesse avuto la sua chiave. Per un attimo, mi chiesi se il suo, sotto sotto, fosse un rimprovero... Ma non glielo domandai. Temevo di avere ragione.

«Sì, sai dove trovare tutto quello che ti serve», dissi, invece. Lei mi sorrise e sparì nel bagno, con il bicchiere di vino.

Un attimo dopo sentii l'acqua della doccia, un picchiettio forte, come ghiaia lanciata contro un vetro.

Mi sedetti accanto alla finestra. Guardavo la città. Pioveva ancora. Dal traffico si levava un rumore simile a un gemito. A volte, quando me ne stavo seduta qui, mi capitava di pensare a Boston, e a quanto fosse diversa, e diventavo nostalgica... pensavo a quanto tempo era passato da quando...

«A che cosa stai pensando?» mi chiese Grace.

Aprii gli occhi di scatto. Dovevo essermi addormentata per un attimo, non l'avevo nemmeno sentita arrivare. Mi mise le braccia intorno al collo.

«A niente... o alla cena... a te la scelta.»

Si era messa il mio maglione di lana; lo indossava così spesso che ormai sapeva più di lei che di me... Non mi dispiaceva, comunque. Stava meglio a lei, come la maggior parte della mie cose.

«Ok, si mangia», dissi.

Forse non sarò un'esperta di vini, ma di sicuro sono in grado di cucinare un super brasato. Persino il detective Fitzgerald, che ormai era abituata ad arraffare all'ultimo momento quello che riusciva, e che raramente faceva caso a quello che mangiava, dovette ammettere che era buono.

Per rispetto, attesi che avesse quasi finito prima di chiederle dell'ultimo cadavere. L'idea era di aspettare che avesse finito del tutto... ma i tempi lunghi non erano il mio forte.

«Iniziavo a chiedermi quando ci saresti arrivata», mi disse.

«Qualche indicazione su come è stata uccisa?»

«L'hanno portata via solo un'ora fa. I periti hanno raccolto così pochi elementi sulla scena dell'omicidio che credo volessero contaminare il meno

possibile il cimitero. Ambrose ha detto che eseguirà l'autopsia domani mattina. Penso di andarci, dopo l'incontro con la squadra.»

«Qualcuno era presente al momento in cui il corpo è stato abbandonato lì?»

Cercavo di immaginarmi mentalmente il cimitero, dominato da un lato da un convento, dall'altro da una fila di case a schiera. Un vicoletto si diramava dalla strada principale e conduceva a un'entrata laterale. Qualcuno doveva pur aver visto qualcosa, no?

«C'erano dei ragazzi, ieri notte, erano lì a bere. Dicono di aver sentito una macchina che si fermava, intorno all'una. Ma era buio, non sono riusciti a vedere se qualcuno è entrato.»

«Quindi... sarebbe successo soltanto un paio d'ore dopo l'omicidio di Mary Lynch.»

«Probabilmente l'assassino aveva già il corpo nel baule posteriore dell'auto, quando ha caricato Mary. Ha guidato fino al canale, l'ha uccisa, e poi è andato al cimitero, a scaricare quest'altro cadavere.»

«Rischioso. Per ben due volte avrebbero potuto vederlo.»

«Questo *se* il fatto è davvero avvenuto all'una. Abbiamo solo la testimonianza dei ragazzi. Ma potrebbe essere successo prima. L'auto potrebbe non avere nessun legame.»

«Ma se, invece, fosse stata *effettivamente* l'auto dell'assassino, dovremmo lasciar cadere i sospetti sul tizio che portava a spasso il cane», le feci notare. «Stava giusto rilasciando una dichiarazione alla polizia, a quell'ora.»

«Stephens», sbottò con disprezzo. «Non parlarmi di Matt Stephens.»

«Devo dedurre, dal tono della tua voce, che oggi sei riuscita a sentirlo.»

«Come lo sai?»

«È stato Boland a dirmelo.»

«Ah, già... Boland... Beh, più che altro implorava e piagnucolava. Quel leccapiedi. È il tipo di persona che, se gli chiedi l'ora, inizia a gridare: 'Non sono stato io, sono innocente!' Ha ammesso che conosceva Mary di vista, ma nega di averle mai rivolto la parola, e insiste nel dire che non si era accorto che si trattasse di lei, quando ha chiamato la polizia. Non ha voluto dirci di appartenere all'Ordine Benedetto di Maria perché non voleva coinvolgere gli altri. Credo piuttosto che non volesse far sapere che era andato a zonzo in quella zona per conto suo. Ma adesso come adesso possiamo solo prendere per buona la sua parola. A meno di mettere le mani su qualcosa che lo incastri.»

«Il fatto che la conoscesse potrebbe essere importante. Nell'ottantacinque per cento dei casi le vittime conoscono il loro aggressore.»

«Già. Ma nel restante quindici per cento no», precisò lei. E a questo non potei ribattere.

«Che mi dici di Jack Mullen, allora? Del figlio di Fagan? Hai avuto modo di fare un controllo?»

«Questa è l'altra cattiva notizia. Mullen ha un alibi. Anzi, ne ha una ventina, per la precisione. Ieri sera si trovava in un bar vicino a casa, nei pressi di North Circular Road. Ha detto a Healy di non essersene andato prima delle due del mattino.»

«Sta dicendo la verità?»

«Scoprirlo non sarà affatto difficile.»

«Eppure avevo una sensazione...» All'improvviso mi sentii male. Mullen era perfetto... un suo coinvolgimento avrebbe avuto senso. Tuttavia, se aveva un alibi, eravamo punto e a capo. Ma non avevo intenzione di accettarlo tanto pacificamente.

«Non mi hai ancora chiesto dell'autopsia su Mary Lynch.» Grace interruppe i miei cupi pensieri. Allungò una mano verso la bottiglia di vino e riempì il bicchiere, di cui aveva bevuto metà del contenuto.

«Non sapevo se ne volessi già parlare», confessai. «So com'è. Non è mai una cosa facile.»

«Non diresti così, se vedessi Ambrose al lavoro. Non batte ciglio.»

«Ce ne sono di peggiori. Conoscevo un medico legale, nel Vermont, che si preparava i sandwich sul tavolo dell'obitorio, così non era costretto a interrompersi per il pranzo.» «Ma è disgustoso...»

«Sì, lo è... ma dobbiamo esserlo un po' tutti, se lavoriamo in quest'ambito, non credi? Allora dimmi... c'è stata qualche sorpresa?»

«Ti riferisci alle cause della morte? No, nessuna. Era tutto piuttosto chiaro. Congestione del viso, cianosi, emorragie petecchiali riscontrabili sulla pelle e negli occhi, particolarmente evidenti sulle labbra e dietro le orecchie, una leggera fuoriuscita di sangue da queste ultime. Numerose petecchie anche sugli organi interni, in apparenza, anche se non mi sono fermata per un esame più approfondito. Non ne avevo bisogno.»

«Uno strangolamento da manuale.»

«È quello che ha dichiarato Lynch. Se vuoi saperlo, mi è sembrato segretamente impressionato. Ha detto che voleva conservare le fotografie per le sue conferenze.»

«Del laccio? Ha scoperto qualcosa?»

«Ha prelevato alcune fibre dall'interno della ferita.»

Indovinai prima che me lo dicesse. Erano verdi. Anche Fagan aveva usato dello spago da giardinaggio verde. La polizia l'aveva trovato nel baule posteriore della sua auto, quando era stato arrestato. Conor Buckley, incredibilmente, aveva cercato di non farlo considerare come prova, basandosi sul fatto che Fagan era un appassionato giardiniere... nonostante le piante del suo giardino non l'avessero mai saputo.

«Qualunque cosa fosse, sicuramente l'assassino l'ha stretto molto forte», aggiunse Grace, in tono piatto. «La cartilagine tiroidea ha riportato dei danni notevoli. E l'osso ioide era spezzato.»

Un particolare significativo. Di solito uno ioide spezzato si accompagnava a uno strangolamento manuale. Nel caso di Mary, stava a indicare la forza impiegata dal suo assassino: una forza decisamente maggiore rispetto a quella che sarebbe stata sufficiente per ucciderla. Soltanto due, tra le cinque vittime di Fagan, avevano riportato la frattura dello ioide.

«E i nodi?»

Scosse la testa. «Il laccio è stato incrociato dietro il collo, ma non c'era nessun nodo.»

Anche questo era tipico di Fagan. Il killer era un fan così accanito da imitare alla perfezione il suo modus operandi.

«Altre ferite?»

«Qualche contusione al collo, nel punto in cui la donna ha cercato di liberarsi della corda. E dei graffi. Abbiamo raschiato sotto le unghie, ma credo che ricondurrà tutto a lei.» Si fermò per un attimo. «Davvero una conversazione appropriata per accompagnare una cenetta. Vuoi dell'altro vino?» Scossi la testa. «Non è da te», commentò. «*Io*, invece, penso che ne berrò ancora.»

E questo non era da lei... ormai stavo perdendo il conto.

«Il corpo è stato danneggiato in qualche altro modo?» le chiesi, mentre iniziava a versarsi un altro bicchiere e, trovando la bottiglia vuota, afferrava il cavatappi per aprirne una seconda.

«Nessuna evidenza di stupro o di violenza sessuale, se è questo che intendi. Dovremo aspettare i risultati dal laboratorio, per averne la certezza, ma Lynch mi è sembrato piuttosto sicuro.»

«E la Scientifica?»

«Mi faranno avere i risultati appena possibile. Ti dico testualmente quello che mi hanno risposto: che sono a corto di staff, che non possono fare miracoli... e si chiedono quando il commissario finalmente approverà le lo-

ro nuove attrezzature.»

Mentre parlava, contava le lamentele sulla punta delle dita. Poi sospirò, cercando di evitare il mio sguardo.

«Sto diventando troppo vecchia per queste cose.»

«Ci vuole tempo», osservai, «ma alla fine ce la farai.»

«Come con Fagan, intendi?»

Adesso ero io che non riuscivo a guardarla negli occhi. Non mi fidavo di me stessa. «Non è stata colpa tua», le dissi, tranquilla. «E tu lo sai. E sai anche che non ha niente a che vedere con quello che sta accadendo adesso.»

«No? Non è quello che pensano al quartier generale. Draker, Dalton, il commissario.»

«Il commissario? E che cos'ha detto?»

«Ha chiamato oggi, nel pomeriggio. Voleva sapere come andava, così ha esordito, ma poi non ha fatto altro che nominare Fagan. Persino Lynch sostiene che l'assassino di Mary, chiunque sia, ha già ucciso prima. È un lavoro troppo accurato e pulito per un principiante, secondo lui.»

«Non spetta a Lynch dare giudizi di questo genere», sbottai, brusca. «Non ci vogliono esattamente una laurea e vent'anni di formazione per strangolare una tossica strafatta, e farlo come si deve.»

«Stava solo dando la sua opinione. Proprio come te. Gli altri riescono a vedere solo lo stesso modus operandi, la stessa tipologia di vittime, gli stessi luoghi, gli stessi morbosi marchi di fabbrica e, in aggiunta, una confessione pubblicata dal giornale del mattino. Lo strangolamento non è uno dei metodi preferiti dai serial killer, Saxon, e noi adesso vogliamo convincere questa gente di trovarsi davanti al secondo caso in un solo decennio...»

Ero felice di vedere che eravamo ancora *noi* che stavamo cercando di convincerli. Non so che cosa avrei fatto, se anche lei avesse cominciato a credere che si trattava di Fagan.

«Quello che voglio farti capire è che non è facile dire a quelle persone di ignorare l'unico ovvio sospetto che hanno e ricominciare tutto dal principio.»

«Ma ci sono delle *differenze*», affermai. «Considera le condizioni del corpo ritrovato oggi pomeriggio. Niente mani, niente testa. Ti sembra una cosa da Fagan? E poi Dublino non è New York; Fagan non potrebbe semplicemente andarsene in giro qui senza essere notato da qualcuno che lo conosceva. I conti non tornano e loro lo sanno. Dobbiamo soltanto trovare

quello che ci serve per convincere tutti che la realtà è questa.»

Non rispose, così colsi l'opportunità per alzarmi e portare i piatti in cucina. Nessuna della due aveva più molto appetito, il brasato sarebbe avanzato.

La sua voce, ora più calma, mi seguì attraverso la stanza.

«C'era un'altra cosa. Una *differenza*, come dici tu.»

Appoggiai i piatti e mi voltai.

«Continua.»

Non mi guardò, limitandosi a far girare il vino nel bicchiere, fissandolo.

«C'era una specie di simbolo, scritto sulla pianta del piede sinistro di Mary Lynch. L'hanno trovato quando le hanno sfilato le scarpe per farle analizzare assieme ai vestiti. All'inizio credevano fosse un tatuaggio. Ma era stato disegnato con una penna stilografica.»

«Hai intenzione di dirmi che aspetto aveva?»

«È difficile da spiegare. Aspetta», mi disse, come se avessi un altro posto dove andare, «ne ho fatta una copia.»

Posò il bicchiere, si alzò e andò, barcollando, verso la sedia dove aveva lasciato la giacca. Ci mise un po' a frugare nelle tasche, ma alla fine riuscì a trovare quello che stava cercando. Era un pezzetto di carta spiegazzata. Me lo passò, ancora piegato. Ma, quando lo aprii, non mi disse granché.

Il simbolo assomigliava a una «x» un po' arricciata, ma i tratti erano più spessi, più scuri. Cercai di immaginare che aspetto avesse avuto sull'asciutta pergamena della pelle morta di Mary. Sarebbe stato meglio non farlo.

«E adesso hai intenzione di dirmi che cos'è?»

«Alef», rispose. «La prima lettera dell'alfabeto ebraico.»

«Stai scherzando.»

«Sto solo ripetendo quello che mi ha detto Ambrose Lynch oggi pomeriggio. Viene prima di bet e ghimel.» Non si preoccupò di compitare anche le ultime due lettere. «Traduzione letterale dall'ebraico: 'bue'.»

«Beh, se neanche questo riesce a convincere Draker e il commissario che non è opera di Fagan, non lo farà nient'altro», osservai. «Fagan potrà anche aver lasciato in giro qualche citazione tratta dalla Bibbia, ma nulla di simile a questo. Niente simboli e, di sicuro, niente scritte sulla pelle delle sue vittime. Mi chiedo come farà a spiegarlo il *Post*, se ha ancora intenzione di attribuire il fatto a Fagan.»

«Speriamo che non lo scoprano.» Buttò giù anche quel bicchiere. «Non per i prossimi giorni, almeno. In questo modo avremo più tempo per capire che cosa diavolo sta succedendo.»

«Forse in questo posso aiutarti io.»

«No, non dirmelo. Stai seguendo un corso serale sull'alfabeto ebraico.» Era rassicurante notare che l'alcol non aveva intaccato il suo senso dell'umorismo.

«Oggi ho chiamato Lawrence Fisher. Il profiler. Te lo ricordi?»

«Sì. Ne hai parlato nel tuo libro. Nel terzo, quello che non ha venduto. Sta lavorando a uno nuovo database sui criminali seriali per Scotland Yard, giusto?»

«Tra le altre cose. Gli ho chiesto di inserire i dati relativi all'omicidio di Mary Lynch nel suo sistema, per vedere che cosa salta fuori. Ho pensato di controllare... sapevo che Mullen era a Londra, fino a qualche mese fa...» Non avevo bisogno di continuare. «Lo so, sembra abbastanza futile, adesso, ma non si sa mai quello che potrebbe uscire. Mi ha faxato i moduli questo pomeriggio, ma volevo prima controllare i dettagli con te e dare un'occhiata ai primi rapporti della Polizia Scientifica e al referto dell'autopsia.»

«È tutto nella mia borsa. Serviti.»

«Gli ho chiesto anche di compilare un profilo preliminare.»

«Ho delle riserve in proposito. Sai, Draker non è esattamente il fan numero uno dei profili. A suo parere, sarebbe come chiedere a uno stregone o a un medium di darci una mano con le indagini. Gli avevo anche suggerito di fare delle ricerche sulle citazioni lasciate finora dal killer, e sulla scelta del giorno di sant'Agerico per dare inizio alla sequenza dei sette giorni; mi ha risposto con la solita lezioncina: bisogna lavorare sulla scena del crimine. E, senza il suo consenso, non posso autorizzare i fondi.»

«I soldi non sono un problema. Il problema è che Fisher ha rifiutato e mi ha dirottato su Mort Tillman. Già, quel Mort Tillman. Ho saputo che è a Dublino da un po', sta tenendo delle lezioni al Trinity College.»

Grace fischiò, piano.

«Credi che vorrà parlarti?»

«Lo ha già fatto. E ha deciso di aiutarmi. Non c'è bisogno di fare quella faccia stupita. Non poteva portarmi rancore per sempre. Comunque, gli ho chiesto di venire alla riunione di domani mattina e gli ho detto che dopo l'avrei accompagnato sulla scena del crimine, se per te è ok, s'intende. Forse è proprio quello che ci vuole per gettare un po' di luce su questa specie di geroglifico.»

«Spero che tu abbia ragione, perché mi sa che avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile.» Prese di nuovo il bicchiere, ma questa volta lo rovesciò,

versando il vino sulla tovaglia. «Merda. Mi dispiace.»

«Ci penso io», le dissi. Ma non sembrava, comunque, che avesse intenzione di pulire.

Aveva un gomito sul tavolo, il viso appoggiato all'incavo della mano. Con l'altra si pizzicava il naso. «Credo che qualcuno mi abbia preso la testa a calci quando non stavo guardando... Non hai un'aspirina?»

«Potrai averla domani mattina, quando l'effetto del vino sarà svanito. Perché non vai a dormire? Io pulisco.»

Quando tornai indietro con un panno, non c'era più. La trovai sdraiata sul letto: era troppo stanca perfino per tirare indietro la trapunta e infilarsi dentro. Andai a prendere la sua giacca per coprirla, poi misi sopra una coperta. Sarebbe stata una notte fredda. Ne avrebbe avuto bisogno.

11

Grace mi aveva detto di servirmi. E obbedii. Tirai fuori dalla sua borsa i rapporti che mi interessavano e ne feci due copie, una per i miei archivi e una per Mort Tillman. Misi la sua in una scatola e chiamai un corriere per fargliela recapitare al Trinity College, dove aveva una stanza. Non era ancora mezzanotte, probabilmente era ancora in piedi; in ogni caso, presto si sarebbe alzato.

Fatto questo, finii di compilare i moduli di Fisher con le informazioni mancanti e glieli mandai per fax, perché se li trovasse la mattina dopo.

E ora?

Ero troppo agitata per dormire. Tirai fuori la jeep dal parcheggio sotterraneo e iniziai a guidare, senza nessuna meta. C'era pochissimo traffico, a quell'ora, in un attimo sarei arrivata fino alla costa.

Howth Head si levava dall'oscurità, ai suoi piedi il faro lampeggiava. Era qui che la città veniva a prendersi una pausa, a fare un respiro profondo. E, per la prima volta dal mattino precedente, sentii di averne bisogno anch'io.

A Dalkey Hill, scesi dall'auto e fumai un sigaro. Era così freddo che smisi persino di autocommiserarmi. Ma resistetti alla tentazione di un altro sigaro, risalii in macchina, accesi il riscaldamento e mi diressi di nuovo verso la città.

In breve mi ritrovai a percorrere le strade e i vicoli intorno al luogo in cui il corpo di Mary Lynch era stato trovato, dove si fermavano sempre le prostitute; proseguii lungo il canale, oltrepassai la Peppercanister Church e

girai per Fitzwilliam Square, in cerca di un viso familiare.

Erano passati mesi dall'ultima volta che avevo visto Jackie e mi sentii in colpa, dopo aver letto il rapporto su di lei, quella stessa sera. Sapevo che l'avrei trovata ancora lì. Era il suo dominio... Era lì che batteva... proprio come Mary.

All'improvviso fui presa dal panico: Jackie poteva non essere lì. Pensai a quello che le sarebbe potuto succedere, ma ricacciai indietro quei pensieri. Non avevo il diritto di consolarmi mostrando questo interesse improvviso: lei era lì fuori tutte le notti.

Ok, ma io avevo comunque bisogno di parlarle. Per Mary, se non per lei. O, visto che ormai era inutile preoccuparsi per Mary, almeno per la prossima signorina Lynch. Perché ci sarebbe sempre stata una Mary Lynch.

Alla fine, per caso, riuscii a scorgerla. Aveva trovato riparo nel vano della porta di un'agenzia assicurativa. Come sempre, era vestita in modo adatto per difendersi dal freddo: gonna microscopica, calze a rete e giacca di pelle, la divisa internazionale delle passeggiatrici.

L'avevo conosciuta quando Fagan aveva fatto fuori la sua prima vittima. Mi aveva detto di avere sedici anni, e che aveva iniziato a battere solo da qualche settimana. Adesso, quindi, non poteva avere più di ventiquattro anni, ma la si sarebbe potata scambiare per una quarantenne, nelle sue notti peggiori; e questa era sicuramente una di quelle. La pelle era tirata, arida; gli occhi spalancati, sotto le palpebre gonfie, coperte dal trucco pesante; i capelli senza vita sembravano di paglia.

Accostai e abbassai il finestrino.

«Jackie. Da quanto tempo.»

«Che posso dire?» fece lei, con voce incerta, quando capì chi ero. «Sono stata impegnata. Persone da vedere, cose da fare, biscotti da cuocere... sai com'è.»

Imitava l'accento americano, quando parlava con me. Pensava fosse divertente; le sorridevo sempre, come avrei fatto con una bambina. Ma non riusciva a mascherare il tono rozzo, o la voce stridula, chiari segnali che mi dicevano che era ben lontana dall'abbandonare le abitudini che la tenevano sulla strada.

«Hai qualche cicca?» mi chiese.

«Non fumo, ricordi? Non sigarette, voglio dire. Ma salta su, te ne procurerò qualcuna.»

«Meglio di no, non è stata una buona serata.»

«Jackie, sali. Il tuo tempo sarà ricompensato.» Le amicizie, in questa

parte della città, venivano sempre addolcite con il denaro: faceva parte dell'accordo. La vidi esitare. Poi si avvicinò all'auto ed entrò.

«Sedili riscaldati!» esclamò, dopo aver sbattuto la portiera. «Gesù, vorrei che tu fossi un uomo... verrei con te gratis, giusto per fuggire da quel freddo insopportabile. Sedili riscaldati... merda, questa sì che è una macchina.»

«È la stessa dell'ultima volta, Jackie.»

«L'ultima volta era estate. Ed è tutto diverso, in estate.» Rabbrividì, mentre iniziava a scaldarsi. Si vedevano ancora i lividi, sotto il make-up. Capii perché le infermiere al pronto soccorso avevano chiamato la polizia.

«Sei qui fuori da molto?» le chiesi, mentre mettevo in moto.

«Un'ora, forse qualcosa di più.»

Sentii che sul mio volto stava comparendo un'espressione comprensiva, ma cercai di evitarlo. Non volevo mostrarmi solidale con lei, perché non aveva trovato estranei che abusassero del suo corpo. Niente estranei voleva dire niente soldi: e questo forse l'avrebbe convinta a tirarsi fuori, a rimettersi in sesto. In passato avevo provato abbastanza spesso a darle una mano.

«È per quello che è successo ieri notte», mi disse. «L'avrai senz'altro saputo. Fatti del genere tengono sempre lontani i clienti per un po'. Alcune ragazze non sono nemmeno uscite... credono che la polizia pattuglierà l'intera zona, spaventando le macchine. Prima non andava tanto male... ma adesso è appena morta...» Si interruppe, sembrava quasi avesse paura di quella parola. «Pensi che... succederà ancora?»

«Altri omicidi, vuoi dire? È sempre così.»

«Se si tratta di Ed Fagan sicuramente ce ne saranno altri. Pensano che sia stato lui, no?»

Non risposi, tenni gli occhi fissi sulla strada.

Un attimo dopo mi fermai nello spiazzo davanti a una stazione di servizio e saltai giù per comprarle delle sigarette. Le presi anche un sandwich. E le allungai anche cinquanta euro.

Fece un tentativo poco convinto di restituirmeli. «Ehi, Saxon, non devi...»

«Prendili. Mi fa sentire meglio.»

Aveva già tirato fuori la prima sigaretta, che accese con l'accendisigari della jeep. Poi prese a guardare il sandwich, timidamente: sembrava si stesse chiedendo perché l'avessi comprato, e che cosa dovesse farci, quasi divertita. Lo rigirò per un po', poi l'appoggiò sul cruscotto. Il motore per-

deva colpi, ma non mi decidevo a ripartire.

«Ho saputo quello che ti è successo», le dissi, alla fine. «Mi dispiace.»

«Davvero?»

«Ho visto il rapporto dell'incidente soltanto questa sera, non ne avevo idea.»

«Capita, in questa zona», rispose, cercando di fare la dura. «Almeno mi ha lasciato i soldi. L'hanno preso?»

«Non ancora.»

«Ci stanno provando, almeno?»

Pensai alla cartella di Jackie, al suo magro contenuto. Evitai di rispondere, facendole un'altra domanda. «Il gruppo di sostegno si è fatto sentire?»

Capì che cosa stavo cercando di fare e mi ignorò.

«Ascolta», continuai, «desidero solo che tu sappia che puoi chiamarmi in qualsiasi momento. Il mio numero ce l'hai.»

Annuì, ma non credo mi stesse ascoltando. I sedili riscaldati stavano perdendo il loro fascino. Non voleva parlare di quello che era successo.

«Ho soltanto bisogno di chiarire alcune cose», tentai di spiegarle.

Credevo avrebbe continuato a ignorarmi, visto quanto tempo impiegò a rispondermi. Poi mi chiese, semplicemente: «A che cosa servirebbe?»

«Non so. Forse potrebbe aiutare la polizia a trovare il colpevole. Il sovrintendente capo mi ha chiesto di collaborare all'inchiesta sulla morte di Mary Lynch. È possibile che esista un legame.»

Ci mise un attimo a capire che cosa stavo dicendo.

«Credi che il pazzo che ha ucciso Mary sia la stessa persona che mi ha violentata?»

«Com'è che dice la polizia? È una pista. Ed è quella che sto seguendo. Avevi già visto l'uomo che ti ha aggredita?»

«Non ne sono sicura.» Mi rispose malvolentieri, ma era già qualcosa. «Forse.»

«Che aspetto aveva?»

«Io... io ero strafatta, no? Non sapevo nemmeno che cazzo di giorno fosse.» Alzò la voce, per nascondere l'imbarazzo provato a dover ammettere che faceva uso di droghe, come se avesse potuto nasconderlo in qualche modo. «Si è semplicemente avvicinato a me... era buio, e lui aveva una di quelle maglie con il cappuccio. Non l'ho guardato bene. Siamo andati giù al canale, dove Mary è stata... dove è morta, insomma... e poi ha perso la testa e mi è saltato addosso.»

«Eravate vicini al luogo in cui è successo, o nel punto esatto?»

«Nel punto esatto, credo, da quanto ho visto sul giornale.»

Cercai di controllare il tono della mia voce. Nel rapporto su Jackie non veniva specificato il luogo preciso dell'aggressione. Forse, allora, non era sembrato un particolare importante.

«Chi ha suggerito di andare laggiù? Lui o tu?»

«Lui», rispose decisa. «Odio quel posto. Ci sono i topi, li ho visti. E non mi piace andare sotto il ponte. Ma mi avrebbe dato altri venti euro, se l'avessi fatto... e, sai com'è...»

«Ti ha detto qualcosa, mentre ti violentava?»

Scosse la testa.

«E dopo?»

Sbuffò.

«Mi ha detto di andare e non peccare più.»

«Sono state quelle le sue parole?»

«Sì. Che bastardo. Come se fossi stata io a fare qualcosa di male.»

Vai e non peccare più. Non ero una teologa, ma la frase mi suonava familiare.

«Ancora due cose, Jackie, poi ti lascerò in pace. Secondo il rapporto, l'aggressore ti avrebbe detto che sapeva dove vivevi, è così? Cerca di ricordare. Ti ha davvero *detto* l'indirizzo, o soltanto che lo conosceva? Sai, per spaventarti...»

«Mi sembra... sì, credo che mi abbia proprio detto l'indirizzo. Sapeva che vivevo con Penny, mia cugina. È venuta a vivere con me un paio di mesi fa. Ed è stata lei a costringermi ad andare al pronto soccorso. Ha detto che mi aveva visto con lei, e che sapeva che abitavamo giù al Coombe.»

«Al Coombe, tutto qui? Nessun indirizzo preciso?»

«Potrebbe anche averlo detto... non ricordo. Stavo prendendo quelle pillole per dormire, tra le altre cose. E, secondo il dottore, possono causare confusione... Non...» La voce si affievolì di nuovo, poi si riprese. «Che altro? Hai detto che c'erano due cose che dovevi chiarire.»

«Sì. Voglio che guardi una fotografia. Dimmi se hai già visto questo volto.»

«Te l'ho già detto, non ricordo.»

«Dimmi soltanto se ti è familiare.»

«È lui? È il colpevole?»

«Non è nessuno.»

«Se non è nessuno, perché ci tieni così tanto a farmela vedere?»

«La guardi o no?»

Misi una mano in tasca, prima che potesse trovare qualsiasi altra scusa per non cooperare, e tirai fuori la foto di Jack Mullen.

Avevo tagliato via la parte con Fagan. Non volevo che Jackie lo riconoscesse. Era una foto vecchia di almeno otto anni, ma era l'unica che avessi.

«Chi è?» mi chiese.

«Uno su cui sto facendo dei controlli. Lo riconosci?»

Guardò un istante il viso di Mullen, poi fece no con la testa.

«Prenditi più tempo, se vuoi.»

Mi prese la foto dalle mani e la fissò per parecchi minuti.

«C'è *qualcosa*... gli occhi, forse...»

«Che cos'hanno i suoi occhi?»

«Qualcosa di familiare, mi sembra... no. No, mi dispiace», aggiunse, ridandomela.

Cercai di non lasciar trapelare la mia delusione. Non avevo alcun diritto di essere delusa.

«Va tutto bene. Sei stata brava.»

«Già, sarà di grande aiuto», fu il suo amaro commento. «La polizia non ha più possibilità di trovare l'uomo che mi ha aggredito di quante ne abbia di beccare quello che ha ucciso Dolly.»

«Dolly?»

Mi guardò come se fossi stupida.

«Mary. È così che la chiamavamo: Dolly Partorì. Diceva che, una volta diventata ricca, si sarebbe rifatta le tette come lei. Era un soprannome.»

«Non sapevo che conoscessi Mary Lynch.»

«Certo che la conoscevo. Tutte le ragazze, qui, la conoscevano. Ogni tanto la lasciavo dormire da me, quando era nei guai. Era con me la sera prima di...»

Non aveva bisogno di finire la frase.

«Sembrava preoccupata?»

«E perché avrebbe dovuto? Non poteva sapere quello che le sarebbe successo, no?»

«Non ha accennato neanche minimamente a qualcosa che potesse far ritenere che fosse in pericolo? Che era stata seguita di recente, o minacciata, magari... roba del genere?»

«Era quella di sempre.» Poi sorrise; si era ricordata di qualcosa. «Ci siamo fatte una bella risata a proposito del suo amante.»

«Amante?»

«È così che lo chiamava lei. Era un gioco. Era solo un cliente, l'aveva

caricata una sera, qualche mese fa, e da allora veniva un paio di volte a settimana, se non di più. Diceva che gli era morta la moglie e che voleva sposarla.»

«Ti ha detto come si chiamava?»

«Fammi pensare... Gus... sì, o comunque un nome simile.»

Gus. Lo stesso nome emerso nelle indagini sulla morte di Monica Lee.

Mi sentii intontita.

«L'hai detto a Dalton?»

«A chi?»

«Seamus Dalton, della Squadra omicidi. In teoria avrebbe dovuto interrogare le persone che conoscevano Mary Lynch.»

«Beh, con me non ha parlato.» Guardò di proposito l'orologio sul cruscotto e fece un profondo sospiro. «Senti, posso andare adesso?»

«Sì, ti faccio scendere.»

Jackie tenne il naso incollato al finestrino, come una bambina; puliva il vetro con il palmo della mano, per togliere il vapore, quando voleva sbirciare fuori per vedere chi c'era. Cercava il suo ragazzo, adesso che aveva i soldi, così potevano sballarsi insieme. Avrei voluto non darglieli. Ma non c'ero riuscita; darle del denaro aveva reso tutto più facile.

«Eccoci», disse, «ferma.»

Accostai e la feci scendere. C'era un uomo, davanti alla porta dove l'avevo raccolta poco prima. Di sicuro la stava aspettando: sapeva che sarebbe tornata, prima o poi. Iniziò a saltare da un piede all'altro, nei suoi pantaloni firmati ormai informi, quando la vide scendere dall'auto. Sentiva profumo di denaro. Perché mai Jackie aveva paura dei topi, quando frequentava parassiti come quello? Non sarebbe mai finito lungo la sponda di un canale con una corda intorno al collo. Morto in un vicolo con un ago conficcato in una vena, forse... ma quella sarebbe stata una sua scelta.

Cercai di levarmelo dalla mente, mentre me ne andavo. Lo vidi nello specchietto retrovisore, mentre saltava come un bambino iperattivo. Adesso era più importante trovare Gus. Era lui il nuovo amichetto chiacchierone di Elliott? Era lui il cosiddetto Predatore?

Il Predatore...

Stop.

Mi arrestai di colpo, facendo stridere i freni e saltai giù dall'auto. Eccolo lì, un poster fresco fresco dell'edizione del giorno dopo del *Post*, attaccato fuori da un negozio. L'avevo visto con la coda dell'occhio, passando.

UN'ALTRA LETTERA DEL PREDATORE.

Un'altra?

Le mie scuse riguardo a Sally Tyrrell. Come è scritto nei Salmi: «Il falso non abiterà nella mia casa; chi racconta menzogne non lo farà in mia presenza».

Eppure, le levatrici ebree non mentirono forse al Faraone, riguardo alla nascita di Mosè? Se non l'avessero fatto, lui l'avrebbe ucciso. E Giuditta non mentì a re Oloferne, per salvare il suo popolo? «Punisci con il mio inganno servi e principi, che le mie parole menzognere siano frustate per coloro che hanno avuto intenzioni malvagie verso il patto che avevamo con te.»

Per essere schietto, non accetterò prediche sul concetto di falsità, quando io stesso sono stato vittima di assurde e orrende speculazioni da parte del vostro giornale, dopo la morte di Mary Lynch. Mi riferisco in particolare all'articolo firmato da Maeve Curran, che mi accusa di covare un «odio profondo nei confronti delle donne». Non è altro che una ripetizione delle spregevoli diffamazioni presenti nel libro di Nick Elliott. Odio è un termine dispregiativo, e io lo ripudio assolutamente, così come mi offende il fatto di essere esposto ad attacchi da parte di una psicologia popolare semiletterata e da quattro soldi.

Io non odio le donne. Se mai, provo compassione per loro. E in ciò mi trovo d'accordo nientemeno che con un Padre della Chiesa, Crisostomo, secondo il quale le donne «hanno bisogno di attenzioni particolari, perché inclini al peccato... l'intero sesso è debole è incostante». Hanno bisogno di essere protette dalla loro stessa natura. E offrire tale protezione significa forse odiarle?

In verità, ci si dovrebbe chiedere se a odiare le donne non siano proprio le persone che mi accusano pigramente di misoginia. Sono loro, in fondo, che le mettono tutte sullo stesso piano di quelle che ho giurato di estirpare. Così disse Martin Lutero: «Lo spirito del male ha mandato queste meretrici, terribili, cenciose, puzzolenti, disgustose e sifilitiche».

Certo, è ironico il fatto che i miei critici non sembrino in grado di afferrare questa piccola distinzione, mentre coloro che dovrebbero essere maggiormente in disaccordo con la mia metodologia, come Mary Lynch, capiscono al volo. È il vantaggio di lavorare con le prostitute. Conoscono le regole. Sì rendono conto che tutto ciò, prima o poi, doveva accadere. E sanno che è giusto. Non c'è traccia, in loro, di quell'irritante indignazione. Io lodo la loro rassegnazione. Lodo il modo in cui apprezzano istintiva-

mente l'ordine proprio delle cose, il bisogno urgente dei malvagi di aderire all'autorità dei virtuosi.

Ma, ahimè, solo poche possiedono la necessaria comprensione. Basta pensare a Tara Cox. Non solo non sembrava in grado di capire che non avevo niente di personale contro di lei, come non potrei avere niente di personale nei confronti di un topo che scorrazza sotto il pavimento di casa mia. Le prostitute sono portatrici di una piaga mortale, e io sono il veleno. Sono l'arsenico che scorre nel flusso sanguigno della città. Assaggiatemi.

Ma Tara no. Oh, no. Tara credeva di essere migliore. E il mio coltello l'ha mandata sottoterra. Ma non devo vantarmi: non sono che uno strumento nelle mani del Signore. Attraverso di me, Lui manifesta la Sua divina volontà.

E se una soltanto tra queste puzzolenti, disgustose e sifilitiche prostitute tornerà sulla retta via per merito del mio lavoro, non ne sarà valsa la pena? Sarà come il ritorno della pecorella smarrita. E cinque morti, per salvare un'intera città dalla corruzione, non sono certo un prezzo eccessivo.

Ma chi sarà la prossima? Questa è la difficoltà. È una questione a cui, potete starne certi, ho prestato la più attenta e devota considerazione. Essere lo strumento attraverso il quale la gente viene ripulita dalla propria impurità è un onore singolare, che non si può sprecare gettandolo a una persona ingrata o che non è degna. Soprattutto quando ci sono così tante candidate tra cui scegliere.

Quindi, che sia un'altra Mary. La prima ha portato a termine lodevolmente il suo sacrificio; non ho motivo di pensare che la sua omonima mi deluderà. Lo saprò presto.

Pregate per lei.

TERZO GIORNO

12

Quando mi fermai davanti al Trinity College, il mattino dopo, Mort Tillman non c'era. Ero passata a prenderlo per andare all'incontro della Squadra speciale, ma ero davvero in ritardo. Ero passata prima al *Post*, per un confronto con Elliott riguardo alla nuova lettera del killer, ma la sicurezza non mi aveva lasciato passare. E per la salute del reporter era stato decisamente meglio così.

Non riuscivo a credere che avesse fatto una cosa del genere. La notte

prima avevo svegliato il detective Fitzgerald, non appena avevo saputo che l'assassino aveva inviato un'altra lettera al giornale, e lei era riuscita a rintracciare Elliott e a farsi raccontare tutto. Aveva ricevuto una telefonata dal killer verso le ventitré, proprio quando stavano per andare in stampa con il suo articolo in prima pagina... quello dedicato al ritrovamento del corpo di Sally Tyrrell nel cimitero... Un altro colpo di fortuna. La voce era smorzata, bassa, come se chi aveva chiamato avesse usato un dispositivo per camuffarla. Gli aveva detto di recarsi ai giardini pubblici accanto alla St. Patrick's Cathedral; avrebbe trovato la lettera fissata con del nastro adesivo sotto una delle panchine del parco.

E così aveva fatto. L'assassino l'aveva addestrato bene.

Elliott affermò di aver provato più volte a contattare Grace sul cellulare, ma l'aveva trovato spento. Così aveva mandato la storia in stampa. Ovvio.

Aspettai per un po', poi, quando vidi che Tillman non arrivava, decisi di salire fino al castello, The Castle, alla centrale di polizia. Ero già abbastanza nervosa per la riunione, non avevo certo bisogno di essere anche in ritardo. Speravo che Mort fosse andato avanti senza di me.

Quando riuscii a trovare un parcheggio, ormai ero pronta a prendere a calci qualsiasi cosa per l'impazienza. Alla fine scelsi di sbattere la portiera. Poi attraversai il cortile che portava all'entrata principale.

Pioveva sempre. Il che, più o meno, riassumeva il mio stato d'animo.

Ho parlato di un castello. Beh, sicuramente ce n'era uno, qui, da qualche parte. Nel tredicesimo secolo, a quanto pare. Ma quello che adesso veniva chiamato Dublin Castle era solo una parte di un complesso piuttosto trascurato di edifici vecchi e nuovi, nascosti in cima a Dame Street, nel punto in cui la strada abbandonava pigramente il cuore della città. Era la sede della Polizia Metropolitana di Dublino, da circa ottant'anni, da quando quest'ultima era stata fondata. Da allora, poche cose erano cambiate.

Alla reception aspettai che un'agente in uniforme mi facesse avere il pass che il detective Fitzgerald mi aveva promesso. Mi accompagnò al primo piano, nella stanza in cui si sarebbe tenuta la riunione.

Provai un grande sollievo, quando vidi che non era ancora iniziata. Stavano ancora arrivando detective della Squadra omicidi, della Buoncostume e della Scientifica. C'erano facce che non avevo mai visto. Sgusciai dentro e mi sedetti in fondo. Di Tillman, nessuna traccia.

Qualcuno guardò dalla mia parte, ma nessuno ebbe da ridire riguardo alla mia presenza. E nessuno fece lo sforzo di rivolgermi la parola. Il tono delle voci si abbassò. Il pass che avevo appuntato al risvolto della giacca

faceva di me un'intrusa. Esattamente quello che ero.

Li ignorai e, di proposito, presi una copia del *Post* che qualcuno aveva lasciato sulla sedia accanto alla mia. L'avevo già visto la notte prima e non avevo nessuna voglia di leggerlo di nuovo. Ma, fortunatamente, avevo la possibilità di nascondermi, fingendo di essere interessata al giornale. Fino a quando scorsi un paio di enormi scarpe e alzai lo sguardo.

«Sergente Boland. Che bello vedere una faccia amica.»

«Posso portarle un caffè?»

«Non deve portarmelo lei. Mi sentirei più a mio agio se potessi farlo da sola.»

«Già... solo se non la uccide prima.»

«È davvero così terribile?»

«Peggio.» Prese posto accanto a me, cosa che nessuno finora aveva fatto. La sedia, sotto la sua mole, sembrava quasi un seggiolino per bambini. «È la mia immaginazione o la temperatura si è abbassata di cinque gradi, da quando lei è qui dentro?»

«Ben mi sta. Almeno adesso so che cosa provavano gli estranei quando venivano coinvolti nelle indagini dell'FBI. Sto raccogliendo quello che ho seminato.»

«Si abitueranno alla sua presenza.»

«Non m'interessa. Vorrei soltanto che non mi facessero sentire come se stessero per portarmi nelle celle di sotto per interrogarmi.»

«Non ci sono celle, qui. Solo uffici amministrativi. Dovrebbero portarla alla stazione di Pearse Street.»

«Ah, adesso sì che mi sento meglio.»

«Cercavo solo di essere d'aiuto, agente speciale.»

Era la seconda persona che mi chiamava così, quella mattina. La verità è che in quel momento non mi sentivo un'agente speciale. Nemmeno un'ex agente speciale.

Mi guardai intorno. Gli altri sembravano avere tutti qualcosa da fare; sembrava si trovassero lì per uno scopo ben preciso. Ma io che cosa ci facevo? Potevo davvero essere di qualche utilità?

Alla macchina del caffè, Dalton e Lawlor stavano ridendo di qualcosa. E la mia paranoia mi portò a pensare di essere l'oggetto di tanta ilarità. Il fatto che tu sia paranoica non significa che gli altri non stiano davvero ridendo di te. E, visto che si trattava di quei due, probabilmente era così.

Il mio sguardo venne attirato da una lavagna bianca appesa al muro, dall'altra parte della stanza. Al bordo era stata appuntata una fotografia di

Mary Lynch - sicuramente l'aveva rubata Dalton da una cornice sulla mensola del caminetto della madre, tipico di lui - assieme ad altre istantanee scattate da Tom Kiernan, il fotografo della Squadra omicidi.

Una mostrava il viso di Mary, premuto contro l'erba, sul luogo dell'omicidio. La lingua, spessa, spuntava tra i denti, gli occhi erano spalancati, in un'espressione più di stupore che di paura o dolore. Il classico aspetto di un morto per strangolamento. Un'altra era un primo piano del collo: il segno lasciato dal laccio spiccava sulla pelle come la scia di un serpente nella sabbia. Un'altra ancora mostrava il pezzetto di carta con quelle parole terribili: «La malvagità non è nulla, in confronto alla cattiveria di una donna».

Questo tanto per sottolineare il dichiarato fastidio del killer davanti all'accusa di odiare le donne.

Mi domandai perché Fagan non avesse mai fatto uso di quella citazione. Era la professione di fede di un religioso misogino, concentrata in poche parole. Mentalmente, mi segnai di controllare da dove fosse tratta, esattamente.

C'erano anche fotografie del corpo trovato il giorno prima nel cimitero di St. John the Divine. Lo vedevo adesso per la prima volta... e non ero così sicura di volerlo fare. Quella sagoma non assomigliava a una donna più di quanto uno stinco appeso in una macelleria non facesse pensare all'animale da cui proveniva.

Che cosa le era successo?

All'interno del cerchio approssimativo formato dalle foto, c'era una mappa della città. Due puntine rosse indicavano i luoghi in cui erano state ritrovate Mary e l'altra donna.

E... che cosa c'era poi? Non si vedeva bene, ma sembrava un'altra puntina... bianca, questa volta. Ed era appena un po' più a sinistra della puntina usata per Mary Lynch.

Julie Feeney.

Con lo sguardo mi spostai lungo la mappa, seguendo il percorso di Fagan. Una puntina bianca per ogni vittima. Il cimitero per Sylvia Judge. La Law Library a Constitution Hill per Tara Cox. Il Royal Canal e il Prospect Cemetery a Northside per Liana Cassidy e Maddy Holt, le due donne uccise durante le settimane precedenti l'arresto.

Boland vide che stavo guardando la lavagna. E vide che mi stavo infuriando.

«Ordini di Draker», disse.

«Ma che razza di idiota!» All'improvviso mi resi conto di quanto Draker potesse indirizzare le indagini sulla pista sbagliata, se qualcuno non lo controllava. E pensare che aveva detto al detective Fitzgerald di studiare la scena del crimine. «Non ha nessuna prova che esista un legame tra la morte di Mary Lynch e Fagan! Da quando un articolo pubblicato dalla stampa scandalistica viene accettato come Reperto A?»

«Non se la prenda con me. Ha detto soltanto che dovremmo esplorare le varie possibilità.»

«Ha detto davvero così? *'Esplorare le varie possibilità'*?»

«Testuali parole.»

«Che coglione.»

Avrei aggiunto qualcos'altro, ma in quel momento la porta si aprì ed entrò il sovrintendente capo. Aveva un bell'aspetto... e non ne aveva nemmeno diritto, considerando come aveva trascorso la sera prima. Controllò che ci fossero tatti, i suoi occhi scivolarono su di me, senza soffermarsi. Non sapevo con certezza quante persone fossero a conoscenza della nostra relazione, ma lei era determinata a non dare adito a pettegolezzi. Le indagini erano già abbastanza difficili, senza bisogno di ulteriori complicazioni.

«Ok, fate tutti silenzio», esordì, avvicinandosi alla scrivania accanto alla lavagna. «Non ci vorrà molto. Ambrose Lynch ci ha gentilmente concesso un po' del suo tempo prezioso, questa mattina, così potremo avere i risultati della seconda autopsia. Quindi la riunione sarà breve.» Ci fu un mormorio di risate familiari. Conoscevano bene Ambrose. «Dalton, voglio che te ne occupi tu.»

«Alle dieci devo interrogare una persona. Lo spacciatore di Mary Lynch.»

«Lo può fare Lawlor. Credi di farcela, Lawlor, senza Seamus che ti tiene per mano?»

«Farò del mio meglio, capo.»

«Ok. Ora, veniamo a noi. Due cose. Primo, avete visto tutti l'edizione del mattino del *Post.* Il nostro uomo non perde tempo. Voglio che analizziate tutti a fondo la lettera, per vedere se qualcosa vi fa suonare un campanello. Non c'è molto su cui lavorare, ma portatemi qualsiasi cosa vi venga in mente. Qualsiasi cosa. Pensate un attimo alla questione Mary. Perché due Mary? È una coincidenza o ha una specie di fissazione? E se è così, perché? Forse dobbiamo pensare alla Vergine Maria? O ce l'ha con *tutte* le donne che si chiamano Mary?»

«Potresti essere tu, Boland», fece Dalton, ad alta voce.

Guardai verso Boland, cercando una spiegazione. Notai che era in imbarazzo.

«La mia ex moglie si chiamava Mary», disse, calmo, evitando di guardarmi negli occhi.

«Faresti meglio ad assicurarti di avere un alibi!» rise Dalton.

«Basta così», intervenne il detective Fitzgerald. «Pensateci, è tutto quello che vi chiedo. Il fatto che non riusciate ad afferrare il significato di una cosa non vuol dire che non ne abbia uno. *Ogni cosa* ha un significato. Ora, punto secondo. Alcuni avranno notato che tra di noi c'è una faccia nuova. Chi non se n'è accorto ha sbagliato lavoro. Saxon, saluta.»

Salutai con un cenno, tranquilla. Non volevo sembrare troppo entusiasta, o far credere di cercare la loro approvazione. Oltretutto, ce l'avevo ancora a morte con Draker, non me ne sarebbe potuto fregare di meno della loro opinione.

«Saxon sarà presente, ma non parteciperà attivamente. Quindi cercate di farla sentire a suo agio. So che non lo farete, ma ve lo dico lo stesso. So che la conoscete di fama. Ha un sacco d'esperienza, approfittatene. Ah, e se avete qualcosa in contrario al fatto che sia qui, parlatene con lei. Siamo qui per lavorare, intesi? Abbiamo sette giorni per trovare il killer, prima che torni a nascondersi. Se non uniamo le forze, finiremo con il fare il suo sporco gioco.»

«Ok, gliel'ha detto», sussurrò Boland. Poi alzò il capo bruscamente, mentre Dalton rideva forte per qualcosa che aveva detto Lawlor. Mi prese di nuovo la paranoia.

«Seamus, vuoi aggiungere qualcosa?» chiese Grace.

«Mi schiarivo la voce.»

«Ok, adesso che l'hai fatto puoi cominciare. Facci vedere che bravo poliziotto sei. Vediamo che cos'hai su Mary Lynch.»

Così, la riunione ebbe inizio. C'ero già stata molte volte, non in questa stanza, forse, ma in una simile. Non importava in quale città, o chi fosse la vittima; la routine era sempre la stessa: la stessa aria di tensione, di eccitazione, specialmente in un caso come questo, in cui tutti sapevano quanto il tempo contasse. Le lancette dell'orologio correvano, un conto alla rovescia fino alla prossima morte. E poi la stessa pazienza nel ricomporre i piccoli frammenti che i detective riportavano dalla strada; l'ammucchiare lentamente i dettagli, nella speranza che alla fine avrebbero preso una qualche forma.

Ma qui non c'era molto su cui lavorare.

Secondo Dalton, Mary Lynch era stata vista l'ultima volta alle 22.45 sul Baggot Street Bridge, la sera in cui morì. Il suo corpo era stato trovato alle 23.30. Non volle dire quale dei due orari fosse più vicino al momento della morte - c'erano troppe variabili, secondo lui - ma non doveva essere morta da più di mezz'ora, se davvero era stata vista alle 22.45.

«Forse era passato anche meno tempo», aggiunse Dalton. «Non è certo Connolly Station, laggiù, ma c'è abbastanza movimento. Clienti e prostitute vanno e vengono in continuazione, e il cadavere non era nascosto proprio alla perfezione. Credo che il corpo sarebbe stato trovato prima, se il killer l'avesse voluto.»

«Quindi tra le 22.45 e le 23.30. Stiamo facendo qualche progresso?» gli chiese Grace.

«In una parola... no.»

I detective avevano passato il primo giorno cercando di rintracciare e isolare testimoni, ma finora non erano riusciti a trovare una sola persona che fosse disposta ad ammettere di aver visto Mary dopo le 22.45.I tassisti dicevano tutti la stessa cosa, e di solito erano affidabili. La gente si abituava a non notare più chi incontrava per le strade, in città. Questo era il problema. Diventava un'abitudine.

Le telecamere a circuito chiuso dei negozi della zona ci davano qualche speranza in più, ma ci sarebbero volute settimane per esaminare tutti i nastri. La polizia aveva già una lista di oltre cento targhe da controllare. Alcuni automobilisti, che si erano trovati a passare di lì in quel lasso di tempo, si erano già fatti vivi, su richiesta delle autorità. Ma occorreva ancora rintracciare gli altri, per verificare se potevano o meno rientrare nell'elenco dei sospetti. Ed era ancora più difficile individuare le persone riprese mentre camminavano sole. Era stata istituita una linea diretta, per raccogliere informazioni. Il sovrintendente capo avrebbe rivolto un appello televisivo ai testimoni.

«Abbiamo avuto maggiore fortuna con la famiglia e gli amici della vittima?»

«La metà di loro è strafatta di droga o di alcol. E l'altra metà non vuole essere coinvolta.» Dalton li liquidò con scarsa considerazione.

«E Jackie Hill?» Il mio primo intervento.

Dalton mi guardò, sprezzante.

«Chi?»

«Jackie Hill», ripetei. «È una prostituta, batte più o meno nella stessa zona dove batteva Mary Lynch. Erano amiche. È stata violentata due set-

timane fa da uno schizzato a cui piace citare la Bibbia, nel punto esatto dove è morta Mary. La Lynch, ultimamente, le aveva parlato di un tizio di nome Gus, che si interessava a lei e continuava a tornare.»

«Ne eri al corrente?» chiese Grace a Dalton.

«È la prima volta che lo sento.»

«E hai mai parlato con questa Jackie Hill?»

«No, il suo nome non è saltato fuori.»

«Bene. Questo conferisce a tutta la faccenda una nuova prospettiva. Dalton, lascia perdere l'autopsia e torna a interrogare tutti; scopri che cosa sanno di questo Gus. Forse qualcuno avrà visto Mary assieme a lui, o avrà visto almeno una macchina. Forse lei si è confidata con qualcuno. Ah, e questa volta cerca di non farti sfuggire le persone che la conoscevano, intesi?»

Dalton annuì, brusco. Erano i suoi occhi, a parlare, più che la sua bocca. Mi ero giocata la possibilità di ricevere una cartolina di auguri per Natale.

«Tocca a te, Boland. Che cosa mi dici delle impronte digitali?» Boland, colto di sorpresa, sciorinò velocemente quello che aveva.

Lo stesso vicolo cieco. Aveva parlato con gli impiegati dell'ufficio posta del *Post*, i quali gli avevano confermato che la prima lettera di colui che si spacciava per Fagan era arrivata da un ufficio smistamento del centro, il giorno prima che Mary morisse, ed era indirizzata a Nick Elliott. Risalendo attraverso il loro sistema, avevano scoperto che era stata imbucata in una cassetta nei pressi del Trinity College, il giorno prima, nel tardo pomeriggio.

La busta era stata portata via, per rilevare le impronte. Ma non erano state identificate, a parte quelle del personale, che aveva accettato di buon grado di farsi prendere le proprie. Francamente, mi stupiva che il direttore del giornale non avesse buttato giù un articolo sugli abusi da parte della polizia.

Quanto alle impronte presenti sulla lettera trovata nel parco, sotto la panchina, non erano ancora arrivati i risultati. Ma non nutrivamo molte speranze.

La Narcotici aveva ricostruito i tristi precedenti di Mary Lynch, abuso di droga e brevi arresti. Quindi, Healy chiese se ogni persona iscritta nel registro degli indagati per violenze sessuali dovesse essere considerata un potenziale sospetto numero uno; e la risposta fu negativa.

E questo era tutto.

Percepivo un profondo sconforto nell'aria, mentre il detective Fitzgerald,

al termine della riunione, distribuiva gli incarichi per la giornata. La cosa non mi sorprese: si dice spesso che le prime quarantott'ore che seguono la scoperta di un cadavere siano le più importanti... e le nostre erano quasi passate.

«Boland, mi faccia un piacere», chiesi al sergente, mentre il resto della squadra ci passava davanti, lasciando la stanza. «Potrebbe indicarmi una persona?»

«Una in particolare, o non è di gusti difficili?»

«Un certo sergente O'Malley. Donal. Le dice qualcosa?»

«Don? Beh, indicarglielo potrebbe essere un problema... Donal è morto.»

«Che cosa?»

«Sì. Si è suicidato, sei mesi fa.»

«Che tempismo. Che problemi aveva?»

«Da dove comincio? Stress, depressione, attacchi di panico. Queste, almeno, sono le ultime notizie che ho avuto. La moglie l'aveva lasciato.»

«Non mi sorprende. Era un caso disperato.»

«No... l'aveva lasciato prima che si ammalasse. Era lei la causa di tutto.»

«Anche Ambrose è stato lasciato dalla moglie. E anche lei. Ma riuscite ancora a gestire la situazione. Non avete attacchi di panico.»

«Lynch non se lo permetterebbe. Per lui certe cose sono prive di logica. In ogni caso, perché voleva vedere O'Malley?»

«Mi interessava un caso di cui si stava occupando. Monica Lee, un'altra prostituta, assassinata più o meno due anni fa. Secondo il rapporto, anche lei si vedeva con un tizio di nome Gus. Volevo sapere se era riuscito a rintracciarlo.»

«Interessante. Mi sembra di ricordarlo. Era un caso di Don? Recupererò il dossier e darò un'occhiata, se le va.»

«Siamo pronti?» Grace era venuta a prendere Boland. Andavano insieme da Lynch, per l'autopsia sul cadavere non ancora identificato. «Non è il caso di far aspettare Ambrose.»

«Sono pronto, capo.»

«E tu, Saxon? Credevo dovessi incontrarti con Tillman.»

«Infatti... ma lui non si è visto.»

«Beh, se vuoi puoi aggregarti a noi. Lynch è sempre felice di vederti.»

«Preferirei di no, se non vi dispiace.»

«Non posso biasimarti. Conosco modi migliori di passare una mattinata.»

13

Sulle scale incontrammo Tillman, che saliva assieme ad Ambrose Lynch.

«Ho trovato questo tizio che gironzolava qui fuori e ho pensato di trascinarlo su per interrogarlo.» Il medico legale era in vena di scherzi.

«Il dottor Tillman, presumo?» Fitzgerald avanzò di qualche passo per stringergli la mano. «Saxon mi ha detto tutto di lei. Spero solo che si renda conto di quanto noi apprezziamo il suo aiuto... qualsiasi aiuto... Al momento non siamo esattamente sommersi dagli indizi.»

«Non c'è da stupirsi, l'indagine è ancora a uno stadio iniziale.» Tiilman mi salutò, con un cenno secco, quando incrociò il mio sguardo, e diede la mano a Boland. «Come stavo dicendo al dottor Lynch, siete molto lontani dalla fine.»

«Intende dire che dovranno esserci altri omicidi, prima di arrivare a una svolta?»

«Non sono venuto per farvi sentire meglio», disse, scrollando le spalle. «Quindi, sì, probabilmente è così che andrà. A meno che siate particolarmente fortunati. Molti casi sono stati risolti grazie a un colpo di fortuna.»

«E quand'è che lei entrerebbe in gioco?» gli chiese Ambrose.

«A volte il mio lavoro consiste semplicemente nel sottolineare quello che sembra ovvio. Si corre sempre il rischio che gli investigatori rendano un caso più complesso di quanto non sia. Gli omicidi, per la maggior parte, avvengono per ragioni molto primitive. Rabbia, lussuria, puro brivido della trasgressione, desiderio di far sentire la propria voce.»

«Creatività frustrata», aggiunse Ambrose.

«Sì, anche. Spesso si crede erroneamente che dietro un assassinio si celi un grande mistero. Ma, in genere, le cose sono abbastanza semplici, una volta che sono state ridotte ai loro elementi di base.» Poi Tillman aprì le mani e le tenne alzate, davanti a sé, come per scoraggiare ulteriori domande. «Ma se credete che compili il mio profilo prima di aver visto tutte le prove...»

«No, no, assolutamente», si affrettò a rispondere il detective Fitzgerald. «Ma vorremmo che lo facesse il più velocemente possibile. Non c'è bisogno di ricordarle che il calendario gioca contro di noi.»

«Apprezzo davvero quello che state facendo. Ritengo che questa mattinata sarà utile. I primi rapporti che mi ha inviato Saxon con il corriere la

scorsa notte sono davvero interessanti... Ma adesso voglio vedere le scene dei delitti.»

«Mi piacerebbe venire con lei», disse Ambrose. «Vorrei vedere come lavora un profiler. Non abbiamo molte opportunità, qui a Dublino. Quando si tratta di omicidio, qui è sempre calma piatta. Certo non è roba per squadre speciali.»

L'ombra di un sorriso sfiorò il viso di Tillman.

«Beh, sembra che le acque non siano più così calme.»

«Già. Qualcosa si è mosso.»

«Ma *tu* che cosa ci fai qui, Ambrose?» gli chiese Grace.

«Ho solo portato il referto dell'autopsia che ho eseguito sulla seconda vittima.» L'allegria sparì dal suo volto, quando notò l'espressione sorpresa del sovrintendente capo. «Credevo lo sapessi. Il vicecommissario Draker mi ha telefonato ieri e ha insistito per avere l'esito sulla sua scrivania questa mattina. Io ho cercato di spiegargli che oggi saresti venuta a vegliare su di me, come al solito, ma lui mi ha detto di non preoccuparmi, che era tutto sistemato. Mi dispiace, Grace. Se avessi immaginato che non ne sapevi nulla, ti avrei chiamata.»

«Non è colpa tua. È senz'altro il suo modo di dirmi di stare al mio posto, e di ricordarmi chi è a capo del dipartimento. È lì dentro?» Indicò la cartellina che Ambrose teneva sotto il braccio.

«Sì. Ecco, prendi.»

«Se non altro ho avuto prima i risultati. È una consolazione.» Aprì la copertina e diede una scorsa veloce al contenuto. «Aspetta un momento... Cosa... Cosa significa questo? La vittima non è morta per strangolamento?»

«Dal momento che è stata decapitata, le ferite sul collo impediscono di affermare con certezza che *non* è stata strangolata. Ma negli organi interni non ho riscontrato i segni tipici che mi sarei aspettato con uno strangolamento. C'erano abrasioni e lividi vistosi, per non parlare delle numerose fratture. Tutto farebbe pensare che la donna sia stata colpita violentemente.»

«Con che cosa?»

«Non ho trovato nulla che riconducesse all'impiego di un'arma.»

«Un forte pestaggio vecchia maniera?»

«Così pare. E sulla parte inferiore della schiena abbiamo trovato la sagoma di una scarpa.»

«C'è anche un'ora del decesso? Qui non la vedo.»

«È stata uccisa tredici giorni, dodici ore e...» Ambrose guardò l'orologio, «ventiquattro minuti fa. Anche se questa, ovviamente, è una stima approssimativa.»

«Devo prendere il tuo sarcasmo per un no?»

«Sai cosa penso delle presunte ore dei decessi, sovrintendente capo. Sono tanto affermazioni scientifiche quanto un tirare a indovinare. Comunque, se mi costringete ad andare contro i miei princìpi, la mia ipotesi è che sia morta un paio di settimane fa. Di più non posso dire.»

«E dove sarebbe stata, fino a questo momento?»

«Considerando il perfetto stato di conservazione dei resti, direi nel freezer di qualcuno.»

«Che bell'immagine.»

«Aveva più di *quarant'anni*?» Boland stava leggendo il referto da sopra la spalla di Grace. E adesso aveva l'espressione di uno scolaro sorpreso a copiare durante un compito in classe.

«Ripeto, bisogna sempre considerare tutte le clausole condizionali, ma direi di sì: era tra i quarantacinque e i cinquanta. Non aveva più l'età per giocare in una squadra di hockey, mettiamola così. Ma, fisicamente, la sua età la portava bene. Mi sembra sorpreso, Boland.»

«Quando ho sentito che il corpo ritrovato nel cimitero apparteneva a una donna più vecchia, non pensavo che fosse *così* vecchia. Cioè, non che a quarantacinque anni una donna sia vecchia», si affrettò ad aggiungere, «ma una prostituta sì.»

«Che cosa ti fa pensare che fosse una prostituta?» gli chiese Grace.

«Beh... Fagan... voglio dire, l'autore delle lettere... non ha detto che intendeva uccidere delle prostitute?»

«Ma noi non dobbiamo necessariamente credergli», gli rispose, secca.

«Mi dispiace. Io stavo solo facendo delle supposizioni.»

«Non farlo. Non finché non hai davanti dei fatti certi. Ah, e comunque rimarresti stupito se sapessi quante prostitute hanno più di quarant'anni. Una volta ne arrestai una che ne aveva sessanta.»

Chiuse il referto di scatto, ma non lo riconsegnò al medico legale.

«Non disturbarti a portarlo nell'ufficio del vicecommissario. Lo farò io. Io e Draker abbiamo qualche... questione da sistemare. Ed è ora di cominciare.» Poi si rivolse a Boland. «Quanto a te, sergente, recupera le denunce di persone scomparse e inizia a leggerle. Voglio dare un nome a questa donna. E scommetto che lo troverai là in mezzo. E, visto che eri così interessato al referto dell'autopsia, forse dovresti sapere che la vittima aveva

una vecchia frattura alla caviglia sinistra e non aveva mai avuto bambini. Questo dovrebbe aiutarti a restringere il campo.»

«Vado subito in archivio.»

«Immagino che questo mi lasci libero di aggregarmi a voi ragazzi», disse Ambrose, rivolgendosi a me e a Tillman. «Quale inaspettata sorpresa, per voi due! Cominciamo?»

Prendemmo l'auto di Lynch, perché lui non voleva saperne di salire sulla mia. A quanto diceva, si fidava solo delle automobili tedesche; ma credo che, in realtà, si fidasse soltanto della sua guida. Sapevo come doveva sentirsi. Neppure a me piaceva farmi scarrozzare; seduta dietro, rimasi un fascio di nervi per tutta la strada.

Ricominciai a pensare a Ed Fagan. A Fagan che moriva. Covare il mio segreto, dentro quell'auto, mi faceva sentire meschina.

La scena del delitto di Mary Lynch non sarebbe stata preservata ancora a lungo, ma quando arrivammo sul posto c'era ancora un agente di guardia. Sembrava annoiato, batteva i piedi perché non gli si congelassero.

Riconobbe Ambrose Lynch non appena scese dall'auto, e non volle nemmeno sapere chi fossimo io e Tillman. La gente si mostrava deferente nei confronti di quell'aria naturalmente autoritaria, senza neppure capire perché.

«Ecco, è qui che è stata ritrovata», spiegò, mentre passavamo sotto il nastro della polizia. «Si vede ancora il segno sul terreno, nel punto in cui è caduta.»

La pioggia scendeva ogni minuto più fitta. Tirai su il colletto e provai per due volte, senza successo, ad accendere un fiammifero, per fumarmi un sigaro. Alla fine rinunciai. Dannazione!

Tillman era vestito anche meno di me. Non si era portato nemmeno il cappotto. Mi chiesi se l'avesse fatto deliberatamente: forse voleva sentire freddo, come Mary. Al momento della sua morte, neanche lei indossava il cappotto; aveva una giacca leggera, che non arrivava a coprire l'orlo della minigonna, figuriamoci le gambe nude. Quella sera erano addirittura infiammate, per il freddo. E adesso erano ancora più fredde.

O forse aveva semplicemente dimenticato di prenderlo. A volte la spiegazione più semplice era quella più sensata. L'aveva detto lo stesso Tillman. Rimasi lì in piedi a guardarlo, mentre esaminava la scena.

È strano osservare la scena di un crimine, qualche giorno dopo che il corpo è stato portato via. Per un momento, sembra quasi che sia stata spo-

gliata del suo macabro mistero. Tutto ciò che l'aveva resa degna di attenzione non c'è più; tutto ciò che l'aveva distinta è stato cancellato. Eppure, è ancora separata dal resto del mondo. A volte sembra impossibile si sia fatta notare, tanto appare irrilevante. Solo più tardi, quando la polizia se n'è andata, e il nastro è stato levato, e la scena è stata restituita agli elementi naturali, solo allora ritorna in se stessa. E uno spirito oscuro, tormentato, si attacca a ciò che è rimasto. O, piuttosto, esce di nuovo dal suo nascondiglio.

Tillman, come ogni profiler, doveva riuscire a vedere oltre quell'apparente irrilevanza, per catturare di nuovo il momento - un solo momento, se la vittima era stata fortunata - che aveva sconvolto l'equilibrio di quel luogo. Doveva riviverlo. Questa, almeno, era la teoria. Che cosa sentisse, in realtà, quando studiava la scena di un crimine, era un suo segreto.

E quel giorno appariva davvero impenetrabile. Di tanto in tanto, si fermava e chiudeva gli occhi, guardava la strada e tornava a fissare il canale. La pioggia gli striava gli occhiali, ma non si preoccupò nemmeno di asciugarli.

«Che cosa sta facendo?» mi chiese Ambrose sottovoce, venendomi vicino.

«Cerca di sentire quello che è successo qui.»

«Beh, potrei dirglielo io. Me ne sono fatto un'idea piuttosto chiara, quando ho analizzato Mary sul tavolo dell'obitorio. E non me ne dimenticherò facilmente.»

«Tu sai quello che le è stato fatto. Quello che non sai è perché è stata uccisa e che cos'ha provato l'assassino. È questo che sta cercando di fare Tillman: ha bisogno di sapere a che cosa pensava il killer in quel momento, deve cercare di ricostruire la sua personalità.»

«E può farlo semplicemente passeggiando e aggrottando le sopracciglia?»

«Sei troppo empirico, Ambrose. Tu hai bisogno delle certezze della scienza. Se trovi della polvere da sparo intorno a una ferita da arma da fuoco, sai che il colpo è stato sparato da una distanza ravvicinata. Se vuoi sapere se la vittima è annegata in acqua dolce o salata, ti basta controllare la diluizione del sangue nel cuore. Quando ti trovi davanti a tracce simili, tu sai che cosa significano perché il loro significato non cambia, è sempre lo stesso. Ma non esiste una formula che suggerisca a Tillman che cosa possano voler dire dei caratteri ebraici disegnati sul tallone di una prostituta morta. Eppure ci si aspetta ugualmente che trovi una spiegazione.

Non mi sembrava convinto.

«Mi fai venire in mente uno dei suoi studenti», gli dissi, mettendomi le mani a coppa davanti alla bocca, e soffiandoci dentro per riscaldarle. «Un ragazzo di nome Tim, che crede che stendere profili sia una sorta di cerimoniale oscuro.»

«Sembra un tipo in gamba.»

«Né tu, né lui afferrate il concetto essenziale. Ma, alla fine, non importa che cosa ne pensiate: è soltanto un'altra tessera del puzzle. Il detective Fitzgerald può decidere che cosa fame, una volta che Tillman ha finito di tagliarlo. Non è obbligata a farne uso, è semplicemente un altro percorso da esplorare. Ma il fatto che tu non prenda tutte le uscite di un'autostrada non significa che non valga la pena percorrerle.»

«Saxon, stai iniziando a mescolare le tue metafore.»

«Non perdono comunque la loro efficacia.»

Tornai a guardare Tillman; lo vidi chinarsi proprio nel punto in cui si trovava il cadavere di Mary, prima di essere trasferito all'obitorio. Ambrose aveva detto bene: c'era un segno, nell'erba. Un'ombra. Un circolo magico. O una traccia maledetta. O era solo frutto della mia immaginazione?

Ambrose, nel frattempo, aveva tirato fuori una fiaschetta tascabile e armeggiava con le mani impedite dai guanti per aprirla. Ne bevve un sorso.

«Puramente curativo?»

«Riscaldamento centralizzato, mia cara. Un uomo, alla mia età, ne ha bisogno. Non vorrai negare a un vecchio i suoi piaceri, vero?»

«Non sei così vecchio.»

«Ma io mi sento così. Sì, lo so che bere mi farà soltanto sentire ancora più vecchio ma...» Le parole gli morirono sulle labbra.

«Hai avuto notizie di Jean?» Avevo aspettato un po', prima di fargli quella domanda, incerta se sollevare o meno l'argomento. Poi mi ero decisa. E che diavolo, perché non avrei dovuto?

«Ho trovato un messaggio in segreteria ieri sera, quando sono rientrato. Io ero fuori, ovviamente. C'era stata una rissa fuori da un bar, un ragazzo accoltellato. Un macello, sangue dovunque. Per un attimo ho pensato di richiamarla, ma avremmo finito con il litigare. È il mio lavoro, non posso evitarlo.»

«E Jean lo sa. Probabilmente era solo incazzata con te perché, per l'ennesima volta, non eri in casa. Succede.»

«Ti secca quando Grace non c'è perché è al lavoro?»

«È diverso. Sono un'ex agente dell'FBI, so che cosa vuol dire.»

«Ma non ti rende le cose più facili.»

«E qui che sbagli. Per quanto mi riguarda, almeno. Jean che lavoro fa? È un'insegnante? Non c'è da stupirsi che per lei sia più dura.»

«Quindi, per usare la tua deliziosa espressione, Jean sarebbe incazzata con me da tre settimane? Non ti sembra un po' troppo?»

«Ambrose, tornerà a casa. Vedrai.»

«No. Non lo farà.» Mi guardò dritto negli occhi; e in quel momento, capii che aveva ragione. Iniziai a vederlo davvero come un uomo anziano. E mi apparve l'immagine di un Ambrose ancora più vecchio, che tracannava whiskey dalla sua fiaschetta, dicendo a tutti che lo faceva per proteggersi dal freddo.

Mi sorrise, indulgente, mentre cercavo di trovare le parole adatte per fargli capire che si sbagliava. Poi rinunciai. A che cosa sarebbe servito?

«Bene», dissi. All'improvviso ce l'avevo con il mondo intero: non era giusto che il dottor Lynch fosse così solo. «Se non ha intenzione di tornare... che vada a fare in culo.»

«Giusto. Che vada a fare in culo.»

Quelle parole, dette da lui, suonarono così strane che scoppiammo a ridere nervosamente, prima di guardarci intorno, presi da un senso di colpa: eravamo sulla scena di un delitto. Tillman veniva verso di noi. Non alzò nemmeno lo sguardo per vedere perché mai stessimo ridendo. Probabilmente non se n'era nemmeno accorto.

«Stavamo parlando di quella che, quasi certamente, presto diventerà la mia ex moglie», lo aggiornò Ambrose. «Immagino lei non abbia consigli da darmi, in proposito.»

«Chi, io? No, non mi sono mai sposato. Il matrimonio e il mio lavoro non vanno d'accordo.»

Era distratto, la scena l'aveva colpito profondamente. Tremava, come se riuscisse a sentire il male che ancora vi aleggiava. E forse era davvero così. Alle sue spalle, una luce fredda e pallida brillava sull'acqua. Da lontano, giungevano delle risa. Il mormorio del traffico. Aveva tagliato fuori tutto e adesso stava tornando lentamente alla realtà; sembrava si fosse svegliato da un sonno tormentato e non ricordasse il luogo in cui si trovava.

«Tutto ok, Mort?»

«Sì, certo. Stavo solo pensando.»

«È per questo che è qui», disse Ambrose.

«Non sono sicuro che ci sia qualcuno che voglia condividere i miei pensieri, in questo preciso istante», confessò Tillman. «Forse per me è arrivato

il momento di cambiare lavoro.»

«Si unisca al club, amico mio. Si unisca al club.»

14

Dopo il canale, eravamo andati al cimitero di St. John the Divine. La scena non rivestiva particolare interesse per Mort, dal momento che la vittima era stata uccisa altrove. Lynch ci stava riaccompagnando in città. Chiamai l'ufficio archivi, sempre seduta sul sedile posteriore.

Boland non c'era.

«Se n'è andato da una ventina di minuti», mi disse la ragazza che aveva preso la telefonata. «Non le so dire quando tornerà. Se posso aiutarla in qualche modo...»

«Lo chiami sul cercapersone e gli dica di mettersi in comunicazione con Saxon. Sì, solo questo. Lui capirà.»

«Magari è riuscito a identificare il corpo», suggerì Tillman.

«Di già?» Mi sembrava improbabile.

«E perché no?» osservò Ambrose. «Quante denunce di quarantenni scomparse vuoi che ci siano, in una città?»

Chiesi a Lynch di farmi scendere. Accostò la Mercedes al marciapiede, godendosi gli sguardi d'ammirazione dei passanti.

«Grazie del passaggio, Ambrose. Mort, ti raggiungo più tardi, ok?»

L'auto fu di nuovo inghiottita dal traffico. Rimasi per un attimo a guardare nel vuoto. Ma perché avevo voluto scendere proprio lì? Poi mi ricordai.

La libreria. Dov'era? L'avevo vista passando. Tra tutte le librerie presenti nella via, lo sguardo mi era caduto proprio su quella vetrina. *Edizioni Ex Cathedra, specialisti in libri di teologia e religione.* Draker poteva anche continuare a credere che le citazioni scelte dal killer non nascondessero alcun significato, ma non poteva certo decidere del mio tempo.

Ripercorsi la strada, dirigendomi verso il negozio, quando il mio cellulare squillò. Lo tenni incollato all'orecchio, e mi tappai l'altro, per soffocare il rumore del traffico.

«Mi ha cercato?»

«Boland, è lei? Riesco a malapena a sentirla. Dove si trova?»

«Sono in pausa, giù a Bewleys. Conosce il posto?»

«Certo. Che indirizzo, per la precisione?»

«Westmoreland Street.»

«La raggiungo lì. Mi dia dieci minuti. C'è una cosa che devo fare, prima.»

Boland era seduto a un tavolino appartato, in un caffè dalle luci soffuse. Davanti a sé aveva una pila di rapporti, ognuno tenuto insieme da un fermaglio a molla. Sulla copertina, un timbro rosso diceva SCOMPARSA. Da un lato, un sandwich appena assaggiato giaceva dimenticato su un piatto, accanto a una tazza di quella che sembrava una cioccolata, su cui ormai si era formata una pellicola avvizzita.

Il sergente si alzò per andarmi a prendere un caffè, e io diedi un'occhiata ai dossier.

Dovevano essercene più o meno trenta. Una decina erano impilati in fondo, vicino al muro. Accanto, ce n'erano altri tre. Uno era aperto, davanti a Boland.

Non riuscivo a leggerlo, sottosopra, così lo capovolsi.

Cathy Neill, anni quarantanove. Una turista inglese scomparsa ad Halloween, mentre era in vacanza a Dublino. Boland aveva aggiunto una nota: «Ritrovata, sana e salva, il 3 di novembre».

«Non dovrebbero essere tenuti sotto chiave nell'ufficio archivi?» chiesi al sergente, quando tornò al tavolo.

«Di che cosa parla? Ah, dei rapporti? Non si preoccupi. Chi potrebbe avere interesse a rubare un mucchio di denunce di scomparsa?»

«Il mio non era un rimprovero. È solo che ho avuto l'impressione che lei fosse un sostenitore dei regolamenti.»

«Al diavolo i regolamenti. Avevo bisogno di uscire. Rimanere là sotto per troppo tempo è peggio che stare in prigione. E sarà così finché il commissario non ci farà avere i fondi necessari per mettere i rapporti su computer. Mi dà una mano, per favore?»

Gli feci spazio per appoggiare il vassoio, e assaggiai il mio caffè. Era ustionante. Ed era il primo sorso della giornata.

«Ha già trovato qualcosa?»

«Ci sto arrivando. C'erano centinaia di file, e questo solo per gli ultimi anni. Ufficialmente, non si tratta di persone scomparse. A volte sono mariti che se ne sono andati di casa in preda a un attacco d'ira, e che tornano una volta che si sono calmati. O ragazzi che scappano per qualche notte perché il papà non ha intenzione di comprar loro una macchina nuova. Succede. A volte qualcuno chiama per denunciare la scomparsa di una persona, l'ufficiale di turno apre un rapporto e poi più nessuno si ricorda di aggiornarlo,

quando la persona viene ritrovata. E rimane lì per anni, fino a quando qualcuno non lo tira fuori di nuovo.»

«Come nel caso di Cathy Neill?»

«Chi?»

«Cathy Neill», ripetei, indicando il dossier aperto davanti a lui.

«Ah, lei.» Scrollò le spalle. «Un classico. Una turista affitta una camera per due settimane, una sera non torna e all'albergo si preoccupano e ne denunciano la scomparsa. Poi salta fuori che aveva deciso d'impulso di andarsene all'ovest per qualche giorno. Ma, secondo lei, qualcuno al dipartimento si preoccupa di scriverlo nel rapporto, quando la donna torna in città, ignorando beatamente che fosse stata aperta un'inchiesta su di lei? Ovviamente no. Tocca ai babbei come me.»

«È come andare a pesca di tonni. Nelle reti ti ritrovi qualsiasi altro tipo di pesce...»

«Per non parlare, poi, del fatto che qualcuno si rovina la giornata, e di solito capita a me, facendo telefonate in giro per aggiornare i vari casi, e magari per riuscire finalmente a chiuderli.»

«Un incubo burocratico.»

«Beh, forse sto esagerando un po'», ammise. «Non è stato così disastroso. Ho scartato subito gli uomini e i bambini e tutte le donne sotto i quaranta e sopra i cinquant'anni; per una volta, Lynch è stato abbastanza preciso riguardo all'età della vittima. Così ne sono rimaste una trentina. Alcune, però, mancano da più di un anno. E secondo il medico legale la donna sarebbe morta due settimane fa.»

«Ma potrebbe essere stata trattenuta da qualche parte, nel frattempo.» Scossi la testa: non volevo pensare a una simile possibilità.

«Quali casi l'hanno colpita, finora?»

Indicò i rapporti in fondo al tavolo.

Allungai la mano verso la pila più alta, ma Boland mi fermò. «No, non quelli. In quel mucchio ho riunito i dossier relativi a donne che sono ricomparse, o che non combaciano per età, altezza o corporatura. Guardi nell'altro grappo.»

«Tre dossier? Tutto qui?»

«Se non altro abbiamo ristretto il campo, come voleva il capo.»

Presi un altro sorso di caffè. Si era raffreddato: fortunatamente non mi sarei dovuta sottoporre a un intervento di chirurgia plastica alle labbra. Aveva un buon sapore, e non m'importava un accidente che mi rendesse nervosa. Mi piaceva essere nervosa. Ancora un goccio e mi decisi ad aprire

il primo dei tre rapporti. Guardai la fotografia all'interno: era una foto segnaletica della polizia.

«Tanya Grant», lessi. «Ex prostituta, quarantasette armi. Da quanto tempo è scomparsa?»

«Due mesi.»

«Suona promettente.»

«Solo fino a quando non legge quello che viene dopo. È scomparsa a settembre con un chilo di cocaina, che avrebbe dovuto portare al nord, al suo amante. Morale della storia: un uomo non dovrebbe mai contrariare un'ex prostituta che ha tra le mani un chilo della sua coca migliore.»

«Quindi è scappata?»

«Così sembra.» Boland allungò una mano e mi indicò un punto in fondo alla pagina successiva. «La polizia spagnola avrebbe avvistato per ben due volte una donna che corrisponde alla descrizione di Tanya. Sta facendo la bella vita in una località di villeggiatura sulla costa meridionale.»

Chiusi il rapporto. «E questi sarebbero i casi che più si avvicinano alla nostra donna mutilata?»

Il secondo dossier riguardava una donna scomparsa mentre era in libertà provvisoria, colpevole di aver utilizzato carte di credito false. Cinquantun anni, un metro e sessantacinque. Nessun avvistamento, ma la polizia non sembrava aver mostrato un interesse eccessivo.

«Era tipico di lei», mi spiegò Boland. «L'arrestai anch'io, una volta. Dopo nove mesi la pescammo di nuovo: aveva tagliato la corda, violando la libertà su cauzione.»

«E i giudici continuavano a lasciarla libera?»

«A questo servono gli avvocati. Se avessi avuto cinque euro per ogni delinquente che ho preso, è stato rilasciato su cauzione e ci è ricascato, beh...»

«Ok, questo per quanto riguarda Kim Whelan. Che mi dice dell'ultima?»

«Oh, un caso interessante. Apra e dia un'occhiata.»

«Mary Crosby», lessi. «Un'altra Mary...»

«Ancora non so se si nasconda un significato dietro la scelta dei nomi, ma l'età più o meno corrisponde *e* la donna è scomparsa soltanto due settimane fa.»

«E in più è una prostituta», notai, leggendo i dettagli degli ultimi movimenti. «Che cosa le aveva detto il detective Fitzgerald? Ci sono puttane di tutte le taglie e di tutte le età.»

«La correggo: Mary è un'accompagnatrice d'alto bordo», fece Boland,

sardonico. «Lavorava negli hotel, i suoi clienti erano uomini d'affari che si trovavano a Dublino per conferenze, pranzi di lavoro, riunioni... e non parliamo della possibilità di beccarsi qualche malattia esotica da un estraneo in una camera d'albergo...»

«Quarantun anni. Un po' troppo giovane.»

«Già. È l'unico particolare che non quadra. È vero, Lynch ha detto che la vittima era più vicina ai cinquanta... beh, anche lui può sbagliare, ogni tanto.»

«Chi, Ambrose Lynch?» Mi finsi stupita.

«Che io possa essere punito per averlo solo pensato. Ma anche Dio commette degli errori, no?»

«Questo è certo. È mai stato in Canada?»

Diedi un'altra occhiata alla foto di Mary Crosby, poi tornai a leggere gli appunti. Era sparita anche in precedenza, per giorni, settimane, persino mesi interi. La sua famiglia ne aveva sempre denunciato la scomparsa. E ogni volta lei si era fatta viva, come se niente fosse. Se n'era andata volontariamente anche in questo caso, o i suoi passi si erano fermati nel cimitero di St. John the Divine?

«Quindi, ricapitoliamo. Ha trovato un'ex prostituta che probabilmente si sta godendo i proventi di un traffico di cocaina nel sud della Spagna, una criminale recidiva allergica all'idea di scontare le sue pene, e una prostituta... chiedo scusa, un'accompagnatrice d'alto bordo... che scompare dopo una notte trascorsa al *Gresham Hotel* assieme a... mi lasci guardare, era scritto qui, da qualche parte... a un rappresentante di biscotti?»

«Un lavoro ingrato, ma qualcuno deve pur farlo.»

«Già, lo penso anch'io. Non è stata una gran retata, cosa dice?»

«Ho ancora questi dossier da controllare», disse, indicando il ventaglio di rapporti sparsi sul tavolo. «Potrebbero dirci qualcosa. Anzi, se vuole darmi una mano, è la benvenuta.»

Passammo la mezz'ora successiva a sfogliare il resto dei file. Era l'ora di pranzo, il locale iniziava a riempirsi. Tutt'intorno a noi, era rumore, ma io e Boland eravamo immersi nel nostro malinconico silenzio. Solo il fruscio delle pagine andava ad aggiungersi alla colonna sonora di quella giornata.

I rapporti, una volta letti, se non erano di alcuna utilità andavano a finire nella pila più alta. Se ritenevamo meritassero ulteriori indagini, si univano al mucchio più piccolo. Ma si trattava quasi sempre della prima ipotesi.

Era un po' come esaminare le domande d'assunzione per un posto che nessuno voleva. Offerta d'impiego: cerchiamo un cadavere non identifica-

to, probabilmente vittima di un aspirante serial killer, rivolgersi all'interno.

Era un'immagine veramente orribile. Meglio non pensarci: bastava inserire il pilota automatico, dare una scorsa veloce alle fotografie pinzate alle copertine, e controllare le circostanze in cui le donne erano scomparse, per vedere quali particolari combaciavano.

È sorprendente quante persone scompaiano dallo schermo radar di una città e quanto sia facile per esse trasformarsi in ombre. Un giorno ci sono, quello dopo non ci sono più. È così che va il mondo, oggi. La gente si muove, paga l'affitto di mese in mese, cambia lavoro, cambia amanti, non c'è niente che la tenga legata. Ci si dimenticava che i nomi e i numeri di telefono contenuti in quei rapporti rappresentavano delle famiglie, che forse non avrebbero mai saputo che cosa ne era stato di una sorella, un padre, un marito, una moglie, e forse avrebbero sempre pensato al peggio....è una delle cose che la mente umana sa fare meglio.

E adesso quelle storie erano lì, sparpagliate su un tavolo in un bar di Dublino, altre gocce che si andavano ad aggiungere al pozzo senza fondo dell'umana miseria. E a volte era proprio quello che volevano loro, le persone scomparse. A volte volevano sparire, e provavano persino piacere nel dolore che si lasciavano dietro. Si sentivano quasi onorate, ed era proprio questo a spronarle.

Alla fine, la pila dei dossier contenenti i nomi delle donne che potevamo escludere, almeno per il momento, era cresciuta pericolosamente. Solo sette, invece, erano i rapporti che, plausibilmente, potevano riferirsi alla donna percossa a morte il cui corpo era stato ritrovato nel cimitero.

Ma dov'era quella scintilla, quella sensazione che avrebbe dovuto indicarmi quale fosse quello giusto? Non avevo sentito nulla, nemmeno nei confronti di Mary Crosby. E, guardando Boland, che si stropicciava gli occhi, frustrato, capii che per lui era lo stesso. Era un po' come quel gioco che si fa da bambini, quando si nasconde un oggetto e qualcuno deve ritrovarlo, seguendo le indicazioni degli altri: acqua significa che si è lontani dal nascondiglio, fuoco che ci si è avvicinati. E oggi eravamo sempre rimasti in acqua.

«Dovremmo tornare», disse Boland, quando si accorse che lo stavo guardando. Annuii.

Contemporaneamente, cercammo di afferrare la pila più alta, quella che ci lasciava del tutto indifferenti; non riuscimmo a coordinarci, e la pigna cadde dal tavolo, finendo sul pavimento.

«Merda.» Boland sembrava adirato.

«Non è successo niente. Le do una mano a raccogliere tutto.»

Ma lui non volle nessun aiuto, si chinò pesantemente a tirare su i dossier, uno per uno, e li mise di nuovo sul tavolo, dividendoli in pile distinte.

Io non mi ero mossa.

Avevo notato un nome sulla copertina di uno di essi, e avevo raccolto soltanto quello. Mi ero seduta a leggerlo... e adesso le mani mi pizzicavano. Era la scintilla che stavo aspettando.

«Le è sfuggito questo.»

Boland si chinò per vedere di quale parlassi.

«Susan Fuller», bofonchiai, ancora senza fiato per lo sforzo. «Me lo ricordo. È stato uno dei primi che ho consultato, ma l'età non corrisponde.»

«Ma non di molto. Quarantadue anni. Un anno più di Mary Crosby. Qui dice che il marito, Tom, ha denunciato la sua scomparsa più di due settimane fa... e questo si adatta perfettamente a quanto ha detto Lynch. È tornato dal lavoro, una sera, e lei non c'era. Nessun biglietto, e la casa era perfettamente in ordine. Ha chiamato la polizia il giorno dopo, e un agente è andato a dare un'occhiata. L'ha interrogato, e ha parlato con amici e colleghi della donna. Ma gli indizi non hanno portato da nessuna parte.»

«Suppongo che potremmo aggiungerlo al mucchio dei casi che ci interessano, se crede che ne valga la pena», mi replicò.

Non mi sembrava convinto, ma non avevo bisogno di controllare che Susan Fuller corrispondesse perfettamente al referto dell'autopsia di Ambrose Lynch, per sapere che le indagini su di lei andavano approfondite.

«La conosco», dissi a Boland. «Se è la stessa persona - e, detto tra noi, quante Susan Fuller crede ci possano essere? - era lettrice allo University College, quando la incontrai.»

«Fagan lavorava lì...»

Forse anche a Boland era scattata quella scintilla?

«In un altro dipartimento. Ma c'è di meglio... o forse di peggio, almeno per lei. È stata l'amante di Fagan durante i mesi che precedettero il suo arresto.»

«Ma non mi dica... e adesso è scomparsa. Strana coincidenza.»

«Troppo strana, per i miei gusti. Cosa ne dice, Boland, di fare una visitina al marito?»

15

«È morta. Non è così?» Furono le prime parole del marito di Susan Ful-

ler. Io e Boland eravamo in cima ai gradini, davanti all'ingresso; ci aveva aperto prima ancora che suonassimo il campanello.

«Lo so. L'ho capito quando mi avete telefonato.»

«Signor Fuller...» Boland non fece in tempo a finire la frase.

«Credo non sia il caso di parlarne qua fuori.»

Fece un passo indietro, per permetterci di entrare. Era passata appena mezz'ora, da quando il sergente l'aveva chiamato. Aveva accettato subito di vederci, forse con troppo entusiasmo, e adesso eravamo lì, nell'ingresso della villetta a schiera in stile vittoriano di Susan, vicino a Phoenix Park, nella zona settentrionale di Dublino.

La casa era esattamente come la ricordavo. Ero già stata lì, per intervistare Susan riguardo alla sua relazione con Ed Fagan. Non avevo incontrato il marito, allora; lei si era assicurata che fosse fuori. Ma la sua descrizione era stata estremamente precisa: non aveva un bottone fuori posto, i baffi erano curati, e la cravatta era annodata stretta.

«Che cosa le fa pensare che Susan sia morta?» gli chiese Boland, non appena ebbe chiuso la porta. Eravamo ancora nell'ingresso, non proprio a nostro agio.

«Non sareste qui, se così non fosse. È quella donna... quella che hanno trovato nel cimitero, vero?»

«Il corpo ritrovato ieri non è stato ancora identificato. Il caso di sua moglie è emerso durante un controllo delle denunce di scomparsa; la polizia sta semplicemente tentando di eliminare alcuni nomi presenti sulla lista. Non abbiamo alcun motivo di ritenere che si tratti di Susan. Le dispiace se ci accomodiamo?»

Fuller sembrò tranquillizzarsi, almeno momentaneamente. Nel salotto, un fuoco ardeva nel camino. Ma non trasmetteva nessun calore. Si levava solo un esile filo di fumo.

«Io la conosco», mi disse, una volta seduti. «Lei ha già incontrato mia moglie, in passato. Stava scrivendo un libro su Ed Fagan.»

«Se lo ricorda...»

«Non è facile dimenticare l'uomo che si scopava tua moglie.» Subito distolse lo sguardo. Sembrava provasse vergogna. «Crede che sia tornato e l'abbia uccisa?» mi chiese, poco dopo.

«Chi, Fagan? No, non credo.»

«Perché no?»

«Perché Fagan è morto, e non esiste nessuna prova che a Susan sia successa la stessa cosa.»

Boland mi lanciò immediatamente un'occhiata d'avvertimento. Fin dall'inizio, non si era mostrato molto convinto riguardo al fatto che fossi presente; interrogare Tom Fuller sulla scomparsa della moglie non era compito mio, come mi aveva prontamente ricordato al caffè, quando avevo suggerito di fargli una visita. Alla fine mi aveva permesso di aggregarmi soltanto perché, dal momento che Fuller mi conosceva, la mia presenza avrebbe potuto renderlo più disponibile. C'era una condizione, però: avrei dovuto lasciar parlare lui...

Ricambiai l'occhiata di Boland con uno sguardo di scuse. Le parole mi erano uscite dalla bocca prima che riuscissi a fermarle... diavolo, era la storia della mia vita...

Fuller sembrava non essersi accorto che qualcosa non andava. «Sì, l'avete già detto», disse, ironico. «È per questo che siete qui, tutti e due, no?»

«Mi rendo conto di come tutto questo deve sembrarle...» Boland sembrò giustificarsi.

Ma Fuller non aggiunse nulla, si limitò a fissare il fuoco. Io mi alzai e iniziai a guardare le fotografie allineate sulla mensola del caminetto, tra gli scaffali di libri.

«Le dispiace?»

Ne presi una di Susan. Era stata scattata all'università, dove otto anni prima aveva insegnato assieme a Fagan. Era una donna attraente, ancora in forma. Un po' troppo viva - non c'era aggettivo più adatto - per quel morto in piedi di Tom Fuller. I capelli erano illuminati dal sole.

«Quando si è reso conto che sua moglie era scomparsa?» gli chiese Boland, mentre io davo le spalle a entrambi.

«È stato all'incirca due settimane fa. Ero al lavoro; dirigo una compagnia, giù in città. Siamo specializzati in forniture per ufficio.» Probabilmente riteneva che per noi fosse un elemento importante.

«Abbiamo qualche problema, tuttavia quella sera saremmo dovuti uscire, per cercare di sistemare le cose. Ma sono stato costretto a chiamarla per dirle che facevo tardi. Abbiamo cominciato a litigare, alla fine urlavamo tutti e due. Poi lei ha messo giù. Anzi, per meglio dire, mi ha sbattuto il telefono in faccia.»

«Perché avete litigato?»

«Per nessun motivo in particolare. E per tante cose, contemporaneamente. Era solo un litigio.»

«Non è tenuto a parlarne, se non vuole. Non siamo venuti per verificare la salute del suo matrimonio. Stiamo solo cercando di farci un'idea delle

condizioni di Susan al momento della scomparsa.»

Era difficile capire se Fuller stesse ascoltando. Continuava a fissare il fuoco. Guardai Boland negli occhi: stava pensando la stessa cosa. Non sarebbe stata una passeggiata.

«Dunque... a che ora è rientrato, quella sera?» Il sergente non si diede per vinto.

«Intorno alle ventuno.»

Allora aveva sentito. Forse era di questo che aveva bisogno, di domande dirette, che andavano dritte al punto.

«Avevo portato una bottiglia di vino. Un'offerta di pace, suppongo. Avete presente quando si capisce che una casa è vuota ancora prima di entrarci? Ecco, l'impressione era esattamente quella. Andai in cucina, e già sapevo. Sentivo l'eco della mia voce. Aveva preso la sua borsetta e se n'era andata.»

«Nessun messaggio? Nessun biglietto che dicesse quando sarebbe tornata?»

«Niente.»

«E lei che cos'ha fatto?»

«Mi sono preparato qualcosa da mangiare, ho aperto il vino e ho guardato le notizie.»

«E dopo?»

«Mi sono lavato e sono andato a letto. Il mattino seguente sono andato al lavoro.»

«Ha provato a chiamarla?»

«Sì. L'ho chiamata a casa e all'università. Volevo vedere se aveva intenzione di rivolgermi la parola, se ce l'aveva ancora a morte con me. Ma non era andata al lavoro e quando tornai a casa non la trovai.»

«E a quel punto ha chiamato la polizia.»

«Ho lasciato passare ventiquattro ore, non è così che dite di fare?»

Sembrava orgoglioso di aver seguito le indicazioni alla lettera.

«Non era preoccupato?» obiettai.

Boland mi fulminò.

«Ma certo che ero preoccupato! Ero disperato! Ma non credevo le fosse successo qualcosa di brutto. Voglio dire... ok, è inutile fingere. Era già successo altre volte.» Mi guardò. Forse cercava un po' di comprensione? Ma il mio viso rimase impassibile. «Era un mio vecchio compagno di scuola. Roy Green. Susan era andata a vivere con lui per un po'. Ma poi era tornata a casa. Come ho già detto, stavamo cercando di rimettere a posto le

cose. Così, quando ho visto che non era qui, ho pensato che forse...»

Non aveva bisogno di finire la frase.

«Quanto tempo fa è successo?»

«L'estate scorsa.»

«E ha telefonato a questo Green, una volta che ha realizzato che sua moglie era scomparsa? Per vedere se lui sapeva qualcosa?»

«Non ho potuto... non sarei riuscito a parlare con lui. Ho chiamato alcuni amici di Susan, ma non sembravano saperne molto di più. E, quanto all'università...» Fece una smorfia.

«Non le piace il posto in cui lavora sua moglie?»

«Di sicuro non mi piacevano i suoi colleghi. È solo che non è il mio ambiente, ecco tutto. Era una cosa che io e Susan non potevamo condividere. L'università... cioè, loro... la rendevano... insoddisfatta.»

«È così che si sentiva prima di sparire? Insoddisfatta?»

«Non più del solito.»

Ma io avevo la sensazione che la «solita» insoddisfazione fosse più di quanto lui e la moglie potessero reggere.

Mentre Boland e Fuller continuavano a parlare, mi scusai e dissi che avevo bisogno di andare al bagno. Fuller avrebbe voluto trovare una valida scusa per impedirmelo, ma dovette rinunciare.

«In cima alle scale, a sinistra», mi indicò, freddo.

In cima alle scale, ma a destra, c'era la stanza che stavo cercando. L'ufficio di Susan. La porta era socchiusa. Mi ricordavo ancora: lei mi aveva portato lì, per l'intervista, nel caso il marito fosse tornato a casa prima del previsto. Era solo un ripostiglio, in effetti, ma era stato equipaggiato di scrivania, mensole, computer e fax. C'era anche una piccola finestra, in alto. Le gocce di pioggia punteggiavano il vetro.

La scrivania era cosparsa di fogli e di lettere. Era stato lui a creare un simile disordine, frugando tra le cose di Susan dopo la sua scomparsa? O era stata lei stessa a lasciare tutto così?

Mi sedetti, cauta, sulla sua sedia e aprii un cassetto, senza far rumore. C'erano alcuni saggi dei suoi studenti, a cui non aveva ancora messo un voto; un paio di libri presi in prestito dalla biblioteca dell'università, tenuti insieme da un elastico, con un biglietto che la informava che un terzo titolo non era disponibile.

Ordinano disordine di tutti i giorni. Ed eccoli lì: il suo diario e la sua rubrica.

Diedi una scorsa veloce a entrambi, sperando di imbattermi in qualcosa di interessante, ma trovai soltanto una lista di appuntamenti, conferenze da non perdere, ritagli di giornale che recensivano libri che intendeva leggere, film, concerti, dibattiti. E nel suo diario non c'era certo nulla di personale, nulla che assomigliasse anche vagamente a una confessione. Qualche data, però, era sottolineata leggermente a matita. Forse si era segnata gli appuntamenti con qualche nuovo amante, di cui Fuller ignorava l'esistenza? O magari lui qualcosa sapeva...

Cominciavo a credere che forse Susan *era* davvero la donna il cui corpo era stato ritrovato nel cimitero... Niente più appuntamenti, concerti, libri... Richiusi il suo diario, e il gesto sembrò quasi mettere la parola fine alla sua storia.

Scesi le scale e tornai nell'ingresso.

Boland e Fuller uscirono insieme dal salotto. Fuller mi guardò sospettoso... Forse sapeva che avevo ficcato il naso tra le cose della moglie? E come poteva saperlo?

«Sarà meglio andare», suggerì Boland. «Grazie del suo tempo, signor Fuller, ci terremo in contatto. Ancora una cosa, per eliminare qualsiasi legame tra Susan e il nostro caso. Avremmo bisogno di conoscere qualche dettaglio, qualsiasi cosa ritenga possa aiutarci a identificarla.»

«Volete una fotografia?» Per un momento, Fuller sembrò confuso. Poi qualcosa dovette scattare nella sua testa. Aveva un'espressione spaventata. Poi si ricompose. «Oh, già... forse potrei darvi il nome del suo dentista...»

«Le impronte dentali non servono», disse Boland, senza aggiungere altro. «Pensavo a qualcosa di distintivo, come voglie, tatuaggi...»

«Susan non aveva tatuaggi.»

«E fratture, invece? Non è mai andata al pronto soccorso, in passato?»

Fuller stava già iniziando a scuotere il capo, quando il suo sguardo indicò che doveva essersi improvvisamente ricordato di qualcosa. «Adesso che ci penso, in effetti è così. Una decina d'anni fa, Susan cadde da cavallo e si ruppe una gamba, mentre eravamo in vacanza. Dovette portare il gesso per un paio di mesi.»

Mi sentii gelare, ripensando alle parole di Ambrose. Ma, inutile negarlo, se non altro avevamo qualcosa. Nella sua cartella clinica ci sarebbe stata sicuramente una radiografia dell'arto fratturato. La polizia avrebbe dovuto semplicemente recuperarla e confrontarla con quella della donna del cimitero, che Lynch aveva fatto durante l'autopsia. E avrebbe avuto una risposta. Le fratture sono testimoni perfette. Non cambiano mai versione.

Fuller scribacchiò il nome e il numero del medico, e fece per aprire la porta. Non si preoccupò nemmeno di nascondere il sollievo provato, adesso che ce ne stavamo andando.

«Le dispiace se usciamo dal retro?» chiesi.

Boland era sorpreso almeno quanto Fuller.

«Dal retro?»

«Se non è un problema.»

Irritato, ci indicò il corridoio.

«Per di qua», disse. Ci seguì in cucina e prese una chiave da un gancio fissato al muro. La passò a Boland.

«Dovete aprire il cancello in fondo al giardino, poi girate a sinistra, per tornare sulla strada. Lasciate la chiave nella serratura, quando avete fatto.»

Un attimo dopo, eravamo fuori.

La pioggia cadeva più fitta, adesso, e prometteva di peggiorare ancora.

«Che cos'era tutta quella storia?» mi chiese Boland. Ma eravamo ancora troppo vicini alla casa e finsi di non aver sentito. Avevo visto ciò che mi interessava, nel giardino, da una finestra al piano di sopra, e adesso mi ci stavo dirigendo. Boland veniva dietro di me, lungo il sentiero.

«Che mi dice di *quello*?» gli chiesi, quando fui sicura che Fuller non potesse sentirci.

Seguì la mia mano con gli occhi, per vedere che cosa stessi indicando.

«È un garage.»

«Giusto, sergente. Dovrebbe fare il detective, sa?»

Il garage, come ogni altra cosa presente nel giardino, era immacolato. L'automobile di Fuller se la passava meglio di tanta gente. O forse dentro *non c'era* la sua auto?

Incollammo il naso a una finestra laterale, per guardare all'interno.

«Una decappottabile. Non male.»

«Sì, e c'è anche un bel congelatore, proprio dietro l'auto», gli feci notare.

Gli ci volle qualche secondo di troppo per capire che cosa stessi dicendo.

«Non penserà che...?»

Scrollai le spalle. «Muri alti, alberi... chi mai potrebbe vederlo mentre trasporta il cadavere della moglie in garage e lo mette nel congelatore in attesa di sbarazzarsene?»

«Ma perché avrebbe dovuto ucciderla?»

«Perché non lo ama, perché è innamorata di un altro, perché voleva lasciarlo... Devo continuare?»

«Non posso crederci. Se quello all'obitorio è il corpo di Susan Fuller, ed

è stato lui a ridurla così, allora deve aver ucciso anche Mary Lynch. Ma dove sono le prove?»

«E chi ha bisogno di prove? Le mie sono solo idee. Metti in fila tutti i sospetti, e buttali giù uno dopo l'altro: questa è la mia tecnica. L'ultimo a rimanere in piedi è il colpevole.»

«Mi chiami pure uno sciocco ingenuo e sentimentale, ma a me è sembrato semplicemente un uomo addolorato perché la moglie se n'è andata. Posso capirlo.»

«Certo, lo può capire. Ma anche lei, Boland, tiene una copia del libro di Nick Elliott su Ed Fagan nascosta sotto una sedia in salotto?»

«Che cosa?»

«Proprio così. L'ho visto quando gli sono passata davanti. Un angolino spuntava fuori. Sicuramente lo stava leggendo quando siamo arrivati, e ha cercato di nasconderlo. Il suo piccolo, sporco segreto.»

«Leggere il libro di Elliott non è un reato.»

«E allora perché nasconderlo?»

Boland non aveva una risposta.

Improvvisamente, mi resi conto che qualcuno ci stava osservando. Mi voltai.

Tom Fuller, marito innamorato alla follia, re delle forniture per ufficio, era alla finestra. Non distolse lo sguardo, quando realizzò che l'avevo visto. Continuò semplicemente a fissarci, serio, immobile.

Lo fissai anch'io, chiedendomi se fossero i suoi occhi o la pioggia a farmi venire la pelle d'oca.

16

Aveva ripreso a piovere forte, quando arrivammo all'automobile. E si stava facendo scuro.

«Vuole che la lasci da qualche parte?» mi chiese Boland.

«Alla National Library. Devo incontrarmi con qualcuno. Il professor Salvatore. Il nome le dice qualcosa?»

«Dovrebbe?»

«Conosceva Fagan. Ma non è per questo che voglio parlargli. È un teologo, ho avuto il suo nome dal proprietario di una libreria di Nassau Street, specializzata in testi religiosi. Potrebbe aiutarmi a identificare le fonti da cui il nostro uomo ha tratto le sue citazioni.»

«La malvagità non è nulla, in confronto alla cattiveria di una donna.»

«Questa, assieme a tutte le altre. Salvatore rimarrà in biblioteca tutto il giorno, sta facendo ricerche per il suo nuovo libro, e mi ha accordato un po' del suo tempo.»

«A che ora avete appuntamento?»

«Alle quattro.»

«Allora farò meglio a sbrigarmi.»

Chiusi gli occhi, appoggiandomi completamente al sedile, cullata dal fruscio ipnotico e silenzioso dei tergicristalli. Ero di nuovo tormentata da dubbi, e, come sempre, mi chiesi che cosa diavolo stessi facendo.

Tutti avevano un compito ben preciso, tranne me; non avevo nemmeno le idee chiare riguardo al ruolo che mi era stato assegnato. Consulente esperto un cazzo! Non potevo nemmeno presentarmi sulla scena di un crimine senza richiedere prima l'autorizzazione, eppure ci si aspettava che fossi di qualche aiuto? Andiamo... era semplicemente un eccesso di vanità da parte mia. Non ero capace di lasciar perdere. Mi sarei sentita molto meglio se fossi rimasta nel mio appartamento, aspettando notizie dal detective Fitzgerald. Persino Boland era più utile di me.

Non sapevo dire con certezza se il sergente potesse essere considerato un investigatore. Non che fosse tardo di comprendonio, questo no: ma si muoveva lentamente, a fatica. Era arrivato alla Omicidi da un'altra sezione, ma il motivo non era del tutto chiaro. Non sembrava avere quell'energia e quella passione che contraddistinguono un detective effettivo. Si occupava di un caso di omicidio come se si trattasse di un eccesso di velocità.

Ma, a differenza di me, Boland alla fine si sarebbe guadagnato un posto nella squadra, mentre la sottoscritta, una volta chiuso il caso, sarebbe stata fuori. Già, fuori: ma per andare dove?

Era sempre stato il mio problema. Non mi ero mai sentita «sistemata», non avevo mai avuto l'impressione di sapere, finalmente, dove avrei voluto essere. Per altre persone era un fatto istintivo; come per il detective Fitzgerald. Lei qui aveva un posto, uno scopo, in cui si ritrovava perfettamente. Io stavo solo bighellonando.

Il tepore dell'auto mi fece quasi prendere sonno; ma un pensiero iniziò a farsi strada nella mia mente. Grace sarebbe venuta via con me, se gliel'avessi chiesto? Se le avessi detto che dovevo andarmene, per raggiungere la tappa successiva del mio viaggio, dovunque essa fosse, mi avrebbe seguita? Sarebbe riuscita a lasciarsi dietro questa vita? Sarebbe stato ingiusto chiederle una cosa del genere. E non l'avrei fatto. Ma, in quel momento, avevo un bisogno disperato di conoscere la sua risposta.

Aprii gli occhi controvoglia, come se avessi davvero dormito, quando Boland mi chiamò. La luce mi infastidiva.

Mi ci volle un momento per riuscire a orientarmi, e per riconoscere la stradina in cui l'auto del sergente stava rallentando. C'era una chiesa, non lontano da lì. Una chiesa misteriosamente famosa: i corpi dei defunti rinchiusi nella cripta non imputridivano. Nell'aria c'era una sostanza antica e asciutta che li preservava dalla decomposizione, e i visitatori scendevano i gradini ripidi per andare a stringer loro la mano.

Adesso i muri della via erano inondati dalla luce blu dei lampeggianti di un'auto di pattuglia.

Si era radunata una piccola folla.

La gente parlava a voce alta.

A meno di cento metri dal punto in cui avevamo parcheggiato, le bancarelle di un mercato, circondate dagli alti palazzi grigi, si stendevano a occupare ogni spazio disponibile. Era l'ora di punta: commercianti, clienti, perditempo si sarebbero dovuti accalcare nella stradina, ma era come se, a causa di un cattivo funzionamento, fosse stato premuto il bottone che metteva in pausa l'attività della città.

Boland era già sceso dall'auto, quando capii dove mi trovavo, e si era già incamminato prima che mi slacciassi la cintura e lo seguissi. L'avevo quasi raggiunto, quando mi ricordai che non avevo chiuso la macchina. Tornai indietro e tolsi le chiavi dal cruscotto. Non era una zona in cui si poteva lasciare un'automobile aperta.

E adesso Boland dov'era finito? Seguii la luce blu tra la folla congelata; provavo una strana sensazione, come se mi stessi muovendo sott'acqua.

«Fate passare, polizia.»

Era una bugia, ma servì allo scopo. La gente si spostava per farmi largo.

Fui avvolta da un'atmosfera irreale. Tutt'intorno, c'erano segnali di normalità: alberi di Natale, lampioncini, stupidi decori natalizi e carta regalo in saldo. Gli uomini delle bancarelle indossavano cappelli da Babbo Natale con luci scintillanti, e, da qualche parte, da una radio uscivano a tutto volume le note di canti natalizi.

Dietro le bancarelle c'era una fila di porte che assomigliavano a quelle di una scuderia, chiuse da lucchetti. Probabilmente i venditori vi ammassavano la merce, lontano dalla vista di ladri e ispettori delle tasse.

Una delle porte era aperta. Sullo sfondo dell'oscurità che ne usciva vidi la sagoma di Boland. Accanto a lui, altri due agenti in uniforme. Guardavano all'interno.

Ma che cosa stava guardando?

«Lei non può stare qua», mi intimò uno degli agenti.

Chiamai Boland, bruscamente.

Lui si voltò e mi vide.

«Tutto ok, lei è con me.»

La risposta non era poi così soddisfacente, ma, se non altro, l'uomo che mi aveva fermato smise di fare questioni. Aveva gli occhi sgranali e il viso pallido di chi ha appena visto il corpo di un morto assassinato... non avevo dubbi, infatti, che era questo che eravamo venuti a vedere.

Chissà, forse era la sua prima volta. Ci sono agenti che arrivano alla fine della carriera senza aver mai visto un cadavere, senza essere contaminati da simili immagini. Ma, quando succede, la loro mente rimane macchiata per sempre. Restano segnati, marchiati. Alcuni non si riprendono più. Avevo conosciuto poliziotti che rassegnavano le dimissioni quando si trovavano davanti al primo corpo perché non potevano sopportare il ricordo di un'esperienza del genere, e non volevano peggiorare la situazione. Altri sembravano sereni, come se la cosa non li colpisse.

Boland era uno di questi. E, sotto molti aspetti, lo ero anch'io. Lo raggiunsi sulla porta, e riconobbi lo sguardo distante, astratto di una persona capace di uscire da se stessa, per compiere il proprio dovere. L'orrore sarebbe sopraggiunto solo in un secondo momento.

Presi un respiro profondo e guardai nell'oscurità. E la vidi.

«Mary», dissi.

Era in un angolo, al buio. Supina, le braccia allargate, gli occhi chiusi, lo spago verde intorno al collo e il davanti del vestito macchiato di sangue essiccato. Non riuscivo a vedere nessuna ferita, né un'arma, ma il sangue parlava da solo.

«Chi l'ha trovata?»

«Il proprietario di una bancarella», mi riferì uno dei due agenti, DETECTIVE SERGENTE SIMON TURNER, così recitava la targhetta. «L'abbiamo accompagnato a prendere una tazza di tè, era piuttosto scosso. Ha aperto la porta venti minuti fa e l'ha trovata sdraiata qui. Ha chiamato la stazione di Chancery Street e siamo venuti a fare un controllo.»

«Quindi il corpo è qui almeno da questa mattina. Con tutta questa gente in giro per il mercato, sarebbe stato impossibile trasportarlo senza farsi notare.»

«Trasportarlo?» Boland non capiva. «E come sa che la donna non è stata uccisa qui?»

Sospirai. Improvvisamente mi irritò il fatto che non riuscisse a vederlo da sé. E non mi preoccupai di nasconderlo.

«Il sangue, Boland, guardi. I suoi vestiti ne sono completamente ricoperti, ma sul pavimento e sui muri non c'è nemmeno una goccia.»

Annuì. Era evidente che si sentiva un imbecille.

«Quindi non è stata strangolata?»

«Si tratta di uno strangolamento post mortem. Vede? Il killer ha stretto lo spago molto forte, ma la vittima non ha gli occhi in fuori, nessuna protrusione della lingua. È morta per le ferite inferte con un pugnale.»

Feci qualche passo avanti.

«Faccia attenzione.»

«Tranquillo, non tocco niente. Voglio solo dare un'occhiata.» Chiesi a Turner di passarmi la sua torcia. Mi ubbidì, senza problemi. Diressi la luce sulle mani della donna. «La vittima ha cercato di difendersi. Guardate, si è procurata quelle ferite tentando di parare i colpi.»

«Come Tara Cox.» Un'intuizione tardiva di Boland.

«Esattamente come Tara Cox», confermai: vedevo chiaramente la ferita aperta alla gola. Un taglio netto.

Era tutto uguale, a parte il fatto che il corpo di Tara, al momento del ritrovamento, era nascosto sotto una coperta.

Illuminai lo squallore della stanza.

E la vidi. L'uomo che aveva scoperto il cadavere doveva averla tolta per vedere che cosa ci fosse sotto. Adesso era appallottolata a pochi metri dal corpo.

Stavo per indicarla a Boland, quando, con la coda dell'occhio, colsi un movimento tra la folla.

«Grandioso. Problemi in arrivo.»

Seamus Dalton veniva verso di noi, avanzando tra la gente come se la falciasse. Fate largo al poliziotto...

«Spero che lei non abbia toccato niente.» Furono le sue prime parole per me.

«Il giorno in cui avrò bisogno di lezioni da lei su come preservare la scena di un crimine, Dalton, sarà anche il giorno in cui tornerò a casa e mi farò saltare le cervella.»

«Non sarò io a impedirglielo.»

Lanciò una rapida occhiata al corpo, come se volesse porre fine alla questione.

«È stata pugnalata», dissi.

«Pugnalata, ma davvero...» scoppiò a ridere. «Quindi adesso è anche un medico legale. Come fa l'FBI senza di lei? Non c'è da stupirsi che gli Stati Uniti abbiano il tasso più elevato di omicidi. Dal momento che l'agente Saxon non è là a far rispettare la legge tutta da sola...»

«Sa una cosa, Dalton? È andato così tante volte a fare in culo che ormai dal buco spuntano soltanto i suoi stivali, anche se ancora per poco. Perciò chiariamo un punto, ok? Non ho il benché minimo interesse a passare i prossimi giorni facendo attenzione a non ferire il suo piccolo e delicato ego maschile. Ho cose più importanti da fare. E dovrebbe essere così anche per lei.»

«Beh, mi scusi se non sono d'accordo», disse, beffardo. «Credevo di essere io, qui, l'agente di polizia, e che lei fosse semplicemente lo scaldaletto preferito del capo. Errore mio. Adesso noi ce ne andremo tutti a casa e lasceremo che lei risolva il caso, va bene?»

«Saxon.» Boland mi fermò, prima che potessi controbattere.

Era un avvertimento.

Mi voltai e vidi Lawlor e Healy, assieme agli altri membri della Omicidi, che attraversavano il mercato. Nessuna traccia del detective Fitzgerald, ancora. La polizia stava isolando la scena con il nastro, per l'ennesima volta. Non avevo nessuna intenzione di scontrarmi con Dalton davanti a tutta la squadra.

Sembravano quasi un branco di lupi, mentre si allargavano, riprendevano il controllo della zona e ristabilivano le gerarchie. Per prima cosa, Turner e l'altro agente vennero richiamati alla stazione di Chancery Street, se non altro perché si levassero dai piedi.

Poi Lawlor si fece avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Dalton.

«Se il rappresentante in terra del sovrintendente Fitzgerald non ha nulla in contrario, io vado a fare quattro chiacchiere con il tizio che ha trovato il corpo. Buona giornata.» Mi aveva lanciato l'ultima frecciata, prima di andarsene.

«Riesce davvero a farti sentire d'impiccio», osservò Boland. «Che Dio ci aiuti, se un giorno dovesse diventare capo. Penso che potrei chiedere un altro trasferimento.»

«Per tornare alla sezione di prima?»

«Una qualsiasi. Traffico, unità cinofila, faccia lei.»

«Non è un tipo facile.»

«No, lui è fantastico, se sei uno del gruppo. Se sei uno di quelli che vanno a bere qualcosa dopo il turno, voglio dire. Lui non sopporta quelli che

tornano a casa dalla moglie.»

«Le donne non sono ammesse, quindi», osservai.

«Non se può evitarlo. E soprattutto non se ricoprono la carica di sovrintendente capo.»

«Si parla del diavolo...»

Boland tenne sollevato il nastro, mentre il detective Fitzgerald si chinava per passare sotto. Quando si rialzò, le sfuggì un lamento. Strinse le spalle, per cacciare il dolore alla schiena.

«Il nostro uomo non sta facendo davvero passare molto tempo», mi disse.

«Credo che la donna sia morta prima ancora che l'articolo uscisse sul giornale. È stata uccisa da un'altra parte. Quindi deve averla portata qui durante la notte, prima che aprisse il mercato.»

«Apre alle sei, ma iniziano a sistemare le bancarelle intorno alle cinque. E Benburb Street è proprio dietro l'angolo; e credo che ci sia stato un viavai costante più o meno fino alle tre del mattino. Quindi il nostro amico non ha avuto molto tempo per disporre del cadavere.»

Benburb Street era il quartiere a luci rosse da quella parte del fiume.

«Ma, evidentemente, quel breve intervallo gli è stato sufficiente.»

«Già. Ha lasciato qualche messaggio?»

«Non ho visto. Non ho voluto toccare niente. Ma se continua a seguire lo schema di Fagan, e sembra proprio che sia così, lo troveremo all'interno del reggiseno. Come per Tara Cox.»

«Beh, lo scopriremo presto.» Fece un respiro profondo, come se si preparasse a un tuffo nell'acqua ghiacciata. «Sarà meglio entrare. Tu che cosa fai?»

«Dannazione.» All'improvviso mi ero ricordata del mio appuntamento. «Devo incontrare qualcuno.» Controllai l'orologio. «E sono in ritardo.»

«Le do un passaggio», si offrì Boland.

«No, tu rimani qui. Voglio identificare questa donna il più presto possibile. Non abbiamo molto tempo. Mi dispiace, Saxon, dovrai arrangiarti.»

«Nessun problema. Ah, Boland, prenda queste.»

«Le mie chiavi.»

«Meno male che uno dei due si è ricordato.»

Avevo quasi lasciato il mercato, quando notai la cupola verde delle Four Courts innalzarsi sulla piazza, sotto la pioggia. Le Four Courts, Chancery Street...

Fagan aveva ucciso Tara Cox nei giardini della Law Library a Constitution Hill. Chiunque fosse l'assassino di questa donna, non avrebbe potuto tornare nello stesso luogo, non dopo che Mary Lynch e il ritrovamento del cadavere nel cimitero avevano allertato la polizia riguardo al suo desiderio di ripetere lo stesso schema. Sapeva che le forze dell'ordine erano sul chi va là. Ma questo non significava che avrebbe dovuto abbandonare completamente il suo progetto.

Law Library... Four Courts... Chancery Street. Il distretto legale di Dublino. Era un legame davvero sottile. Ma *era* qualcosa.

Dov'era morta la vittima successiva? Liana Cassidy era stata assassinata nel Prospect Cemetery, accanto alla ferrovia. E la cosa non mi era di alcun aiuto. Troppi cimiteri, troppi chilometri di binari... la polizia non poteva certo sorvegliarli tutti.

A quel punto mi fermai. Che cosa stavo facendo? Il corpo di una donna era appena stato ritrovato, e io già pensavo al successivo. Era come se avessi eliminato qualsiasi possibilità di catturare il responsabile di tutto questo. E la cosa peggiore era che forse ne ero davvero convinta.

17

«Professor Salvatore?» Avevo appena passato le porte girevoli della National Library, quando un uomo alto e piacente si alzò da una delle panchine allineate lungo il muro per venirmi incontro. «Mi dispiace, sono in ritardo.»

«Non si scusi, non ce n'è bisogno.» Il proprietario della libreria mi aveva detto che Salvatore era italiano, ma la sua voce tradiva soltanto un lieve accento. «E mi chiami Max, insisto.»

«Vada per Max.»

Lo riconobbi immediatamente, avevo visto la sua immagine sulla copertina di uno dei volumi che mi avevano mostrato qualche ora prima alla Ex Cathedra Books. Ma la fotografia non gli rendeva certo giustizia. Era un uomo attraente, ben vestito. Aveva quell'eleganza trascurata che agli europei riesce sempre così naturale.

«Traffico da incubo?»

«Qualcosa del genere.» Evitai la domanda. Poi mi chiesi che motivo avessi di scusarmi del mio ritardo quando gli avvenimenti del pomeriggio erano già una giustificazione più che accettabile. «La verità è che la polizia ha trovato un altro cadavere.»

«È terribile. Mi dispiace.»

«L'hanno trovato appena un'ora fa, anche meno. Io passavo per caso di lì, altrimenti sarei arrivata in tempo. Le sono davvero grata delle sua pazienza.»

«Se non è un buon momento...»

«No. Cioè, sì, forse non è un buon momento, ma lei potrebbe evitare che le cose peggiorino ancora, come le ho anticipato per telefono questa mattina. Il killer lascia messaggi religiosi sulla scena del delitto. Finora la polizia è riuscita a evitare che i dettagli arrivassero ai media, ma quello che vuole davvero, quello che io voglio davvero, è sapere se le citazioni nascondono qualche significato, al di là di quello letterale.»

«Ed è qui che entro in gioco io?»

«Lei è un teologo. È stato in seminario, ha studiato a Roma. Mi hanno detto tutto di lei, come vede. E so anche che al momento è uno dei maggiori studiosi di escatologia del Vecchio Testamento. Qualunque cosa sia...»

Mi rispose ridendo. «È lo studio dei differenti concetti di paradiso e inferno.»

Non si oppose alla mia stima della sua importanza.

«Quindi, chi meglio di lei potrebbe spiegarci con che cosa abbiamo a che fare? Inoltre, da quanto ho sentito, aveva una certa familiarità con Ed Fagan.»

«In effetti non lo conoscevo così bene. È capitato che ci incontrassimo alle stesse conferenze, e che collaborassimo agli stessi simposi, o agli stessi giornali. Una volta ha recensito un mio libro. Negativamente. Non fare mai una cosa del genere a un accademico, o se lo segnerà al dito. Le nostre pubblicazioni non rendono abbastanza, una cattiva recensione è più di quanto possiamo sopportare. Non vi avrei dato tanto peso, se lui avesse saputo di che cosa stava parlando, ma l'escatologia non era il suo campo. Era più uno storico di religione, e un linguista.»

«Fagan era interessato allo studio della lingua?»

«Beh, al momento dell'arresto non aveva pubblicato molto. Era un interesse nuovo, per lui. Una volta mi disse che voleva approfondire l'argomento.»

«Ebraico?»

«No. Principalmente aramaico, greco, le lingue risalenti all'epoca del Nuovo Testamento. Non credo che fosse nemmeno in grado di leggerlo, l'ebraico. Piuttosto, si addice alla mia linea di ricerca.»

«Ed è per questo che l'ho contattata. Sono abbastanza sicura che le citazioni siano state tratte dall'Antico Testamento. E l'esperto è lei. E mi sembra una cosa sensata mettere insieme lei e Fagan.»

«Farò del mio meglio, anche se spero che tutto questo non finisca con il mettere a nudo la mia vera ignoranza. Durante tutta la mia carriera ho cercato di tenerla nascosta.»

«Max, ho le labbra cucite.»

«Allora andiamo di sopra.»

Indicò la scala in fondo all'ingresso dal soffitto a volta, e iniziammo a salire i gradini. Arrivati in cima, svoltammo a destra e spingemmo le pesanti porte che conducevano alla Sala lettura.

Venivo spesso qui a leggere, durante i miei primi mesi a Dublino. A volte rimanevo semplicemente seduta a pensare. Adesso non venivo quasi più... un altro segnale che la mia relazione con la città era decisamente in crisi.

C'erano moltissime persone, ma nessuna ci degnò di uno sguardo quando passammo tra i tavoli per raggiungere la scrivania in fondo alla stanza, dove il professore stava lavorando. Libri e carte erano sparsi ovunque. Prese una sedia per me, e la sistemò accanto alla sua.

«Ha con sé le citazioni?» mi chiese.

Tirai fuori un pezzetto di carta, che feci scivolare sul tavolo.

«Questa è una copia del messaggio che l'assassino ha lasciato sul corpo trovato ieri.»

«'E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela'», lesse a voce alta. «Beh, se non altro questa non mi metterà in imbarazzo.»

«La riconosce?»

«Sono il maggiore studioso di escatologia dell'Antico Testamento, ricorda?»

«Io ho detto *uno* dei maggiori...»

«Solo uno tra gli altri? Devo essermi perso quella parte...» Allungò una mano e prese un libro: una Bibbia di Re Giacomo. Prese a sfogliare le pagine, sapeva quello che stava cercando. «Vuol sapere una cosa? Probabilmente sarebbe riuscita a trovare queste informazioni da sola, se avesse navigato una mezz'oretta in Internet. Rimarrebbe sorpresa dalle strane cose che ci sono.»

«Io e la tecnologia non andiamo d'accordo.»

«Per me è lo stesso. Mi sono persino rifiutato di installare un computer nel mio ufficio. Uso ancora una macchina da scrivere. Ah, eccola qui. Se-

condo Libro dei Re, capitolo IX, versetti 33 e 34.»

Lessi la parte che mi stava indicando: «'E così la buttarono giù: e schizzi del suo sangue finirono sul muro e sui cavalli: e lui la calpestò. Entrato, mangiò, bevve, e disse: "E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela: perché essa è la figlia di un re"'».

«Chi è la donna di cui si parla?»

«Gezebele. Moglie di Achab, re d'Israele. Fu accusata di incoraggiare l'idolatria dal profeta Elia e venne uccisa per ordine di un certo Jehu. Ma non serve essere un teologo per cogliere la connotazione popolare che nella nostra lingua ha il nome Gezebele, no?»

«Una donna senza vergogna, immorale. Una puttana.»

«Precisamente.»

Tornai alla storia dell'assassinio di Gezebele; volevo capire se quelle parole volevano essere un segnale che la donna del cimitero era davvero una prostituta - e, in quel caso, come avrebbe potuto trattarsi di Susan Fuller? - o se il killer stava semplicemente cercando di dire che tutte le donne erano meretrici, erano sporche... erano tutte come Gezebele.

Ma il mio sguardo finì sulle parole che seguivano; e il fiato mi morì in gola.

«Ed essi andarono per seppellirla: ma trovarono soltanto il cranio, i piedi e il palmo delle sue mani.»

La cosa iniziava a farsi piuttosto strana.

Perché il killer avrebbe dovuto lasciare un biglietto simile sul cadavere di una donna a cui mancavano proprio quelle parti del corpo? Era un suo giochetto disgustoso? O c'era forse un significato nascosto che solo lui era in grado di decifrare?

Sollevai lo sguardo. Salvatore mi guardava con aria curiosa. Il mio viso doveva aver tradito qualcosa: incomprensione, eccitazione, disgusto. Rilassati, Saxon, mi dissi.

La stampa non era stata informata del macabro particolare, e io non volevo certo tradirmi proprio adesso. Non sospettai nemmeno per un minuto che il professore non avrebbe tenuto la cosa per sé, se gli avessi rivelato il motivo della mia reazione, ma non volevo correre rischi.

«È pronto per la seconda citazione?» gli chiesi, invece. E lui fu abbastanza cortese da fingere, per il mio bene, che fosse tutto a posto.

«La malvagità non è nulla, in confronto alla cattiveria di una donna.»

«Bene», disse, quando gli passai una copia del biglietto ritrovato all'interno della fodera della borsa di Mary Lynch. «Questa non è tratta dall'An-

tico Testamento. Ne sono abbastanza sicuro.»

«No?»

«Ma mi suona comunque familiare. Mi lasci pensare... mi lasci pensare...» Parlava tra sé. Chiuse gli occhi, come se stesse pregando. «Aspetti qui un momento, devo vedere una cosa.»

Lo guardai mentre riattraversava la sala e sussurrava qualcosa alla donna dietro il banco, che si ritirò in una stanza sul retro per riemergere, qualche minuto dopo, con un altro volume rilegato in pelle, dall'aspetto massiccio. Il professore tornò alla scrivania, mentre dava una scorsa alle pagine.

«Ha trovato quello che cercava?»

Ovviamente sì.

Ma dov'era il mio cellulare? Dovevo averlo lasciato nell'auto di Boland. Imprecai, mentre m'infilavo nella cabina telefonica al piano terra della biblioteca. Cercai degli spiccioli e premetti con forza i tasti per comporre il numero.

«Puoi parlare?»

«Ho cinque minuti», mi nspose il detective Fitzgerald.

Le dissi dove e con chi mi trovavo.

«È stato di qualche aiuto?»

«Forse. Ha scoperto la fonte della citazione che abbiamo trovato nella borsa di Mary Lynch. È tratta dal Siracide, uno dei Libri Apocrifi.»

«Puoi ripetere?»

«Sembra che, quando si iniziò a mettere insieme i vari libri della Bibbia, alcuni testi sacri vennero esclusi perché considerati non autentici. Vennero chiamati gli Apocrifi; è da lì che viene il termine apocrifo, che significa inventato. La storia di Giuditta contenuta nell'ultima lettera pubblicata dal *Post* proviene dalla stessa fonte. Tutta quella parte relativa alla menzogna, che poteva essere giustificata, se utilizzata per sconfiggere il nemico, non permetteva che venisse inclusa nella Bibbia ufficiale. Non si addiceva all'immagine che si voleva offrire di Dio... però per l'episodio delle levatrici che mentono riguardo a Mosè non è stato fatto lo stesso discorso...»

Dall'altra parte ci fu una breve pausa, che però avvertii.

«Questa lezione di storia ci conduce da qualche parte?»

«È un messaggio, non capisci? Il killer ci sta dicendo che nemmeno *lui* è autentico. È un apocrifo, non è Fagan. Tutte le citazioni del Predatore erano tratte dalla Bibbia. Perché mai dovrebbe cambiare adesso?» Questa volta la pausa fu più lunga. «Sei ancora lì?»

«Ci sono. Stavo solo pensando a come spiegarlo a Draker. Ne sarà entusiasta. Mi chiederà se ho dei testimoni oculari, una confessione, se ho confrontato il sangue. E io che cosa gli dirò? Nossignore, ma non si preoccupi, ho qui un libro vecchio di duemila anni che dimostra definitivamente che l'assassino non può essere Ed Fagan.»

A quel punto fui io a rimanere senza parole.

«Saxon, mi dispiace. Non volevo prendermela con te. Ma stamattina, quando ho incontrato Draker per parlare dell'autopsia, lui mi ha gentilmente ricordato che un sacco di persone vorrebbero il mio posto e che saprebbero fare questo lavoro molto meglio di me.»

«Non può licenziarti.»

«Può fare di peggio: può farmi avere una promozione. Prima che me ne renda conto, mi ritroverò con un bell'aumento, inchiodata tutto il giorno a una scrivania. Diventerò pazza.»

«Non lo farà. Non si può permettere un simile spreco.»

«Mi fa piacere che tu ne sia tanto sicura. Ma, sfortunatamente, non sei tu il vicecommissario della Omicidi.» La sentii sbadigliare. La mancanza di sonno iniziava a farsi sentire, soprattutto dopo il vino della sera prima. «Comunque, basta parlare dei miei problemi. Torniamo a quei... com'è che si chiamano?»

«Apocrifi. Ma possono aspettare. Piuttosto, dimmi che cosa state facendo.»

«Sulla scena del delitto? Beh, abbiamo trovato il coltello.»

«Naturalmente. Fagan ne aveva lasciato uno quando aveva ucciso Tara Cox. Ma prima aveva cancellato le impronte.»

«Questo, invece, non è stato ripulito. Era ancora macchiato di sangue. E siamo riusciti a rilevare un'impronta parziale.»

«Dovresti essere contenta.»

«Già. Il primo colpo di fortuna. È stato Healy a trovarlo.»

Ma l'impronta era un errore del killer, o faceva parte del gioco?

«Avete già un nome?»

«Giusto, ecco un'altra cosa che abbiamo scoperto. Si chiamava Mary Dalton. Vent'anni. Prostituta.»

«Dalton?»

«Ci ho pensato anch'io. Prima Lynch, adesso Dalton.»

«Noi ci sforzavamo di capire quale significato ci potesse essere dietro al nome Mary, e non ci siamo mai preoccupati del cognome. Fa parte anche questo del suo gioco? Credi che scelga donne che portano lo stesso co-

gnome delle persone coinvolte nelle indagini?»

«Di certo non può essere una coincidenza.»

«Questo vuol dire che sa chi siete.»

«Beh, non si tratta esattamente di informazioni top secret. Basterebbe soltanto che leggesse i giornali del mattino, e sappiamo che è una cosa che gli piace fare.»

«Già. E Dalton? Che effetto gli fa sapere che uno psicopatico ha usato il suo nome?»

«E chi lo sa? È troppo occupato a tartassare metà dei proprietari di bancarelle di Dublino; gioca a fare il poliziotto duro.»

«Da come parli, sembrerebbe che non stia giungendo a nulla.»

«Alcune persone dall'aria sospetta sono state viste aggirarsi nella zona, ma l'orario non corrisponde. Come tu stessa hai fatto notare, il corpo deve essere stato portato là prima dell'apertura del mercato. E gli avvistamenti sono avvenuti tutti più tardi.»

«Forse è tornato sulla scena», suggerii. «Non sarebbe la prima volta. Spesso gli assassini si eccitano a rimanere nei paraggi quando il corpo viene scoperto. O magari si aspettava che venisse ritrovato prima, con l'apertura del mercato. E, quando ha visto che non succedeva nulla, si è innervosito e ha cercato di capire che cosa fosse andato storto.»

«È la stessa cosa che ha detto Tillman.»

«Tillman è lì?»

«Fino a qualche minuto fa. L'ho chiamato per dirgli quello che era successo. Ma non ho ancora avuto l'occasione di parlargli. Ha detto che possiamo raggiungerlo questa sera. Ha invitato tutte e due nel suo alloggio al Trinity, per le dieci.»

Sbuffai.

«Non mi sembrava che Tillman fosse il tipo da cocktail party...»

«E chi ha parlato di cocktail? Si tratta di lavoro. Il profilo che ha compilato per noi è pronto. O, meglio, mi ha assicurato che lo sarà, per quell'ora.»

«È stato veloce.»

«Sa che abbiamo poco tempo. Per favore, non mandare a monte tutto.»

Guardai fuori dalla cabina e vidi una breve fila di persone in attesa di usare il telefono. Ma quanto era durata la mia conversazione con Grace? Troppo, a giudicare dalle loro espressioni.

«Un'ultima cosa, poi ti lascio andare. Qual era la citazione, questa volta?»

«Hai una penna a portata di mano?»
«Spara.»

Il professor Salvatore era ancora chino sul volume rilegato in pelle, quando tornai in Sala lettura.

Gli passai il bigliettino.

«Non lasciatevi confondere dalla bellezza di una donna, e non desideratela per puro piacere.»

«Ancora il Siracide, o Libro di Sirach, stessa sezione», riconobbe prontamente. «Stavo giusto leggendo quel passo. È affascinante. Mi ha permesso di trovare una linea di ricerca tutta nuova. Guardi.»

Mi passò il libro e indicò un punto sulla pagina che stava leggendo. C'era molto di più: «'Preferirei abitare con un leone e un drago, piuttosto che vivere con una donna malvagia... la cattiveria di una donna cambia il suo volto e lo oscura come una tela... da lei il peccato ebbe origine, e noi tutti moriremo per mano sua... non permettete all'acqua di passare, né a una donna malvagia di andarsene in giro...'»

C'erano valide motivazioni per almeno una ventina di omicidi. E allora perché fermarsi a cinque, quando da qui poteva trarre un'ispirazione apparentemente infinita?

«Questo Sirach aveva qualche problema con le donne, non è così?»

«Mi indichi un solo sant'uomo vissuto all'epoca dell'Antico Testamento che non ne avesse.» Esitò un istante, prima di continuare. «Ascolti... stavo pensando... Ha fame? Perché io ne ho, e pensavo che forse...»

Dovevo aspettarmelo.

«Professor Salvatore...»

«Max, la prego.»

«Max. La ringrazio dell'offerta, davvero, ma non posso uscire a cena con lei. Non sarebbe corretto. È solo che... mi creda, non sarebbe una buona idea. Tutto qui.»

«Lei ha un marito, avrei dovuto immaginarlo. Errore mio... ma non può biasimare un uomo per averci provato, no? Non sono mai riuscito a resistere a una bella donna.»

«Già. Nemmeno io.»

18

Il detective Fitzgerald non c'era ancora, quando arrivai da Tillman, poco

prima delle dieci, dopo un'altra terribile serata passata sui dossier che mi aveva portato Boland.

Mort mi fece entrare senza dire una parola. Le scale mi avevano lasciata senza fiato, e fui davvero grata di potermi abbandonare su una poltrona nel piccolo soggiorno. Diedi un'occhiata in giro.

«Bel posticino», dissi.

«Lo pensi davvero?»

«No, volevo solo essere gentile.»

«I mendicanti non possono permettersi di scegliere.»

A parte questa stanzetta piena di mobili e libri che appartenevano ad altre persone, sulla sinistra si apriva quella che doveva essere la camera da letto. Anche il cucinino, tristemente illuminato e piccolo come una cucina di bordo, dava sul soggiorno.

A donare un'aria vagamente festosa all'alloggio, c'era un albero di Natale artificiale, alto più o meno trenta centimetri, sistemato in un vaso sulla scrivania.

«Preparo del caffè, ok?» propose Tillman.

Dio benedica il caffè. Ti salva sempre dai silenzi imbarazzanti.

Il fischio del bollitore inondava la piccola cella monastica. Ma dove diavolo era Grace? Solo lei poteva salvarmi da quella diffidile situazione.

Giù al canale, dove era morta Mary Lynch, non mi ero sentita così a disagio: c'era spazio per tutti, all'aperto. Ma qui, nel suo alloggio, era diverso. Nessuna possibilità di fuga. E nessuno dei due sapeva improvvisare una piccola chiacchierata, tanto per conferire alla serata un'apparenza di normalità. Ma ormai era quella la natura della nostra relazione. Piangere, a questo punto, non sarebbe servito a nulla. Anche al telefono, qualche ora prima, quando l'avevo chiamato per passargli le informazioni che avevo raggranellato grazie al professor Salvatore, era stato distante. E adesso, mentre tornava indietro con il caffè, non si stava certo sforzando.

«Potresti essere un po' meno freddo, Mort?» dissi, alla fine. «Mi stai facendo sentire tesa almeno quanto te, a giudicare dal tuo aspetto.»

«Credevo che niente potesse farti un simile effetto.»

«Rimarresti sorpreso. Sono umana anch'io.» Sembrava scettico. «Quasi umana, allora.»

Gli sfuggì un debole sorriso. Era sul punto di dire qualcosa, quando sentimmo dei passi fuori dalla porta. Una bussata energica. Tillman si alzò ad aprire, quasi controvoglia.

Un istante dopo, il detective Fitzgerald fece irruzione, infilando una scu-

sa dietro l'altra. Gettò il cappotto sul tavolo e si accomodò sulla sedia di Mort.

«Sei stata occupata?»

«Occupata non rende neanche lontanamente l'idea. Quello è caffè?»

«Gliene porto una tazza», si offrì Tillman, prima di sparire nel cucinino. «Forse sarebbe stato più semplice incontrarci alla centrale.»

«No, mi creda. Draker avrebbe soltanto iniziato a fare più domande. La sua presenza, questa mattina, gli ha fatto perdere il controllo. Quando ha saputo che stava curiosando anche giù al mercato, mi ha presa e ha voluto sapere tutto di lei.» Allungò il braccio, per prendere la tazza dalle mani di Mort.

«Forse sospetta di me.»

«Non sarebbe una cattiva idea», osservò Grace. «Lei arriva in città. Il primo profiler che si sia mai visto da queste parti. E, subito dopo, i cadaveri iniziano ad accumularsi. Faccia attenzione, o molto presto dovremo chiederle di rendere conto dei suoi movimenti.»

«Non ci vorrebbe molto.»

«Comunque dubito che Draker abbia abbastanza immaginazione da ritenerla un sospetto. È solo che appartiene alla vecchia scuola. Quello che lei fa lo rende...»

Cercava l'aggettivo più adatto.

«Lo mette a disagio?» suggerì Tillman.

«Peggio. Lo rende nervoso. Teso. Agitato. Tutto questo è troppo fuori del comune, per lui. Gli assassini che si trova ad affrontare devono limitarsi a fare quello che ci si aspetta da loro. Un marito picchia la moglie a morte con un attizzatoio perché si scopava il postino: questo è un omicidio come si deve, dal suo punto di vista. I fatti degli ultimi giorni li vede come una sfida alla sua autorità. E poi arriva lei: il colmo.»

«Sono le stesse discussioni che si facevano negli Stati Uniti vent'anni fa. Sarebbe ora che la polizia smettesse di contrastare ogni nuova forma di sviluppo e di considerare ogni cosa una minaccia.»

«Da parte mia non avrà nessun problema, ma Draker la taglierà fuori.»

«Ma, fortunatamente, io non ho bisogno di convincere nessuno», disse brusco. «Io sono qui soltanto per offrire le mie osservazioni, come mi è stato chiesto, e poi me ne torno nella mia scatola. Fra tre giorni ho una conferenza pubblica e ho appena cominciato a buttare giù qualcosa. Quindi, vedetevela da soli.»

«Come le ho detto questa mattina», si affrettò a rassicurarlo Grace, «le

sono grata per ogni tipo di aiuto che vorrà darci.»

Tillman annuì, soddisfatto. «Allora cominciamo, ok?»

Andò alla scrivania, sotto la finestra, aprì un cassetto e ne estrasse una pila di fogli inaspettatamente alta.

«E quella cos'è? La tua autobiografia?»

«Molto divertente. Ho stampato diverse copie, nel caso potessero esserci utili.»

Ne prese due e ce le passò. Erano fermate da una graffetta, in un angolo. Riappoggiò le altre sulla scrivania, senza tenerne una per sé.

«Tanto per cominciare, vorrei farvi presente che queste sono solo osservazioni preliminari. Non ho nessuna pretesa di farle passare come definitive.»

«Sì, sì, lo sappiamo, Mort.»

Guardava Grace, mentre parlava.

«Ho capito», gli rispose lei. «Mi dia semplicemente quello che ha.»

«È questo il problema. Di norma, in un caso come questo, come prima cosa considererei le caratteristiche delle singole scene dei delitti. Cercherei delle indicazioni su che cosa ha fatto l'assassino e sui motivi che l'hanno spinto, sul perché ha agito in un modo piuttosto che in un altro. Ma noi sappiamo già perché il killer ha agito così: perché ha voluto imitare Fagan. Vuole essergli il più fedele possibile; vuole nascondersi dietro l'altro Ed Fagan, quello vero.»

«Quindi lei mi sta dicendo che è assolutamente certo che *non* si tratti di Fagan?»

«Freni... le ho già detto che non c'è niente di definitivo. Sto semplicemente sottolineando quanto sia difficile separare le tracce lasciate da questo killer da quelle lasciate da Fagan. E anche ammesso che il colpevole sia lui, sta comunque seguendo uno schema preesistente, pertanto risulta complicato distinguere il presente dal passato. Ma a questo ci arriverò tra un minuto. Voglio solo mettere le cose in chiaro, perché dopo non mi si accusi di essermi fatto sfuggire qualcosa.»

Era una frecciata rivolta a me? Cristo, ancora non gli era passata.

«E cos'ha potuto dedurre, osservando le scene dei delitti?»

«Iniziamo dagli elementi fondamentali. Primo, l'assassino ha molta familiarità con queste zone. Si muove con sicurezza, sa di poter andare e venire senza dare troppo nell'occhio. Conosce i punti in cui sono installate telecamere a circuito chiuso, è ovvio, altrimenti non potrebbe agire senza essere visto.»

«Un piccolo Berretto Verde», osservai, sarcastica.

«Probabilmente gli piace pensarlo. Ogni suo colpo è un attacco chirurgico. E, perché ciò sia possibile, ha bisogno di conoscere questi luoghi come il cortile di casa sua. Questo significa che vi deve aver passato molto tempo, gironzolando a piedi o in auto.»

«Vive vicino alle zone in cui ha ucciso?» gli chiese il detective.

«Difficile a dirsi, dal momento che i luoghi in cui vennero ritrovate Mary Lynch e Mary...» controllò gli appunti, «Dalton sono piuttosto distanti l'uno dall'altro. Ma credo di no, che non viva lì. Ha bisogno delle prostitute, le usa. Alimentano un elemento fantastico cruciale nella sua vita, ma non vorrebbe rimanere contaminato, vivendo vicino a loro. E poi è molto attento alla sua sicurezza, non ha intenzione di correre il rischio di essere indicato da un vicino come uno che va con le puttane. Ne andrebbe della sua autostima, e il nostro uomo è una persona per cui l'autostima è tutto. Conta molto, per lui, l'opinione degli altri. La sua reputazione. La sua posizione nel mondo. Non potrebbe sopportare di sapere che qualcuno lo disprezza. Ma, come ho detto, le donne di strada gli servono, quindi potrebbe avere un lavoro che gli permette di avere contatti con loro e con quelle zone della città.»

«Un tassista?»

«Non credo, anche se l'idea è piuttosto allettante. Colpisce sempre di notte. Di notte si sente più a suo agio, è il suo dominio.»

«Ha familiarità con la zona, forse ci lavora, cerca delle scuse per andare e venire da lì e per avere contatti con le prostitute. Se aggiungiamo il risvolto religioso, potremmo pensare a Matt Stephens. Vi porta persino a spasso il cane. O, almeno, è quello che dice.»

«Non voglio conoscere i nomi dei sospetti», intervenne Tillman.

«Mi scusi. Vada avanti.»

«Quello che state cercando è un uomo dall'intelligenza elevata. Sicuramente ha lo stesso quoziente intellettivo di Fagan. È organizzato, conosce tutto dei metodi della polizia, ed è sicuro di non essere identificato. In questo momento sta agendo sotto un notevole stress, eppure le scene dei delitti appaiono calme, ordinate: niente panico. Non perde mai il controllo, nemmeno quando è potenzialmente esposto allo sguardo di qualche testimone, come nel caso di Mary Lynch. E, dopo aver ucciso, riesce con facilità a staccarsi da quello che ha fatto, a razionalizzare. Direi che è il tipo a cui piace tenere una foto dei cadaveri come ricordo, ma, esternamente, nel suo comportamento non si verificano cambiamenti.»

«Età?»

«Trentacinque, quarant'anni. Ma, ancora una volta, non è facile determinarla, dal momento che sta seguendo uno schema prestabilito. Fagan gli fa da schermo, quella che ho detto è l'età che aveva il Predatore quando ha cominciato a uccidere. Ma il fatto che il nostro uomo riesca a fare tutto questo senza problemi, almeno finora, suggerisce di pensare a una persona più vecchia.»

«'Socialmente invisibile'»: Grace leggeva dalla sua copia del profilo. «Che cosa intende?»

«Mettiamola così. Non è tipo da mettersi a farneticare o tuonare contro le prostitute per strada. Visto dall'esterno, credo che non si faccia notare più di me. È in grado di avere delle relazioni, probabilmente è sposato, o vive con una compagna, che non ha la minima idea di quello che lui sta facendo. Ha una bella macchina, un lavoro fisso, e possiede una casa.»

E io che avevo sospettato del figlio di Fagan...

«E ha già ucciso prima», continuò Tillman. «E di questo *sono* sicuro. Non abbiamo a che fare con un principiante. Nessuno è così bravo, la prima volta.»

«Sapete che cosa dirà Draker, al riguardo», intervenne il detective Fitzgerald.

Ero piuttosto contrariata. «Questo non significa necessariamente che si tratti di Fagan. Possiamo già presumere che chi ha spedito quelle lettere a Elliott sia effettivamente il responsabile della morte di Sally Tyrrell. Perché, altrimenti, l'avrebbe nominata? E probabilmente ha ucciso anche Monica Lee. È chiaro che non si tratta di un principiante. Ho ragione, Tillman?»

«Non ho mai creduto alla storia del ritorno di Fagan», ammise, dopo qualche istante. «Per prima cosa, i serial killer non si ritirano. Se si tratta veramente di lui, dov'è stato, negli ultimi cinque anni?»

«All'estero?» suggerì Grace.

«È possibile, ma non quadra. C'è sempre un processo di degenerazione, un'escalation. Lo dicono tutti i casi a cui ho lavorato, lo dice la letteratura. L'aggressore comincia seguendo un modello di base, creato dalla sua immaginazione, e poi lo varia, lo sviluppa, perché quello da cui è partito non riesce più a soddisfarlo. Ha commesso un delitto, ha portato a casa la T-shirt macchiata di sangue. Basta considerare quello che ha fatto Fagan. All'inizio ha ucciso Julie Feeney strangolandola e ha lasciato una citazione biblica nella fodera della sua borsa. Con Sylvia Judge, è più coinvolto, le

strappa i vestiti e mette il foglietto di carta all'interno degli indumenti. Tara Cox viene pugnalata e il biglietto viene ritrovato dentro il reggiseno. Ha infierito ogni volta di più, sui corpi delle vittime, come se ne avesse bisogno per raggiungere la stessa eccitazione, per ottenere lo stesso guadagno da quello che ha investito.»

«Ma è esattamente quello che sta accadendo adesso.» Grace era confusa.

«È proprio questo il punto. È tutto troppo perfetto, troppo clinico, freddo, metodico. Sta semplicemente ricreando ciò che ha fatto Fagan, prestando attenzione fino al minimo dettaglio. Ha persino tagliato delle ciocche di capelli a Mary Dalton, perché la donna corrispondesse all'archetipo fisico preferito dal suo idolo.»

«Che cosa?» esclamai, rivolta al detective Fitzgerald. «Non mi avevi detto dei capelli.»

«No? Oh Dio, mi dispiace. Pensavo di avertene parlato al telefono. Glieli ha tagliati con il coltello, quando lei era già morta. Le punte erano arruffate e sporche di sangue. Sembra che li abbia portati via con sé, dal momento che non siamo riusciti a trovarli, nel magazzino.»

«Un trofeo.»

«Sì, si può vedere anche in questo modo. Ma il fatto di averle tagliato i capelli non può essere in se stesso simbolico. O l'avrebbe fatto anche negli altri casi.»

«Alcuni profiler lo considererebbero un chiaro segnale che il killer conosceva *questa* vittima», osservai.

«Non io, però. Io credo semplicemente che il gesto coincida con il desiderio dell'aggressore di essere visto come Ed Fagan. Finora ci sono stati tre omicidi, con piccole variazioni al tema del Predatore, come la scritta sul corpo di Mary Lynch, o le citazioni tratte da fonti diverse: ma questo conferma soltanto che l'assassino sta portando avanti il suo gioco personale.»

«Smembrare il cadavere nel cimitero non mi sembra una piccola variazione...» sottolineai.

«A tal riguardo, concordo con l'idea che la vittima sia stata decapitata per ritardarne l'identificazione, o per mettere in imbarazzo la Scientifica, magari. Se la donna l'avesse graffiato, avremmo trovato il suo DNA sotto le unghie, e lui non poteva permetterselo.»

«Ma questo ancora non spiega l'asportazione dei piedi.»

«Via la testa, via le mani», continuò Tillman, freddo. «Quindi perché *non* rimuovere anche i piedi, tanto per attribuire alla citazione della storia di Gezebele un significato maggiore?»

«Mort, non credi che le citazioni possano darci qualche informazione in più?»

«Non sto eliminando completamente questa possibilità. Quello che sto dicendo è che questi omicidi sono stati perpetrati principalmente per dimostrare qualcosa, per portare avanti un gioco. Il killer non crede davvero a quella roba sulla malvagità delle donne, e sul non lasciarsi confondere dalla loro bellezza. Le disprezza, su questo non c'è dubbio. Per lui sono vuoti a perdere, beni usa e getta. Ma Fagan uccideva le prostitute perché offendevano la sua sensibilità religiosa; il nostro uomo le uccide semplicemente per imitare Fagan, per mettere nel sacco la polizia e gli esperti.»

«Quindi lui in realtà non vuole uccidere le donne?» intervenne Grace. «Ha uno strano modo di dimostrarlo.»

«No, non è così. Uccidere gli provoca piacere, è un premio. Un premio che aumenta a mano a mano che aumentano le sue vittime. Comincerà a introdurre variazioni, deviazioni, non riuscirà a evitare un'escalation. Ma, per ora, il punto non è l'omicidio in sé. Se così fosse, dovrebbe sforzarsi di attenersi maggiormente alle sue fantasie. È questo gioco, questo confronto di intelletti, che dobbiamo tener presente. E ne abbiamo una conferma nel fatto che la sua scelta cada su nomi appartenenti a persone connesse alle indagini.»

Non ne ero del tutto convinta. «Forse stai mettendo da parte il significato della scritta in ebraico con troppa facilità, non credi?»

«Sicuramente significa *qualcosa.* È solo che non credo faccia parte della sua fantasia. Ho fatto qualche ricerca per conto mio, per vedere a che cosa possa alludere la metafora del bue. Ma questo è il massimo che sono riuscito a trovare: il bue che ara un campo disturba la terra, per prepararla a una nuova vita; e lui, come ha detto nella lettera, sta rendendo il mondo un posto migliore, liberandolo dal peccato. È il classico scenario, il killer sente di avere una missione da compiere. Ma questo equivale soltanto a una dichiarazione d'intenti.»

«Non puoi saperlo, potrebbe essere proprio questa la chiave.»

«Ok, pensala come vuoi. Ma se anche tu avessi ragione, la mia impressione è che si tratti di una cosa così semplice che finirete per lasciarvela sfuggire, o, al contrario, di una cosa così personale ed esoterica che avrà un senso soltanto a posteriori. In entrambi i casi, sprecherete il vostro tempo. Ed è proprio questo che vuole: farvi perdere in una complessità artificiale.»

Il detective Fitzgerald sospirò e prese il suo caffè. Lo sorseggiò, ma era

freddo. «Quindi, come diavolo facciamo a prenderlo?» domandò, facendo una smorfia e mettendo da parte la tazza.

«Quando potrà essere seppellito il corpo di Mary Lynch?»

«Ci vorrà qualche giorno. Stanno ancora facendo degli esami.»

«Peccato. Vi avrei detto di far sorvegliare il funerale. Sono sicuro che si farà vivo, manderà dei fiori o, magari, visiterà la tomba dopo che tutti se ne saranno andati a casa, per lasciare un regalo.»

«E vale lo stesso discorso per i posti in cui sono state uccise le altre vittime di Fagan?» chiesi.

«No. Non correrà questo rischio. Faceva parte del gioco usare gli stessi luoghi dei primi due omicidi del Predatore, ma non può continuare, adesso che la cosa è di dominio pubblico. Sa che siete in guardia, in attesa della sua prossima mossa. Il fatto che non abbia portato Mary Dalton alla Law Library, come Fagan aveva fatto con Tara Cox, ne è una dimostrazione. Ma potrebbe ancora tentare di inserirsi nelle indagini. Tenete gli occhi aperti. Controllate se c'è qualcuno che sta facendo troppe domande a un membro della squadra, o se c'è un testimone che telefona in continuazione per aggiungere nuovi dettagli di cui dice di essersi ricordato improvvisamente. E un altro aspetto da considerare è che sarà ossessionato dall'attenzione dedicatagli dai media.»

«Come?»

«Usate i media contro di lui, rilasciando dichiarazioni prive di fondamento. Al momento, per quanto lo riguarda, la copertura dei media è decisamente positiva. Va tutto a vantaggio del suo ego. Ma se i giornali iniziano a dire che il killer, secondo i profili suggeriti, è sessualmente impotente, o ha un basso quoziente intellettivo, o puzza, allora la sua intima relazione con i mezzi d'informazione verrà alterata, e forse lui diventerà meno attento. Pensate a quanto sia stato contrariato dal tentativo di Maeve Curran di psicanalizzarlo. Sarebbe meglio se tali insinuazioni venissero da Elliott, con cui, ovviamente, il nostro uomo ha una sorta di relazione.»

«Elliott non lo farà», dissi. «Non metterà in pericolo il loro 'amore'. È troppo importante, per lui, fare in modo che questo scambio continui. Non lo spaventerà.»

«Allora usate altri giornali, la televisione, la radio. Organizzate una conferenza stampa. Dite di avere un testimone, anche se non è vero, o una descrizione, un avvistamento dell'auto dell'assassino. Qualsiasi cosa possa fargli dubitare di avere il controllo totale.»

«E poi?»

«E poi aspettate.»

Sapevamo tutti che cosa voleva dire.

QUARTO GIORNO

«Ti ringrazio, Signore, di avermi creato diverso dagli altri uomini.» Ma il fatto di essere ignorato comincia a stancarmi. Ho illustrato il mio proposito, non basta? Pure, intorno a me non sento altro che un'ipocrita pietà per coloro attraverso i quali voglio giungere a quel rinnovamento spirituale che coinvolgerà tutti.

Non sono una minaccia per gli innocenti. «La donna è un uomo illegittimo, la sua natura è imperfetta e ingannevole. Bisogna guardarsi da lei come da una serpe velenosa o da un demonio con le corna.» È di sant'Alberto, un Padre della Chiesa. È semplice, lo capirete anche voi, no?

«Ma la loro vista non vede, il loro udito non sente, non comprendono.»

Oh, Signore, allontana da me questo calice, se è possibile. Ma non lo è. È il mio fardello, tocca a me la salvezza delle anime, l'espiazione dei peccati. Eppure parlano ancora di me come di un'aberrazione della natura, un mostro. E perché? Io non prendo niente a queste persone ripugnanti e contaminate che, alla fine, non si porterebbe via nemmeno il tempo.

«Metti in ordine la tua casa, perché morirai.»

È davvero un concetto così difficile da afferrare? Sì?

Bisognerebbe provare invidia per le donne che ho scelto. Come Nikola - siete soddisfatti? Adesso avete un nome a cui correre dietro. Hanno evitato due prigioni, quella della carne e quella di questo mondo malato e libidinoso. E provate dispiacere per loro? «Preferirei essere un portiere nella casa del Signore che abitare nelle tende della malvagità.» Dio ci ha promesso che i morti Lo vedranno nella vera natura del Suo essere. Perché, dunque, provare pietà per loro? Ora conoscono ciò che i saggi possono solo ipotizzare da secoli.

E ora esse sono fuori dal tempo, come presto accadrà ai miei nemici. Ho concesso sette giorni, tre sono passati. In verità, era scritto: «Ci sono nove cose che, nel profondo del mio cuore, ritengo diano la felicità. Vi dirò la decima: la felicità per un uomo è avere dei bambini ed essere presente alla caduta del suo nemico». Ma sono due cose. Che cattive, le Scritture, a ingannarci così. Di questi tempi non ci si può proprio fidare di nessuno.

19

«Bene, gente», esordì il vicecommissario Draker. «Come vedete, abbiamo un altro comunicato ufficiale del nostro simpatico serial killer del quartiere, il signor Fagan. Dovreste averne tutti una copia. Chi ancora non ce l'ha, può prenderla più tardi dalla scrivania qui davanti.»

Non aveva abbandonato l'ottusa convinzione che si trattasse di Fagan. Se l'assassino si fosse presentato come san Francesco d'Assisi, probabilmente avrebbe creduto anche a questo.

Era davanti alla piantina della città, su cui notai che aveva aggiunto un'altra puntina per indicare il corpo di Mary Dalton. Gli piaceva indire riunioni di persona, quando c'era qualche progresso di cui rendere conto. Era stato il detective Fitzgerald a dirmelo. Ma credeva davvero che le indagini fossero progredite?

A essere onesti, ero già abbastanza di cattivo umore, senza dover discutere con lui. Il profilo di Tillman non ci aveva fornito esattamente quello che speravo. Avrei potuto tracciare lo stesso schizzo preliminare anche da sola. Mi ero aspettata qualcosa di più. Un bagliore improvviso. E invece niente. Io non ero certo disposta come lui a ignorare la scritta in ebraico, o lo smembramento del corpo. Forse poteva anche essere soltanto parte del gioco, ma gli indizi erano già abbastanza scarsi senza bisogno di scartare come irrilevanti i pochi che avevamo.

E adesso questa lettera. «Ti ringrazio, Signore, di avermi creato diverso dagli altri uomini.» Lo era davvero? E poi: «La donna è un uomo illegittimo...» Era troppo. Iniziavano veramente a stancarmi queste sciocchezze mistiche scritte in un gergo incomprensibile. L'assassino non credeva di essere in missione per conto di Dio più di quanto non lo credessi io.

Grace mi aveva passato una copia della lettera quella mattina, appena ero entrata nella stanza dove si sarebbe riunita la squadra che lavorava al caso. Non era passata nemmeno un'ora da quando aveva fatto colazione nel mio appartamento. Avevo letto quel foglio scritto a macchina una dozzina di volte, e ogni volta mi ero fatta prendere da un senso di disperazione. Un nome. Tutto qui. Forse un nome meno comune degli altri, ma non ci stava rendendo le cose facili.

L'unico indizio che riuscivo a intravedere era la frase relativa alla felicità dell'uomo che aveva dei figli. Non poteva essere un riferimento nascosto a Jack Mullen che portava avanti il lavoro del padre?

Ma era una forzatura.

Se non altro, mi ripetevo per consolarmi, Tillman era stato molto deciso riguardo al fatto che non potesse essere Fagan l'uomo che stavamo cercando. Era già qualcosa. Ma non sarebbe bastato a convincere Draker: il vicecommissario era stato chiaro, in proposito, nelle'sue dichiarazioni d'apertura.

Mi venne in mente Elliott. L'avevo sentito a un talk show alla radio, quella mattina, mentre veniva intervistato riguardo alla sua particolare relazione con Ed Fagan.

Ho detto intervistato? Sarebbe meglio dire che aveva rivolto un discorso alla nazione. Tutto d'un tratto, Elliott non era più un cronista di nera di serie B; adesso era un esperto, un'autorità, e diavolo se ci sguazzava!

Avevo spento la radio, disgustata, da me quanto da lui. Era colpa mia se Elliott e Draker potevano pronunciare con tanta facilità il nome di Ed Fagan. E solo io potevo fermarli. E avrei dovuto farlo al più presto. Se solo non avessi avuto così paura delle conseguenze...

Con lo sguardo, cercai il detective Fitzgerald. Era accanto a Draker, che infilava una frase vuota dietro l'altra. Era appoggiata alla scrivania, gli occhi fissi sulle scarpe. Il vicecommissario, di tanto in tanto, si voltava per avere una conferma, per cercare sostegno, ma le sue scarpe avevano davvero un fascino irresistibile. Mi piaceva il suo stile. Riusciva a far passare il suo disprezzo per concentrazione.

«È arrivata al *Post* questa mattina, il destinatario è ancora Nick Elliott.» Adesso stava parlando dell'ultima lettera. Non avevo ascoltato, ma non mi ero persa molto. «Stesso timbro postale, stesso carattere, stesso tipo di carta. Il direttore ce l'ha mandata immediatamente.»

Alla fine stavano imparando a collaborare.

«Hanno intenzione di pubblicarla, signore?» chiese Lawlor.

«Hanno promesso di aspettare un giorno. Il che ci da ventiquattro ore per rintracciare questa Nikola. Abbiamo già contattato la Buoncostume e i servizi sociali perché trovino tutte le donne che portano quel nome che abbiano precedenti per prostituzione relativamente agli ultimi anni. Nessun risultato, finora.»

«Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere già morta», fece Dalton a voce alta. Un'osservazione realistica.

Non aveva nemmeno sollevato la testa. Sapevo che cosa lo rodeva. Era ancora triste perché era dovuto tornare a interrogare i parenti e gli amici di Mary Lynch, per cercare di rintracciare Gus, il misterioso ammiratore della donna. Non aveva avuto fortuna, ma la cosa che lo infastidiva maggior-

mente, più che il fallimento, era l'aver dovuto ricominciare da capo.

«Probabilmente *è* morta», aggiunse, quando fu certo di aver ottenuto l'attenzione della stanza. «La mia piccola omonima era morta prima che il *Post* uscisse. Non c'è ragione di pensare che questa volta sia diverso.»

«*Potrebbe* essere morta.» Grace alzò lo sguardo per la prima volta, e guardò Dalton dritto negli occhi. «Ma non possiamo saperlo finché non ne abbiamo una conferma dal medico legale. È l'unica persona ufficialmente qualificata che possa attestare chi è morto e chi no. Inoltre, ho parlato con Mort Tillman circa mezz'ora fa...»

Si levò un mormorio di disapprovazione, quando il sovrintendente capo pronunciò il nome del profiler. Draker sorrise, indulgente, manifestando tutto il proprio disprezzo. Questo era l'apprezzamento ufficiale degli sforzi di Mort. Mi domandai se il vicecommissario avesse già letto il profilo compilato da Tillman. O se mai l'avrebbe fatto.

«Ok, ne ho abbastanza.» Grace alzò la voce. «Catturate l'assassino da soli, visto che siete tanto in gamba, e poi potrete storcere il naso di fronte ai metodi diversi dal vostro. Fino a quel momento, accetteremo ogni aiuto che gli esperti vorranno darci. Secondo Tillman, il killer non ucciderà questa Nikola, chiunque lei sia, prima che il suo nome appaia sul *Post.* È in cerca di approvazione, di una convalida. Ha bisogno di far sembrare tutto questo una partita in cui tutti i giocatori, cacciatore e preda, sono sullo stesso piano. Quindi aspetterà.»

«Come ha fatto con Mary D?» osservò Dalton.

«In quel caso non siamo stati avvertiti perché il *Post* ha tenuto le informazioni per sé. Una cosa che l'assassino non si aspettava. E come avrebbe potuto? Potete anche non essere d'accordo, ma la teoria di Tillman è che aspetterà che tutti sappiano che cos'ha in mente, prima di colpire. Nel frattempo, dobbiamo fare il nostro lavoro. Questo significa che dovete ricorrere a tutti i vostri contatti per vedere di trovare un indizio su questa Nikola. È là fuori, da qualche parte. Nikola potrebbe essere un soprannome, o un secondo nome. Sappiamo che il nostro uomo ha già ucciso due donne il cui cognome le lega alle nostre indagini, tenetelo presente. Vuole giocare con voi, vuole dimostrarvi che è lui il migliore. Non dategli questa soddisfazione.»

Draker colse l'opportunità per rubare la palla al detective Fitzgerald. «Beh, qualunque cosa affermi lo psicologo», disse, pronunciando quest'ultima parola come se parlasse di un incantatore di serpenti, che certo non sarebbe stato di grande aiuto all'operato della polizia, «di sicuro non ci

consentirà di muoverci più velocemente tra le prove. Che cosa mi dite, in proposito? Abbiamo qualcosa sull'ultima vittima?»

La parte di riunione che seguì fu la più deprimente. Finora, le indagini su Mary Dalton non avevano dato più frutti di quelle su Mary Lynch. Le domande porta a porta non avevano condotto a nessuna persona che avesse udito o visto qualcosa di insolito, la notte dell'omicidio; e non era emerso nessun testimone che l'avesse vista in compagnia di un possibile sospetto, o che l'avesse comunque notata. Avevamo a che fare con lo stesso fantasma, che andava e veniva senza lasciar traccia.

La stessa Mary Dalton, del resto, aveva condotto un'esistenza pressoché invisibile. La sua era una storia piuttosto familiare; a posteriori, si riduceva a una lista di ingiunzioni, comparizioni in tribunale e brevi periodi di detenzione alla Mountjoy Prison, tutto per reati minori legati alla necessità di procurarsi la droga di cui faceva uso abituale. Per un certo periodo aveva lavorato come ballerina di lap dance in uno dei club che stavano spuntando in tutta la città; ma era stata licenziata quando la sua evidente relazione con gli stupefacenti aveva iniziato ad allontanare i clienti, abituati a standard più elevati. Non ci volle molto a riassumere la sua carriera.

Ecco, la sua vita era tutta lì. Ma era davvero così? A giudicare dalle apparenze, sì. Ed era finito tutto, come aveva rivelato l'ultima autopsia di Lynch, con diverse ferite da pugnale, seguite da un singolo, sapiente colpo che aveva reciso la giugulare, causando la morte per emorragia. Esattamente come era successo a Tara Cox.

Quanto al suo fidanzato, o protettore, anche ammesso che sapesse qualcosa, non aveva intenzione di parlare; e secondo Sean Healy, che aveva raccolto la dichiarazione dell'uomo riguardo al momento e al luogo in cui l'aveva vista viva per l'ultima volta, non sembrava affatto turbato.

Nemmeno il suo alibi era convincente, ma dubitavo che fosse lui il killer. L'autore delle lettere, il responsabile di quegli omicidi, era un uomo metodico, attento, intelligente, come mostrava il profilo di Tillman. Il compagno di Mary Dalton, al contrario, era instabile come una bomba confezionata artigianalmente. Sette anni prima era stato condannato per aver assalito una cameriera con una bottiglia rotta; un'altra volta era stato trascinato davanti a una corte per aggressione nei confronti di un'ex fidanzata, la quale, però, per paura, non aveva portato avanti le accuse. La violenza era scritta nel suo DNA. Non poteva nasconderla.

«E le impronte sul coltello?» chiese qualcuno.

«Stanno facendo un confronto proprio questa mattina.»

«E lo spago ritrovato intorno al collo, signore?»

«È dello stesso tipo di quello usato per strangolare Mary Lynch. Comune spago da giardinaggio, lo si trova ovunque. Siamo davanti a un vicolo cieco. Non riusciremo mai a risalire a una partita di merce in particolare.»

Draker non si disturbò a chiedere a Boland o a me della visita a Tom Fuller, o dei progressi nell'identificazione del cadavere ritrovato nel cimitero. In effetti, sembrò notare appena la nostra presenza. E la cosa non mi dispiaceva. Non ero lì per guadagnarmi il suo rispetto o la sua approvazione. Oltretutto, nemmeno io sapevo che cosa pensare al riguardo.

Susan Fuller corrispondeva in gran parte all'identikit della donna che stavamo cercando. L'età coincideva, più o meno, e così la costituzione. E il momento della scomparsa corrispondeva a quello del decesso del corpo mutilato, secondo quanto emerso dall'autopsia. Era in salute, non fumava, non aveva avuto bambini e aveva una frattura paragonabile a quella della donna assassinata, anche se, senza radiografia, non si poteva dare nulla per certo, e Lynch aveva ancora qualche problema a rintracciare il suo dottore. Inoltre, tra le persone di cui era stata denunciata la scomparsa, era quella che rispondeva maggiormente ai requisiti. E non c'era una valida giustificazione al fatto che fosse svanita.

Eppure, qualcosa non quadrava. Susan Fuller non si avvicinava neanche lontanamente al profilo delle potenziali vittime, e i sospetti che potevo tessere intorno al marito erano così inconsistenti che mi sarei sentita in imbarazzo, se avessi dovuto condividerli con Draker.

Ci avevo passato sopra tutta la notte, mentre Grace dormiva un sonno agitato accanto a me. Non mi ero voluta alzare, per non disturbarla. Ero rimasta lì sdraiata, a pensare.

Ammettiamo pure, così mi ero detta, che Fuller abbia ucciso la moglie, accidentalmente, durante una lite, o premeditatamente. È un uomo intelligente. Sa bene che, se il corpo viene trovato subito dopo la sua denuncia di scomparsa, la polizia inizierà a indagare sulla vita di Susan, e non impiegherà molto a trovare un movente. Non era esattamente il tipo di donna incline a rinunciare ad altri uomini dopo il matrimonio, e Fuller era notoriamente geloso. Così, forse si è detto, perché non far ricadere la colpa su qualcun altro? Qualcuno come Fagan... E inizia a preparare accuratamente il ritorno del Predatore; conserva il cadavere di Susan nel freezer che tiene nel garage in fondo al giardino, aspettando il momento giusto per gettarne i resti, sicuro che la morte verrà attribuita al suo vecchio amante. Rendere l'omicidio di Susan parte di una serie farà in modo che la polizia indaghi

sull'intera vicenda, soffermandosi in misura minore sui singoli casi, almeno per un po'. Ma poi, a mano a mano che il piano prende forma, Fuller realizza di avere un vero talento, e la sua sete di uccidere aumenta...

Avevo messo insieme tutti i pezzi con precisione scientifica, nella parte buia della mia mente, la notte prima. Sapevo che la mia spiegazione dava una risposta a molte delle domande poste dagli omicidi. C'era un solo problema. Io stessa non avrei creduto a una sola parola.

Nel corridoio, dopo la riunione, mi accesi un sigaro. Avevo bisogno di qualcosa di familiare, dopo essere stata in quella stanza piena di facce poco amichevoli. Accesi il cellulare: c'era un messaggio di Lawrence Fisher.

Lo richiamai immediatamente. Fisher era un uomo molto occupato. Non telefonava certo per far passare il tempo. O, perlomeno, non chiamava *me*...

Era difficile capire dove fosse, quando finalmente mi rispose. Sembrava un posto vuoto, si sentiva l'eco. C'era rumore, il mormorio della folla. E... cos'era? Un altoparlante, quello che si sentiva in sottofondo?

«Ho sentito che tu e Tillman siete di nuovo una squadra», mi disse, quando riconobbe la mia voce. Sembrava divertito.

«Non la metterei esattamente così... E, comunque, tu come fai a saperlo? Parlate di me alle mie spalle?»

«Ti dispiacerebbe?»

«Beh, com'è che dicono? Bene o male, purché se ne parli. È quando la gente smette di parlare di te che dovresti iniziare a preoccuparti.»

«Volevo soltanto farti sapere che potrei avere trovato qualcosa per te, nei nostri archivi su computer.» Fece una pausa. «Ehi, sei ancora lì?»

«Sì. Un po' stupita, ma ci sono.»

«Stupita? E perché? Non mi dirai che non ti aspettavi che riuscissi a trovare a qualcosa, vero? Altrimenti perché mi avresti spedito i dettagli del caso?»

«Ricerche... e a quanto pare ho avuto ragione, se alla fine è saltato fuori qualcosa. Hai intenzione di dirmi di che cosa si tratta, o devo venire a Londra ed estorcertelo con le cattive?»

«Te lo dirò», rispose, svelto. «Detta da un altro, prenderei la minaccia sul ridere. Ma so che tu parli sul serio.»

«Fai bene a pensarla così.»

«Ma non intendo comunque farlo subito. Non per telefono. Lo saprai quando ci vedremo. Sono giusto in partenza.»

«Stai venendo a Dublino?»

«È lì che sei, no? In quale altro posto dovrei andare?»

«Non fare lo spiritoso. È solo che la cosa mi sorprende. Se non altro questo spiega i rumori che sento in sottofondo. Sei all'aeroporto. A che ora è il tuo volo?»

«Tra cinque minuti. Sarò lì tra un'ora.»

«Certo che non dai un gran preavviso alle persone...»

«È quello che succede quando uno tiene il cellulare spento. È un'ora che provo a chiamarti. Per caso non...»

«Ho capito. Hai bisogno che qualcuno ti venga a prendere. Certo che vengo. Dunque è per questo che fai tanto il misterioso... vuoi assicurarti un passaggio gratis in cambio delle tue informazioni?...»

Rise.

«Beh, che gusto c'è a farti rimborsare il taxi, se poi lo prendi davvero?»

20

Partii subito. A quell'ora del mattino, sarebbe stata una fortuna riuscire ad attraversare la città e a trovare un parcheggio prima che l'aereo di Fisher atterrasse. Da Londra, era soltanto un'ora di volo.

Accesi un istante la radio, per avere notizie sul traffico. Ma mi imbattei in un dibattito sul caso del Predatore. Il termine era loro, non mio.

Una femminista sosteneva che la colpa degli omicidi era da attribuirsi alle provocanti immagini di donne proposte dai media, e allo scarso valore economico riconosciuto al lavoro femminile; secondo un altro ospite, era stata la decadenza morale iniziata negli anni Sessanta a rendere tutto questo inevitabile. Il killer sarebbe andato fiero di un'analisi simile. Anche per lui l'empietà era in piena fioritura, come una pianta di alloro.

Resistetti fino a quando un ascoltatore chiese alle persone che prendevano parte al dibattito che cosa ne pensassero della sua teoria, secondo la quale gli omicidi erano opera di una cerchia di giudici e politici... A quel punto, decisi che era molto meglio il rumore dei clacson arrabbiati.

Arrivai all'aeroporto con un quarto d'ora d'anticipo. Gli aeroporti mi fanno sempre lo stesso effetto: mi rendono inquieta. Il mondo sembra così vicino...

Tutto quello che dovevo fare era salire su un aereo, e sarei stata a Boston per l'ora di cena, se solo l'avessi voluto. Potevo mangiare messicano al *Border Café*, o andare a bere qualcosa al *Gargoyle*...

No. Non potevo ricominciare un'altra volta.

Agli arrivi, ebbi la conferma che il volo di Fisher era in orario. Presi un caffè al chiosco più vicino, mi trovai un posto a sedere e aspettai.

Venti minuti e tre caffè dopo, Lawrence Fisher scendeva dalla scala mobile. Aveva una ventiquattrore, mi cercava con lo sguardo. Ed era ingrassato *sul serio...* Anche i capelli si stavano lievemente diradando, nella barba c'era qualche spruzzata di grigio in più. Non appena mi vide, sorrise e accelerò il passo.

«Saxon, sei qui.»

Non si disturbò a stringermi la mano, cosa che apprezzai: detestavo certe formalità.

«Lo stesso attento osservatore di sempre. Com'è andato il volo?»

«Preferirei rimanere a terra e andare a piedi... o, meglio ancora, farmi trasportare su un materasso, mentre dormo.»

«Smettila di frignare. Sei arrivato tutto intero. Hai bagagli da ritirare, prima di andare?»

«No, è tutto qui», disse, sollevando la valigetta. «Riparto stasera alle dieci.»

Ci facemmo largo tra i fortunati che aspettavano un volo che li avrebbe portati fuori città, e in breve ci trovammo in mezzo al traffico familiare.

Non c'era un percorso alternativo, quindi tanto valeva buttarsi e chiedere a Fisher che cosa aveva trovato.

«Speravo di poter fare colazione, prima.»

«Con questo traffico, sarai fortunato se riuscirai a farla prima di notte.»

Si rassegnò. Mi disse che aveva inserito nel database di Scotland Yard i dettagli dell'omicidio di Mary Lynch e del cadavere scoperto nel cimitero, proprio come gli avevo chiesto, e la sera prima il computer aveva trovato una corrispondenza.

Una prostituta di nome Ellen Shaw stava lavorando dietro la stazione di King's Cross di Londra, una sera di gennaio, quando un cliente dall'accento irlandese l'aveva avvicinata a piedi e le aveva offerto cento sterline per seguirlo nella sua stanza. Cento sterline erano una bella somma, decisamente superiore alla sua tariffa, considerando che quella zona era chic quanto il Grand Canal a Dublino.

«E lei ha accettato?» gli chiesi.

«Era tardi, non aveva clienti da un po', nevicava, faceva freddo e la paga era buona. Sai com'è, con queste donne. Quando sono disperate, decidono di correre dei rischi. Così è andata a piedi con lui fino a Camden, che non è

molto lontano da lì, in una vecchia casa che è stata divisa in camere da affittare. Sono saliti su per le scale fino al secondo piano, lui ha aperto la porta e lei è entrata. Subito dopo ha sentito un panno che le copriva naso e bocca e poi ha perso i sensi.»

«Cloroformio?»

«Qualcosa del genere. Quando è rinvenuta, aveva mani e piedi legati ed era imbavagliata; era nuda, sdraiata su un materasso sudicio al centro della stanza. I muri erano ricoperti di stampe religiose, immagini della Crocifissione e citazioni tratte dalla Bibbia.»

«Carino, come arredamento.»

«Lei era spaventata a morte, come puoi ben immaginare. Non sapeva nemmeno per quanto tempo fosse rimasta priva di conoscenza: fuori era buio, ma potevano essere passate solo due ore come un giorno intero. E aveva mal di testa, probabilmente causato dalla sostanza che l'aggressore aveva usato per metterla fuori combattimento. Passava continuamente dal sonno alla veglia, tremava per la paura e per il freddo. Era inverno, ricordi? E poi è arrivato *lui*.»

«Il concorrente irlandese alle olimpiadi degli psicopatici?»

«In persona. Aveva con sé una Bibbia, da cui ha iniziato a leggere ad alta voce. Qualche stronzata sugli angeli, il peccato e la morte... All'inizio sussurrava, poi ha cominciato ad alzare il tono: si stava eccitando. L'ha violentata, e, nel frattempo, ha iniziato a strangolarla.»

«E poi dicono che il romanticismo è morto...»

Osservai il mondo normale, fuori dal parabrezza. E mi domandai, e non era la prima volta, fino a che punto potesse considerarsi tale.

«Ha usato qualcosa, per farlo?»

«Uno spago. Lei ha perso i sensi poco dopo, ma lui l'ha fatta rinvenire e ha ricominciato tutto da capo. È successo un po' di volte, la donna non ricorda con esattezza quante. Poi ha sentito di nuovo il panno sulla bocca, ed è svenuta. E, a quanto dice, è stata ben felice di perdere conoscenza. Quando si è svegliata, non era più legata, anche se era ancora nuda. Si è alzata ed è andata alla porta, che ha trovato aperta. È corsa giù dalle scale fino al piano di sotto, e ha bussato a qualcuno che ha chiamato la polizia. È stata fortunata.»

«Oh, sono sicura che lei si senta *molto* fortunata...» dissi, tagliente.

«Intendo dire che è fortunata a essere ancora viva.»

«Sì, lo so... mi dispiace, ok? Non far caso a me. È la mia frustrazione che viene fuori. Vai avanti. Cos'è emerso dalle indagini della polizia di

Londra?»

«Niente. Un sacco di nomi di possibih sospetti, ma nessuno di essi corrispondeva. C'erano molti campioni di DNA, nella stanza e sul corpo di Ellen, ma non appartenevano a nessun uomo schedato. Anche le impronte erano numerose. L'aggressore non ha cercato affatto di eliminare le tracce. La polizia ha diffuso l'identikit, e ha ricevuto qualche telefonata da persone che credevano di conoscerlo: ma il risultato era sempre lo stesso. Il sospetto se n'era già andato, aveva già cambiato zona. La polizia ha scoperto che aveva già fatto la stessa cosa a due prostitute in due quartieri diversi della città. Se vuoi sapere quello che penso, probabilmente era accaduto molte più volte. Seguiva una routine. Ma nessuna delle due donne, al momento, si era preoccupata di denunciare il fatto.»

«Non è una cosa insolita», osservai. Pensavo a Jackie: era incredibile quante somiglianze ci fossero con quello che le era accaduto giù al canale un paio di settimane prima che Mary Lynch morisse. «A volte andare alla polizia porta soltanto ulteriori problemi.»

«È quello che hanno detto le due donne.»

«Hanno individuato i luoghi dove sono state aggredite?»

«Sì, tutti e due. Come ho già detto, l'aggressore non ha preso alcuna precauzione; non gli importava se le donne conducevano la polizia alla sua tana: lui comunque non vi sarebbe più tornato.»

«E che mi dici degli abiti di Ellen Shaw?»

«Non sono mai stati ritrovati. E nemmeno quelli delle altre donne. A quanto pare, sceglieva una zona, affittava una stanza e pagava in contanti per il mese successivo. Dopo due settimane, quando era sicuro che i suoi soldi non erano più in mano ai proprietari, e non potevano essere usati come mezzo per risalire a lui, invitava la donna di turno, la drogava, la legava, metteva in scena il suo atto da profeta biblico, e se ne andava. Prendeva un'altra stanza e ricominciava tutto da capo. La polizia non ha la minima idea di quante volte sia successo, prima di Ellen: ma dopo di lei non si verificò più nessun caso. Nessuno che sia stato denunciato, dovrei dire.»

«Non credi che si sia fermato?»

«No, non aveva alcuna intenzione di farlo. Al contrario, gli piaceva troppo. E ogni volta la violenza era maggiore. La classica escalation. Poteva soltanto peggiorare.»

«Fino all'omicidio?»

«Sembrava ovvio che quello sarebbe stato il passo successivo. Invece, le acque si calmarono.»

«E poi ti ho chiamato io.»

«E dal nulla compare un vero assassino che ha un legame con gli irlandesi e una fissazione religiosa, e a cui piace strangolare le sue vittime con un laccio... Ah, e ti ho detto che anche l'aggressore di Ellen Shaw le ha tagliato delle ciocche di capelli, come nel caso della vostra Mary Dalton? Come se non bastasse, al telefono ti scappa il nome di Jack Mullen e io scopro che ha lasciato Londra a settembre, otto mesi dopo l'episodio di Ellen, e tre mesi prima dell'omicidio di Mary Lynch.»

«Vuoi dire che la sua escalation avrebbe dovuto compiersi a Londra e invece è successo qui a Dublino?»

«È una possibilità. Se mi fai avere una sua foto, la polizia di Londra può richiedere un'identificazione da parte di Ellen Shaw e delle altre due donne, e probabilmente possiamo costringerlo a sottoporsi alla prova del DNA.»

Non dissi nulla.

«Cosa c'è che non va?»

«Mullen. Potrebbe non essere lui il nostro uomo, almeno per quanto riguarda gli omicidi. Ha un alibi per Mary Lynch.»

«Al diavolo gli alibi. Quello che conta sono le impronte, il DNA. E se riuscissimo a incolparlo dei fatti di Londra, credi che il suo alibi rimarrebbe in piedi?»

«Hai ragione», ammisi. «Te l'ho detto, oggi ho qualcosa che non va. E la tua presenza potrebbe essere proprio quello di cui avevo bisogno per scuotermi. Ma non dovevi venire di persona, per avere una foto di Mullen. Potevo mandartela per corriere.»

«E avrei dovuto rinunciare alla possibilità di rivedere il tuo viso sorridente? Come avrei potuto? A essere onesti, dovresti ringraziarmi. Se non fosse stato per me, ti saresti ritrovata l'ispettore Taylor, il vincitore indiscusso del premio per il detective meno affascinante di Scotland Yard. È lui che segue il caso di Ellen Shaw, e, quando gli ho detto che poteva esserci un sospetto a Dublino, tutto quello che ho potuto fare è stato convincerlo a non prendere il primo aereo per venire a vedere che cosa avevi.»

«Considerando lo stato delle nostre indagini, la cosa non avrebbe richiesto molto tempo.»

«Dunque è uno di quei casi, eh?»

«È sempre uno di quei casi...»

Sapevo che era successo qualcosa. Me ne accorsi nel momento stesso in cui passai attraverso la porta a vento della centrale di polizia e accompa-

gnai Fisher alla reception. Nell'aria c'era una strana sensazione... Eccitazione, ecco cos'era.

«Lawlor!» urlai.

Avevo visto qualcuno correre. Soltanto gridando sarei riuscita a fermarlo. Lawlor si voltò controvoglia. E fu ancora più riluttante quando si accorse che ero io a chiamarlo.

«Che cosa sta succedendo?»

«Ma come, non ha sentito? Siamo riusciti a identificare una delle impronte trovate sul coltello che ha ucciso Mary Dalton.»

«A chi appartiene?»

«A Fagan, ovviamente. A quanto pare si sbagliava, eh? È quello che succede quando uno rimane troppo a lungo fuori dal gioco. Si arrugginisce.»

«Ma Fagan è morto.» Solo dopo realizzai quanto stupida dovesse suonare quella frase.

«Beh, allora dovremo emettere un mandato di arresto per uno zombie.» Scoppiò a ridere, poi se ne andò, sempre sorridendo compiaciuto.

Fisher fece un fischio.

«È come quella vecchia maledizione cinese. Che tu possa vivere in un'epoca interessante... non dice così? Saxon? Saxon, dove stai andando? *Saxon!*»

21

Camminai. Lasciai la jeep e cominciai a camminare. Senza una meta. Avevo solo bisogno di andare via. Pioveva, e le luci di Natale sembravano sbiadite e slavate dall'acqua. Era più buio del solito, per essere mattina, anche a Dublino. E il mio stato d'animo rendeva la giornata ancora più malinconica.

Camminare era l'unico modo per capire come funzionasse una città, come tutte le sue parti si saldassero insieme. Ma quel giorno, la litania dei nomi e delle vedute familiari, il rituale della pioggia e delle ombre non mi erano di nessun conforto: servivano soltanto a rendermi più nervosa.

Intorno a me, il mondo si stava disintegrando, e io mi trovavo proprio nel mezzo. Sentivo pizzicare la pelle: mi avvisava che il pericolo era vicino. Mi sembrava quasi di avvertire la presenza di Fagan, che camminava accanto a me, cercando di prendere il passo. Non sarei mai riuscita a sbarazzarmi di lui.

Spesso, deliberatamente, rievocavo la scena della sua morte con precisione scientifica. L'avevo seppellito, su questo non ci pioveva. E non eravamo in uno di quei film in cui l'assassino, scavando con le unghie, riesce a dissotterrarsi, riemergendo alle mie spalle, per terrorizzare un'ultima volta il pubblico pagante.

Fagan era morto.

Dovevo semplicemente ficcarmi quel pensiero in testa.

Fagan.

Era.

Morto.

Era quello il trucco, in ogni indagine. Se continuavi a ripeterti i fatti nella loro semplicità, alla fine spuntava uno schema. Doveva spuntare. Forse non ti dava il nome della persona che stavi cercando, o il suo volto, ma creava una sorta di sagoma, al centro di tutto, in cui alla fine qualcuno si sarebbe inserito perfettamente.

Ma adesso questo non stava accadendo. E non stava accadendo perché non poteva accadere. La sagoma al centro delle indagini nascondeva un fantasma. E i fantasmi non inseguono i vivi per poi ucciderli. Ma, per quante volte me lo fossi ripetuto, il mio cervello sembrava non volerlo registrare, e continuava a tormentarmi con le immagini di Fagan che mi seguiva in giro per la città.

Ogni volto che incrociavo ricordava il suo, ogni voce riecheggiava la sua; ogni risata mi faceva voltare di scatto, allarmata. Mi chiesi se fosse così che la gente impazziva: realtà e fantasia iniziavano a scontrarsi nella tua mente, fino a cancellarsi reciprocamente.

E più camminavo, più i miei pensieri sembravano diventare instabili. Spezzati. Frantumati. Alla fine me la presi con Fagan. Ero furiosa: non aveva nemmeno la decenza di rimanere morto. Un uomo dovrebbe riconoscere di essere stato battuto.

Credo di aver camminato per almeno due ore. Tanto ci volle perché il movimento e il ritmo dei miei passi, che si trascinavano sistematicamente e dolorosamente uno dopo l'altro, riportassero un po' d'ordine nei miei pensieri.

Lentamente, fui di nuovo in grado di esaminare le varie possibilità, e di scartare quelle inammissibili. Misi insieme ciò che rimaneva: mi sentivo un taccagno che raccoglie le sue ricchezze per vedere a quanto ammontano.

Prima possibilità: le impronte digitali erano state contraffatte.

Una volta era considerato impossibile, persino dagli esperti... il che prova soltanto quanto poco ci si debba fidare di questi ultimi. Dicono sempre che è impossibile fare qualcosa, fino a quando qualcun altro lo fa al posto loro.

Ma chi, a Dublino, poteva essere capace di tanto? Dannazione, non eravamo a New York.

Ok. La contraffazione era da scartare. Seconda possibilità: il coltello che aveva ucciso Mary Dalton una volta era appartenuto a Fagan, e l'assassino l'aveva usato soltanto per deviare i sospetti.

Non importava che Fagan fosse morto da cinque anni: le impronte digitali sono praticamente eterne. Erano persino riusciti a rilevarle da un papiro egiziano risalente a migliaia di anni fa. E procurarsi un coltello che gli fosse appartenuto non era un'impresa così difficile. La casa di Fagan era stata svenduta un paio d'anni dopo la sua scomparsa, e le sue cose erano state messe all'asta, all'incirca nello stesso periodo. Qualcuno poteva aver comprato il coltello allora.

Una volta avevo letto su Internet che esiste un vero business intorno ai souvenir legati agli omicidi. Riccioli di Charles Manson; pietre raccolte dal sentiero dove era stata massacrata la moglie di O.J. Simpson; e chi più ne ha più ne metta. Era un commercio così attivo che la polizia, una volta finito di esaminare la casa inglese dove i coniugi Fred e Rose West avevano torturato e ucciso nove donne, l'aveva fatta smontare, pietra dopo pietra, e sgretolare completamente, per evitare che le reliquie finissero sul mercato.

Sarebbe stato possibile, dopo tutto quel tempo, risalire alle persone che avevano comprato la roba di Fagan? Forse sì. Ma ci sarebbero voluti dei mesi, e non c'era modo di sapere quante volte la merce era stata rivenduta, da allora. Il coltello poteva anche essere passato nelle mani di cento proprietari diversi.

Terza possibilità: il coltello era lo stesso che il Predatore aveva usato per Tara Cox, e il killer l'aveva rubato dal deposito prove nei sotterranei del Dublin Castle.

Un lavoro interno.

Era possibile? Sì. Ma era anche rischioso. Chiunque avesse lasciato il coltello al mercato, accanto al corpo di Mary Dalton, doveva essere abbastanza sicuro che nessuno sarebbe stato così sospettoso da sottoporlo a esami ulteriori. E c'era un'altra incrinatura, nel mio ragionamento. Solo una

persona interna alla polizia avrebbe potuto mettere le mani sull'arma; ma, d'altro canto, l'intero corpo di polizia sapeva che i sospetti avrebbero condotto, prima o poi, alla scoperta della verità. O forse l'assassino pensava che fosse tempo che la farsa di Fagan finisse?

Scossi la testa, irritata.

Avrei potuto camminare per tutto il giorno, circumnavigando l'intera dannata città fino a consumarmi le scarpe, senza comunque trovare una risposta.

Ciò che importava, a questo punto, non era capire il gioco, ma fermarlo. E quella mattina sentivo che era arrivato il momento di farlo. Quello che mi mancava era il coraggio. Più facile a dirsi che a farsi.

Mi trovavo a sud del fiume, stavo tornando verso il centro. Era il posto migliore per fare quello che avevo in mente. Mi sentivo a mio agio: ed era una condizione indispensabile per rendersi invisibili.

Controllai l'ora.

Le due in punto del pomeriggio.

Fisher aveva l'aereo alle dieci. Potevo prendermela con calma. Forse anche per l'intera giornata. Entrai nel bar più vicino; non c'ero mai stata. Mi sedetti al bancone e ordinai un drink.

Era uno di quei posti disperati, squallidi e affumicati, dove gli uomini che non avevano di meglio da fare si ritrovavano a bere qualcosa, lontani dagli sguardi delle donne e del resto del mondo. Non si erano esattamente zittiti, al mio ingresso. Non era come in quei vecchi film western, in cui gli avventori abituali si fermano quando uno straniero giunge in città; ma riuscivo a sentire i loro sguardi su di me. In parte sembravano curiosi, in parte risentiti. Il barman mi allungò la mia birra.

Non avevo nulla contro questi ayatollah che si nascondevano nella loro caverna, mentre i territori che un tempo consideravano propri si riducevano alle dimensioni di una stanza. Questa era anche la loro città. Avevano il diritto di fare qualsiasi cosa li aiutasse a sopportarla. E io non avevo la forza di lamentarmi assieme a loro.

Invece mi accesi un sigaro, e presi a fissare il fondo del boccale. Qualcosa nel mio modo rilassato di concentrarmi sulla mia birra ignorandoli, o forse qualcosa nel mio aspetto, doveva averli rassicurati riguardo al fatto che non rappresentavo un pericolo, perché presto la loro attenzione si affievolì.

Ordinai un altro drink, e cercai un telefono.

«Saxon, come va?» mi chiese il detective Fitzgerald.

«Sono stata meglio.»

Dal tono della voce sembrava su di giri, senza fiato: la classica agitazione di quando pensi di essere vicina alla soluzione. Odiavo doverle fare questo.

«Sentiamo la tua mancanza, qui alla centrale.»

«Ho i miei dubbi, in proposito», obiettai. «Non sono esattamente la ragazza più popolare della città, sai cosa intendo. Pensa se venissi lì a rovinare la festa...»

«E perché mai vorresti rovinarla?»

«Perché la storia dell'impronta è una stronzata. Deve per forza essere così. Ci ho pensato. Qualcuno all'interno della polizia deve aver messo il coltello sul luogo del delitto, per far ricadere la colpa su Fagan: è l'unica spiegazione che per me abbia un senso. Oppure il killer ha messo le mani su qualcosa che apparteneva a lui.»

Silenzio.

«Mi stai ascoltando?» incalzai.

«Sì. Ma che vuoi che faccia? Che ignori le prove?»

«Pensaci un attimo. Non ti saresti aspettata di trovare più di un'impronta, o al massimo un'impronta parziale, se Fagan si fosse trovato davvero lì, quando Mary Dalton è morta? Riesco a capire che un assassino lasci diverse impronte; e mi sembra ancora più logico che non ne lasci nessuna. Ma perché mai una soltanto? Quando non l'aveva mai fatto...»

«Che cosa mi aspetti io non importa», disse, ferma, anche se nella sua voce potevo cogliere un'ombra di incertezza. «Quello che conta sono le prove. Puoi presentare tutte le teorie di questo mondo, ma alla fine... sai, forse dovresti semplicemente fare i conti con la possibilità che si tratti davvero di Fagan. Ti capita mai di pensare che per una volta potresti essere tu a sbagliare? Succede...»

«Non è lui. E non mi sbaglio. Forse non saprò che cosa è successo con quell'impronta, ma sono certa che quello là fuori non sia lui. È qualcun altro. E potrebbe essere più vicino di quanto tu non immagini.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Non credi che sia un po' troppo conveniente trovare le impronte di Fagan proprio adesso? Questo semplifica il lavoro di tutti: si finge che l'assassino sia l'uomo additato da tutta la città. È evidente che Draker vuole a tutti i costi che sia lui.»

«Non vorrai insinuare che Draker ha messo il coltello accanto al corpo di Mary Dalton? Quando è stato ritrovato lui non era ancora giunto sulla

scena del delitto. Sarà anche un rompipalle, ma non farebbe mai una cosa del genere.»

«Io non ho detto che pensavo che fosse stato lui... Ok, forse l'ho fatto. Ma ci sono anche altri candidati. Dalton, Lawlor...»

Fece un sospiro profondo.

«Perché non vieni qui e ne parliamo?»

«Non me la sento. Non oggi. Dovrai coprirmi. Ho bisogno di riflettere. Potresti soltanto fare una cosa per me?»

«Spara», mi disse.

«Ascolta, Grace, io non sto dicendo che il coltello non sia un elemento importante. Ti chiedo solo di controllare l'inventario delle prove prelevate dalle scene dei delitti di Fagan; e anche l'elenco degli oggetti che c'erano in casa sua.»

«Casa? Quale casa?»

«Quella di Fagan.»

Fu una pausa minima. Ma ci fu.

«Lo farò. Ma non sperarci troppo. So bene quanto lo vorresti morto. Lo vorrei anch'io, ma forse tutte e due dobbiamo affrontare il fatto che cinque anni fa potrebbe averla fatta franca. E dobbiamo assicurarci che non succeda anche questa volta. Non sto dicendo che non sarà difficile.»

Non hai idea di quanto sarà dura, dissi tra me. «Non preoccuparti. Starò bene. Ho solo bisogno di un giorno per pensare.»

«Dirò a tutti che non ti senti bene.»

«Solo se qualcuno dovesse chiedere di me. Come ho già detto, non sono esattamente Miss Popolarità, laggiù.» Non mi contraddisse. «Ok, devo andare. Più tardi devo incontrarmi con Fisher, per vedere che cos'ha scoperto. E ci sono un po' di cose che devo chiarire, prima. Ti raggiungo dopo?»

Tornai al bancone, dove mi aspettava il mio drink. Ma dovevo andare. Pagai e uscii. Dovevo continuare a camminare, fino a raggiungere il centro: era questo il mio piano.

Prima fermata, un altro bar. Un anello più in alto nella catena evolutiva, questa volta. L'intera giornata andò avanti così: bevendo, camminando, fumando, avvicinandomi sempre di più al centro.

In un locale presi anche un sandwich. Non riuscii nemmeno a capire che cosa ci fosse dentro; mi limitavo a compiere dei gesti. E, mentre bevevo, riflettei sull'ironia di ciò che stavo facendo: secondo il profilo di Tillman, anche l'assassino ricorreva all'alcol per trovare la stabilità, per prepararsi a ogni omicidio, per riprendere il controllo. E io stavo facendo lo stesso.

Pigramente, pensai a cos'altro avessimo in comune, ma non avevo intenzione di esplorare quella pista. Quello che contava erano le differenze tra le persone, non le somiglianze superficiali. E la differenza tra questo killer e me era evidente come quella tra la notte e il giorno.

Uscii dal terzo (o era il quarto?) bar, e notai che si stava facendo grigio. Sopra di me, le luci natalizie danzavano lungo la curva di Wicklow Street: dondolavano e tremavano, mosse dalla brezza fredda. Era così che una giornata finiva nel nulla, se non facevi attenzione. Bevevi. E subito dopo era buio.

Ma io sapevo che cosa stavo facendo; sapevo che cosa dovevo fare. E il momento si stava avvicinando. Mi sedetti al mio posto, a un tavolino appartato, nel locale che avevo scelto appositamente.

Era un posto che conoscevo bene, venivo spesso a bere qui. Per questo credevo che nessuno mi avrebbe notata. Era degli estranei che ci si ricordava, perché spiccavano.

Indossai i guanti e sorseggiai il mio caffè, mentre ascoltavo la donna seduta al tavolo dietro il séparé.

Megan era sgattaiolata fuori dall'ufficio prima del solito; più tardi avrebbe incontrato Mark. Non sapeva se tra loro avrebbe funzionato, ma, che diavolo, si era giovani solo una volta! Chiese alla sua amica, Brenda, se voleva un altro drink. Ma lei non lo sapeva. «Avanti, sii un diavolo, per una volta», le aveva detto Megan. E Brenda era in vena di comportarsi diabolicamente. Megan, a fatica, si alzò dal tavolo e prese a camminare, senza smettere di parlare.

Le donne parlano troppo. Posso dirlo, perché anch'io sono una donna. E forse a volte è un bene che lo facciano. L'occhio vede meno, quando la lingua è impegnata.

Le lanciai una breve occhiata mentre tentava di attirare l'attenzione del barman. Stavo abbandonando il calore del bar per tornare sulla strada. Mentalmente, le feci i miei auguri. Non credevo avesse molte possibilità con questo Mark, in tutta onestà, ma che diavolo, no?

Quanto tempo ci avrebbe messo ad accorgersi che il suo cellulare era sparito?

Non importava. Per me sarebbe comunque stato sufficiente.

Soffocai una risatina. Non volevo attirare l'attenzione. Avevo bevuto troppo, era ovvio; ma a volte mi stupisce con quanta facilità riesco a commettere un crimine, quando occorre.

In fondo, ogni ragazza ha bisogno di una carriera di riserva. E qual era

l'alternativa? Non potevo rischiare: non potevo comprare un telefono attraverso il quale sarebbero potuti risalire a me. E non potevo entrare in un negozio e farmi riprendere da una telecamera a circuito chiuso. Speravo soltanto che Megan fosse assicurata contro il furto; in caso contrario... beh, aveva dato il suo involontario contribuito all'ultima indagine della Squadra omicidi.

Trovai un posticino tranquillo a metà strada tra Wicklow Street e il mio appartamento, e accesi il telefono. Ero una delle tante persone in giro a fare shopping, che stava facendo una telefonata. Ciao, tesoro. Sarò a casa presto. Maneggiarlo con i guanti non era molto agevole; ma le impronte, per quel giorno, mi avevano già dato abbastanza problemi.

Al fidanzato di Elliott piacevano i messaggi. Chissà se gli sarebbe piaciuto anche questo.

Era tempo che Fagan tornasse a casa.

22

Arrivai al mio appartamento pensando di trovarvi la polizia, pronta ad arrestarmi. Che idea stupida: se fossero stati così in gamba non avrebbero avuto così tante difficoltà a scovare il sosia di Fagan... e io non sarei stata costretta a fare quello che avevo fatto. Ma ormai ero abituata ai pensieri stupidi. Ad aspettarmi c'era soltanto un messaggio di Fisher, che mi diceva dove avrei potuto raggiungerlo più tardi, se me la sentivo e non avevo altro da fare.

Tolsi i vestiti e mi buttai sotto la doccia. Feci scorrere l'acqua fino a farla diventare bollente, e rimasi lì, ferma, aspettando che l'aura negativa di quella giornata fosse sciacquata via, e finisse nello scarico.

All'inizio i miei nervi quasi urlarono di dolore; poi si abituarono alla temperatura dell'acqua. Era davvero una metafora azzeccata della vita: pensi sempre di non poter sopportare una cosa, e invece sei costretto a ricrederti...

Uscii dalla cabina e mi avvolsi in un asciugamano. Poi mi sdraiai sul letto, con gli occhi chiusi. E dormii. Almeno, doveva essere andata così, perché quando li riaprii la giornata sembrava diversa. E io avevo quasi freddo.

Realizzai di non aver ancora messo niente sotto i denti dall'ora di colazione, a parte quel mezzo sandwich che avevo usato come scusa, nemmeno troppo convincente, per fermarmi nell'ennesimo bar. E appena sveglia avevo preso soltanto del caffè nero e un toast senza niente. Non era esatta-

mente quello che ti davano al *Ritz*.

Mi mancava il profumo del pane che avvolgeva le strade con la sua fragranza, quando uscivo per farmi una passeggiata all'alba. E mi mancavano le camminate pomeridiane fino a Clarendon Street, al negozio che vendeva pasta fresca. E poi c'era quel ristorantino greco sul fiume, dove ogni tanto mi trovavo con Grace, quando lei finiva di lavorare e io smettevo di fingere di aver avuto qualcosa da fare; ci andavamo così spesso che non avevano più bisogno di prenderci le ordinazioni. Le scene di morte degli ultimi giorni, e quelle che ancora ci aspettavano, avevano tolto ogni piacere a tutti questi piccoli rituali quotidiani, intorno a cui avevo costruito la mia esistenza degli ultimi tempi. E ora desideravo terribilmente impadronirmene. Come se avessi avuto nostalgia della mia vecchia vita.

Alla fine, indossai i primi vestiti che trovai e andai a piedi nudi in cucina; sbattei delle uova e mi preparai un'omelette, poi mi sedetti davanti alla TV con il piatto sulle gambe. Passavo da un canale all'altro, senza prestarvi molta attenzione.

Quando il telefono squillò, mi ricordò il suono acuto di un allarme. Tolsi il volume e mi resi conto che stavo guardando una replica di *I Love Lucy*. Aspettai di sentire la segreteria telefonica.

«Saxon, ci sei?»

Grace.

«Ascolta, richiamami, ok? Appena rientri. È importante. Mi trovi sul cellulare, non sarò in ufficio. Ti spiego tutto dopo. Ciao.»

Click.

Mi mancava. Me ne accorsi quando sentii quel «ciao». Erano secoli che non avevamo un po' di tempo per noi due sole.

Ma che dico: secoli? Era stato in un'altra vita.

O'Dwyer's. Un altro pub, non lontano da Baggot Street. Fisher era seduto al bancone, davanti aveva una pinta di Guinness. Leggeva una copia del *Post* del mattino. Era appena arrivato anche lui, nonostante io avessi un quarto d'ora di ritardo. Aveva i capelli fradici, ed era senza fiato. La pelle leggermente arrossata; non si era ancora tolto la giacca. Se l'avessero messo vicino al fuoco, si sarebbe cotto al vapore.

«Non c'è che dire, i giornali adorano le belle storie di omicidio», commentò ironico, mentre prendevo posto sullo sgabello accanto al suo.

«Si chiama intrattenimento. È quello che succede quando fai di un serial killer una celebrità. Ciò che viene annunciato finisce con il realizzarsi.»

«Uccidono per ottenere la copertura dei media: credi che stia succedendo questo?»

«Io non ho la minima idea di che cosa stia succedendo qui», risposi, «e, adesso come adesso, non me ne frega un cazzo. Cioè, no, non è proprio così... è ovvio che me ne frega... è solo che vorrei...»

«Che cosa?»

«Vorrei trovarmi da qualche altra parte. E vorrei essere qualcun altro.»

«Sei stressata, non c'è niente di strano. È ragionevole. Quando tutto questo sarà finito, dovresti prenderti una vacanza. Torna negli Stati Uniti.»

Quando tutto questo sarà finito, pensai, amara, molto probabilmente sarò in prigione. Ma evitai di soffermarmi su quella possibilità, frugandomi nelle tasche per cercare della moneta. Il barman aveva portato un'altra birra, senza che nessuno gliel'avesse chiesto.

«Lascia stare», disse Fisher. «Mettila sul mio conto, Joe.»

«Sei a Dublino soltanto da un giorno e hai già aperto un conto? Sono impressionata.» Sollevai la Guinness e ne presi un sorso. «E direi che lo è anche Joe.»

«Joe è un barman. Chi fa il suo lavoro non si impressiona mai. Ormai hanno visto tutto. E, comunque, non è proprio la mia prima volta a Dublino. Sono stato qui per girare i filmati della mia ultima serie. E ci sono venuto con Ellen, quando abbiamo avuto tatti e due un weekend libero.»

«Vorrai dire Laura...»

«Volevo solo vedere se ti ricordavi.»

«Ma questa volta non hai avuto tempo per le visite turistiche», osservai, prendendo un altro sorso di birra. Bevevo lentamente, volevo farmela durare. Avevo già bevuto abbastanza, l'ultima cosa di cui avevo bisogno era una sbornia, con il mal di testa che mi avrebbe lasciato.

«Puoi dirlo forte. Ho passato quasi tutto il giorno a cercare qualcuno che mi sapesse dire qualcosa di Mullen, ma ovunque si mormora di quest'impronta di Fagan che hanno appena trovato. Non sono riuscito a ottenere molte informazioni.»

«Passerà in fretta. Presto scopriranno che qualcuno l'ha messa sul luogo del delitto per far credere che l'assassino sia lui.»

«Effettivamente non sembravi pazza di gioia, questa mattina.»

Mi sentii in colpa.

«Mi dispiace di averti piantato in quel modo. È solo che... beh, avevamo soltanto sette giorni. E il killer lo sa. È lui che ha deciso che debba essere così. Mettere quel coltello sulla scena del delitto è stata una mossa azzec-

cata. Già. Un giorno se n'è andato così... non abbiamo fatto altro che concedergli un ulteriore vantaggio. E mi sembra che tu sia d'accordo con me...»

«Anche a me non piace la storia dell'impronta. È troppo semplice, troppo conveniente. Ma non credo che ci perderete soltanto un giorno. Da quanto ho visto oggi, ci vorrà un miracolo per persuaderli che non si tratta di Fagan.»

«I miracoli a volte accadono.»

Dovevo stare attenta. Mi stavo addentrando in un territorio pericoloso. Ma Fisher non diede segno di aver sentito.

«Alla fine ho rinunciato», stava dicendo. «Sono riuscito ad avere la mia fotografia, ho letto il dossier su Mullen, e sono andato da Tillman. Dopodomani terrà la sua prima conferenza aperta al pubblico; vorrebbe utilizzare alcune delle mie idee.»

«Ti ha mostrato il profilo?»

«A dire la verità, era quasi impossibile farlo parlare di qualcos'altro. Credo che non abbia neanche menzionato la conferenza. Questo caso lo sta davvero divorando.»

«Tillman è sempre stato così.» Frugai nelle tasche in cerca dei fiammiferi; volevo accendermi un sigaro. «Quando lavorava a un caso, non si spegneva mai.»

«Forse non avresti dovuto chiedergli di collaborare.»

«Ti ricordo che sei stato *tu* a suggerirmelo.»

«Lo so.» Adesso era lui a sentirsi in colpa. «Ero sommerso dal lavoro, non sapevo che altro dirti. Ma, dopo quello che è successo, inizio a chiedermi se per lui non sia troppo.»

«Ti riferisci al caso del Monaco bianco? Ma sono passati dieci anni!»

«No. Intendevo dopo quello che è successo al Notre Dame.» La mia espressione dovette tradire quanto fossi perplessa. «Non l'hai saputo? O Gesù... dannata boccaccia...»

«Tanto vale che me lo dica ora.»

«Tillman è stato sospeso, la scorsa estate. È per questo che è venuto qui. Dublino non è esattamente il centro mondiale della psicologia criminale accademica. Non ti sei chiesta che cosa ci faccia qui, e perché non sia tornato negli Stati Uniti? È l'unica offerta che ha ricevuto.»

«Non ci avevo pensato.» Non era una bella sensazione. «Che cosa è successo?»

«Un'accusa di molestie sessuali, non accompagnata da prove. Questo è

quello che ho sentito.»

«Molestie sessuali? Tillman? Ma è ridicolo!»

Fisher alzò le mani, rassegnato. «Ti sto solo dicendo che cosa è successo, non che sono d'accordo. Ehi», fece poi, notando il bicchiere vuoto, «ne vuoi un'altra?»

«Sto bene così, e tu puoi aspettare. Dimmi di Tillman.»

«C'era una studentessa, nel suo corso, una tipa senza cervello iscritta al primo anno, che passava il suo tempo a spendere i soldi di papà. Conosci il genere. Tillman l'ha bocciata. E lei è andata in giro a dire che il professore ce l'aveva con lei perché aveva rifiutato di andare a letto con lui.»

«E l'università ha creduto che Tillman avrebbe buttato al vento una carriera pluriennale per una ragazzetta incapace di passare l'esame del primo anno di psicologia?»

«Non importava che cosa credessero. Temevano la cattiva pubblicità. Il padre della studentessa era uno dei benefattori più generosi.»

«Così l'hanno scaricato?»

«Autoconservazione. Si chiama così.»

«E allora è tutto uno schifo. Tillman non è un molestatore.»

«Beh, le cose avrebbero potuto appianarsi, con il tempo. Ma Tillman non aveva intenzione di ingoiare il rospo per salvare il suo lavoro. Se n'è andato. Secondo lui era la cosa giusta da fare.»

«E aveva dannatamente ragione.»

Fisher ordinò un altro drink. E ricordai che cos'aveva detto Tillman quando l'avevo raggiunto al Trinity per chiedergli di lavorare al profilo. «*Sono un caso umano, adesso?*» Sicuramente pensava che gli stessi offrendo un lavoro che gli altri avevano scartato per compassione, per fargli credere che faceva ancora parte del gioco.

«Povero Tillman. Merita di meglio.»

Fisher rimase in silenzio, mentre Joe tornava con la sua birra.

«Comunque, che ne pensi del suo profilo?» gli chiesi.

Rimase vago. «Le osservazioni che ti ha fornito sono, per la maggior parte, la semplice applicazione delle procedure standard seguite da un profiler. Sarei giunto più o meno alle stesse conclusioni anche da solo. Il resto...» Scrollò le spalle.

«Niente scrollate, Fisher. Non sono dell'umore.»

«*C'era* qualcosa», disse alla fine. «Qualcosa che potrebbe essergli sfuggito.»

Si abbassò per prendere la ventiquattrore, che aveva appoggiato di fian-

co allo sgabello. Se la mise sulle gambe, mentre faceva scattare il lucchetto. In mezzo alle sue carte, aveva una copia del profilo di Tillman. Notai che c'erano delle note a margine. Questo caso ci stava divorando tutti.

«Ne hai una anche tu? Ma che cosa sta facendo Mort? Li distribuisce agli angoli delle strade?»

«Non me l'ha data di lui. L'ho rubata quando era di spalle. Ho pensato che così in aereo avrei letto qualcosa di più interessante del tuo ultimo libro. Di certo non farà male.»

«Oh, invece sì, se finisce in mano a Elliott.»

Non mi stava ascoltando. Sfogliava le pagine, in cerca di qualcosa.

«Ecco, guarda. Vedi il punto in cui Tillman dice che i luoghi scelti dal killer hanno un'importanza simbolica, per lui, perché proprio lì erano state uccise le vittime di Fagan?»

«Sì, ricordo. Ci avevo pensato anch'io. Mort ha detto che il killer probabilmente ci aveva passato del tempo, assorbendone la piacevole atmosfera, e rivivendo quelle scene nella sua mente, molto prima di iniziare a uccidere. Non capisco, secondo te che cosa gli sarebbe sfuggito?»

«*Potrebbe* essergli sfuggito. È così che ho detto. Il killer potrebbe aver contrassegnato anche i luoghi in cui Fagan ha ammazzato le ultime tre vittime.»

«Abbiamo considerato anche questa possibilità, ma per lui sarebbe troppo rischioso lasciare altri cadaveri nella zona. Qualcuno potrebbe vederlo. Per quanto ne sa, la polizia potrebbe sorvegliarla ventiquattro ore su ventiquattro. E comunque lui dovrebbe credere che noi adesso ci aspettiamo un suo ritorno.»

«Non stavo parlando di cadaveri. È ovvio che non lascerebbe altre vittime negli stessi luoghi. Ma potrebbe aver lasciato qualcos'altro: gioielli, libri, fiori, foto. Sarebbe il suo modo di sovrapporsi al territorio di Fagan.»

Scossi la testa, decisa. «Continuo a credere che la possibilità di essere visto rappresenti un rischio troppo grande. In effetti, non c'è una sorveglianza continua. Ma il numero delle pattuglie è aumentato, ed è stato detto a tutti di tenere gli occhi aperti.»

«Forse il rischio è nullo», replicò, calmo.

«Ti dispiacerebbe spiegarmi come farebbe a lasciare libri e fiori sulle scene dei delitti di Fagan, senza rischiare di essere visto?»

«L'ha fatto prima ancora di uccidere Mary Lynch e di gettare il corpo della seconda vittima nel cimitero.» E capii subito che aveva ragione.

«Voleva contrassegnare tutte le scene, una per una», dissi, «ma sapeva

che non avrebbe potuto farlo, una volta che la polizia avesse capito che stava ripercorrendo le tracce di Fagan. Doveva farlo in anticipo, prima che si arrivasse a pensare a uno schema.» Adesso che avevo pronunciato quelle parole ad alta voce sembrava una cosa così ovvia... *Era* ovvio. «E l'hai fatto notare a Tillman?»

«Gliel'ho accennato, ma non mi è sembrato molto convinto. Per questo ho pensato di parlarne con te. Domani non avrai problemi a far perquisire le scene, quando c'è luce.»

«Domani un cazzo. Ci andiamo adesso. Tu hai ancora due ore prima che l'aereo decolli, e io detesto aspettare.»

«Non c'è abbastanza tempo...» Bloccai subito il suo tentativo di fuga.

«Andiamo solo nel luogo in cui è stata uccisa Tara Cox. Non ci vorrà molto.»

Esitava.

«E dai, Fisher! Dov'è finito il tuo spirito d'avventura?»

Sospirò pesantemente.

«Ok, ok. Vengo. Ma se mi arrestano dirò che l'idea è stata tua.»

«Per me va bene. Non ti prenderai mai il merito, se ogni tanto non sei pronto ad addossarti anche le colpe.»

«Cercherò di ricordarmi questa massima confortante quando mi leggeranno i miei diritti.»

23

«L'auto è a casa mia», lo informai, mentre uscivamo dalle porte girevoli dell'hotel. L'aria era fredda, e Fisher si fermò per indossare la giacca. «Non ci metteremo molto ad andare a prenderla.»

«Non sei in condizioni di guidare. Hai bevuto.»

«Una birra non significa aver bevuto!»

«Una birra è anche troppo. E non provare a dirmi che era la prima della giornata. Sono uno psicologo, ricordi? Capisco quando menti.»

«È tutto ok.»

«Leggi le mie labbra. Non se ne parla.»

Mi chiedevo che cosa avrei potuto fare. Ero seccata, perché Fisher aveva ragione. Poi qualcosa, nel parcheggio, attirò la mia attenzione.

C'era qualcuno, in piedi, nell'ombra.

«Boland?» dissi, strizzando gli occhi per distinguerlo, al buio. «È lei? Che cosa fa qui?»

Uscì goffamente da dietro una macchina. La luce della strada gli illuminò il viso.

«Cercavo la sua auto.»

«La mia auto?»

«Il detective Fitzgerald mi ha mandato a cercarla. È un po' che tenta di chiamarla.»

«Davvero? Devo avere il cellulare spento.»

«Beh, è stato il capo a suggerirmi che avrei potuto trovarla qui, così ho pensato di fare un salto, mentre tornavo a casa. Volevo vedere se la sua auto era fra queste.»

«Doveva entrare nel bar. Beh, già che c'è, le presento Lawrence Fisher. Probabilmente l'avrà visto in TV. Faccia finta che sia così, in ogni caso. Non vogliamo provocare danni irreparabili al suo fragile ego proprio adesso, vero?»

«In effetti io l'ho vista *davvero* in TV, dottore», fece lui, allungando una mano per stringere quella di Fisher. «Lieto di fare la sua conoscenza.»

«Piacere mio. E mi chiami Lawrence.»

«Perché il detective Fitzgerald mi stava cercando?» chiesi.

«Pensiamo di aver trovato il cadavere di Fagan.»

«Che cosa?»

L'esclamazione era di Fisher. Ero felice che fosse alquanto sorpreso... così non avrei dovuto fingere di esserlo anch'io.

«Che cos'è successo?» domandai.

«Il killer ha mandato un altro messaggio. Questa volta ha usato un telefono cellulare rubato. Ha lasciato indicazioni precise alla polizia su dove trovare un cadavere, come negli altri casi. Siamo riusciti a rintracciare il numero, appartiene a una donna di nome Megan O'Brien. Era stata in città, e non si era ancora accorta di non avere più il telefono. La polizia è andata al suo appartamento per assicurarsi che stesse bene. Si pensava che forse... beh, sa che cosa voglio dire.»

«Che l'assassino l'avesse presa?»

«Esattamente. Non sapeva dove le fosse stato rubato il cellulare. Gli agenti che l'hanno interrogata hanno avuto l'impressione che si fosse trascinata da un pub all'altro. A quanto pare, il tipo con cui stava uscendo le ha tirato un bidone.»

Mark. Che razza di fallito.

«E dov'era il corpo?»

«Sulle montagne, da qualche parte. Non ci sono andato di persona, ma

c'è la Scientifica, adesso. Stanno cercando di stabilirne l'identità. Gli indumenti corrispondono alla descrizione di quelli indossati da Fagan quando è stato visto l'ultima volta, cinque anni fa. Ma il cadavere è in avanzato stato di decomposizione.»

Ricordavo gli abiti: una camicia bianca, pantaloni neri, giacca verde di velluto a coste, stivali da cowboy. Non aveva mai avuto molto stile.

«Strangolato anche lui?» chiese Fisher.

«No. Ucciso da un solo colpo di pistola.»

«Questa è una novità...»

«Bene», intervenni, «questo liquida la teoria dell'impronta digitale.»

«*Se* si tratta davvero di Fagan. Ci vorrà un'eternità prima di avere i risultati dell'esame del DNA. Ma sembra proprio che sia lui.» Mi sembrò depresso. Forse credeva che, finalmente, le indagini stessero conducendo da qualche parte. E poi questo. Per un po' tentai di farlo sentire meglio, ma capii che forse non era il momento più adatto per ricordargli che una certezza era più auspicabile di una futile speranza. «Io non capisco. Il coltello...»

«Il killer sta giocando.»

«Ma perché farci credere che si trattasse di Fagan, e disturbarsi a usare un coltello per convincerci, per poi confessare?»

«Non lo so», dissi, con un filo di voce.

«Comunque», riprese lui, prima che potessi pensare a cos'altro dire, «è per questo che il capo mi ha mandato a cercarla. Crede che lei sappia che cosa sta succedendo.»

«Così il killer avrebbe ucciso anche Fagan?» mi domandò Fisher. «Un bel colpo di scena, rispetto al suo profilo. Non riesco a crederci. Questo aumenta notevolmente il significato simbolico dei luoghi in cui sono stati compiuti gli omicidi del Predatore. Adesso l'assassino li ha fatti veramente suoi.»

Boland sembrò confuso.

«Io e Fisher stavamo discutendo riguardo al fatto che potrebbe aver contrassegnato le scene dei delitti di Fagan. E stavamo proprio per andare a dare un'occhiata al luogo in cui è stata uccisa Tara Cox. Una cosa veloce, prima di accompagnare il dottore all'aeroporto.»

«Voleva guidare?» mi chiese. «Ma lei ha bevuto.»

«Ok, mi sembra di essere a una riunione dell'Associazione Astemi. È così evidente?»

«Abbastanza da costringermi a non lasciarla guidare. Forse non sarò di

grande aiuto nella cattura dei serial killer, ma sono sempre un poliziotto. Non le permetterò di mettersi al volante.»

«Mi arresterebbe?»

«Non ci avevo pensato», disse, sogghignando, «ma sì, credo che dovrei farlo.»

Sospirai, riconoscendo la sconfitta.

«Allora prendiamo un taxi.»

«Non ce n'è bisogno», fece Boland. «Vi accompagno io. La mia macchina è dietro l'angolo. Tanto per cambiare, sarò utile a qualcosa.»

«Non deve andare a casa?» gli chiese Fisher.

«Credo di poter rinunciare a una casa fredda, a un pasto pronto da quattro soldi e a un letto vuoto, per una sera. Se non faccio attenzione, rischio di diventare come Elliott.»

«Elliott?»

«Anche lui è stato lasciato dalla moglie, appena qualche settimana fa. L'ho incontrato in un bar, l'altra sera; affogava i dispiaceri nell'alcol. Mi ha suggerito di fondare il Club dei mariti abbandonati.

«Io non sapevo nemmeno che fosse *sposato.*»

«Quattro mesi fa, a quanto sembra.»

«Ed è già finita?» In effetti, ripensando a che tipo fosse Elliott, era più sorprendente il fatto che fosse durata così tanto.

«Far funzionare una relazione può essere difficile», osservò Boland.

«Oh, sergente, se parla così mi spezza il cuore. Ci porti, alla sua auto, prima che inizi a piangere.»

Un paio di minuti più tardi ci immettevamo nel traffico, vicino a St. Stephen's Green. L'ora di punta era passata, ma le auto della gente in giro a far spese affollavano le stradine. Era il giorno in cui si faceva shopping fino a tardi.

I fiumi sono una specie di confine, in ogni città. Il nord è a nord, il sud è a sud, e i due non s'incontrano mai. Le persone che vivono da un lato del fiume raramente sentono propria l'altra metà della città.

Anche per i killer è importante trovare un luogo che appartenga loro completamente. Forse è addirittura la cosa più importante. Da un punto di vista simbolico, devono scoprire chi e cosa sono. Da un punto di vista fisico, devono trovare un luogo in cui poter essere ciò che sono in segreto. Devono sentirsi a proprio agio, non devono avere distrazioni: niente deve intromettersi tra loro e l'atto che devono compiere. Per questo scelgono po-

sti che conoscono già perfettamente, per uccidere le loro vittime. Tillman nel suo profilo aveva scritto che l'assassino di Mary Lynch conosceva bene l'area intorno al canale.

Fagan aveva cambiato. Aveva iniziato a sud del fiume, ma, per il terzo omicidio, si era spostato a nord. Nessuno aveva capito perché.

La mia idea era che avesse semplicemente iniziato a sentire la pressione intorno alla zona che aveva scelto inizialmente. Grace mi aveva detto che la presenza della polizia era aumentata notevolmente, dopo la morte di Sylvia Judge, a discapito del mercato di carne femminile. E Fagan non poteva non averlo notato, mentre girava per le strade preparandosi all'omicidio successivo. Così aveva rivolto la propria attenzione a un luogo in cui era più semplice abbordare le prostitute. Erano morte tre donne, a nord del fiume; ma era giù al canale che l'assassino riusciva a sentirsi davvero se stesso. Ed era proprio lì che l'avevano arrestato, alla fine. Quando era tornato a casa.

Mi chiesi se quella che stavamo percorrendo fosse la stessa strada seguita da Fagan la notte che aveva ucciso Tara Cox. Aveva lavorato fino a tardi, e si era fermato a bere con i colleghi in città. Poi aveva preso la strada buia che costeggia le baracche, per caricare Tara.

Lei batteva in quella zona da un paio di mesi appena, le altre puttane erano d'accordo nel dire che era diversa. Il lavoro non l'aveva ancora schiacciata. Continuava a credere che si trattasse di una situazione temporanea. Iniziavano tutte così. Ma forse questo la rendeva un'ingenua. E quando Fagan le aveva chiesto di andare con lui fino al parco vicino alla Law Library per fare sesso, non le era suonato nessun campanello d'allarme.

Poi qui, da qualche parte, lui doveva aver accostato, fermandosi su un lato di Constitution Hill, proprio come stavamo facendo noi adesso, e doveva essere uscito dall'auto. Sbirciammo tra le sbarre: l'enorme edificio si distaccava nettamente dalla strada.

«È qui?» chiese Fisher.

«Sì. Dante ha collocato gli avvocati nell'ottavo girone dell'inferno. Dublino, invece, li ha sistemati qui.»

«Se non altro, all'inferno farebbe più caldo», replicò lui, rabbrividendo e aggiustandosi il collo per ripararsi la gola.

«Già, ma la paga non è altrettanto buona», osservò Boland.

C'erano alcune finestre accese agli ultimi piani della biblioteca, ma era il buio tra la strada e l'edificio la cosa che colpiva di più. Voglio andare là,

doveva aver detto Fagan a Tara Cox. E lei c'era andata. Nell'oscurità. E il buio aveva certo un suo simbolismo.

«Ha una torcia, Boland?»

«Sì, nel bagagliaio.» Io e Fisher restammo in silenzio fino a quando non tornò.

«Laggiù c'è una sbarra rotta. Possiamo passare da lì.»

Ci volle un po', per riuscire a trovarla. Poi mi abbassai, e riuscii a infilarmi. Ero nel parco.

Cercai di ricordare ancora una volta l'immagine di Tara, mentre attraversavamo il prato in silenzio, seguendo la luce della torcia. Aveva soltanto diciassette anni, quando era stata uccisa.

Era accaduto tre anni prima che mettessi piede a Dublino per la prima volta. Eppure ricordavo ancora l'orrore provato davanti alle fotografie della scena del crimine. Tara era morta per le ferite multiple da pugnale: trentasei, come aveva scritto l'autore della prima lettera con precisione scientifica. Aveva preso ogni precauzione per sentirsi sicura sulla strada, a parte quella che le sarebbe servita veramente: avrebbe dovuto smettere di andare con estranei. Era cintura nera di judo, era persino riuscita a liberarsi da Fagan, quando l'aveva aggredita. Ma non era andata molto lontano; lui non le aveva permesso di bloccarlo una seconda volta. Alla sua resistenza, aveva risposto con il coltello.

«Ecco, ci siamo», dissi, calma. E realizzai che, probabilmente, ero l'unica a esserci già stata, anche se la prima volta era stato di giorno. Non me l'ero sentita di affrontare quella situazione al buio.

«L'albero è il punto esatto?» chiese Fisher.

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Sì.»

Fagan l'aveva lasciata rannicchiata accanto all'albero, come se si fosse soltanto addormentata. L'aveva coperta con un sacco, che le aveva tirato fin sopra la testa. L'unico psicologo che al tempo era stato contattato dalla polizia aveva suggerito che, probabilmente, il killer aveva coperto il corpo perché se ne vergognava. Ma non l'avevo bevuta. Gli animali non sono capaci di provare vergogna. Fagan l'aveva fatto soltanto perché non venisse scoperto troppo in fretta. Chiunque fosse passato da lì l'avrebbe scambiata per una squattrinata che aveva scelto il parco per smaltire una bottiglia di vodka scadente.

Questo era il punto in cui lui aveva deciso di farla morire, anche se un'a-

nalisi delle impronte e delle tracce di sangue ritrovate sulla scena aveva rivelato che le ferite che l'avevano uccisa erano state inferte circa cento metri più in là, prima che Tara, ormai in fin di vita, ma ancora viva, venisse trascinata accanto all'albero, dove sarebbe morta dissanguata.

Quella notte, Fagan era stato più feroce del solito. Era evidente persino dalle fotografie. Lo decido io dove morirai, le diceva mentre la trascinava indietro. Sei mia.

«Fu il detective Fitzgerald a trovarla, anche se non era ancora sovrintendente capo, allora. La polizia aveva ricevuto una telefonata anonima che diceva che un cadavere era stato ritrovato nel parco della Law Library. Nessun dettaglio. Solo che c'era un corpo.»

«Fu Fagan a chiamare?» mi chiese Fisher.

«Non sono mai riusciti a stabilirlo, ma potrebbe anche essere così. Non aveva mai chiamato la polizia per indirizzarla sul luogo di un delitto, prima di quella volta, ma questa vittima era diversa, e forse anche la sua reazione era stata differente. Forse ne andava particolarmente fiero ed era ansioso di metterla in mostra. Fitzgerald non sapeva ancora nulla, però, quando giunse qui. Si poteva anche trattare di una vittima per overdose. Gli agenti erano già per strada, ma fu comunque lei la prima ad arrivare. Erano le due del mattino, e si trovò davanti il corpo di Tara Cox. E allora capì.»

«Che si trattava di Fagan?» chiese Boland.

«Sì. Lasciava sempre una sorta di aura nei luoghi in cui colpiva.»

Feci qualche passo avanti e indicai il punto esatto.

«Era sdraiata qui, con la testa rivolta verso la biblioteca. Il detective le vide prima i piedi, che sbucavano da sotto la coperta. Fagan si era portato via le scarpe: non furono mai ritrovate. La terra intorno a lei era scura, intrisa di sangue. Secondo il referto dell'autopsia, eseguita da Lynch, l'assassino le aveva reciso un'arteria nel collo, e il sangue era schizzato a quasi tre metri di distanza.»

Guardai in basso e ripensai al sangue. Il sangue durava: era una delle prime cose che imparavi, quando facevi l'investigatore. Sia negli ambienti interni sia all'aperto. Non importava quante volte tu cercassi di lavarlo via, o quante volte vi cadesse sopra la pioggia: non se ne andava mai del tutto. Si nascondeva. Ma era sempre lì, come uno scheletro sotto la pelle. La pioggia sarebbe potata cadere mille volte, spingendo il sangue di Tara sempre più in profondità, fino a mischiarlo con le pietre. Ma lei era ancora lì: ogni frammento del suo DNA, la perfetta cianografia del suo corpo, ri-

maneva lì, a farsi calpestare. L'insulto finale.

A Fagan sarebbe piaciuto.

Passammo dieci minuti a perlustrare l'area intorno all'albero, in silenzio. Di tanto in tanto ci fermavamo, quando trovavamo qualcosa, e chiamavamo gli altri per avere una seconda e una terza opinione.

Il risultato finale fu una serie di preservativi (dunque le prostitute continuavano a frequentare quel luogo?), un paio di pagine stropicciate provenienti da un giornale porno, alcune monete e delle carte di caramelle. Sarebbe stato facile trovare qualche simbolismo in un condom, in una rivista porno e nelle monete. Ma era solo spazzatura: non riuscivo a pensare altrimenti. Tutto ciò non aveva alcun significato.

D'altronde, che cosa potevo aspettarmi di trovare? L'indirizzo del killer scritto su un bigliettino e una freccia intagliata nella corteccia dell'albero per individuarlo più facilmente? O un enigmatico cruciverba in cui l'uno orizzontale conteneva il nome dell'assassino? Dovevo riprendere il controllo.

«Andiamo», sbottai, alla fine, «stiamo perdendo tempo.»

Dal momento che nessuno obiettò, capii anche i miei due compagni erano giunti alla stessa, rassegnata, conclusione. Ormai si stava facendo notte.

Poi, all'improvviso, la vidi.

«Boland, mi dia la torcia!»

Me la passò, e indirizzai la luce sul tronco dell'albero.

Fisher fischiò.

Era lì. Non era una freccia, ma un'altra lettera. Ancora l'alfabeto ebraico? E come diavolo facevo a saperlo? Ma l'apparenza era quella.

Alef era stata la prima... e ora?

«Avevi ragione», dissi a Lawrence. «Non ho idea di come facessi a saperlo, ma avevi ragione.»

«Vorrei essermi sbagliato.»

«Per via di Tillman? Non è colpa tua se ha omesso di considerare questo aspetto.»

«Ma è sempre un mio amico.»

Annuii, come se capissi davvero quello che stava provando. In realtà, avevo troppe cose a cui pensare per preoccuparmi della possibilità di ferire i sentimenti del profiler.

La lettera incisa nella corteccia: che cosa significava, questa volta? Feci qualche passo avanti, e sollevai una mano verso l'intaglio, come se fosse una scritta in Braille e avessi bisogno di toccarla per riuscire a leggerla.

«Ferma», mi intimò Boland, deciso.

«Che succede?»

«Dobbiamo sigillare la scena.»

«Non c'è fretta. I periti non troveranno niente di più di quello che abbiamo già trovato noi.»

«Anche se è così, non voglio prendermi la colpa di aver permesso che le prove venissero contaminate. Sarebbe davvero un inizio grandioso per la mia carriera nella Omicidi. E offrirei proprio una bella occasione a Draker...»

«Che cosa ha intenzione di fare?»

«Chiamerò la centrale, e dirò che cosa abbiamo trovato. Entro un'ora le squadre di ricerca avranno raggiunto i luoghi in cui Fagan ha compiuto gli ultimi due delitti.»

«Non vorrà...» Mi interruppi, seccata. «Fisher? Non dici nulla?»

«Lasciami fuori.»

«Ma io credevo che avremmo perquisito le scene per conto nostro.»

«Tu hai parlato soltanto del punto in cui era stata uccisa Tara Cox», mi ricordò Lawrence. «E poi Boland ha ragione. Non tocca più a noi, adesso. Hai dimostrato la tua tesi e io ho un volo da prendere.»

Non mi guardavano nemmeno negli occhi, era inutile discutere.

Sapevo che ci sarei dovuta andare da sola.

24

L'idea di attendere l'arrivo della Polizia Scientifica non mi attirava, soprattutto perché ciò voleva dire parlare con Grace. E io non ero ancora pronta.

Chiamai un taxi e accompagnai Fisher all'aeroporto. Scambiammo appena qualche parola, durante il tragitto, entrambi immersi nei nostri pensieri. E quando mi offrii di entrare con lui nella sala d'aspetto, magari per prenderci un caffè, molto gentilmente mi congedò.

Rimase davanti all'ingresso del terminale, e mi guardò andare via.

E adesso?

Mi venne un'idea: chiamare Ambrose Lynch. C'era qualcosa che mi tormentava, da quando avevo parlato con il professor Salvatore in biblioteca. Qualcosa che lui forse avrebbe potuto aiutarmi a chiarire.

Ma il suo cellulare non dava segni di vita. Probabilmente l'aveva spento. Detestava il fatto di doverlo portare sempre con sé, lo faceva soltanto per-

ché la polizia voleva poterlo rintracciare nel caso ci fosse stato bisogno di lui sulla scena di un crimine. «Che fretta c'è?» si lamentava lui. «Sicuramente il cadavere non si alzerà per darsela a gambe, se tardo di qualche minuto.» Spegnerlo, di tanto di tanto, era il suo modo di protestare contro la burocrazia e il mondo moderno.

Non ero dell'umore adatto per aspettare fino al mattino dopo. Diedi al tassista l'indirizzo del medico legale, appoggiai la schiena al sedile e chiusi gli occhi, lasciando che la città scorresse fuori dal finestrino...

Lynch viveva nel quartiere delle ambasciate, un posto esclusivo in cui ogni albero aveva una telecamera di sorveglianza e le sbarre appuntite dei cancelli invitavano i curiosi a tenersi lontani. A quest'ora della sera, era uno scherzo attraversare la città.

Il medico legale abitava in un'enorme villa unifamigliare in stile vittoriano con un vialetto di ghiaia e una ripida scala in granito che permetteva di accedere all'ingresso principale. Sul retro c'era una grossa rimessa. C'erano abbastanza stanze da ospitare una squadra di football, anche se lui e la moglie non avevano figli. Ignoravo il motivo per cui non ne avessero avuti; e, a essere onesta, non era il genere di domanda che potevo immaginare di fargli.

Dissi al tassista di fermarsi fuori dal cancello aperto, e scesi dall'auto. Da un po' aveva smesso di piovere. La Mercedes di Lynch non era nel vialetto; forse aveva parcheggiato sul retro.

Pagai la corsa e attesi di veder sparire i fanalini di coda nel buio, prima di incamminarmi verso l'entrata, con la ghiaia che scricchiolava sotto i miei passi.

Suonai il campanello.

Niente.

Riprovai, con lo stesso risultato.

Sollevai la cassetta delle lettere, per sbirciare all'interno, ma tutto quello che riuscivo a vedere era un'altra porta. Nessuna luce. Era a già andato a dormire? In silenzio, mi spostai su un lato della casa.

Ero già stata qui: Lynch e la moglie un paio di volte mi avevano invitata a cena. Avevano persino dato un party, a cui erano intervenuti il commissario in persona e un ministro del dipartimento di Giustizia, il cui nome adesso mi sfuggiva.

Ero l'unica, tra le signore, a non indossare un abito da cocktail. Anche il detective Fitzgerald ne aveva uno. Ma avevo fatto lo sforzo di mettermi un

paio di costosi pantaloni in pelle che mi aveva regalato lei per il mio compleanno. Grace era un incanto, nel suo vestito nero. Del resto, era sempre così, qualsiasi cosa indossasse. E anch'io credevo di essere uno schianto. Peccato che nessun altro la pensasse come me.

Io ero l'eccentrica. Dovevo comportarmi in un certo modo, con Grace, per evitare di dare scandalo; e mi ritrovavo m continuazione a spiegare che cosa ci facesse a Dublino un'ex agente dell'FBI, senza abito da cocktail. Ma Lynch era la gentilezza in persona. Non gli importava un tubo di che cosa indossassi. Aveva detto proprio così: non gli importava un tubo; e quell'espressione mi era piaciuta a tal punto che mi ripromisi di usarla, la prima volta che ne avessi avuto l'occasione. Ma l'occasione non si presentò mai. Il mio linguaggio era decisamente più forte.

Ricordavo perfettamente la casa, come se tutto questo fosse accaduto appena qualche sera prima. La luce proveniente dalle finestre che davano sulla terrazza illuminava il prato buio. La fragranza delle piante, amorevolmente curate dalla moglie di Lynch, inondava la calda aria estiva; nel cielo, la luna splendeva. Il dottore aveva addobbato gli alberi con mille luci... sarebbe meglio dire che li aveva fatti addobbare da qualcun altro; non riuscivo proprio a immaginarmelo in cima a una scala a sistemare le luci per un party; il giardino sembrava uscito da un libro illustrato per bambini. Per il cibo era stato chiamato un ristorante pluripremiato, che aveva sede lungo il fiume. C'era dello champagne, e un quartetto d'archi suonava la *Sonata a Kreutzer*. Era stato il ministro a dirmelo... beh, la musica da camera non era proprio il mio forte. E forse lui aveva bluffato, giusto per impressionarmi.

In cambio, visto che mi sentivo molto generosa, gli avevo offerto uno dei miei sigari cubani, e l'avevo illuminato riguardo alla necessità di introdurre la pena di morte in Irlanda. Le persone che parcheggiavano abusivamente nella via antistante al mio appartamento avrebbero dovuto essere giustiziate per prime...

Adesso la casa sembrava triste e trascurata. Il giardino era buio, mentre lo attraversavo per raggiungere la rimessa; pulii l'angolo di una finestra e sbirciai all'interno.

Nessuna traccia dell'auto di Lynch. Era ovvio che non era ancora rientrato, e non era difficile immaginare dove si trovasse: in uno dei pub che era solito frequentare, impegnato a rimandare il momento in cui sarebbe dovuto ritornare nell'oscurità della sua casa. È strano come l'assenza di una persona influisca sull'aspetto di un'abitazione. Da quando Jean se n'era andata,

ogni segno di vita sembrava averla abbandonata.

Stavo pensando se, lasciargli un biglietto nella cassetta delle lettere, per dirgli di richiamarmi, quando una luce improvvisa illuminò gli alberi e i fanali anteriori di una macchina comparvero all'estremità opposta del viale. Per un attimo rimasi abbagliata; poi riuscii a scorgerlo, mentre usciva pesantemente dall'auto.

«Lynch», dissi.

Lo spavento fu tale che lasciò cadere le borse che aveva in mano.

«Sono io, Saxon.»

«Per l'amor del cielo, mi hai quasi ucciso.» Sembrava senza fiato, nervoso. «Dove sei?»

«Sono qui.» Mi mossi, perché riuscisse a vedermi.

«Pensavo...» Le parole gli morirono sulle labbra. Era in imbarazzo. Aveva i capelli bagnati, come se fosse stato sotto la pioggia. Vi si passava le mani, nervosamente.

Sorrisi. «Chi pensavi che fosse? Il leggendario Predatore?»

«Non so che cosa abbia pensato. Ma certo credevo che fosse giunta la mia ora. Spaventarmi per un'ombra alla mia età... dovrei vergognarmi...»

«Non avrei dovuto nascondermi.»

Si chinò, per raccogliere le borse. Prima la ventiquattrore, con le carte che aveva portato a casa dal lavoro; poi...

«La prendo io l'altra», mi offrii.

«No, lascia», si affrettò a rispondermi; e mi accorsi che conteneva una bottiglia, senza dubbio whiskey, che doveva aver comprato in una rivendita di alcolici, mentre rientrava. «Piuttosto, sei tu che ci hai fatto preoccupare. Grace ti ha cercato ovunque per dirti che cosa stava succedendo.»

«Riguardo a Fagan? So già tutto. È stato Boland a informarmi.»

«Ti ha detto anche dell'*Evening News*?»

«Dell''*Evening News*?»

«No, è ovvio che non ne sai niente. Sono riusciti a mettere le mani su una copia dell'ultima lettera del killer. L'hanno pubblicata nell'ultima edizione, nel tardo pomeriggio.»

Perché il sergente non me l'aveva detto? Forse credeva che ne fossi già al corrente? In effetti, avrei dovuto esserlo. E sarebbe stato così, se non mi fossi assentata senza permesso.

«Il nostro vantaggio sull'assassino è andato a quel paese», riflettei, scoraggiata.

«E non è finita, temo. Hanno pubblicato tutto. E quando dico tutto, in-

tendo dire proprio *tutto*. Il loro cronista di nera è venuto a sapere delle citazioni lasciate dal killer, della scritta sul corpo di Mary Lynch, e delle condizioni del cadavere ritrovato nel cimitero. Devo continuare?»

«Com'è successo?»

«Sembra che qualcuno abbia telefonato al giornale questo pomeriggio, spacciandosi per un agente della Polizia Metropolitana di Dublino. Voleva denunciare la corruzione e l'inefficienza di chi sta seguendo l'indagine.»

«E l'hanno bevuta? Sono peggio di quelli del *Post*.»

«C'è di meglio. Il tizio ha detto di chiamarsi Gus Bishop.»

Gus. Il nome del vecchio lurido che manteneva Mary Lynch.

«Immagino che tu non ne abbia tenuta una copia, vero?»

«Di quel mucchio di carta straccia? Mia cara, così mi offendi. Ma credo comunque che faresti meglio a entrare. È inutile rimanere qui al freddo, no? Anche se mi hai appena insultato...»

Tirò fuori la chiave e mi fece entrare dalla porta laterale. Percorremmo un corridoio che conduceva alla cucina. C'era odore di chiuso, come se la casa fosse disabitata da anni. Non era sporca, solo abbandonata. Non c'era più nessuno che se ne prendesse cura. Ambrose mi precedette e diede un colpetto all'interruttore.

Vidi subito le tazze e i bicchieri sporchi ammassati nel lavandino, in attesa di essere lavati. Sul ripiano di scolo c'erano le bottiglie di liquore vuote. Sul tavolo, era impilata la posta non letta: era soprattutto a nome della moglie; sembrava l'avesse lasciata lì, nel caso fosse tornata.

Da quando se n'era andata, Ambrose aveva perso il controllo della situazione domestica. Era tipico degli uomini della sua età, che avevano ricevuto un'educazione come la sua. Si aspettavano che la vita, intorno a loro, fosse ordinata, perché potessero occuparsi dei loro affari. Poi, se un giorno capitava altrimenti, non sapevano come venirne fuori.

Appoggiò le borse accanto al lavandino, facendo attenzione a nascondere la bottiglia sotto la ventiquattrore. Poi si sedette al tavolo della cucina, indicandomi la sedia di fronte alla sua.

Quando i nostri sguardi si incrociarono, sorrise, triste.

«Chi voglio prendere in giro?» disse. Tornò al lavandino, sciacquò un paio di bicchieri e prese la bottiglia di whiskey dalla borsa. La aprì. Non aveva più bisogno di fingere.

«Posso offrirtene un goccio?»

«Ma sì...»

Che cos'era un bicchiere in più, dopo la giornata che avevo passato?

Sembrava sentirsi più a suo agio, adesso che poteva essere se stesso, anche se non aveva mai avuto motivo di fingere con me. O forse, più semplicemente, era l'effetto del whiskey che lo metteva a suo agio.

«Come te la sei cavata, in montagna, con tutto quello che stava accadendo?» gli chiesi, mentre versava.

«Magnificamente», rispose, asciutto. «Esiste forse un modo migliore di trascorrere le settimane che precedono il Natale? Mi piace la compagnia dei morti... La conversazione è sempre così brillante...»

«Sei già riuscito a identificare il corpo?»

Fece no con la testa.

«E da quando la nostra esistenza è diventata così facile? L'età e l'altezza sembrano corrispondere a quelle del nostro signor Fagan, e, detto tra noi, per me è indubbio che si tratti di lui. Ma, per ora, il cadavere rimane ufficialmente non identificato. Proprio come il suo predecessore nel cimitero.»

«In effetti, è proprio di questo che ti volevo parlare. Ieri ho passato un po' di tempo con il professor Salvatore. Ne hai mai sentito parlare? No? È un teologo, lavorava con Fagan. Mi ha fatto notare alcune cose piuttosto interessanti. E avevo intenzione di esaminarle con te.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Sai chi è Jehu?»

«A differenza della maggior parte delle persone che vivono in questa società moderna, ho avuto un'educazione classica decente. Quindi, sì, so chi è Jehu. È un tizio del Vecchio Testamento, se ben ricordo. Un vendicatore mandato da Dio per uccidere gli empi.»

«Uccise Gezebele. È da lì che viene la citazione: 'E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela'.»

«Lo ignoravo», ammise. «Capisco perché susciti il tuo interesse.»

«Adesso come adesso mi interessa di più il modo in cui Gezebele morì. Te lo ricordi?»

«Temo di no.»

«Dunque la tua formazione classica ha delle lacune... Fu gettata da una finestra. Mi chiedevo se questo potesse darci qualche indicazione sulle cause della morte della donna mutilata.»

«Credi che, scegliendo questa citazione in particolare, l'assassino volesse dirci che l'aveva buttata da una finestra?»

«Non necessariamente. Potrebbe averla scaraventata giù da un muro, o da una rampa di scale. Tu hai detto che le ferite facevano pensare che fosse stata picchiata selvaggiamente. Potrebbero spiegarsi anche con una cadu-

ta?»

«Intrigante», osservò, allungando una mano per riempirsi il bicchiere. «Devo ammettere che non avevo considerato questa possibilità. Ma, ahimè, ritengo che ciò non sia possibile.»

«Perché no?»

«Per prima cosa, una caduta provocherebbe ferite molto più serie. Ci si aspetterebbe una lesione alla colonna vertebrale, una frattura al torace, forse.»

«E invece non c'era nulla di tutto questo?»

«Mi dispiace. Non sto dicendo che sia impossibile. Ma le condizioni del corpo non erano quelle che mi aspetterei con una caduta, che sia o meno accidentale.»

«Dovevo chiedertelo», dissi, mettendo fine alla discussione. Cercai di nascondere la mia delusione. «Non sarò contenta fino a quando non sapremo con sicurezza a chi appartiene quel cadavere. Immagino che la cartella clinica di Susan Fuller non sia ancora saltata fuori... Ho ragione?»

«Se fossi una persona meno razionale, penserei che è stata manomessa. Il suo medico dice che non c'è traccia della misteriosa radiografia. Aspettiamo fiduciosi. E tu, piuttosto, che mi dici? Che cos'hai fatto tutto il giorno?»

Stranamente, non dissi nulla del messaggio inviato dal cellulare... Se non l'avessi spedito, Lynch si sarebbe risparmiato la gita in montagna. Gli raccontai, invece, del simbolo inciso sull'albero accanto al quale era morta Tara Cox. Era stato lui a identificare il primo. Mi sembrò piuttosto impressionato.

«Hai un foglio e una penna?» gli chiesi. «Provo a disegnartelo.»

«Certo.»

Feci quattro tentativi, poi mi fermai: non mi sarei mai avvicinata più di così.

«Lamed», disse subito. «Il significato è sempre lo stesso: bue. Almeno credo... aspetta un momento.»

Sparì per un attimo e ritornò con un libro. Spostò i bicchieri e lo appoggiò sul tavolo, indicandomi dove leggere: «Lamed, dodicesima lettera dell'alfabeto ebraico. Viene traslitterata come L. Significato letterale: pungolo per buoi (per la forma del carattere)».

«Che cos'è un pungolo?»

«Un bastone appuntito», mi spiegò Ambrose.

«Un bue e un bastone appuntito, la prima e la dodicesima lettera dell'al-

fabeto ebraico. Uno più dodici fa tredici. Forse allude a questo? Alla sfortuna? A qualcuno ha sicuramente portato sfortuna...» Mi sentivo sempre più frustrata. «Vorrei riuscire a comprenderne il significato. Tillman sostiene che probabilmente la spiegazione è così semplice che a nessuno verrebbe in mente di considerarla.»

«Il rasoio di Occam. Potrebbe aver ragione», osservò Lynch.

«Ti dispiacerebbe spiegarmi?»

«Guglielmo da Occam era un filosofo. La sua teoria, detta appunto il rasoio di Occam, è che, quando si cerca di spiegare una cosa, bisogna ricorrere al minor numero possibile di assunzioni.»

«E quale sarebbe il principio di questo Guglielmo riguardo a un tizio che uccide donne innocenti e lascia messaggini nascosti in giro per la città?»

«A questo non so rispondere», ammise. «Ma so che cosa direbbe a te: che stai facendo del tuo meglio e non è colpa tua se ancora non sei riuscita a mettere insieme tutti i pezzi. Non devi prendertela.»

«Stai scherzando? Prendermela con me stessa è l'unica cosa che mi riesce bene, di questi tempi. Beh, c'è anche il poker, in effetti...»

«Giochi a poker?»

«Gioco a poker come John Coltrane suonava il sassofono.»

«Suona come una sfida... e spero che tu ti renda conto che non sono mai riuscito a resistere davanti a una sfida.»

«Risparmiati l'imbarazzo, Lynch, e anche i soldi. Non hai la minima possibilità.»

«Vedremo. Dove avrò messo quel mazzo di carte?» Si alzò e iniziò a cercare nei cassetti. «C'è solo una cosa che devo chiederti, prima.»

«Spara.»

«Chi era, di preciso, questo John Coltrane?»

Stava scherzando. Credo.

QUINTO GIORNO

25

Più tardi, venni a sapere che il suo nome significava «che appartiene a Dio»; e, in effetti, adesso gli apparteneva davvero. Si chiamava Nikolaevna Tsilevich: il nome non corrispondeva esattamente a quello rivelato dall'autore della lettera, ma avrebbe comunque consentito di risalire a lei, prima che venisse uccisa... se soltanto avessimo saputo come si chiamava.

Per le persone che la conoscevano era semplicemente Sadie.

Veniva dalla Siberia, da Novosibirsk, la terza città russa per grandezza. Era una distesa desolata, così dicevano le guide turistiche, in cui i grigi caseggiati stalinisti si alternavano a fabbriche sudice. Il livello di tossicità del fiume impediva che ghiacciasse durante l'inverno. Verso est c'erano bacini carboniferi, a ovest grossi giacimenti minerari. Nel mezzo, nulla. Almeno per una diciannovenne come lei.

Era arrivata a Dublino con un volo da Londra, circa sei mesi prima, ed era scomparsa nella città, come un palombaro che rompe la superficie dell'acqua per non riemergere mai più. Era sconosciuta sia all'Ufficio Immigrazione sia alla Buoncostume. Una fra le tante donne invisibili.

Era una storia familiare, di cui Boland, nei giorni seguenti, divenne un esperto. I colleghi della Buoncostume gli avevano spiegato come funzionava: le agenzie di collocamento, sparse in tutta l'Europa orientale, pubblicizzavano offerte di lavoro a Dublino per tate, cameriere d'albergo e domestiche in genere. Poi, quando le ragazze arrivavano qui, allettate dalla prospettiva di guadagnare più di quanto avrebbero mai potuto sperare se fossero rimaste in patria, venivano persuase con lusinghe, o piuttosto costrette, a prostituirsi.

Il denaro che aveva permesso loro di arrivare in Irlanda era soltanto un prestito, che andava restituito. Avevano forse una scelta? Tutto quello che guadagnavano in più, inoltre, potevano tenerlo per sé. E per molte di loro era una somma considerevole.

Erano passate dodici ore dalla sua morte, e appena mezz'ora da quando il suo corpo era stato portato via dall'appartamento nel centro della città. Stavo rovistando nel suo guardaroba: solo firme estremamente costose.

«Se la passava bene, non c'è che dire», osservai, mentre facevo passare gli appendiabiti.

«Versava sul suo conto circa diecimila euro al mese», mi disse il detective Fitzgerald.

Era accanto alla finestra, guardava fuori. Si era radunata una piccola folla, quando si era sparsa la notizia di un altro omicidio.

«Hai già avuto modo di controllare le sue ricevute bancarie?»

«È inutile perder tempo. Ogni mese mandava duemila euro a casa, ai genitori, ne metteva da parte un po' e il resto lo spendeva. Non ho idea di quanto prendesse il suo protettore. Non è esattamente uno di quei mestieri in cui annoti tutto nei registri contabili.»

«Qualche nome?»

«Sul contratto d'affitto c'è il nome di Stephen Clark. Mai sentito?»

«Non è il proprietario di quel locale giù al porto, dove fanno la lap dance? L'ultima volta che l'ho visto è stato al notiziario, un paio di mesi fa. Una storia di evasione fiscale, giusto?»

«Proprio lui. Deve un milione e mezzo di euro al fisco, e ha novanta giorni di tempo per pagare, se vuole evitare la prigione. Se l'è cavata anche con poco, a giudicare da quanto ho saputo dalle autorità fiscali. Non pagava le tasse da dieci anni, anche se, ovviamente, lui lo nega, e per tutto questo tempo è stato coinvolto in un giro di prostituzione.»

«E ora la lap dance.»

«Un piccolo, bravo imprenditore. Un elogio del capitalismo e del libero mercato. E probabilmente userà questa piccola perdita per farsi ridurre le tasse. Il denaro per l'affitto di questo posto veniva prelevato ogni mese dal suo conto personale, da due anni a questa parte. Ma Nikolaevna non ha sempre vissuto qui.»

«No? E chi ci viveva, allora?»

«Secondo i vicini, per i primi diciotto mesi l'appartamento è stato occupato da un'altra ragazza. Si faceva chiamare Violet.»

«Violet?»

«Così diceva lei. Non sappiamo che cosa le sia successo.»

«Credi sia il caso di preoccuparsi?»

«Beh, la sua scomparsa non è mai stata denunciata, quindi chi lo sa? Finito qui vado da Clark. Penso che collaborerà, se si rende conto di che cosa è meglio per lui.»

«Mi chiedo se anche Mary Dalton lavorasse per lui», dissi, ricordandomi del dossier relativo alla breve carriera della donna, che avevo letto il mattino prima. «Anche lei, per un periodo, era stata una ballerina di lap dance.»

Lanciai uno sguardo al letto: era lì che la donna delle pulizie, quella mattina, aveva ritrovato il corpo della prostituta russa. Sulle lenzuola, si vedeva ancora il segno lasciato dal peso del cadavere. Pensai ai suoi genitori, nella fredda Siberia, e agli amici che l'avevano guardata partire per l'Occidente, invidiosi, ipnotizzati dal fascino della partenza, allettati dalla prospettiva di fare fortuna. E pensai alla reazione che avrebbero avuto davanti a tutto questo.

Nikolaevna era nuda. A faccia in giù, le mani legate dietro la schiena, un piede che strisciava sul pavimento; il corpo metà su, metà giù dal letto. Il collo era solcato da una serie di tagli inferti dopo il decesso. A prima vista, sembrava fosse stata violentata; ma per sapere se anche lo stupro fosse av-

venuto post mortem, avremmo dovuto attendere il referto dell'autopsia di Ambrose Lynch.

E c'era la citazione che stavamo aspettando: «Colui che è senza peccato, scagli la prima pietra». Ed era esattamente quello che aveva fatto l'assassino.

La parte posteriore della testa era stata completamente rimossa, in seguito ai violenti colpi inferti con un sasso, che il killer aveva lasciato sopra il cuscino, usandolo come fermacarte per il bigliettino.

Uno scherzo divertente, secondo lui.

Le differenze tra quest'ultimo omicidio e i tre precedenti, per non arrivare a quelli di Fagan, erano talmente ovvie che non avevo neppure bisogno di compilare una lista mentale.

In effetti, citazione a parte, era tutto diverso. Lo stupro, tanto per cominciare. Fagan non aveva mai violentato le sue vittime, e, finora, nemmeno il nostro uomo. Il modo in cui la donna era stata legata era differente. Ripensai a Monica Lee, la prostituta il cui corpo era stato gettato nella discarica tre anni prima; e al sasso: mi chiedevo se, una volta sottoposto ad analisi, sarebbe risultato dello stesso tipo di quello di cui erano state rinvenute tracce sul cadavere di Monica. Dentro di me, sapevo che sarebbe stato così. Niente strangolamento. E Tsilevich non era un cognome collegabile a qualcuno che partecipava alle indagini. L'omicidio, infine, non nascondeva alcun riferimento al luogo e al modo in cui Fagan aveva ucciso Liana Cassidy.

Aveva smesso di fingere. La sua personalità cominciava a emergere, proprio come aveva previsto Tillman. Era sempre più sfacciato, si sentiva più sicuro. Si era anche trattenuto per farsi una doccia. Aveva senso, certo: Lynch diceva che doveva essersi macchiato di sangue. Ma era un atto talmente irrispettoso... prima uccideva una donna, poi si ripuliva nella sua doccia. E sicuramente non aveva preso precauzioni onde evitare di lasciare tracce di capelli nello scarico.

Perché non si aspettava di essere catturato. O forse perché *non* gli importava...

Mi sarebbe piaciuto chiedere un chiarimento a Tillman, nonostante il suo profilo non mi avesse per nulla impressionato. Ma era stato piuttosto brusco con me, quando l'avevo chiamato per dirgli dell'ultimo omicidio. i

Non era voluto venire sulla scena del delitto; non aveva voluto vedere le fotografie; e non aveva voluto riesaminare le prove, magari per mettere a punto le sue osservazioni iniziali. Aveva accettato di compilare un profilo

preliminare, e stop. Il suo compito era terminato. Adesso si stava concentrando sulla sua conferenza... e gli avrei fatto un piacere, se l'avessi lasciato in pace.

Il fatto che Nikolaevna fosse stata uccisa in un ambiente chiuso non avrebbe comunque nuociuto alle indagini. Il maltempo non avrebbe potuto distruggere le prove fisiche, e non ci si sarebbe dovuti interrogare riguardo a chi aveva contaminato la scena, o riguardo a quali oggetti non avevano nulla a che fare con la vittima o con l'assassino. Questo era il suo appartamento. C'era soltanto ciò che avrebbe dovuto esserci. Ogni singola cosa costituiva una prova. La Scientifica l'avrebbe analizzato centimetro per centimetro.

«I vicini hanno sentito qualcosa?» Chiusi la porta del guardaroba e mi voltai, evitando di guardare il letto e gli schizzi di sangue sul muro.

«Dalton e Lawlor li stanno ancora sentendo. Altre venti persone vivono nel caseggiato, e solo la metà di loro, a quanto dicono, era presente al momento dell'omicidio. Finora, la maggior parte ha giurato di non aver visto, né sentito nulla. Lawlor ha scoperto qualcosa di interessante, dall'inquilino che vive due porte più in là. Te ne parlerò più tardi.»

«Ok. Qualcun altro si trovava nelle vicinanze, la notte scorsa?»

«Non c'è un portinaio, come vedi non è quel genere di palazzo; ma sappiamo che il custode è un uomo di nome Joe Keogh. Sembra un tipo a posto, ci ha detto quello che sa... non molto, per la verità. È corso su, quando ha sentito le urla della donna delle pulizie. La solita storia: non ha visto nessuno che non si aspettasse di vedere. Ma, chi lo sa, l'assassino potrebbe essere qualcuno che vive qui, o che ci viene spesso, un volto familiare che poteva passare inosservato.»

«Clark, per esempio.»

«O un cliente regolare. Ma stai tranquilla, non lasceremo che Clark ci sfugga. Non mi dispiacerebbe farmi rilasciare un mandato di perquisizione per la sua abitazione... chissà, magari salterebbe fuori qualcosa.»

La seguii fuori dalla camera da letto, felice di lasciare quella stanza. La Scientifica stava ancora spargendo la polvere per rilevare le impronte su tutte le superfici presenti nel salottino: finestre, porte, maniglie, tavoli, sedie, tazze. Non tralasciavano nulla.

«Abbiamo sentito la tua mancanza, ieri», mi disse, mentre guardavamo la squadra al lavoro.

«Dove, in montagna?» chiesi, cauta. Era il nostro primo incontro dopo il messaggio inviato dal telefono cellulare, e mi sentivo ancora piuttosto in

imbarazzo.

«In montagna, in ufficio.» Mi guardò dritto negli occhi. «Sai, se tutto questo per te è troppo...»

«No!»

«Intendo dire che forse risveglia troppi ricordi...»

Ma cosa cercava di farmi capire?

«Non è questo... è solo che... ieri avevo bisogno di andare via. L'ho già spiegato. Era troppo... ma adesso sono qui.» Sorrisi, ma non sarei riuscita a convincere nemmeno me stessa. «E poi chi avrebbe dovuto sentire la mia mancanza? Dalton? Draker?»

«Io. A me sei mancata.»

Come se non mi sentissi già abbastanza male.

«Se non altro adesso sappiamo che non è Fagan l'uomo che stiamo cercando», continuò, prima che pensassi a cosa dire per nascondere il mio disagio. «È già qualcosa, anche se Draker - ci crederesti? - non vuole renderlo ufficiale fino all'identificazione del cadavere.»

«Non gli piace ammettere di essersi sbagliato.»

Scrollò le spalle. «Forse ha ragione a essere cauto. Il modo più semplice per chiarire la faccenda sarebbe ottenere da Mullen un campione di DNA, per poter fare un confronto, ma non ha intenzione di collaborare. Ha persino assunto un avvocato. Non indovinerai mai di chi si tratta.»

«Non Conor Buckley, vero?»

«In persona.»

Proprio quello che mi mancava. Altri fantasmi.

«E perché diavolo avrebbe bisogno di un avvocato? Non è sospettato ufficialmente.»

«Dice che non si fida della polizia. Hanno incastrato suo padre, e non ha intenzione di farsi incastrare anche lui.»

«O forse ha qualcosa da nascondere. Mi sembra una spiegazione più plausibile.»

«Tutti hanno qualcosa da nascondere», osservò lei.

La mia paranoia era tornata a tormentarmi.

Meglio cambiare argomento.

«Quindi, qual è la prossima mossa?»

«Ci rimettiamo al lavoro. Abbiamo più di un elemento su cui basare le indagini. Ho saputo delle informazioni di Lawrence Fisher. Se la foto di Mullen viene riconosciuta da qualcuna tra le donne che sono state aggredite a Londra, dovremo riconsiderare il suo alibi in relazione alla morte di

Mary Lynch. E se l'assassino fosse davvero lui, si spiegherebbe facilmente la presenza del coltello appartenuto a Fagan.»

«Dunque è sicuro che non si tratti della stessa arma usata per uccidere Tara Cox?»

Scosse la testa. «Ho mandato Healy a controllare nei vecchi depositi dove sono conservate le prove, come mi hai suggerito tu. Non proviene da lì. Adesso sta cercando di scoprire che cosa ne è stato delle proprietà di Fagan, dopo che sono state vendute all'asta. Ma ci vorrà una vita, se vuoi sapere come la penso. Comunque è stata una buona idea, Saxon. Come quella di fare un sopralluogo sulle scene degli altri delitti.»

«Ringrazia Fisher, non me. A proposito, è già saltato fuori qualcosa?»

«Non ancora, ma, per usare la frase che rifiliamo sempre alla stampa, le ricerche continuano. Fino ad allora, l'attenzione sarà tutta per Nikolaevna. Qualunque sia il gioco del killer, che ha deciso di scoprirsi proprio adesso, è questo appartamento che ci interessa.»

«Come è entrato?»

«Beh, non c'è nessun segno di scasso.»

«Quindi lei lo conosceva, e l'ha fatto entrare.»

«Così sembra. C'erano due bicchieri di vino semivuoti, sul tavolo della cucina. Il che suggerisce che la ragazza avesse compagnia.»

«Come si procurava i clienti?»

«Erano loro a trovarla. Ecco, guarda», mi disse, passandomi una copia di una rivista patinata già rinchiusa in un sacchetto di plastica. *Dublin Today*, un giornale di annunci.

Quello di Nikolaevna, o di Sadie, era verso il fondo. «Lolita russa cerca compagni di giochi»; seguiva un numero di cellulare. C'era anche una fotografia, ma non era la sua. Era una giovane attrice che recitava in una soap opera americana trasmessa di giorno dalla TV via cavo. Lo facevano spesso, le prostitute. Gli uomini leggevano l'annuncio e chiamavano, aspettandosi di veder arrivare la ragazza della foto, e rimanendo chiaramente delusi. Ma che cosa potevano fare, sporgere un reclamo?

«È il suo numero personale?» chiesi.

«No. La Buoncostume non è mai riuscita a provare niente, ma credono si tratti di una delle linee gestite da Clark. C'era un annuncio dei suoi servizi, con lo stesso numero, anche in alcune riviste locali per adulti. Hai presente quelle pubblicazioni che contengono esclusivamente numeri di telefono e contatti... Aveva anche un cellulare personale, il cui numero, però, non compare in nessuno degli annunci che ho visto finora. Boland sta esami-

nando le singole chiamate, per vedere che cosa salta fuori; ma non credo che il killer sia così stupido da farsi prendere grazie alle chiamate partite dal telefono di casa, quando potrebbe trovare, in qualsiasi momento, un cellulare, evitando così di farsi rintracciare.»

«Non si sa mai. Potresti avere fortuna...»

«Queste cose capitano solo agli altri», disse Grace. «Io finisco sempre con l'avere un gran mal di testa.»

26

Il club di Stephen Clark era un ex magazzino lungo il fiume, in cui un tempo si confezionavano carni. Un posto adatto, considerate le circostanze. L'insegna all'esterno recitava PUSSY GALORE'S. Fighe in abbondanza...

Di giorno era spenta, ma una volta, passando di lì, l'avevo vista illuminata: sembrava una decorazione natalizia che, dodici mesi all'anno, richiamava l'attenzione di uomini soli e disperati.

Non avrebbe riaperto prima di sera, ma la porta d'ingresso, tenuta ferma da un fusto di birra, era spalancata. Aspettavano un'altra consegna di donne usa e getta, probabilmente.

Paghi una, prendi due.

All'interno non c'era nessuno. Piante in vaso e pelle costituivano l'arredamento della reception, simile all'atrio di un hotel da quattro soldi. Le parole dell'insegna erano ricamate in oro sul tappeto rosso. Non ero mai stata in un bordello, ma era esattamente così che me l'ero immaginato.

«Ehilà! C'è qualcuno?» urlò il detective Fitzgerald.

«Che cosa volete?»

Ci voltammo, per vedere uno dei gorilla di Clark che usciva a fatica da una porta; era talmente grosso che i suoi vestiti sembravano sul punto di esplodere. Il viso sembrava essere stato ricavato da un blocco di pietra grezza; avrei giurato che si potessero ancora riconoscere i segni dello scalpello.

«Il signor Clark non è qui», disse, dopo aver saputo che cosa stessimo cercando.

«È davvero strano», osservò Grace, «perché la sua auto è parcheggiata proprio qua fuori. A meno che la Rolls-Royce non sia sua...»

Faccia di Pietra non fece il minimo movimento.

«Avete un appuntamento?»

«Crede che se lo avessi perderei tempo con lei? Io non ne ho bisogno.»

Gli mostrò il distintivo. «Bene, perché adesso non alza la cornetta e non gli dice che siamo qui? Dopo può tranquillamente ritornare a fare qualunque cosa stesse facendo prima del nostro arrivo.»

Diede un'occhiata al distintivo e scrollò debolmente le spalle, rassegnato.

Grace si voltò, mentre il gorilla brontolava qualcosa al telefono.

«Capo.»

Un istante dopo, riattaccò.

«Seguitemi.»

A fatica, si infilò nuovamente nella porta da cui era uscito poco prima, facendoci strada.

Qui dentro la luce del giorno non entrava mai. Per non parlare dell'aria. Al posto delle finestre, sulle pareti si susseguiva una fila di specchi; i nostri passi risuonavano rumorosi, e incuriosivano i pochi membri dello staff rimasti a riordinare la sala dopo un'altra lunghissima notte. Passammo a zig zag tra i tavoli e gli alti palcoscenici ornati da pali d'ottone. Mi stupivo sempre davanti a ciò che eccitava gli uomini. Erano così meccanici. Qualche strusciamento e qualche movimento ancheggiante attorno a un palo in perizoma e il gioco era fatto: erano tuoi. Zip abbassate e mani ai portafogli. Il *brave new world* dell'intrattenimento per adulti.

L'ufficio di Clark era sul retro, nascosto tra le stanze destinate, per usare un eufemismo, alle lezioni private di danza. Non era così difficile immaginare che cosa avvenisse, in realtà, là dentro. Il gorilla bussò leggermente alla porta.

«Avanti!»

E Faccia di Pietra lasciò che entrassimo da sole.

Clark era chino sulla scrivania, controllava delle carte. Non sollevò nemmeno lo sguardo, e, in effetti, non mi aspettavo che lo facesse.

«Sarò da voi tra un minuto.»

«Non c'è fretta», disse Grace, «in fondo si tratta soltanto di un caso di omicidio.»

A quelle parole, sollevò il capo bruscamente, e si alzò in piedi, fingendosi imbarazzato. «Sono spiacente, stavo aspettando qualcun altro.» Sì, certo, peccato che un minuto prima il gorilla gli avesse detto che eravamo lì. «L'ispettore Fitzgerald, suppongo.»

«Sovrintendente capo. Sì, sono io.»

Aveva più o meno lo stesso aspetto di quando l'avevo visto in TV, qualche mese prima. Abito elegante, cravatta di seta, e un sorriso che avrebbe

abbagliato gli automobilisti che si fossero trovati a incrociarlo per strada. I polsini erano fermati da gemelli d'argento a forma di squalo; li notai quando fece per stringermi la mano. La consapevolezza di sé è una gran cosa... E quello che portava al polso era forse un Rolex? Ovviamente sì.

La voce, però, era differente da come me l'ero aspettata. Più pacata, raffinata. Persino educata. Per ora, era tutto bonomia e strette di mano. «Posso offrirvi del caffè, del tè? Non devo dimenticare le buone maniere. Potrei chiedere a Carl di portarvene una tazza.»

«Carl è il tizio che ci ha fatto entrare?» chiese Grace. «Se è così, no, grazie. Non ci siamo piaciuti molto, se capisce cosa intendo. Chissà che cosa potrebbe metterci dentro.»

Clark rise, in modo forse un po' troppo cordiale.

«Siamo qui per Nikolaevna Tsilevich», lo interruppe il detective Fitzgerald. E la finta bonomia cedette il posto a un rammarico ancora più finto.

«Una faccenda terribile», mormorò. «Già. Sadie mi piaceva molto. Piaceva a tutti. Quello che è successo è stato un vero choc.»

Iniziò a raccogliere le sue carte.

«Come l'ha saputo?»

«Da un sergente della polizia, che è venuto a casa mia questa mattina. Volevano che identificassi il corpo.»

«E l'ha fatto?» Ma Grace conosceva già la risposta.

«No», ammise. «Ho detto alla polizia di chiederlo a una delle ragazze che lavoravano assieme a lei. Io ne sarei stato troppo... sconvolto.»

Sicuramente si era dovuto occupare di qualche affare più vantaggioso. A quel punto, le carte finirono m un cassetto. Addio, ragazzi...

«È stato meglio così», disse, rivolgendosi a me, come se mi avesse letto nel pensiero. «Le ragazze la conoscevano meglio di quanto non la conoscessi io.»

«Ma loro non pagavano l'affitto del suo appartamento», gli feci notare.

Clark sorrise, ma i suoi occhi lo tradirono. «Lavorava per me, ogni tanto, e aveva bisogno di un posto dove stare, in attesa di sistemarsi. È vero, le ho offerto l'appartamento.»

«È una cosa che fa spesso, con le ragazze che lavorano per lei ogni tanto?»

«Occasionalmente.»

«Cos'è, una specie di azione caritatevole?» chiesi.

«Che posso dire? Faccio del mio meglio.»

«Ha fatto del suo meglio anche per Mary Dalton?» domandò Grace.

«Chi?» Corrugò la fronte.

«Mary Dalton. La donna il cui cadavere è stato ritrovato due giorni fa, giù al mercato, dietro le Four Courts. Non segue i notiziari?»

«Sono stato molto occupato, ultimamente.»

«Così occupato da non riuscire nemmeno a pensare per un momento alla morte di una donna che una volta lavorava per lei? Cioè, credo che lavorasse per lei. Non ci sono molti club di lap dance, in città, e lei ha a che fare con molti di questi.»

«Oh, quella Mary?» disse, infine, come se le sue spogliarelliste venissero assassinate di continuo e facesse fatica a ricordarle tutte. «Sì, ha lavorato per me, per un breve periodo. Non abbastanza breve, comunque, per i miei gusti. Quella donna stava cadendo a pezzi. Non era per niente professionale.»

«Non era come Nikolaevna?»

«Sadie mi piaceva. E molto. Era una ballerina straordinaria.»

«Continua a chiamarla Sadie», lo pungolò Grace. «Non conosceva il suo vero nome?»

«Sapevo che veniva dalla Russia, è ovvio. Ma non ricordo con certezza se mi avesse mai confidato come si chiamava veramente. Si presentò come Sadie, quando venne qui la prima volta, in cerca di lavoro. Potrebbe anche avermelo detto. Io non forzo mai nessuna a darmi delle informazioni.» Con le mani fece un gesto, come per sottolineare il suo dolore.

«Mi dica, quanto avrebbe potuto guadagnare Nikolaevna lavorando qui come... com'è che ha detto lei? Giusto, come ballerina.»

«Sadie? Circa trecento euro a notte.»

«E quante notti lavorava a settimana?»

«Quattro, mediamente.»

«Il che farebbe poco più di mille euro a settimana. Suppongo che rimarrà sorpreso quando le dirò che ogni mese versava circa diecimila euro sul suo conto.»

E lo fu davvero, a giudicare dalla sua espressione. Vedevo la sua mente indaffarata a calcolare quanti soldi sarebbero dovuti rimanere alla ragazza, una volta che lui si era preso la sua percentuale. In quel momento realizzai che, probabilmente, gli aveva tenuto nascosta una parte, per giunta sostanziale, delle sue entrate. Iniziò a muovere i pollici, sentendosi improvvisamente a disagio. Capii che era capace di subitanei scatti d'ira, che adesso cercava di controllare con freddezza.

«Ne sarei... molto sorpreso...» disse.

«E come crede che riuscisse a fare tanti soldi extra?»

«Forse consegnava i giornali a domicilio.»

Sarcasmo. Che stessimo arrivando da qualche parte?

«Non ritiene che sia più probabile che usasse il suo appartamento per prostituirsi?» gli chiese il detective Fitzgerald.

«Potrebbe anche essere. Non lo so davvero.»

«Non si prendeva una fetta dei guadagni, per averle fornito l'appartamento e per organizzare i suoi incontri?»

«No.»

Aveva ripreso il controllo. Non protestò nemmeno, davanti a quella domanda. Sembrava gli dispiacesse che qualcuno potesse fare una simile allusione nei suoi confronti, ma, data la situazione, non ne avrebbe fatto un dramma. Era bravo a fare l'innocente. Aveva quasi l'aria di un prete, lì, dietro la scrivania, con le mani giunte.

«Se vuole saperlo», gli confessò Grace, «in questo momento non sono molto interessata a quello che succede nel suo club, o agli accordi esistenti tra lei e le donne che pubblicano annunci nelle ultime pagine del *Dublin Today*. È una questione tra lei, loro e la Buoncostume. Ma andiamo al punto, ok? Sto indagando sull'omicidio di una donna per mano di un serial killer che, senza dubbio, colpirà ancora, nei prossimi giorni, se non viene fermato. Quindi, glielo chiederò di nuovo, adesso che sa che nulla di quello che mi dirà uscirà da questa stanza. Era al corrente del fatto che Nikolaevna Tsilevich si prostituiva?»

«No.»

«Non gli procurava dei clienti attraverso i numeri di cellulare inclusi nei suoi annunci?»

«Assolutamente no.»

«Quindi non sarebbe disposto, in via del tutto confidenziale, a fornirci una lista dei clienti che lei *non* le procurava attraverso i numeri di cellulare che *non* controllava, giusto?»

«Sarei lieto di fornirvi qualsiasi informazione potesse condurvi all'uomo che state cercando, ma la verità è che non so nulla. Non so chi abbia ucciso Nikol... Sadie.»

Grace attese un attimo, perché quel lapsus rimanesse nell'aria, come una campana che, dopo un rintocco, continua a vibrare. «Mi dica, è mai stato a letto con lei?»

Scosse il capo, visibilmente irritato.

«Non le ripagava così parte dell'affitto?»

«Non ci sono nemmeno mai andato, in quell'appartamento.»

«Ne è sicuro? Faccia attenzione. Perché, se qualche testimone si facesse avanti raccontando, per esempio, di aver sentito, intorno all'ora del delitto, Nikolaevna litigare con un uomo dall'accento elegante, *educato*, beh, le cose per lei non si metterebbero bene.»

In quel momento capii che cosa aveva voluto dire prima, quando, nell'appartamento di Nikolaevna, aveva accennato alle interessanti scoperte di Lawlor, che aveva interrogato i vicini della vittima.

«Come ho detto, non ci sono quasi mai andato. L'ultima volta è stata mesi fa. Non so davvero che parole usare per dirglielo più chiaramente.»

«Spero soltanto che la sua memoria riguardo ai movimenti di ieri notte sia migliore di quella relativa alla sua attività di protettore», gli disse Grace, con nonchalance. «I casi sono due: o il killer è entrato usando una chiave, o la ragazza l'ha fatto entrare perché lo conosceva, e lo stava aspettando. E lei, potenzialmente, rientra in entrambe le categorie. Inoltre, l'assassino sapeva che Sadie non era il suo vero nome. Lei è un uomo intelligente, Clark. Sono sicura che sarà d'accordo con me nel constatare che non sarebbe una buona idea mentire, a questo punto.»

«Io non mento.»

Come ogni bugiardo che si rispetti, in quel momento sembrava crederci davvero.

«'Lei è un uomo intelligente'», ripeté il detective Fitzgerald, mentre attraversavamo il parcheggio in direzione della sua Rover; accanto a noi, il fiume grigio. «Mi hai sentita? Dio, quante bugie sono costretta a dire.»

«Con quel tipo di persone, l'adulazione ha sempre funzionato meglio delle minacce.»

«No. Uno come Clark bisognerebbe corromperlo; ma, io, sfortunatamente, non ne ho i mezzi.» Era in piedi, accanto all'auto, dalla parte del conducente; stava frugando nelle tasche del cappotto, in cerca delle chiavi. «Che idea te ne sei fatta?» mi chiese.

«Beh, senz'altro non lo vorrei come testimone.»

«A me non piace per niente. È un viscido, una canaglia della razza peggiore. Almeno, i delinquenti della vecchia scuola non si disturbavano a far finta di essere rispettabili uomini d'affari.»

Entrammo nell'auto, e per un attimo rimanemmo a fissare l'entrata del *Pussy Galore's.* Cercai di immaginarmi Nikolaevna Tsilevich, quando era arrivata qui per la prima volta, a migliaia di chilometri da casa, sotto la cu-

stodia protettiva di Stephen Clark, con il suo sorriso abbagliante e i gemelli a forma di squalo.

Un pensiero cercava disperatamente di prendere forma nella mia mente.

«Forse le sceglie qui», mi azzardai a dire, alla fine.

«Le vittime?»

«È passato un po' di tempo, da quando Mary Dalton lavorava qui, ma, se non altro, è un legame. Un po' sottile, forse... ma è comunque una cosa che le accomuna. Il killer potrebbe averle viste qui, la prima volta.»

Avevo detto un legame sottile? Ero stata davvero troppo generosa... Mary Lynch non aveva mai lavorato per Clark.

Prima che potessi approfondire l'idea, comunque, Grace venne chiamata alla radio.

«Fitzgerald», disse. «Chi parla?»

«Sono il sergente Boland, capo.»

«Boland. Che c'è?»

«Stiamo controllando i tabulati relativi alle chiamate ricevute dal cellulare della donna russa. Lo stesso numero appare più di cento volte, negli ultimi due mesi. Alcuni giorni vi sono state addirittura più di sei telefonate. Stavamo per fare un confronto, quando Lawlor l'ha riconosciuto. Vuole che le dica a chi appartiene?»

Grace roteò gli occhi e mi guardò.

«Sì, sergente, non sarebbe una cattiva idea...»

«Scusi, capo. È solo che non sapevo chi ci fosse lì con lei. È il numero di Nick Elliott.»

Probabilmente, il silenzio che seguì dovette sorprenderlo.

«Il reporter... ha presente, no?»

Oh, certo che avevamo presente chi fosse. Anche troppo...

Forse, però, non lo conoscevamo così bene...

27

E non era tutto. Nemmeno un'ora dopo, un testimone affermò di aver visto Elliott, la sera prima, sul luogo del crimine. E il reporter venne condotto alla centrale di polizia per essere interrogato. Lo guardavo attraverso il vetro, accasciato su una sedia. Era stanco, non si era raso; teneva le mani sul tavolo, muovendo in continuazione le dita, come se il suo corpo non riuscisse a stare fermo, conformandosi all'agitazione della mente. Una sigaretta si consumava nel posacenere lì accanto.

Il detective Fitzgerald sedeva di fronte a lui. Voltava lentamente le pagine del suo taccuino, prendendo tempo, come se Elliott non fosse lì. Come se il pensiero di lui non avesse mai nemmeno sfiorato i suoi pensieri. Un agente in uniforme stava di guardia alla porta. Il ticchettio di un orologio a muro risuonava forte nella stanza. Il rumore delle lancette, assieme al fruscio delle pagine, era l'unico suono che proveniva dall'altoparlante che collegava le due stanze.

Io ero dall'altra parte del vetro con Boland e Sean Healy. Aspettavamo che Grace cominciasse con le domande, impazienti almeno quanto Elliott. Non era l'unico a sudare. L'attesa mi stava facendo lo stesso effetto.

«Dov'è il suo avvocato?» chiesi, dopo un altro minuto.

«Non l'ha richiesto», mi rispose Boland. «Gli hanno detto che era un suo diritto, ma non l'ha voluto.»

«La cosa mi sorprende. Pensavo che fosse la classica persona che, al minimo problema, si nasconde dietro i suoi diritti.»

«Probabilmente crede di potersela cavare da solo», intervenne Healy.

Diede un morso a un sandwich. Già, era quasi ora di pranzo, ma il mio stomaco non avrebbe sopportato nemmeno un caffè.

«Oppure», continuò Healy con la bocca piena, «pensa di sembrare più innocente, non richiedendo la presenza di un avvocato. L'ho visto fare altre volte.»

Elliott, però, non sembrava avere alcun piano, al momento, a parte quello di picchiettare ossessivamente la sigaretta per scrollare la cenere. Fu un sollievo quando Grace, finalmente, posò gli appunti sul tavolo e prese a fissarlo, sorridendogli amichevolmente.

Stephen Clark non era l'unico squalo, evidentemente.

«Ok, Elliott. Mi aiuti... o, meglio, aiuti se stesso, e mi dica che tipo di relazione aveva con Nikolaevna Tsilevich.»

«Gliel'ho già detto, non c'era nessuna relazione. Sono... sono andato da lei un paio di volte.»

«Per fare sesso.»

«Mi pare ovvio. Era una prostituta, per che cosa crede che la pagassi, per curarmi il giardino?»

Spaventato o no, era evidente che non aveva perso il suo talento per fare il prepotente.

«Richiedeva spesso i suoi servizi?»

«È successo un paio di volte.»

Il detective sospirò. «Elliott, sa bene perché l'abbiamo condotta qui. Dal

tabulato del cellulare della vittima risulta che lei l'ha chiamata oltre un centinaio di volte, negli ultimi due mesi.»

«Ok, la vedevo di tanto in tanto. Un paio di volte la settimana. Il lunedì e il venerdì, principalmente.»

«Sempre nel suo appartamento?»

«Sì.»

«Non è mai venuta a casa sua?»

Elliott scosse il capo.

«Ne è sicuro?»

«Certo. Crede che me ne dimenticherei?»

«Non saprei. Non so con quante prostitute faccia sesso. Forse, dopo un po', i dettagli non si ricordano più.»

«Non c'era nessun'altra.»

«Solo Nikolaevna.»

«Sì.»

«Tanto perché lo sappia, faremo perquisire la sua abitazione. Rileveremo le impronte. Se è stata lì, lo sapremo presto.» Tacque un istante, offrendogli la chance di salvarsi in extremis. Ma Elliott rimase in silenzio. «Forse salteranno fuori anche le altre...»

Lo sguardo del reporter si fece allarmato.

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Niente», lo tranquillizzò Grace. «Come ha detto, non si è mai rivolto a nessun'altra prostituta, quindi non ha nulla da temere.» Lanciò un'occhiata al taccuino. «Lei non ha mai fatto sesso con Monica Lee, per esempio. O con Mary Lynch.»

«E loro che cosa c'entrano?»

«Niente, stando alle sue affermazioni. Ok, faccia finta che non le abbia mai menzionate. Lei non ha mai dormito con loro?»

«No.»

«E non le ha mai pagate in cambio dei loro servizi?»

«No.»

«Allora perché ne stiamo ancora parlando?» A giudicare dallo sguardo, sembrava che Grace provasse compassione per la sua stupidità. «Torniamo a Nikolaevna. Come l'ha incontrata?»

«Ho avuto il suo numero da un amico, che era già stato con lei. È stato lui a raccomandarmela.»

«Ha intenzione di fornirci un nome?»

Esitò.

«Non vorrei che qualcuno finisse nei guai.»

«Elliott, qui l'unico a trovarsi nei guai è lei. Non sprecherei le mie energie preoccupandomi per qualcun altro.»

Esitò di nuovo. Ma era chiaro che avrebbe parlato.

«Brendan Harte.»

«Scusi, ma non ho capito bene.»

«Brendan Harte», ripeté lui, più forte.

«Il critico teatrale? Cos'è, le ha fatto una recensione positiva delle performance della ragazza?»

«Era al corrente della posizione in cui mi trovavo. Si stava solo comportando da amico.»

«È così che si dice, adesso?» Grace si appoggiò allo schienale della sedia. «Ai fini del verbale, qual era esattamente la sua posizione?»

«Io e mia moglie... le cose non andavano molto bene. Ci eravamo lasciati.»

«La donna che ha sposato appena quattro mesi fa?»

«L'interrogatorio riguarda i miei problemi matrimoniali o l'omicidio di Sadie?»

«M'interessa, tutto qui. Mi interessa il motivo per cui sua moglie l'avrebbe lasciata soltanto due mesi dopo le nozze. Mi chiedo se sia un particolare rilevante.»

«Crede forse che fossi un marito violento?»

«Chi ha parlato di violenza?»

«So che cosa sta cercando di fare. Prima mi farà passare per uno che picchiava la moglie, e che, per questo motivo, è stato lasciato. E poi dirà che andavo con le puttane. E voilà, due più due è uguale a cinque: in un attimo mi trasformo in un killer.»

«Ma lei non ha nulla di cui preoccuparsi, perché le cose non sono andate così, ho ragione? Quindi è tutto a posto. Eccetto il fatto che *pagava* Nikolaevna per fare sesso con lei. Questo particolare dello scenario è esatto.»

«Non era proprio così.»

«Non è mai così», disse lei, ironica, ma Elliott non abboccò. «Da quanto tempo ha detto che la frequentava? Due mesi, giusto?»

«Due, forse tre.»

«Adesso sono tre? Quindi ha cominciato a vederla prima che sua moglie la lasciasse. È questo il *motivo* per cui se n'è andata?»

«Perché non lo chiedete a lei?»

«Lo faremo. Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Chi, mia moglie o Sadie?»

«Quella di cui preferisce parlare.»

«Mia moglie l'ho vista due settimane fa. Dovevamo sistemare delle cose... questioni finanziarie. Siamo andati a pranzo.»

«Nessuna speranza di riconciliazione?»

«No.»

«Mi dispiace. E di Nikolaevna, che cosa mi dice?»

Nuova esitazione. Non era ancora stato informato dell'esistenza di un testimone. Grace voleva riservargli una sorpresa.

«Non ricordo.»

«Due settimane, una settimana, tre giorni?»

«Gliel'ho già detto, non...»

«Non ricorda, già.» Sollevò le sopracciglia. «Non mi sta rendendo le cose facili, lo sa, Elliott? Devo tirarle fuori ogni dettaglio con la forza. E non è una buona cosa.»

«Non ho niente da nascondere. Io non ho ucciso nessuno.»

«Crede cha la giuria sarà d'accordo?»

«Non inizi con quelle stronzate!» fece lui, sbattendo con violenza le nocche sul tavolo. Non aveva ancora alzato la voce, ma adesso che l'aveva fatto, non sapeva esattamente a che cosa gli sarebbe servito. «Non pensi di... 'fanculo. Una giuria, dannazione! Lei non mi accuserà di omicidio. Io non ho ammazzato Sadie. E non ha niente per dimostrare il contrario. Quella ragazza mi stava a cuore.»

«Le stava a cuore?» gli fece eco, incredula. «Non mi sembra esattamente la storia di Romeo e Giulietta...»

«Vada all'inferno, Fitzgerald. Io le volevo bene, lei era gentile con me. Non avrei mai fatto nulla che potesse ferirla.»

Boland, accanto a me, sbuffò. In effetti, non sarebbe poi stato così insolito se Elliott avesse *davvero* perso la testa per lei. Capita spesso che gli uomini si innamorino delle prostitute che frequentano. Si convincono che ciò che accade tra loro è una relazione autentica, piuttosto che una presa in giro. Il potere del denaro è davvero ipnotizzante. Ma non dissi nulla, perché ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegare, e Grace aveva già ricominciato a parlare.

«Se Nikolaevna le stava così tanto a cuore, perché vi vedevate solo un paio di volte alla settimana?»

Elliott respirò forte, irritato.

«Era tutto quello che mi potevo permettere.»

«Costava molto?»

«Non era una comune puttana da strada, se è questo che intende.»

«Ha forse qualcosa contro le comuni puttane da strada?»

«Io non ho niente contro nessuno. Sto solo dicendo che c'è una differenza. Sadie era una di classe. L'amavo.»

«Prima le voleva bene, poi l'amava...» Il detective Fitzgerald si grattava la testa con le penna; sembrava scettica. «Come la faceva sentire il fatto che andasse a letto con altri uomini per denaro?»

Elliott si mosse sulla sedia, a disagio. «Non mi piaceva», ammise, riluttante. «Le avevo chiesto di venire a vivere con me. Di smettere con quella vita.»

«E di tirare avanti con lo stipendio di uno che poteva permettersi appena di pagarla due volte a settimana?»

«Le cose cambiano. Sto facendo carriera... Il mio libro era appena stato pubblicato, e c'erano altri progetti in ballo...»

«E le ha detto tutto questo?»

«Ci ho provato.»

Cu fu una lunga pausa.

«Elliott?»

«Se proprio vuole saperlo, si è messa a ridere.»

Rise anche il detective Fitzgerald.

«Posso immaginarlo. La cosa deva averla fatta infuriare.»

«Non ricominci con i suoi giochini», fece lui con un sospiro. «Ero solo triste, volevo che le cose fossero diverse. Lei meritava di meglio.»

«Non mi dica. Voleva portarla via da tutto questo.»

«Sì, è così.»

«Ammirevole, da parte sua. Sicuramente, ci siamo sbagliati sul suo conto.» Grace sorrise. «Lei è un eroe. Nick Elliott: reporter gentile di giorno, salvatore di donne perdute la notte. Riesco già a immaginarmi il film.»

«È facile prendere in giro...»

«Non la sto prendendo in giro. L'unica cosa che non riesco a capire è come mai, se teneva così tanto a quella ragazza, e se davvero voleva salvarla da se stessa e da questo mondo crudele, non riesce a ricordare quando l'ha vista per l'ultima volta. Ha senso, secondo lei?»

Elliott teneva lo guardo fisso sulle mani.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese il detective.

«Ho caldo.»

«Posso farle portare da bere, se vuole. Sergente, ci pensa lei?»

L'agente di guardia alla porta riempì un bicchiere d'acqua e lo posò sul tavolo, accanto al posacenere. Ma Elliott non lo toccò.

«Il fatto è», continuò Grace, mentre Elliott si accendeva un'altra sigaretta, «che non abbiamo bisogno che ci dica quando ha visto per l'ultima volta la donna che lei chiama Sadie, perché lo sappiamo già. È stato lì la scorsa notte. Abbiamo un testimone.»

«Sta mentendo.» Ma capii, che, all'improvviso, aveva paura.

«Non deve dire niente, per noi non fa alcuna differenza; ci sono impronte in tutto l'appartamento, il tabulato delle telefonate mostra che aveva una specie di ossessione per questa ragazza. Aggiungiamo il testimone che l'ha vista arrivare, e abbiamo quasi abbastanza prove per incriminarla. Conosce la legge. Che cosa pensa?»

Elliott cercò comprensione nel suo sguardo, ma Grace rimase impassibile.

«Sono stato lì, ieri notte, è vero. Ma non l'ho uccisa, lo giuro.» Si aspettava ancora un segno da lei, che gli indicasse che aveva capito.

«Le avevo telefonato prima, intorno alle diciannove. Il direttore mi aveva chiamato nel suo ufficio, nel pomeriggio, per comunicarmi che avrei avuto un aumento, per il mio lavoro sul caso del Predatore. Così l'ho chiamata. Volevo festeggiare.»

«Festeggiare.»

«Già, festeggiare», ripeté lui, insolente.

«E come ha reagito la ragazza alla sua proposta di... fare festa?»

«Ha detto di no, all'inizio. Aveva cancellato tutti i suoi appuntamenti, per quella sera. Non aveva intenzione di vedere nessuno.»

«Le ha spiegato anche il motivo?»

«No, ma... beh, non ci vuole un genio, per capire il perché.»

Per una volta, Elliott aveva ragione. Non ci voleva un genio, come lui stesso aveva intuito. Nikolaevna doveva aver visto l'ultima lettera del killer, pubblicata dall'*Evening News* per una fuga di notizie, e doveva aver realizzato di essere un potenziale obiettivo. Aveva cancellato tutti i suoi appuntamenti perché non si sentiva più al sicuro. Le informazioni di Elliott erano una conferma del fatto che l'assassino doveva esserle ben noto; probabilmente il suo volto era abbastanza familiare da indurla a ignorare le sue paure e a lasciarlo entrare in casa. Familiare come Elliott, forse? Era ovvio che con lui si sentiva tranquilla, dal momento che, alla fine, gli aveva permesso di farle visita.

«In che stato era, quando è arrivato nel suo appartamento?» gli chiese il

detective Fitzgerald.

«Era nervosa. Non era da lei. Continuava a farmi domande sul Predatore, voleva sapere se la polizia era vicina alla cattura. E mi ha chiesto anche delle altre vittime.»

«È comprensibile che fosse preoccupata, considerando che gli omicidi delle prostitute continuavano.»

«È quello che pensavo anch'io. Questa mattina, quando ho saputo cosa le era successo, ho capito che la sua preoccupazione derivava dal timore di poter essere la prossima.»

«Ma a lei non ha detto niente? È semplicemente andato lì, ha stappato una bottiglia di vino...»

«Non abbiamo bevuto vino.»

«Non c'è bisogno di diventare irascibile. Intendevo in senso metaforico. Lei è andato nel suo appartamento, avete fatto una chiacchierata intima riguardo al serial killer locale, e poi?»

«Poi me la sono scopata e me ne sono andato. Sì. Fine della storia.»

«Se l'è scopata? Dovrebbe rivedere un po' il suo linguaggio amoroso, Elliott. Non vorrà certo mancare di rispetto alla sua amata, soprattutto adesso che non è più tra noi.»

«Si fotta. Io non ho ucciso nessuno. Non sapevo nemmeno che si chiamasse Nikola-chi-se-lo-ricorda, prima di stamattina, quando mi hanno detto che era stato ritrovato un altro cadavere. Anche quando sono andato là, credevo che la polizia stesse parlando di un'altra persona. Non mi aveva mai detto il suo vero nome.»

«Doveva essere davvero una relazione infernale, se lei non sapeva nemmeno come si chiamasse. Qualcuno, però, il suo nome lo conosceva. Questo è certo.»

«Quante volte devo ripeterglielo? Non sono stato io», insisté. «Qualcuno deve averla raggiunta là dopo che io me n'ero già andato. Non è evidente? Dovreste cercare di trovarlo, invece di tormentare me. So che non è stata uccisa prima delle nove di ieri sera, e io ero fuori di lì alle otto e mezzo, se non prima. Può far controllare le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso della palazzina, se non mi crede.»

«Riguardo a questo, c'è un piccolo problema. Non ci sono telecamere, quindi per noi è impossibile stabilire a che ora, *esattamente*, ha lasciato l'appartamento. Ma lei, forse, lo sapeva già.»

Grace sollevò una mano, prima che lui iniziasse a protestare di nuovo. «Inoltre, c'è un'altra cosa che mi lascia perplessa. Se lei non ha ucciso Ni-

kolaevna, la notte scorsa, come diavolo fa a sapere con precisione l'ora del decesso? Vi ho forse accennato io?»

«Ho le mie fonti.»

«E queste fonti hanno un nome?»

«Non posso rispondere. Sono tenuto a rispettare la riservatezza.»

«Come ha fatto con Brendan Harte?»

«Era una cosa diversa. Se le rivelo i nomi di queste persone, la mia carriera è finita. Questa gente deve sapere che può fidarsi di me.»

«E che cosa crede che accadrebbe, alla sua camera, se venisse accusato di omicidio?»

«Non ho intenzione di rivelarle le mie fonti, sovrintendente capo. È una questione di principio.»

Prima che Grace potesse proseguire, qualcuno bussò alla porta della stanza degli interrogatori, e Seamus Dalton fece il suo ingresso. Lanciò a Elliott il suo sorriso asimmetrico e compiaciuto, mentre si chinava per sussurrare qualcosa all'orecchio del capo.

Un sopracciglio alzato fu tutto quello che ottenne da lei. Poi, quando Dalton si raddrizzò, fece schioccare la lingua, incerta se dare o meno al reporter la cattiva notizia.

«Quando gli esperti della Polizia Scientifica hanno sollevato il corpo di Mary Lynch, sotto di lei è stata rinvenuta una bottiglia: una Coors Light, identica a quelle presenti nel frigorifero di Nikolaevna. All'inizio non siamo riusciti a capire come mai si trovasse lì sotto, ma l'abbiamo portata via ugualmente, per controllare le impronte.»

Attese che Elliott la guardasse, prima di continuare.

«Riesce a indovinare a chi appartengono?»

Healy fece un profondo respiro. Era una tattica rischiosa. Il regolamento non impediva a Grace di mentire, ma se Elliott si fosse accorto che era una menzogna, lei avrebbe perso ogni vantaggio. E la reazione immediata del reporter suggerì che aveva mandato tutto all'aria. L'aveva perso.

«Avete trovato le mie *cosa*?» urlò. «E come diavolo avreste fatto a trovare le mie impronte sulla scena? Non ci sono mai stato. Non ho ucciso io Mary Lynch. Non l'avevo mai sentita nominare, prima dell'omicidio!»

«Come non ha ucciso lei Nikolaevna?»

«Già!» Spostò indietro la sedia rumorosamente, e fece per alzarsi. Ma cambiò idea, quando Dalton entrò per fermarlo. Il detective Fitzgerald non aveva accennato al minimo movimento. «Voi... voi mi state incastrando!»

«Perché la staremmo incastrando?»

«Beh, qualcuno lo sta facendo. E io non ho nessuna intenzione di starmene seduto qui, mentre cercate di fare in modo che arrivi a incriminarmi. Non posso credere di essere stato così stupido. Pensavo che se vi avessi spiegato che cos'era successo, avreste capito che non potevo... che non avevo...»

«Ma lei può ancora spiegarci.»

Era troppo tardi.

«Ok, questa faccenda si è spinta un po' troppo oltre. Voglio un avvocato.»

«Vuole un avvocato? Perché, vede, Elliott, in quel caso io non sarò più in grado di aiutarla.»

«Mi faccia avere un fottuto avvocato. Adesso.»

«La richiesta è sua.» Grace, per un attimo, mi sembrò più stanca dell'interrogato. «Un'ultima domanda. Andrà bene qualsiasi avvocato, o deve specificamente essere fottuto?»

Andai al distributore automatico nel corridoio, per prendermi un caffè, ma non trovai gli spiccioli. Grace arrivò proprio nel momento in cui stavo prendendo a calci la macchinetta per far scendere il bicchierino.

«Prendi, io ho un po' di moneta», mi disse.

«Non ce n'è bisogno.» All'improvviso, il caffè aveva cominciato a scendere. Ma, adesso che lo vedevo, pensavo che forse non avrei dovuto sprecare tanta fatica. «Dev'essere il mio tocco femminile. Stai bene?»

«Ho mandato tutto all'aria, là dentro. Avrei dovuto prendermi più tempo. Ho avuto troppa fretta.»

«Non essere così dura con te stessa. Hai fatto un buon lavoro.» Presi un sorso di caffè, e sussultai. «Non c'è tempo per le finezze. Non è colpa tua se la storia della bottiglia si è rivoltata contro di te.»

«Che cosa vuoi dire? La storia della bottiglia è vera. Dalton è entrato proprio per darmi la notizia. Le impronte sono quelle di Elliott.»

Digerii a fatica quello che mi stava dicendo.

«Ma allora perché non sono saltate fuori prima? L'intero staff del *Post* aveva acconsentito a farsi prendere le impronte da Boland, per eseguire un confronto con la prima lettera del killer.»

«Ma nessuno, finora, aveva pensato di confrontarle con quelle ritrovate sulla bottiglia. Sai bene che non abbiamo ancora un archivio su computer, quindi, a meno che qualcuno esegua il confronto manualmente, le corrispondenze non saltano fuori. Le impronte dello staff dovevano servire sol-

tanto per isolare quelle del killer.»

«Elliott. Non riesco a crederci. E la cosa peggiore è che potrei giurare che nemmeno lui ci riesce.»

«Lo so. Ma non saprei dire se è rimasto così scioccato perché si è reso conto di essersi lasciato dietro una prova incriminante, al momento della morte di Mary Lynch, o perché non capisce come abbiano fatto le sue impronte a finire sul luogo del delitto, quando lui non vi si è mai avvicinato.»

«Iniziava anche ad avere un senso», dissi. «Il libro di Elliott, la sua ossessione per Fagan; lui che continua a pensare a cosa ne potrebbe ricavare per la sua carriera. Per non parlare, poi, della separazione dalla moglie. Una relazione interrotta è un classico motivo di stress. Era immerso nel suo libro su Fagan, nella sua mente viveva a stretto contatto con il Predatore... mentre la sua vita stava andando a finire nel cesso. Tutto questo potrebbe avergli fatto passare il limite...»

«Non mi sembri ancora persuasa.»

«No. Ma non è questo il problema», confessai.

«E io che speravo che mi avresti convinta che avevo preso l'uomo giusto.» Stava tornando nella stanza degli interrogatori.

Rimasi a guardarla, quando il mio cellulare, che avevo finalmente recuperato dopo averlo lasciato nell'auto di Boland, iniziò a squillare. Non riconobbi il numero, e, per un attimo, pensai di dirottare la telefonata alla segreteria. Per tutta la settimana i giornalisti non avevano fatto altro chiamarmi, non ne potevo davvero più. Forse si era sparsa la voce che Nick Elliott stava «aiutando la polizia con le indagini». Ma qualcosa mi spinse ad accettare la telefonata. Chiamatelo pure sesto senso.

Premetti il pulsante per rispondere.

28

Sebastiane's non era certo il genere di locale che faceva per me. E, a giudicare dall'occhiata che mi lanciò quando entrai, probabilmente il cameriere la pensava allo stesso modo. «Madame la sta aspettando al tavolo.» Sembrò deluso dal fatto che avessi un motivo legittimo per trovarmi lì.

Aveva detto madame. E non era più francese di me.

Non erano così occupati da potersi permettere di trattar male i clienti. Il ristorante era praticamente vuoto. Lo seguii fino a un'enorme finestra ad arco dall'altra parte della sala, dove un tavolo era stato apparecchiato per due persone. La donna guardava gli alberi spogli, sulla piazza grigia.

Per essere una presunta morta, Susan Fuller era davvero in forma.

Era leggermente cambiata da quando l'avevo vista l'ultima volta, cinque anni prima. Beh, no: non era esatto. Era sempre stata una donna splendida, ben vestita, dal portamento elegante. Ma adesso sembrava più felice, più rilassata. Sprizzava salute da tutti i pori; dimostrava meno anni dei suoi quarantadue. Sorrise calorosamente, quando mi vide. Se, come il cameriere, pensava che il mio abbigliamento fosse davvero poco elegante, non lo diede a vedere.

«Non sa quanto mi sia sentita sollevata, quando ho sentito la sua voce.»

«Mi dispiace avervi causato così tanti problemi», disse, mentre prendevo posto di fronte a lei, lanciando una breve occhiata agli alberi spogliati dall'inverno che tremavano e si muovevano. «Sono così in imbarazzo. Se avessi saputo che Tom avrebbe dato i numeri, mi sarei messa in contatto prima.»

«Era preoccupato.»

«Sapeva che avevo intenzione di lasciarlo. Gliel'ho detto un migliaio di volte. Quella sera, quando abbiamo litigato... beh, non so davvero come avrei potuto rendergli più chiara la situazione.»

«Forse, quando ha visto che non tornava a prendere le sue cose...»

«Io non *volevo* le mie cose. Volevo cambiare la mia vita. La mia roba se la può anche tenere. Sono andata da Roy, e mi sono lasciata tutto alle spalle. Ci vedevamo di nuovo, dall'estate scorsa. Un paio di giorni dopo, siamo partiti per la Francia. Lui là ha una casa, i suoi affari.»

Dannazione. La polizia avrebbe dovuto scoprire tutto questo, avrebbe dovuto rintracciarlo, così non avremmo perso tempo a pensare che il corpo ritrovato nel cimitero appartenesse a Susan.

«Non ha voluto portare con sé nemmeno i suoi libri, le sue carte?» chiesi, mentre il cameriere riempiva i bicchieri con il vino che lei aveva già ordinato.

«Ne avevo abbastanza dell'accademia», rispose, per liquidare la faccenda. «La paga fa schifo, la compagnia è una noia, e c'è troppa pressione perché si pubblichino dei libri. Era meglio quando ho cominciato. Ero tranquilla, insegnavo ai miei studenti. Ma adesso è tutto diverso.» Scrollò le spalle. «Ormai appartiene al passato.»

«Che cosa pensa di fare?» Presi il bicchiere e assaggiai il vino.

«Roy si occupa di antiquariato. Mi insegnerà tutto, e vivremo in Francia. Non posso tornare di nuovo giovane. Ho bisogno di andarmene. Di lasciare Dublino, il mio lavoro, la solita vecchia routine.»

«E Tom.»

«E Tom, soprattutto. So che può sembrare crudele, ma mi ha soffocato per anni.»

«Ma lei continuava a tornare da suo marito.»

«Solo per compassione. Non lo biasimo. È stata una mia decisione... ho esaurito le scorte di pietà.»

«A questo punto lei non dovrebbe dire che gli ha dato gli anni migliori della sua vita?»

«No. Gli anni migliori della mia vita devono ancora venire. E Tom non riuscirà a rovinarmeli. Siamo tornati solo per mettere in vendita la casa di Roy, poi ripartiremo.»

«Fuori dall'orbita di Tom.»

«Precisamente», disse, vivace.

Scelsi qualcosa a caso dal menu, non mi interessava molto il pranzo. Quando il cameriere arrivò con le ordinazioni, non ricordavo nemmeno che cosa avessi preso, e iniziai a sbocconcellare senza entusiasmo, mentre Susan mi spiegava come aveva fatto a sapere che la polizia la stava cercando.

«Siamo arrivati solo stamattina, e siamo andati direttamente da Roy. L'appartamento era un pandemonio. Non avevo mai visto così tanti messaggi in una segreteria telefonica. Amici, colleghi, reporter, tutti che chiedevano che fine avessi fatto.»

«Ha avvertito la polizia, come le ho detto di fare?»

«Immediatamente. Ho avuto l'impressione che il fatto che fossi viva fosse una grana. Per causa mia hanno perso del tempo prezioso.»

«Non può biasimarli, se hanno creduto che il corpo ritrovato fosse il suo. Prima, Fagan torna a far parlare di sé, poi viene ritrovato il cadavere di una donna e il suo nome compare tra le persone scomparse. Anch'io ho pensato che si trattasse di lei, per un po'. Combaciava tutto, anche la sua trattura a una gamba.»

«Fa venire i brividi. Davvero. Se devo essere sincera, non ci voglio pensare. Desidero soltanto che ogni cosa venga chiarita, così da poter ripartire. Non voglio pensare a quella povera donna, chiunque lei sia. So che sembra terribile. Avete idea di chi possa essere?»

«No, proprio no.»

Le sfuggì una risatina nervosa. «Non dovrei ridere... ma stavo per dire che mi dispiace... che mi dispiace che il corpo non sia il mio. Poi mi sono resa conto dell'assurdità di una frase simile.»

«Non ci pensi. È un sollievo sapere che è viva.» Le impedii di riempirmi di nuovo il bicchiere. Avevo già bevuto abbastanza, negli ultimi giorni. «Le dispiace se le faccio una domanda?»

«Lei provi a farmela, intanto.»

«Che cosa ha pensato quando ha saputo dell'esistenza di un serial killer che si spaccia per Ed Fagan?»

Susan fece un respiro profondo.

«Potrei scrivere un libro, su Fagan. E sui miei sentimenti per lui. Che cosa ho provato? Ero nauseata, disgustata. E avevo anche paura. Sembrava tutto orrendamente plausibile, una volta che ho realizzato che cosa pensava la gente. Sembrava plausibile che Fagan potesse tornare per me, voglio dire.»

«Che motivo avrebbe di uccciderla?»

«Che motivo ha di uccidere tutte queste donne? Eppure lo fa.» Guardava di nuovo, distrattamente, fuori dalla finestra. «Mettiamola così: non sarei rimasta sorpresa, se *avesse* tentato di ammazzarmi. Ha sempre sospettato che avessi fatto una soffiata alla polizia.»

«Non mi aveva mai detto nulla.»

«Non mi era sembrato giusto, allora. Fagan era uscito di prigione, la polizia aveva ammesso di aver falsificato le prove a suo carico, e lui si proclamava innocente. Inoltre, pensavo che nel libro avrebbe preso le sue parti. Mi convinsi che i miei erano soltanto degli sciocchi dubbi.»

«Di che cosa dubitava?»

«Di che cosa? Avevo iniziato una relazione con lui qualche mese prima del suo arresto, e mi sembrava ossessionato. Si era offerto di collaborare con la polizia come consulente, ma la sua partecipazione alle indagini non riusciva a soddisfarlo; così, non faceva altro che parlare degli omicidi, insisteva perché si facesse silenzio quando trasmettevano il notiziario, e leggeva tutti i giornali. A volte mi portava fuori per mostrarmi i luoghi dei delitti. Andavamo giù al canale, nei cimiteri. Io gli dicevo che non mi piaceva, ma per lui era tutto uno scherzo. Una volta passò a prendermi, voleva che andassimo nel parco della Law Library, a fare l'amore. Andò su tutte le furie, quando mi rifiutai.»

«Lei non lo raccontò alla polizia?»

«No. Ripensandoci, non so spiegarmi il perché. Ma, allora, mi sentivo una sciocca.» Finse di portare la cornetta del telefono all'orecchio. «'Pronto, parlo con la polizia? Bene, io ho una relazione extraconiugale, e credo che il mio amante sia un serial killer.' Andiamo...»

«Così, non disse nulla.»

«Già. E non creda che non mi sia sentita in colpa ogni giorno di questi ultimi anni. All'inizio, dopo il suo arresto, mi tormentava il pensare che, se avessi avuto solo un po' più di coraggio, e mi fossi fatta avanti, avrei potuto salvare qualcuna di quelle ragazze.»

«La paura di essere considerati sciocchi impedisce a molte persone di fare ciò che vorrebbero, o ciò che sarebbe giusto fare.»

«E io sono sempre stata così. È stato quello il problema, con Tom. Se gli dicevo che volevo, non so, andare a sciare nuda sul Matterhorn, mi diceva di non essere stupida, e di pensare a che cosa avrebbe detto la gente. L'opinione della gente... il suo senso morale si limitava a quello. Risultato, non ho mai potuto far nulla. Siamo sempre andati in vacanza nello stesso posto, e abbiamo sempre frequentato gli stessi ristoranti; addirittura, mi regalava sempre lo stesso profumo, per il mio compleanno.»

«Roy invece sarebbe disposto a sciare nudo, vero?»

«Roy sarebbe disposto a fare qualsiasi cosa», disse, inarcando le sopracciglia per sottolineare il significato della sua affermazione. Ridacchiò, prendendo un sorso di vino. Poi si fermò. «Mio Dio, mi ascolti... sembro una ragazzina arrapata!»

«Non c'è niente di male, in questo.»

«Dovrebbe dirlo a Tom.» Susan si fece improvvisamente aspra, e cupa in volto. «Mi scusi, rido sempre, quando sono nervosa. Tom non lo sopportava, e la sua disapprovazione mi faceva stare ancora peggio. Diceva che ero frivola. E, al solo sentire quella parola sgradevole, scoppiavo a ridere di nuovo. Così, quando iniziai ad avere dei dubbi su Ed, pensai di essere una povera sciocca. Era la mia specialità, dopotutto. Ma adesso so che la vera sciocchezza fu *non* andare alla polizia.»

«Ma Fagan credeva che lei l'avesse fatto?»

«Mi scrisse dal carcere. Una valanga di lettere, in cui giurava di essere innocente e mi chiedeva di aspettarlo, per rimettere a posto le cose. Diceva che saremmo potuti andare all'estero, per ricominciare. Non ricevendo da me alcuna risposta, divenne più aggressivo. Voleva che andassi a trovarlo, e diceva che era solo colpa mia, se era stato arrestato. Dovevo essere stata io a mettere la polizia sulle sue tracce. Nell'ultima lettera, giurò che mi avrebbe fatto soffrire per ciò che avevo fatto.»

«E lei la intese come una minaccia di morte?»

«Cos'altro avrei dovuto pensare?»

«Non disse a Tom delle lettere?»

«No, quasi nulla. Ed Fagan non era esattamente uno dei nostri argomenti di conversazione preferiti. Tom è sempre stato piuttosto chiaro al riguardo: non voleva sentirlo nominare. Se al notiziario parlavano del suo caso, spegneva il televisore.»

«Non era interessato agli omicidi?»

«Non che io sappia. Probabilmente considerava anche quelli una frivolezza. La chiusura della Borsa era l'unica cosa di cui si preoccupava.»

Già. Peccato che adesso, in mezzo alla sua collezione di libri, ci fosse anche quello di Nick Elliott sul Predatore.

«Quindi lei che cosa fece?»

«Riguardo alle lettere? Chiamai il carcere e, da quel momento, non ne ricevetti più. Non so dirle se Ed avesse smesso di scrivermi, o se loro impedissero semplicemente che fossero spedite. Ma ero grata di quel silenzio. Ma poi il processo fallì... e lui era di nuovo un uomo libero.»

«Avrà avuto paura.»

«Ero terrorizzata. Fagan continuava a ripetere, a chiunque lo ascoltasse, che era innocente, ma io ero al corrente che la polizia era ancora convinta della sua colpevolezza; non sapevo che cosa pensare. Ma era chiaro che non potevo correre quel rischio. Alla fine mi feci coraggio, raccontai a Tom delle minacce di Ed e lo supplicai di portarmi via da Dublino. Disse che mi stavo comportando da sciocca. Ancora una volta.»

«Fagan si mise in contatto con lei, una volta uscito di prigione?»

«Mi chiamò al lavoro, un paio di settimane dopo il rilascio. Disse che voleva vedermi. Gli chiesi perché, e mi rispose che voleva spiegarmi delle cose, che gli dispiaceva di aver scritto quelle lettere, ma l'esperienza in carcere era stata insopportabile. Era convinto che non avrei potuto perdonarlo, ma aveva bisogno di sapere che capivo che non aveva mai avuto l'intenzione di fare ciò che aveva scritto.» Probabilmente notò l'espressione scettica sul mio volto. «Io ebbi la stessa reazione. Gli domandai perché, se era davvero innocente, quella volta mi aveva chiesto di fare l'amore alla Law Library, dove era stata uccisa quella ragazza, Tara.»

«E lui che cosa le rispose?»

«Che si trattava solo di uno scherzo. E io ribattei che doveva ritenermi una stupida, come Tom, se pensava che potessi credere a una cosa del genere. E poi...» Susan si bloccò, come se avesse già parlato troppo.

«Poi cosa?» insistetti.

«Ed disse un sacco di cose», rispose, cauta. «Se adesso le ripetessi, sarebbe come ammettere di avergli creduto. Era bravo a mentire.»

«Ma il fatto che lei me le ripeta non implica necessariamente che debba crederci io.»

Si decise a parlare, ma con una certa riluttanza. Probabilmente aveva la sensazione che Fagan la stesse usando per comunicare quello che aveva da dire, e quelle parole la facevano sentire sporca.

«Sosteneva di essere ossessionato dagli omicidi, perché credeva di sapere chi fosse l'assassino.»

«E disse anche di chi sospettava?»

Un'altra pausa, questa volta più breve.

«Pensava che si trattasse di suo figlio.»

Jack Mullen.

«È una follia, lo so», si affrettò ad aggiungere. «Ed fingeva sempre di agire per qualche motivo superiore. Una volta accusò un suo collega di plagio, per difendere la reputazione dell'università... il fatto che l'uomo fosse in lizza per un posto a cui lui stesso aspirava era marginale. E adesso stava facendo lo stesso. Giocava a fare il padre premuroso, quando, in realtà, cercava solo di far ricadere sul figlio la colpa di ciò che lui stesso aveva commesso.»

Non riuscivo a parlare. Mi sforzai di pensare a qualcosa da dire, ma mi tornò in mente quanto mi aveva detto Lawrence Fisher quando ero andata a prenderlo all'aeroporto. Un'agghiacciante possibilità iniziò a martellarmi in testa.

«Lei che cosa gli disse?» riuscii a chiederle, alla fine.

«Gli dissi di lasciarmi stare, e che non volevo più saperne di lui. Poi gli sbattei il telefono in faccia. Poco tempo dopo, sparì.»

Una violenta raffica di vento mosse, improvvisamente, gli alberi. Sarebbe stato impossibile non avvertirla, era quasi un ruggito. Susan la vide con la coda dell'occhio, e rabbrividì.

«Probabilmente qualcuno sta camminando sulla mia tomba», disse.

Sapevo esattamente come si sentiva.

29

Tornata nel mio appartamento, mi sdraiai sul divano, stordita. La stanza girava. E un pensiero continuava a farmi visita: il Predatore non era Ed Fagan. Era suo figlio.

Avevo ucciso l'uomo sbagliato.

Compilai mentalmente una lista dei primi omicidi, cercando di ricordare

le date. Julie Feeney, fine di ottobre; Sylvia Judge, primi di dicembre; Tara Cox, fine di gennaio. Poi, un buco di sei mesi, fino agli ultimi due delitti.

All'inizio, la polizia aveva mostrato un grande interesse per quella pausa di sei mesi. Che cosa aveva fatto, il killer, in quel lasso di tempo? Era stato all'estero? O forse in ospedale, o in prigione? Era riuscito a fermarsi temporaneamente per paura di essere preso? O per la vergogna? O, forse, soltanto perché i suoi impulsi tornassero a farsi violenti? Poi Fagan era stato catturato e accusato di due degli omicidi, e le domande erano cessate. La polizia aveva altri casi di cui occuparsi. Il killer era stato assicurato alla giustizia, perché, dunque, soffermarsi sui dettagli?

Ma se l'ipotesi iniziale fosse stata corretta? Se l'assassino fosse stato fermo per sei mesi, perché impossibilitato ad agire? Se si fosse trovato in un posto dove non poteva fare altro che nutrire le sue fantasie, osservarle mentre si corrompevano, per poi uscire e liberarle sfogandosi furiosamente su Liana Cassidy e Maddy Holt?

Poi arrivò. Come una scossa.

Il figlio di Fagan una volta era stato in carcere... per che cosa? Già. Per furto d'auto.

Domanda successiva: quando?

Mi alzai in piedi, tirai fuori ancora una volta la scatola in cui conservavo i miei appunti su Fagan, e la rovesciai. Poi presi a frugare tra le carte sparpagliate, finché trovai quello che stavo cercando.

Jack Mullen aveva scontato una condanna di quattro mesi alla Mountjoy Prison. E il periodo coincideva con quello della pausa tra i primi e gli ultimi omicidi.

La stanza riprese a girare. Avevo bisogno di sedermi. Appoggiai la testa al bracciolo del divano e chiusi gli occhi. Mi diedi della stupida. Ero stata così convinta che Fagan avesse ucciso quelle donne, che non avevo mai pensato a Jack. Come avevo fatto a non notare che le date coincidevano?

Adesso, il nome di Jack Mullen mi fissava dai fogli degli appunti come un'accusa. Nella mia testa, gli ingranaggi dell'orologio avevano ripreso a funzionare, incastrandosi perfettamente. Le date. Le prove nell'auto di Fagan: probabilmente l'aveva adoperata il figlio. E forse Ed non era riuscito a spiegare la presenza dello spago verde perché non aveva idea che si trovasse lì...

Comunque, anche ammesso che *avessi* ucciso l'uomo sbagliato, di sicuro l'avevo fatto per legittima difesa. Quella notte, Fagan aveva intenzione di uccidermi. E non perché temeva che stessi per smascherarlo, forse, ma

perché temeva che stessi per smascherare suo figlio.

Ricordavo il modo in cui veniva verso di me, e il luccichio della pistola. Sapevo di aver fatto la cosa giusta, altrimenti sarei finita io sottoterra. O io, o lui. Era semplice. E avevo fatto la scelta giusta.

Ma tale consapevolezza non mi faceva stare meglio. Mi sentivo sporca, piuttosto. E malvagia.

Mi sentivo...

Un momento.

Perché mai Fagan avrebbe voluto fare sesso con Susan nel luogo in cui Tara Cox era stata uccisa, se il suo unico interesse era proteggere il figlio? E perché i testimoni avevano detto di aver visto qualcuno dell'età e della corporatura di Fagan? Perché, fin dall'inizio, aveva cercato di collaborare alle indagini, rischiando così di attirare l'attenzione della polizia su di lui e sul figlio? E perché - Cristo santo, continuavo a ricordare quella notte - mi aveva detto: «Sai, Saxon, credo che con te mi divertirò più che con tutte le altre»?

Erano state le sue ultime parole. Non era esattamente una frase poetica, ma era comunque marchiata a fuoco nella mia mente.

E, soprattutto, se il killer era Mullen, perché gli omicidi si erano interrotti per sette anni? Fu allora che un altro pensiero cominciò a prendere forma.

E se padre e figlio fossero stati entrambi coinvolti? Se avessero ammazzato quelle donne insieme? Non era raro che dei potenziali killer avessero bisogno l'uno del sostegno dell'altro, per mettere in atto le fantasie che condividevano, per diventare ciò che sognavano di essere. Senza l'incoraggiamento e la protezione del padre, forse, Mullen non se l'era più sentita di andare avanti. Fino a questo momento. E, più ci pensavo, più la teoria che Fagan e suo figlio avessero agito insieme sembrava avere senso.

Prendiamo quella notte, per esempio. Avevo sparato a Fagan, e avevo seppellito il corpo. Mi ricordavo dell'oscurità del bosco, e il motore di un'auto che andava su di giri; poi la luce dei fanali tra gli alberi.

Chi era?

Allora avevo pensato a qualcuno che si trovava per caso a passare da quelle parti. E se invece fosse stato Mullen? Aspettava il padre in una macchina rubata, per riportarlo a casa... Era bravo a rubare automobili. Non così bravo da non farsi beccare, di tanto in tanto, ma lo era abbastanza.

Se non altro, ciò avrebbe spiegato come aveva fatto Fagan a raggiungere

quella località: l'unica cosa che non ero mai riuscita a capire. Quando la polizìa iniziò a indagare sulla sua scomparsa, ritrovò la vettura fuori dalla sua abitazione, dove lui stesso l'aveva lasciata. Pensai che, astutamente, avesse deciso di non prenderla. Io sarei dovuta morire, quella notte: non poteva essere tanto stupido da rischiare che la macchina venisse avvistata nei pressi del luogo in cui mi avrebbe assassinata, nell'eventualità che il mio corpo venisse ritrovato. Io stessa avrei evitato di usare la mia, se avessi saputo che cosa sarebbe successo. Ma allora come ci era arrivato sulle montagne? La polizia non era mai riuscita a ricostruire i movimenti di Fagan, relativamente a quella sera. Nessun tassista ricordava di averlo accompagnato; nessun autista d'autobus lo riconobbe come uno dei propri passeggeri... e non c'erano poi molte persone che prendevano quella direzione, dopo il calar della notte. Non era possibile, quindi, che se ne fossero dimenticati.

Cinque anni prima, ero giunta alla conclusione, non molto soddisfacente, che doveva aver preso un treno fino alla stazione più vicina, e poi aveva proseguito a piedi. Oppure aveva chiesto un passaggio, e l'autista, fortunatamente per me, non aveva visto gli appelli televisivi della polizia. Adesso, la probabilità che si trattasse di Mullen mi sembrava molto più verosimile. L'aveva accompagnato là, e, nascosto, aveva atteso che mi uccidesse. Quando aveva udito lo sparo, aveva capito immediatamente che cos'era successo. Suo padre non aveva mai posseduto una pistola. E, a quel punto, era fuggito, in preda al panico.

In verità, questa teoria non era del tutto sensata. Se Mullen sapeva che cos'avevo fatto, perché non era mai venuto a cercarmi? Non sarei stata poi un obiettivo così difficile, se avesse voluto vendicarsi. O perché, invece, non aveva informato la polizia con una telefonata anonima?

Ma continuavo, comunque, a ripensare a tutti gli elementi fondamentali: quel motore su di giri, i quattro mesi che Mullen aveva scontato in carcere per furto d'auto, che corrispondevano alla pausa di sei mesi fra i primi e gli ultimi omicidi; il suo soggiorno a Londra, durante il quale altre prostitute erano state aggredite; e i nuovi delitti compiuti da un killer che si spacciava per il Predatore, e avvenuti, guarda caso, proprio in seguito al ritorno di Mullen a Dublino. Le coincidenze erano troppe, per considerarle tali, o, addirittura, per ignorarle. Dovevo parlare con Lawrence Fisher. Subito.

Il mio primo errore fu quello di chiamarlo a casa, a Londra. A rispondermi fu la ragazza alla pari.

Veniva dall'Estremo Oriente, e non credo che l'inglese fosse la sua seconda lingua, tanto meno la prima; ma riuscì comunque a capire che volevo parlare con Fisher; non era lì.

Provai in ufficio. La sua segretaria mi disse che era all'estero. Le spiegai che ne ero al corrente, dal momento che era venuto a trovare me. Ma ormai avrebbe dovuto essere di ritorno.

Non ne sapeva nulla.

Le chiesi se c'era un numero a cui poterlo contattare.

Non sapeva neanche questo.

E se c'era qualcuno con cui potevo parlare.

No.

Alla fine, le domandai se le capitasse mai di chiedersi come faceva ad avere ancora quel lavoro, dal momento che la sua capacità intellettuale era pari a quella di un'ameba.

Mi rispose che non le piaceva il mio atteggiamento.

Anche a me non andava giù il fatto che fosse un'idiota, ma avremmo dovuto conviverci.

Cadde la linea.

Chiamai Scotland Yard. Fisher mi aveva dato il nome di Neil Taylor, che riuscii a rintracciare senza difficoltà.

«Sì, so chi è lei», mi disse, appena mi fui presentata. «Lawrence mi ha detto tutto... so che scrive libri. Forse dovrei comprarne uno, eh?»

Cercai di non sembrargli impaziente, ma le parole mi uscirono in fretta, mentre tentavo di impedirgli di iniziare una conversazione. «Fisher è lì, ispettore? Ho davvero bisogno di parlargli.»

«Credo che ne sappia più lei, di me, in questo momento.»

«Io?»

«Fisher starà via ancora qualche giorno. Mi ha chiamato ieri sera, dicendomi che si sarebbe trattenuto a Dublino. Mi ha fatto recapitare le foto questa mattina; stavo appunto per uscire a distribuirle.» Si fermò, come se non sapesse che cos'altro aggiungere. «Non gliel'aveva detto?»

«Dev'esserci stato... un malinteso.» Come spiegazione dovette sembrare un po' debole, ma in quel momento non riuscii a trovare un'altra frase che riuscisse a coprire il fatto che Fisher non era stato onesto con me.

Perché non mi aveva detto che non sarebbe tornato a casa?

E, soprattutto, dove diavolo era, adesso?

Liquidai Taylor più in fretta che potei, e rimasi seduta, a guardare il cielo plumbeo. Sentivo freddo. Alla fine, chiamai l'aeroporto, e mi feci passa-

re la British Airways.

«Buongiorno. Posso aiutarla?»

«Vorrei controllare se un passeggero ha preso un volo per Londra Heathrow, la scorsa notte.»

«E lei è?»

Le dissi delle indagini, buttando lì qualche nome e accennando vagamente a qualcosa, senza confessare che non avevo l'autorità per fare simili ricerche riguardo ai movimenti di Fisher.

«È importante», aggiunsi.

«Attenda in linea.»

Sentii battere su una tastiera, e un altoparlante che annunciava l'ultima chiamata per un volo per Düsseldorf.

«Su che volo ha detto che si trovava?»

Le diedi il numero. «Il decollo era previsto per le ventidue di ieri sera.»

«Oh, sì, eccolo qui. Mi può ripetere il suo nome?»

«Fisher. Dottor Lawrence Fisher.»

«Mi dispiace, ma sull'aereo non c'era nessuno con quel nome.»

Forse ne aveva usato uno diverso.

«Potrebbe controllare, invece, un volo di ieri mattina? Proveniva da Heathrow. Ho incontrato il dottore appena è sbarcato.»

Sentii ancora battere sui tasti.

«Sì, aveva una prenotazione per quel volo.»

«Mi può dire anche la data per cui era previsto il ritorno?»

«Un attimo, controllo. Era un biglietto di sola andata.»

«Di sola andata?»

«Sì, signora.»

«Ok. Adesso devo chiederle di fare una cosa per me.»

«Farò del mio meglio.»

«Voglio che controlli tutti i voli partiti ieri sera da Dublino con destinazione Londra. Tutti gli aeroporti: Heathrow, Stansted, Luton. Devo sapere se il dottor Fisher era su uno di essi. Può farlo?»

«Ci vorrà un po' di tempo.»

«Faccia più in fretta che può. Le lascio il mio numero.»

Niente sembrava più avere senso, riflettei, amaramente, dopo aver riagganciato. Se Fisher si era fatto accompagnare all'aeroporto, quando non aveva nessuna intenzione di prendere un aereo, era perché voleva farmi credere che avrebbe lasciato la città. Era l'unica spiegazione possibile.

Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Aveva ottenuto

quello che voleva; o, almeno, quello per cui mi aveva detto di essere venuto. Non potevo sospettare che fosse coinvolto in qualcosa di sinistro, ma, d'altra parte, non riuscivo nemmeno a trovare una buona ragione per cui avrebbe dovuto mentirmi.

Non mi restava che sperare di essermi sbagliata, riguardo all'orario del volo. O sperare che si fosse sbagliato lui, e che, in realtà, la sua prenotazione si riferisse a un volo successivo. Ma questo non avrebbe comunque spiegato il biglietto di sola andata. Beh, conveniva fare un passo alla volta.

Mezz'ora più tardi, la ragazza della British Airways mi richiamò. Il nome di Fisher non compariva in nessuna delle liste passeggeri. Lawrence era ancora in città, da qualche parte. Ed era evidente che non voleva che io lo trovassi.

30

Non ci misi molto a scoprire dove viveva Mullen. Era bastata una telefonata a una persona che conoscevo, all'ufficio che seguiva i detenuti che erano fuori su condizionale. Il posto non era lontano da quella che era stata la tana di suo padre: un paio di stanze in una casa fatiscente, nei pressi di North Circular Road, all'ombra della Mountjoy Prison. Forse aveva nostalgia di casa. Forse, in quella zona aleggiava uno spirito malevolo che su di lui aveva un effetto calmante. Ebbi esattamente quell'impressione, mentre mi avvicinavo in auto, sotto la pioggia.

Parcheggiai in fondo a una stradina senza uscita, per essere sicura di non essere vista se, per qualsiasi motivo, avesse lasciato l'abitazione. Ero certa che non si fosse dimenticato di me.

La pioggia rendeva la giornata ancora più scura; batteva sul tetto della jeep con un suono solitario, metallico e vuoto. E le case, nere per la fuliggine e per l'umidità, non aiutavano. Persino le finestre erano buchi neri; le tende erano tirate, come se la gente fosse ancora a letto, nonostante fosse quasi sera; come se non ci fosse niente per cui valesse la pena alzarsi. Non c'era nulla che indicasse la prossimità del Natale. Di tanto in tanto, da una porta spuntava una figura, che camminava faticosamente fino al negozio all'angolo, per comprare le sigarette, il latte, o il giornale della sera. Vedevo il caldo bagliore in fondo alla strada: un fuoco da campo in mezzo all'ostile natura selvaggia.

Avevo perso ogni entusiasmo per gli appostamenti. Non sapevo nemmeno se Mullen fosse in casa. Se riuscivo a controllare l'impazienza, era solo

perché, dopo aver parlato con Fisher e Susan Fuller, avevo bisogno di sapere se il figlio di Fagan poteva davvero corrispondere all'idea che ci si era fatta dell'assassino.

Dopo un po', iniziai a frugare nell'auto in cerca di un sigaro, e ne trovai uno, leggermente piegato, nel vano portaoggetti. Stavo per accenderlo, quando... era lui? Era Jack Mullen?

Vedevo qualcuno, sulla porta della casa che mi era stata indicata. La pioggia iniziava a diminuire. L'uomo non aveva il cappotto, portava solo una giacca leggera sopra una camicia. E aveva la tipica andatura incurvata e l'atteggiamento evasivo e riservato di un uomo che ha passato la vita aspettando che qualcuno gli mettesse una mano sulla spalla e gli dicesse che, alla fine, era stato catturato.

Ero sicura che fosse lui. C'era qualcosa nei suoi occhi, e anche nel comportamento. L'unica differenza era che aveva una folta barba nera.

Capii subito dove avevo sbagliato. La fotografia che avevo mostrato a Jackie, nella speranza che identificasse l'uomo che l'aveva violentata giù al canale, era stata scattata cinque anni prima, quando Fagan era ancora vivo. Jack non portava la barba, a quel tempo. Che stupida. Era ovvio che potesse essere cambiato.

Mi ricordai dell'esitazione di Jackie, quando le avevo chiesto se riconosceva quel volto. Aveva detto che c'era qualcosa... ma, no, non ne era sicura. E se le avessi mostrato una foto più recente?

Lo guardai mentre si trascinava giù dagli scalini, fino a raggiungere la strada. Era l'occasione che stavo aspettando. Ma come facevo a sapere per quanto tempo sarebbe rimasto fuori? C'era soltanto un modo: dovevo seguirlo, per vedere dove andava. Aprii la portiera, scendendo dall'auto, e la richiusi dietro di me. Il colpo risuonò, secco. Fu un miracolo, se non se ne accorse.

Arrivai in fondo alla strada; credevo di averlo perso. C'era altra gente, North Circular Road era piuttosto trafficata. Poi lo vidi, mentre si avvicinava al bordo della strada, dove stava accostando un autobus, a cui fece segno di fermarsi. Andava in città, probabilmente. Non avrei potuto sperare di meglio. Lo vidi saltar su e prendere posto al piano inferiore, mentre l'autobus ripartiva.

Lo guardai andar via, poi tornai nervosamente verso la casa da cui l'avevo visto uscire. Mi infilai i guanti, nella speranza di non aver perso la mia abilità nel forzare le serrature. Ma non ce ne fu bisogno. Il portone era socchiuso.

Mi sorse un dubbio. Era troppo facile... sembrava quasi che Mullen sapesse della mia presenza e volesse attirarmi nella sua tana. Ma che cazzo, non potevo permettermi esitazioni. Non aveva motivo di sospettare che mi trovassi là fuori. Mi decisi a dare una spinta alla porta ed entrai.

La richiusi.

E cercai di riprendere una respirazione normale.

Davanti a me, vedevo un corridoio; c'erano tre porte, tutte sulla destra, e tutte chiuse, grazie a Dio. Sentivo il rumore di un martello; la risata finta di un programma televisivo; un bollitore che strideva.

Sapevo che l'abitazione di Mullen era la seconda dall'alto, così mi affrettai su per le scale, facendo scricchiolare i gradini. La moquette era lisa e sottile, e si appiccicava alle suole. C'era un cattivo odore, di fogna e di cibo fritto; la carta da parati si arricciava per l'umidità.

Davanti alla sua porta, mi fermai ancora una volta per assicurarmi che non stesse arrivando nessuno. Quindi tirai fuori la carta di credito, la infilai tra la porta e lo stipite, feci scattare la serratura, ed entrai. Facile. Chiusi la porta, e rimasi ad ascoltare se dall'esterno provenivano rumori... niente, tutto tranquillo... Mi voltai a esaminare lo squallido regno di Mullen.

Solo allora mi venne in mente che forse viveva con qualcuno, che io potevo aver disturbato. Piuttosto imprudente, da parte mia. Ma fu subito evidente che viveva da solo. C'era troppo silenzio, e l'aria era stagnante.

Non c'era molto. Nella stanza principale, lungo la parete in fondo, era sistemato un cucinino; il lavandino era pieno di piatti sporchi; i resti di una cena a base di pesce fritto e patatine erano avvolti in un pezzo di carta unta, e l'aria ne conservava ancora l'odore. Bustine di tè usate ostruivano lo scarico del lavandino. C'erano dei cucchiaini con delle macchie scure, e del pane stantio. Nel frigorifero c'erano qualche lattina di birra chiara, del prosciutto a fette, un piatto di salsicce cotte e del latte andato a male.

In mezzo alla stanza, c'erano una poltrona e un divano che avevano visto giorni migliori, una stufetta a gas, un tavolo su cui erano stati ammucchiati degli indumenti sporchi. Gli unici oggetti di valore erano un televisore e un videoregistratore. E un computer: sembrava nuovo. Rubato? Probabilmente. C'erano due porte. Una si apriva sul piccolo bagno: sul pavimento c'era un asciugamano bagnato; il water era privo di asse. L'altra porta dava su una camera altrettanto piccola, in cui...

Mi fermai.

Alle pareti, tutt'intorno, erano incollate immagini religiose, ritagliate da giornali e riviste, strappate da libri, o scaricate da Internet, a giudicare dal-

l'aspetto: la Crocifissione; Cristo nell'orto del Getsemani, mentre piange lacrime di sangue; Tommaso che tocca le ferite di Gesù; Gesù con la corona di spine; Giuda impiccato a un albero in un campo di sangue. E c'era anche la Vergine Maria. Maria, Mary... Forse quel nome era *davvero* importante, dopotutto. Sopra il sudicio materasso appoggiato sul pavimento, che gli faceva da letto, era appeso un calendario con i nomi dei santi.

La stanza corrispondeva esattamente alla descrizione di Fisher del luogo in cui l'aggressore di Londra aveva portato le sue vittime.

Accanto, c'era una pila di giornali piuttosto piccola; non erano certo copie arretrate del *New Yorker*. Le sfogliai velocemente: le classiche letture spinte a cui i tipi solitari con qualche problema si dedicano prima di andare a dormire. Molti provenivano dall'Estremo Oriente: le ragazze fotografate erano a malapena uscite dalla pubertà. Ero contenta di essermi messa i guanti.

In mezzo c'era anche una copia dell'*Evening News* del giorno prima, aperta, che sorpresa, alla pagina che riportava l'ultima lettera del killer. Certo, nessuna legge gli impediva di interessarsi ai crimini che, presumibilmente, aveva commesso suo padre; ma, comunque...

E... che cosa c'era sotto il cuscino? Una Bibbia rilegata in pelle. Sulla prima pagina c'era una dedica: «A Jack, il mio Figlio adorato, di cui vado molto fiero. Con amore, tuo padre EF». Una fotografia fungeva da segnalibro: era la defunta madre di Mullen, ritratta nel giardino della loro vecchia casa, con un vestito di cotone stampato; si riparava dal sole con una mano. Troppo bella perché quei due se la meritassero.

A parte il materasso, l'unico altro pezzo d'arredamento presente nella stanza era un armadio. Dentro trovai altre riviste, e dei vestiti. Una giacca avvolta nel cellophane, appena ritirata dalla lavanderia. Un paio di scarpe tirate a lucido; fin troppo pulite, considerato il posto. Forse aveva cercato di eliminare ogni traccia che potesse ricondurre all'appartamento di Nikolaevna Tsilevich? No, stavo correndo troppo, mi stavo lasciando influenzare dal desiderio di mettere la parola fine a tutta la faccenda. Forse Mullen doveva presentarsi a un colloquio di lavoro. O a un appuntamento. Erano successe cose anche più strane.

Tornata nella stanza principale, notai per la prima volta la pila di videocassette sul tappeto, accanto al televisore. Tutte pirata, vendute a poco prezzo. Erano film porno, a giudicare dalle etichette, comprati nei negozi ridicolmente denominati per adulti che costeggiavano Capel Street; negozi per adolescenti mai cresciuti. Probabilmente adesso era andato proprio lì.

C'erano anche delle videocassette vergini, tra le altre. Accesi la televisione, togliendo l'audio, e ne inserii una nel videoregistratore, per vedere che cosa contenesse.

Se non altro, era coerente. Aveva registrato qualche programma pomo dalla TV via cavo. Sembravano film tedeschi, ma i dialoghi non erano poi così numerosi...

Mandai avanti il nastro, impaziente di scoprire se ci fosse qualcos'altro.

Non so dire che cosa mi aspettassi di trovare. Immagini delle donne assassinate, forse. Il killer le aveva viste così da vicino, prima che morissero, che non mi avrebbe stupito sapere che le aveva anche riprese. Sarebbe stato un modo per tener vivo il ricordo di ciò che aveva fatto, di incoraggiare le sue fantasie. Ma era solo una probabilità remota. Non avevo visto nessuna telecamera piazzata, né, tanto meno, una videocamera. E il nastro era ormai giunto alla fine senza sorprese.

Provai con un secondo, poi con un terzo. Le stesse ragazze con gli stessi seni siliconati e la stessa mancanza di inibizioni.

Spensi. C'era il computer. Per un tipo con l'appetito sessuale di Jack Mullen, Internet era una porta che si apriva su un'infinità di sogni carnali proibiti. Ma ci sarebbe voluto troppo tempo, e, come avevo confessato al professor Salvatore, io e la tecnologia non andavamo d'accordo. Se i contenuti del computer fossero stati criptati, non avrei davvero saputo dove mettere le mani. E poi, la polizia di Londra avrebbe avuto abbastanza tempo per occuparsene, se Ellen Shaw o una delle altre due prostitute aggredite l'avessero identificato.

Non avevo alcun dubbio che fosse lui l'uomo che stavano cercando.

Ma era anche il *nostro* uomo? In effetti, là dentro non c'era nulla che tradisse la presenza dell'aggressore estremamente intelligente, e sessualmente competente, che possedeva un'auto propria, e aveva una casa e un lavoro fisso; nulla che rimandasse al profilo di Mort Tillman. E non c'erano tracce di un uomo che usava il simbolismo religioso soltanto come parte di un più ampio gioco intellettuale. Mullen, e la cosa era piuttosto preoccupante, in questo, era molto simile al padre. Non stava simulando niente. Il che, esattamente, dove ci portava?

Compii un ultimo giro dell'abitazione, assicurandomi che fosse tutto esattamente come l'avevo trovato. Avrei voluto raccontare a qualcuno ciò che avevo scoperto... avrei potuto dirlo a Fisher, se non si fosse messo a giocare a nascondino. Poi, in punta di piedi, mi diressi verso la porta, e mi preparai a uscire.

Fu allora che udii sbattere la porta d'ingresso. Qualcuno era entrato nell'edificio.

Mullen, pensai subito. Guardai l'orologio: ero lì dentro da più di mezz'ora, e lui poteva già essere di ritorno.

Ansiosamente, accostai un orecchio alla porta, e ascoltai.

Qualcuno stava salendo le scale.

Corsi verso il cucinino, il più silenziosamente possibile, aprii l'unico cassetto e presi il coltello più affilato che riuscii a trovare. Poi tornai alla porta.

I passi erano più vicini, e più lenti. Era come se quel qualcuno non volesse farsi sentire, o stesse cercando di spaventarmi, sapendo che mi trovavo lì. Il cuore mi batteva all'impazzata; avrei dovuto respirare profondamente, ma non volevo rischiare di farmi sentire.

I passi erano sempre più vicini... vicinissimi... ma, un momento: continuavano a salire! Raggiunsero l'appartamento superiore; sentii il rumore di una porta, un colpo di tosse soffocato, e di nuovo silenzio.

Soltanto allora mi resi conto di quanto avessi sudato e di quanto fossi spaventata. Volevo uscire di lì e non tornarci mai più, ma avrei dovuto aspettare un poco, se non altro per calmarmi. Non riuscivo a crederci: ero stata così stupida, ci sarebbe voluto così poco per farmi scoprire...

Riuscii a riprendermi in tre minuti. Aprii la porta e sgattaiolai fuori. Un enorme sollievo: non c'era nessuno. Richiusi con molta attenzione, e corsi giù per le scale, fino all'ingresso. Un istante dopo, ero di nuovo all'aria aperta.

Era buio, la strada era ancora deserta e non aveva ricominciato a piovere. Tornai in macchina, e mi accesi quel famoso sigaro; mi tremavano le mani. Aspirai profondamente: il profumo era una gioia per le narici, dopo il fetore opprimente dell'alloggio di Mullen. Poco alla volta, riuscii a calmarmi, abbastanza da poter guidare fino a casa.

Mai prima d'allora il mio appartamento mi era sembrato un rifugio così sicuro.

Soltanto quando misi le mani in tasca per cercare la chiave per avviare l'auto mi resi conto di quello che avevo fatto.

Con le dita, toccai la fredda lama del coltello che avevo preso per difendermi quando il vicino di Mullen mi aveva disturbata. Avevo scordato di riporlo nel cassetto.

La speranza di non aver lasciato traccia della mia visita era andata a farsi fottere, ma non avevo comunque nessuna intenzione di tornare là dentro

per rimetterlo a posto. Non avevo che da sperare che Mullen non si accorgesse del coltello mancante o che, nel caso se ne fosse accorto, non avesse abbastanza immaginazione da capire come poteva essere successo.

Accesi il motore e scappai.

31

Diciotto in punto. Grace mi aveva chiesto di passare in centrale non appena mi fossi liberata. Ero una delle ultime persone ad aver visto Fagan vivo, così aveva detto; e non avevo alcun modo di negarlo. Pertanto, avrei dovuto rilasciare una nuova dichiarazione alla polizia, rivelando ciò che sapevo sui suoi ultimi movimenti.

Non ero preoccupata. Da cinque anni, ormai, mi esercitavo a mentire su Fagan. E adesso avevo in testa un tale numero di possibili spiegazioni che volevo disperatamente sapere che cosa aveva ritrovato la Scientifica nell'appartamento di Nikolaevna Tsilevich. E chissà se le ricerche sulle scene dei delitti di cinque anni prima, a cui avevamo dato inizio io e Fisher la sera precedente, avevano dato qualche frutto.

Ma non sarei riuscita ad affrontare immediatamente tutto questo, non dopo lo spavento che mi ero presa in casa di Mullen. Decisi, perciò, di passare prima dal mio appartamento, per controllare se Fisher, nel, frattempo, mi aveva cercata.

Ero appena entrata, e avevo gettato le chiavi sul tavolo accanto alla porta, quando sentii suonare il citofono e udii la voce di Nick Elliott. L'ultima cosa che mi sarei aspettata.

«Saxon, posso salire?»

Ignorai la richiesta.

«Quando è uscito?» gli chiesi, invece.

«Mezz'ora fa... forse un'ora... Diavolo, non lo so. Ho perso la cognizione del tempo. Posso salire, allora?»

«Non mi sembra una buona idea, Elliott. Sono ancora coinvolta nelle indagini, lei non dovrebbe parlare con me.»

«Ma io ho bisogno di dirle alcune cose. *Per favore*.»

Quel *per favore* era così patetico che rifiutare sarebbe stato difficile. Ma non avevo nessuna intenzione di farlo salire nel mio appartamento.

«Saxon?» piagnucolò di nuovo.

«Aspetti. Scendo.»

Qualche istante dopo, ero nell'ingresso. Ma, dall'altra parte del vetro ri-

gato dalla pioggia, di Elliott non c'era l'ombra. Soltanto il traffico.

Uscii sulla strada bagnata: ancora nulla. Avevo immaginato tutto quanto? Mancava solo questo...

Guardai da una parte e dall'altra della strada un paio di volte; stavo per tornare dentro, quando lo vidi mentre cercava di attirare la mia attenzione, all'angolo dell'edificio. Goffamente, mi fece cenno di raggiungerlo, prima di sparire di nuovo. Sospirai profondamente, e lo seguii; mi stava aspettando. Aveva l'aria stanca. Aveva avuto una lunga giornata. Come tutti, del resto...

«E questo, secondo lei, vorrebbe dire muoversi con discrezione?» gli chiesi.

«Che cosa intende dire?» Sembrava offeso.

«Non si sarebbe fatto notare di più se avesse emesso un comunicato stampa per annunciare che mi avrebbe fatto visita. Senza contare che se la Polizia Metropolitana mi vede con il sospetto numero uno, non ci metterà molto a escludermi dalle indagini, adducendo un conflitto di interessi.» Davanti alla mia definizione di sospetto numero uno, sbuffò. E non potevo biasimarlo: difficilmente si sarebbe potuto trovare lì, se davvero la polizia l'avesse considerato il principale indiziato.

«Tanto per cambiare, si preoccupa di se stessa.»

«È lei l'esperto, in questo campo.»

Iniziava a diventare scontroso. Tirò su il collo, per ripararsi dal freddo.

«Stavo solo...» Lo interruppi prima che potesse spiegarmi.

«Se lo risparmi. Avanti, camminiamo.»

Non gli diedi nemmeno il tempo di obiettare, e mi diressi verso le stradine scure nei pressi di St. Stephen's Green.

«Come ha fatto a uscire, comunque?»

«Ho scavato un tunnel, come Tim Robbins in quel film, *Le ali della libertà*.»

«Dovrebbe essere divertente?»

«Ho un alibi, se proprio vuole saperlo.»

«Già, gli avvocati in questo sono molto bravi. Spero non le sia costato molto.»

«Il mio è autentico, l'ho già detto al detective Fitzgerald durante l'interrogatorio. Il mio avvocato non c'entra. Ci saremmo risparmiati tutti un bel po' di problemi, se mi aveste ascoltato fin dall'inizio.»

«Di chi si tratta, allora?»

«Ray Lawlor. Sono andato a bere qualcosa con lui, ieri sera, dopo aver

lasciato l'appartamento di Sadie... immagino di dover dire di Nikolaevna, adesso. L'ora del decesso riportata nel referto dell'autopsia di Lynch mi proscioglie da qualsiasi accusa. Non sono così bravo da riuscire a fare due cose contemporaneamente, uccidere la ragazza e incontrarmi con Lawlor.»

«Così ha tradito Lawlor?»

«Non ne ho avuto bisogno», disse, mentre un'altra raffica di vento, carica di pioggia, ci investiva. «Si è fatto avanti e ha detto che era con me. Credo che il fatto di vedermi sulle spine, quando sapeva benissimo che ero innocente, l'abbia fatto sentire in colpa.»

Innocente non era esattamente l'aggettivo che avrei usato io.

Ma mi trattenni. Per la prima volta nella sua vita, Lawlor aveva fatto qualcosa di nobile. Quasi mi sentii in colpa, per averlo detestato fin dall'inizio. «Le ha salvato la pelle», commentai, facendo un passo indietro per evitare una macchina. Poi attraversai la strada, costringendolo a camminare dietro di me.

«Se non l'avesse fatto, l'avrei detto io alla polizia.»

«Del suo accordo con Lawlor?» Mi fermai, e lo guardai disgustata, prima di ripartire. «Cos'era, dunque, tutto quel discorso a proposito del proteggere le proprie fonti?»

«Ci sono dei limiti.»

«Non era una questione di principio?»

«'Fanculo il principio. Non ho intenzione di farmi condannare per omicidio per una questione di principio. Lawlor conosce le regole. Soprattutto considerando che ha smesso di essermi utile, da quando è iniziata tutta questa faccenda, per essere precisi. Non mi passava più uno straccio di notizia. Anche la notte in cui venne uccisa Mary Lynch, quando lo seguii alla sua auto, non volle dirmi nulla. Diceva che le cose erano diverse. Ieri sera, ha persino cercato di sbarazzarsi di me con una soffiata su un omicidio per droga avvenuto a Northside. Sapeva bene che quello che volevo erano le informazioni su questo caso.»

Il mio rispetto per Lawlor cresceva a ogni parola.

«E a lui che cosa succederà?»

«È stato sospeso, in attesa di un'inchiesta. Probabilmente, in questo momento, sta affogando i suoi dispiaceri da qualche parte, nella città senz'anima.»

«Davvero comprensivo, da parte sua.»

«Ho già abbastanza problemi senza sprecare energie preoccupandomi per Lawlor. Ha la minima idea di quello che sto passando? Il direttore non

mi richiama. Sono stato al giornale, stasera, e mi hanno proibito di entrare. Hanno chiamato la sicurezza.»

Non riuscii a evitare di sorridere, immaginandomi la scena. «Che cosa si aspettava che facessero? Che dessero una festa?»

«Dei ringraziamenti. È la storia più grossa che abbiano mai avuto, ed è soltanto merito mio. E loro, invece, cosa fanno? Mi scaricano. Avrebbero potuto almeno mostrarsi felici per me, per il mio proscioglimento.»

«Il fatto che il suo avvocato abbia mosso qualche filo e sia riuscito a farla rilasciare non significa che le accuse a suo carico siano cadute. Se il suo alibi non dovesse reggere, potrebbe ancora venire incriminato; e Lynch potrebbe correggere il referto dell'autopsia. Chissà, magari ha sbagliato a indicare l'ora del decesso di Nikolaevna. Forse il *Post* non sarà il *New York Times*, Elliott, ma nemmeno loro vogliono un assassino nello staff.»

«Ma io non ho ucciso nessuno. Persino un idiota capirebbe che la bottiglia è stata messa sul luogo del delitto per far ricadere la colpa su di me. Non so ancora come sia successo, ma è evidente, no?»

«Non importa se per me sia o meno evidente. Ciò che importa è l'opinione del suo direttore. È lui che le paga lo stipendio.»

Pensò alle mie parole.

«Questa è ancora la mia storia», disse, alla fine, «che mi credano o no. Mi rivolgerò a un altro giornale, se occorre. Il killer mi seguirà, ne sono sicuro. Penso che si fidi di me.»

«Nel caso l'avesse dimenticato, nella prima lettera la definiva un idiota. E, tra l'altro, sembra proprio che il suo fidanzato l'abbia tradita con l'*Evening News*.»

«Non può sapere per certo che le informazioni di ieri provenissero dall'assassino. Potrebbero anche essere state confezionate appositamente dal dipartimento della sua compagna. E, anche ammesso che l'autore sia davvero lui, forse era semplicemente incazzato perché non avevamo pubblicato la sua lettera. Ma la prossima la manderà a me, ne sono sicuro. E allora il *Post* potrà decidere se riprendermi a bordo... o potrò sempre rivolgermi altrove.»

«A sentirla sembra che non veda l'ora che l'assassino colpisca di nuovo, cosicché lei possa ricavarne un po' di azione.»

«Non ho chiesto la sua opinione. Sto solo pensando a me stesso. Nessun altro lo farebbe per me.»

«Allora farà meglio a trovare un altro modo, perché il *Post* non vorrà avere contatti con lei fino a quando sarà considerato un possibile sospetto,

e lo stesso sarà per qualsiasi altro giornale, a prescindere dal materiale che lei produrrà. E la polizia le ha chiesto esplicitamente di comunicare ogni nuovo messaggio da parte del killer. Non credo che sia così stupido da non farlo, considerando la sua attuale posizione.»

«Devo pensare alla carriera che mi resta.»

«Che le resta? Elliott, era *quella* la sua carriera, e lei ha mandato tutto all'aria.»

«Ma non è...» Si bloccò, quasi cercasse la parola più adatta. «Non è giusto.»

«Sembra un bambino di undici anni. La vita non è giusta. Lei ha semplicemente avuto la sfortuna di scoparsi una prostituta che poi è stata assassinata. Direi che la vita è stata molto più ingiusta con Nikolaevna.»

«E adesso io dovrei pagare perché lei è stata uccisa?»

«Avrebbe dovuto pensarci prima. Senta, io non ho niente contro il fatto che lei la frequentasse. Non sono affari miei. Ma è sempre un rischio; avrebbe potuto essere arrestato ogni volta che è andato a trovarla, solo per il fatto di trovarsi nel suo appartamento, e alla sua carriera sarebbe successa la stessa cosa. Il rischio non paga. Deve accettare i fatti.»

«E che cosa dovrei fare? Non ho un lavoro, e, stando alle sue parole, non ho nemmeno la possibilità di trovarne un altro. E lei mi dice che dovrei accettare questa situazione?»

«Io non sono un consulente esperto di orientamento professionale. Quello che farà da adesso in poi è un suo problema. Forse, una volta catturato il killer, quando si saranno calmate le acque, potrà raccontare la sua versione. Lei sarà Romeo, Nikolaevna Giulietta. E farà in modo di spiegare che stava solo cercando di salvarla da se stessa. Chissà, potrebbero farle riavere il lavoro.»

«Sì, mi prenda pure in giro, ma io a lei ci tenevo. Non posso aspettare fino ad allora. Ecco tutto.»

«Quindi che cosa farà?»

«Penserò a qualcosa.»

«E faccia in modo che i suoi progetti non includano il tentativo di mettersi in contatto con il killer. Per quello che vale, si dà il caso che sia d'accordo con lei riguardo al fatto che la bottiglia sia stata messa lì per farla incolpare. Ritrovarla sul luogo del delitto di Mary Lynch è stato troppo conveniente; è una messa in scena, è ovvio. Ma l'assassino non è stupido. Di certo era consapevole che non sarebbe riuscito a ingannare a lungo la polizia. A questo punto, dovrebbe iniziare a chiedersi perché ha scelto lei co-

me punto di sfogo, per comunicare con il resto del mondo, se poi puntava a farla arrestare. Forse la celebrità non è l'unica cosa che ha in serbo per Nick Elliott...»

«E cos'altro ci sarebbe?»

«Dio, Elliott... io non lo so», gli dissi, candidamente. «Qual è la cosa che gli riesce meglio? Sicuramente non le composizioni floreali.»

Mi fissò per un attimo, tentando di capire quanto gli avevo detto. Un'ombra gli attraversò il viso. Poi si mise a ridere, non troppo convinto, cercando di tornare a un'espressione normale.

«So badare a me stesso.»

«Già. Credo che anche Fagan la pensasse così, e guardi che cosa gli è successo.»

Ci eravamo fermati fuori da un pub, lui guardava la porta, come se cercasse un rifugio. La luce all'interno era calda, invitante.

«Beve qualcosa?» mi chiese.

«No. Non con lei. Lei non mi piace, Elliott, non mi è mai piaciuto. E il fatto che sia venuto da me a fare la vittima non mi fa cambiare opinione. Ancora non riesco a capire perché mai sia venuto a provocarmi.»

«Volevo che sapesse che sono innocente.»

«Perché le interessa quello che penso?»

«Mi irrita... Mi dà fastidio il fatto che lei mi ritenga un miserabile che vive di espedienti, quando dovrebbe prestare più attenzione a quello che succede vicino a lei.» Si voltò e si mosse, imbarazzato, dentro il suo cappotto, come se avesse già parlato troppo, perché io stessa l'avevo costretto.

«Sarebbe così gentile da spiegarsi?»

«No.» Ma era chiaro che si tratteneva a stento. «Forse dovrebbe chiederlo a Boland.»

«Ho un'idea migliore. Lo chiederò a lei, dal momento che sembra avere tutte le risposte. Specialmente riguardo a Boland, a quanto sembra.»

«Io non ho risposte. Ho solo domande. Come questa, per esempio: chi ha spifferato all'*Evening News* dell'esistenza della lettera che annunciava la morte di una donna di nome Nikola? Lo so, lo so, lei è convinta che sia stato l'assassino... e se invece avessi ragione io? Se fosse stato qualcuno della Omicidi? Non si tratta di Lawlor, per lui posso garantire io: è un santo, da quando sono iniziate le indagini. Ed ecco un'altra domanda: che mi dice di Boland? Sapeva com'era morta Mary Dalton prima ancora che Lynch eseguisse l'autopsia. Come diavolo faceva? È stato lui a chiamarmi dal mercato, dicendomi che era stato trovato un altro corpo, così da farmi

battere la concorrenza. Mi ha detto che era morta dissanguata, perché le era stata recisa la giugulare. Come lo sapeva? Quando sono arrivato là, il cadavere si trovava ancora nel capanno, non era neppure stato portato all'obitorio; e Ambrose Lynch non l'aveva ancora aperto per esaminarlo.»

«Non starà cercando di dirmi che Boland in qualche modo è coinvolto negli omicidi, vero? Perché se è così...»

«Io non sto cercando di dire niente», replicò, con la stessa aria ingenua e irritante che avevo assunto io pochi minuti prima. «Come le ho detto, mi sto solo facendo delle domande.»

Mi fermai un attimo a pensare. Pensai a quando Boland mi aveva accompagnata dall'abitazione di Tom Fuller alla National Library: ci eravamo ritrovati sulla scena del delitto di Mary Dalton. In quel momento, il tragitto mi era sembrato piuttosto strano; ma non vi avevo dato molta importanza. Adesso non potevo non chiedermi se avesse scelto quella strada perché *sapeva* che cosa avremmo trovato dietro le Four Courts...

No, era semplicemente ridicolo. Erano solo fantasie. Non potevo permettere a Nick Elliott di manipolare i miei pensieri così facilmente. Lo guardai, mentre mi lanciava un ultimo sorrisetto compiaciuto, e scompariva nel comfort del pub. E capii che era troppo tardi.

32

Le luci erano spente, nell'ufficio di Grace, e la porta era socchiusa.

Non bussai nemmeno; mi affacciai, certa che fosse già andata a casa. Ma era lì, al buio; la sedia era rivolta verso la finestra.

«Sei in ritardo», disse, quando vide il debole riflesso della mia immagine nel vetro.

«Mi dispiace. Dalton mi ha trattenuta più a lungo di quanto mi aspettassi.»

«Hai rilasciato a *lui* la dichiarazione?»

«Ha insistito. Mi ha fatto raccontare tutto quello che sapevo sugli ultimi movimenti di Ed Fagan. Come se servisse a prendere l'assassino. Quell'uomo ha davvero talento per risultare sgradevole.»

«Vuoi che lo rimproveri?»

«No, Dalton non mi dà fastidio. In passato ho avuto a che fare con diversi tipi come lui. Tu, piuttosto, che cosa fai qui al buio?»

«Affronto la realtà. E abbandono le speranze.»

«La realtà? Che vuoi dire?»

«Non lo troveremo mai», sentenziò, schietta. «Guarda, fuori è già notte. Un altro giorno andato; un altro giorno sprecato; e non siamo arrivati da nessuna parte.»

«No, questo non è vero.» L'avevo detto sul serio? «Non abbiamo fatto molta strada, ma ci arriveremo, vedrai.»

«Sarà comunque troppo tardi. Sono già morte quattro donne. Ne manca soltanto una. Ammesso che il killer abbia *davvero* intenzione di fermarsi.»

Già. Anch'io ero preoccupata, al riguardo. In principio, ci aveva promesso cinque vittime soltanto, perché voleva farci credere di essere Ed Fagan. Ma, ora che tutti sapevano che non si trattava del Predatore, non aveva più bisogno di obbedire allo schema.

E chissà come aveva reagito, davanti alla scoperta del cadavere di Fagan. La polizia e i media potevano anche incolparlo dell'omicidio, ma lui sapeva bene che là fuori c'era qualcuno che stava conducendo un proprio gioco personale: e se ciò avesse finito con l'aumentare la sua rabbia? Se avesse peggiorato le cose?

Ma era un rischio che avevo dovuto correre; la polizia doveva sapere che non era Fagan l'uomo che stava cercando; e soltanto il ritrovamento del suo corpo l'avrebbe convinta. Ma temevo che il mio intervento potesse aver influito sullo schema dell'assassino. Una parte di me aveva già cominciato a sperare che, quando il killer diceva che sarebbe sparito dopo il quinto omicidio, intendeva dire che sarebbe morto anche lui. Il suicidio era l'esito logico delle baldorie omicide a così breve termine. Le opzioni erano diverse: poteva collegare l'abitacolo dell'auto alla marmitta e uccidersi con i gas di scarico; o tagliarsi le vene; o, magari, poteva impiccarsi. Avrebbe lasciato una confessione scritta, e le impronte digitali e i campioni di DNA avrebbero permesso di chiudere il caso. Un finale non proprio soddisfacente, forse. Ma pur sempre una fine.

E se questo, invece, fosse stato solo l'inizio? Se il fatto di essersi liberato dell'ombra di Fagan gli avesse semplicemente donato una nuova energia? Quante altre vittime ci sarebbero state, allora?

«Sei stata al buio per troppo tempo», proruppi, improvvisamente, per fermare lo sconforto che pian piano iniziava a sopraffarmi. Allungai una mano, e accesi la lampada sulla scrivania.

Il vetro della finestra adesso rifletteva un altro ufficio, con un'altra Saxon e un'altra Fitzgerald, che guardavano verso di noi.

Se solo fosse così semplice, uscire da se stessi...

Abbassai lo sguardo, e notai una cartella.

«Che cos'è?»

Grace strizzò gli occhi, non ancora abituati alla luce. «Quella è una lista di quanto hanno trovato le squadre di ricerca sul luogo degli ultimi due delitti di Fagan. Ecco, dai un'occhiata.»

Mi passò il dossier compilato da Sean Healy. Vi diedi una scorsa veloce, mentre lei andava a prendere del caffè. Aveva mangiato? Forse avremmo potuto cenare insieme, più tardi.

Passai velocemente in rassegna l'elenco dei comuni rifiuti di tutti i giorni, che la squadra di ricerca aveva meticolosamente raccolto e registrato.

Ritagli di giornale, nessuno dei quali si riferiva al caso. Bottiglie in plastica di sidro, vuote. Etichette staccatesi da lattine di cibo per gatti. Vetri rotti. Qualche moneta arrugginita. Proprio come nel parco della Law Library: nulla di importante, ai fini delle indagini.

Tranne...

«Un pezzo degli scacchi», lessi, a voce alta.

«Non è esattamente quello che ti aspetteresti di trovare in un cimitero.» Grace era d'accordo con me. Era appena tornata con una tazza di caffè, che si affrettò ad appoggiare sul bordo della scrivania.

Si era scottata le dita; le portò alle labbra per soffiarvi sopra, prima di tornare a sedersi.

«E dove l'hanno trovato?» chiesi, tornando a sfogliare le pagine del rapporto.

«Vicino al luogo in cui Laura Cassidy venne assassinata.»

«Ma di che pezzo si tratta? Qui non lo dice...»

«Prova un po' a indovinare.»

Mi venne in mente quanto mi aveva detto Ambrose Lynch riguardo alla soffiata all'Evening *News*... l'uomo aveva detto di chiamarsi Gus Bishop.

«Un alfiere.» Alfiere, in inglese *bishop*...

«Congratulazioni, lei ha vinto una fornitura per un anno di detersivo in polvere. Il nostro amico Gus ha un gran senso dell'umorismo.»

«Se non altro adesso sappiamo che è stato il killer a passare all'*Evening News* i dettagli sugli omicidi.»

Grace mi sembrò confusa.

«Perché, chi altri poteva essere stato?»

«Elliott è venuto da me, un paio d'ore fa... No, non preoccuparti, non l'ho fatto salire. Ha cercato di dirmi che era stato qualcuno interno alla polizia.»

«Non di nuovo Lawlor...»

«No. A quanto pare, per una volta Lawlor si è comportato bene.»

«Chi, allora? Ha fatto qualche nome?»

Dovevo dirle di Boland?

«No.»

«Bene. Non credo che Elliott sia quel che si dice un testimone affidabile.» Era difficile non essere d'accordo con lei. «C'è anche qualcos'altro, nel rapporto», aggiunse. «Hai visto?»

Si chinò, cercando il punto esatto con un dito.

Healy aveva suggerito di dare un'occhiata alla tomba di Liana Cassidy, nello stesso cimitero, nel caso il killer fosse stato lì. Era stata un'ottima idea: sulla targa affissa alla lapide, erano state incise alcune parole.

NON CONOSCO UN SOLO VESCOVO CHE SIA DEGNO DEL NOME CHE PORTA.

Vescovo. In inglese era sempre *bishop*.

Ai piedi della lapide, avevano trovato una stilografica; a giudicare dalle condizioni del pennino, doveva essere stata usata per incidere il messaggio.

«Siamo alle solite. Un indovinello», osservai, irritata.

Non so che cosa mi fossi aspettata dalle ricerche, ma, in quel momento, ne avevo abbastanza della sfilza di enigmi lasciatici dal killer. Il fatto stesso che stessimo correndo dietro a delle ombre dimostrava che avevamo davvero poca sostanza su cui lavorare. Era chiaro che non aveva avuto problemi ad attirarci nel suo gioco. E i nostri tentativi di capire quali fossero i suoi piani servivano soltanto a farlo sentire più potente.

Le domande che mi solleticavano la mente erano piuttosto irritanti. Ma erano lì, non potevo ignorarle. Perché proprio un vescovo? Era solo per la connotazione religiosa, o aveva un significato più specifico? Era un modo per puntare alla sua identità? E perché la lapide di Liana Cassidy? Il fatto che avesse scelto proprio la sua rivestiva un significato particolare?

Tillman ci aveva avvertito di non lasciarci coinvolgere troppo dai messaggi dell'assassino, ma non era facile. Specialmente quando non c'era nient'altro su cui lavorare.

Alla fine, spinsi da parte il rapporto e presi la mia tazza di caffè. Io e Grace passammo l'ora successiva a rivedere gli elementi raccolti fino a quel momento.

E ci rendemmo conto che, ogni volta, tornavamo al punto di partenza.

Monica Lee e Gus Bishop. Mary Lynch e Gus Bishop. Alef. Lamed. «Non conosco un solo vescovo che sia degno del nome che porta.» Niko-

laevna e la pietra: Lynch aveva detto che era simile a quella usata per colpire Monica Lee. E anche i nodi per immobilizzarla erano simili, a giudicare dalle fotografie. Ma il nome di Bishop non era saltato fuori in relazione alla donna russa; e non c'era nessun Gus Bishop, né una possibile variazione del nome, nell'elenco telefonico di Dublino.

C'erano moltissime impronte, soprattutto nell'appartamento di Nikolaevna, ma, finora, i confronti avevano condotto soltanto a Fagan, che era morto, e a Elliott; ed Elliott aveva un alibi. E non c'era niente, nel suo passato, che lo rendesse un possibile sospetto. La cosa peggiore che aveva fatto era prendere una multa per eccesso di velocità, e i suoi colleghi erano rimasti sorpresi quando avevano saputo che frequentava una puttana. Non pensavano che potesse avere scheletri nell'armadio... non era abbastanza interessante. Brendan Harte, il critico teatrale, piuttosto imbarazzato, si era infunato con Elliott, ma aveva confermato di avergli segnalato la prostituta russa. Da parte sua, la sera dell'omicidio era andato a un festival teatrale in città. Non aveva alcuna idea di chi potesse essere l'assassino, ma aveva assicurato la polizia che si sarebbe fatto sentire, se fosse venuto a conoscenza di qualcosa. Canno, da parte sua...

Seamus Dalton, inoltre, era riuscito a rintracciare la moglie di Elliott, che aveva confermato i fatti fondamentali esposti dal reporter in sede di interrogatono. Erano stati insieme un anno, e l'estate prima si erano sposati in un ufficio di stato civile. La crisi era iniziata al ritorno dalla luna di miele. Elliott era lunatico, imprevedibile, incostante (cosa che lui non ci aveva detto). Rientrava tardi, beveva, a volte non tornava affatto. Lei pensava che avesse un'altra, e lui non negava. Alla fine, l'aveva lasciato. Lui aveva cercato di persuaderla a ritornare, dicendo che le sue stranezze erano dovute allo stress del libro, cui stava apportando gli ultimi ritocchi; ma lei non l'aveva bevuta. Non le piaceva il modo in cui era cambiato. Si era trovata un appartamento e aveva presentato istanza di divorzio. Elliott doveva aver ricevuto le carte un paio di settimane prima.

Una crisi matrimoniale era un classico fattore scatenante, per un omicida... Ma Elliott aveva un alibi perfetto, fornito dallo stesso Lawlor. A meno che Lynch non si fosse sbagliato riguardo all'ora del decesso... Valeva la pena fare una telefonata.

Nel frattempo, la donna cui credevamo appartenesse il cadavere ritrovato nel cimitero si era fatta viva, dopo aver passato le ultime settimane in Francia. E nessun'altra, tra quelle di cui era stata denunciata la scomparsa, si avvicinava lontanamente alla descrizione.

«Nemmeno Fuller ha fatto i salti di gioia, quando ha scoperto che l'aveva lasciato di nuovo.»

«Avrebbe preferito che fosse morta, piuttosto che saperla con un altro uomo?»

«Finché morte non ci separi...» interloquì Grace. «Sei stata proprio tu a dirmelo: chi siamo noi per metterci a discutere con la parola del Signore? E lui senza dubbio l'ha presa sul serio.»

«Ma nel matrimonio si parla anche d'amore, se non ricordo male. Ed è un po' strano, in tal senso, desiderare la morte della propria moglie.»

«Strano, sì. Ma tecnicamente non illegale. Se non altro, possiamo eliminare Fuller dai possibili sospetti.» Capì che ero molto riluttante, in proposito. «Non è così?»

«Mi conosci. Odio scartare i possibili sospetti. Non ne siamo esattamente sommersi.»

«Puoi dirlo forte. Ma che...»

La porta si aprì improvvisamente, facendo saltare entrambe.

«Healy, dannazione...»

«Scusi, capo.» Si fermò, imbarazzato, la mano ancora sulla maniglia. «Credevo fosse già andata.»

«E allora che cosa ci fai nel mio ufficio?»

«Dovevo lasciare questa.»

Si fece avanti, e le passò una grossa busta di carta scura, sigillata, con il timbro della Polizia Metropolitana di Dublino sul davanti. La guardò, curiosa.

«Chi te l'ha data?»

«L'ha mandata Donnelly, dall'Unità di sorveglianza. Ha detto che probabilmente avrebbe voluto vederla subito. Gli ho promesso che l'avrei lasciata nel suo ufficio prima di uscire... tanto per far passare altri cinque minuti... non so se troverò ancora una moglie ad aspettarmi, una volta a casa. Non ci siamo visti molto, ultimamente. Se non sto attento scapperà con il lattaio.»

«Non sarebbe una cattiva idea. Così potrebbe fare più straordinari.»

«No, se prima non mi mettono più ore durante il giorno.»

Grace aspettò che se ne andasse, chiudendosi dietro la porta, prima di aprire la busta. La scosse, e un bigliettino cadde sulla scrivania.

«'Ho pensato che volessi vederle prima che le inserissi nel rapporto'», lesse, a voce alta. «'Fammi sapere che cosa devo farne.' Ma che cosa combina, Donnelly?»

Infilò una mano, ed estrasse un gruppetto di fotografie. Non riuscivo a vedere le immagini, ma notai l'espressione esausta che si dipinse sul suo volto, mentre le osservava.

«Grace?»

Non mi guardò. Si limitò a passarmi le foto.

Sentii freddo.

La prima mi ritraeva mentre mi affrettavo a ritornare verso la casa di Mullen, dopo averlo seguito fino alla strada principale per vedere dove andava. Faceva da cornice il finestrino dell'auto da cui la squadra dell'Unità di sorveglianza aveva scattato la foto. Nella seconda, mi introducevo furtivamente nell'abitazione. Nelle due che seguivano, mi precipitavo giù dai gradini una mezz'ora più tardi. Nell'ultima, infine, ero seduta nella mia jeep, mentre fumavo un sigaro.

E io non avevo neppure notato la loro presenza.

L'ennesimo trionfo, agente speciale.

«Posso spiegare», le dissi.

«Lo spero», fu la sua secca risposta.

SESTO GIORNO

33

Una bella dormita e una tazza di caffè forte. Una cura efficace per ogni cosa. Ma avrei dovuto accontentarmi del caffè, dal momento che non ero riuscita a dormire granché. Ogni volta che ero sul punto di farlo, mi prendeva il panico: ero stata davvero stupida a introdurmi in casa di Mullen. Se non era quello, ogni volta che chiudevo gli occhi i ricordi di Fagan tornavano a tormentarmi. Questa settimana si erano moltiplicati, come virus. Riuscivo a vederlo anche a occhi aperti: era esattamente come cinque anni prima, usciva dall'ombra tra gli alberi e si materializzava davanti a me. E sorrideva.

«L'ho spaventata?» Così aveva detto.

Era un bene, per me, che Finbar Donnelly, capo dell'Unità di sorveglianza della Polizia Metropolitana di Dublino, fosse un amico di Grace. Si erano conosciuti quando lei era solo agli inizi della sua carriera. Se non fosse stato così, sarei stata sollevata dal mio incarico di consulente, e mi sarei ritrovata fuori dal gioco. Proprio come Lawlor, o come Elliott. Aveva accettato di non inserire le fotografie che mi ritraevano nel suo rapporto su Jack

Mullen. Ero in debito con lui. Molte persone non vedevano l'ora che commettessi un passo falso.

Quanto ai danni che ciò avrebbe potuto arrecare alla carriera del detective Fitzgerald - anzi, che poteva ancora arrecare, se si veniva a sapere - beh, era meglio non pensarci.

Grace aveva ordinato di sorvegliare Mullen dopo aver ricevuto le informazioni di Fisher riguardo ai fatti di Londra; me l'aveva spiegato la sera prima, nel suo ufficio. Ma, dal momento che ero stata spesso in giro e avevo avuto pochissime occasioni di rimanere sola con lei, non aveva avuto modo di dirmelo. E stavano accadendo molte altre cose; ma, prima del mio piccolo contributo personale, non era successo niente che fosse degno di nota.

Non le riferii del coltello che avevo preso dal cassetto del cucinino di Mullen, e, ovviamente, non aggiunsi nemmeno che l'avevo gettato nel fiume. L'avevo già ferita abbastanza, non dicendole di essermi introdotta in casa sua. Invece, le raccontai nei dettagli quanto avevo visto nell'appartamento; mi ascoltò attentamente, di tanto in tanto prendendo appunti. Ma non mi spiegò che cosa ne avrebbe fatto; non ce n'era bisogno. Quando si era già fatto piuttosto tardi, avevamo raggiunto casa sua in auto; durante il tragitto, non avevamo scambiato nemmeno una parola.

Adesso era mattina presto, e io ero in piedi davanti alla finestra della cucina. Ero esausta, avevo sentito suonare ogni ora.

Grace ripeteva sempre che la sua casa era come un albergo. Ma ormai aveva imparato ad accettarlo. Aveva accettato la sua vita. Pure, le piaceva stare da me; anche se non curavo molto il mio appartamento, si sentiva che era un luogo vissuto, reale. I miei pensieri, il mio respiro vi abitavano, e conferivano all'aria una qualità unica, che, altrimenti, non avrebbe avuto.

Mi diceva sempre che, secondo lei, quando non ero in casa quelle mura sentivano la mia mancanza. Il suo appartamento, invece, probabilmente non notava nemmeno che lei era uscita.

Di rado vedeva i suoi vicini; credeva non sapessero nulla, sul suo conto. Senza dubbio pensavano che fosse un'anonima donna d'affari, che usciva prima dell'alba e rientrava quando si era già fatto buio.

Se non altro, viveva vicino al mare. Le piaceva camminare lungo la spiaggia, in quei rari momenti di relax che poteva concedersi; la aiutava a pensare. Amava il mare. A volte diceva di voler prendere un posticino in campagna dove avremmo potuto passare i weekend, anche se sapeva che cosa pensavo in proposito. E poi, da quando poteva permettersi di non es-

sere reperibile, durante il fine settimana?

Sentii che si muoveva, al piano si sopra. Preparai il caffè, e dalla credenza tirai fuori il pane del giorno prima. Misi qualche panino nel forno, per ridargli qualche sembianza di vita. Quando Grace apparve sulla soglia, avvolta in una vestaglia, con i capelli arruffati dopo una notte quasi insonne, e con gli occhi ancora fissi sulle immagini che aveva sognato, il pane era già in un cestino sul tavolo, e il calore si sollevava pigramente dalla crosta, quasi fosse anch'esso mezzo addormentato.

Presi un panino e lo spezzai, assaggiandolo.

«Ehi, dammene un pezzo», esordì.

Allungò una mano e prese l'altra metà, che portò alla bocca. Un gesto di pace. Ma tutto quello che riuscivo a vedere era la farina che le sfiorava le labbra, come polvere.

Polvere alla polvere. Cenere alla cenere.

Avevamo così poco tempo.

Grace andò a farsi una doccia, e io accesi la radio per sentire le notizie. La caccia all'uomo che aveva assassinato quattro donne non era nemmeno il servizio principale del mattino. Succede: un killer si prende una serata libera e perde la posizione migliore. Il pubblico è così esigente. A far da sottofondo agli annunci, tra una notizia e l'altra, c'erano delle canzoncine natalizie.

Spensi.

Quasi subito, sentii bussare alla porta. li mio istinto mi diceva di far finta di niente. Grace era stata tormentata dai reporter almeno quanto me. Chiamavano a tutte le ore, per un'intervista. Adesso avevano cominciato anche a venire a domicilio?

La sera prima, in ufficio, avevo persino visto una lista di domande faxatele dall'*Evening News*; volevano la sua approvazione per un'intervista che avevano già fissato.

«È stata molto dura, per lei, ricavarsi uno spazio in un mondo dominato dagli uomini?» Oh, no. Non un'altra volta... era sempre la stessa domanda. «Quali sono le qualità speciali che, come donna, può portare all'incarico di sovrintendente capo della Squadra omicidi? Il fatto di essere una donna la rende ancora più determinata a catturare il killer?» Sembrava davvero che volessero rivolgerle le domande che odiava di più. Era toccato anche a me, quando avevo pubblicato il mio libro.

Non riuscivano a capire che Grace era riuscita ad arrivare fino a lì sol-

tanto evitando domande così sceme, e impedendo che le consumassero il cervello? Non doveva dimostrare nulla. Faceva soltanto il suo lavoro. E se gli altri avevano qualche problema riguardo a ciò, o con *lei*, non aveva certo intenzione di perdere il suo tempo per portarli dalla sua parte.

In caso contrario, non le avrei voluto così bene.

Chiunque stesse bussando, comunque, non sembrava volersi rassegnare. Di lì a poco, sentii la voce di Grace da sotto la doccia.

«Saxon, ci pensi tu?»

Irritata, andai alla porta.

C'era un giovane, con indosso una tuta da motociclista e un casco con la visiera alzata. Se non altro, non era un reporter; era già qualcosa. Aveva in mano... che cosa? Una busta. Dunque era un corriere. Dietro di lui, vidi la moto parcheggiata accanto al vialetto. La strada era bagnata, iniziava ad allagarsi. Un'altra giornata deprimente...

Stava guardando la busta, mentre chiudevo la porta.

«Grace Fitzgerald?»

«Indirizzo giusto, persona sbagliata.»

«Mi basta l'indirizzo, è per quello che mi pagano. Ecco, è tutta sua. Mi faccia soltanto una firma.»

Firmai, presi la busta e rientrai, chiudendo la porta prima ancora che si fosse voltato. La gettai sul tavolo dell'ingresso e tornai in cucina, ascoltando il rombo della motocicletta che ripartiva. La posta di Grace non era affar mio. Mi rimisi a sedere e feci per prendere un altro panino.

Poi mi fermai.

Quel carattere...

No, non poteva essere... o forse sì?

Se non altro è finita. Non potete neanche immaginare quanto sia difficile impersonare un pazzo fissato con la religione. «Ho visto gli empi ottenere il potere e fiorire come una pianta d'alloro.»

Ma chi è che parla così?

E non dimentichiamoci di quell'altra: «Bisogna guardarsi [da ogni donna] come da una serpe velenosa o da un demonio con le corna».

Anche se mi trovo abbastanza d'accordo con quest'ultima parte.

Da un lato, il fatto di dover smettere di fingere è piuttosto seccante. Avevo del materiale davvero interessante, per la mia prossima lettera. Il tema doveva essere l'impertinenza della Polizia Metropolitana di Dublino, che ritiene di avere il diritto di interferire con l'opera del Signore. Le

Scritture ci insegnano che la morte non è un male, dopotutto. Bisogna accoglierla, perfino desiderarla. Chi siete voi, dunque, per impedire ciò che, secondo la parola di Dio, non giunge mai abbastanza presto? Ora dovrò accantonare tutta quella roba e ricominciare da capo. Che spreco. È davvero un terribile inconveniente.

Ma, visto che adesso posso parlare per me stesso, vi dirò che ho sempre preferito la saggezza di Noel Coward alle parole della Bibbia. «Non abbiamo nessuna certezza che la vita che verrà sarà meno esasperante di quella che stiamo vivendo, o forse sì?» disse una volta.

Quanto è vero. Il mondo che verrà potrebbe essere esattamente uguale a questo, solo senza le gloriose distrazioni costituite da vino, donne, canzoni e omicidi. E a che servirebbe un'eternità come questa? Si finirebbe certo con il morire dalla noia... se non si fosse già morti.

Non avrei potuto fare un'affermazione del genere, se stessi ancora fingendo di essere Ed Fagan; se stessi ancora impersonando colui che sacrifica gli empi sull'altare del... Beh, adesso non ricordo i dettagli. Ma non sono più Ed Fagan, perché ciò che rimane di lui giace su un tavolo dell'obitorio; il suo sonno, durato cinque anni, in un giaciglio di terra poco profondo, tra le montagne, è stato disturbato.

Non crederete davvero che sia stato io a mettercelo, vero? Se avessi conosciuto Ed Fagan, gli avrei fatto le mie congratulazioni, e gli avrei detto quanto lo ammiravo per il suo lavoro così ben fatto; non gli avrei certo dato la possibilità di diventare concime per un fazzoletto di terra arida, con un buco in testa e la pancia piena di vermi.

Ma allora chi l'ha ucciso? Chi ha pensato che fosse meglio rendere nota la sua morte? Certo non io: farlo uscire dalla tomba significava essere additato come bugiardo. Chi, dunque, poteva averne interesse? Chi aveva un movente? E l'opportunità di farlo? E i mezzi?

Queste, non serve dirlo, sono questioni per la Polizia Metropolitana di Dublino... per il sovrintendente capo Grace Fitzgerald e il suo gruppo eterogeneo di scarti e membri di serie B della Omicidi. Ma la città dovrà aspettare un bel po' , prima che riescano a liberarsi dalla rete in cui loro stessi si sono avvolti negli ultimi giorni. E adesso non sono certo più vicini alla soluzione di quanto non siano mai stati. Volete saperne di più? Seguono ciecamente ogni indizio, ogni falsa pista. Ci si buttano a capofitto.

È imbarazzante. Una dimostrazione di inettitudine e di incompetenza che sarebbe addirittura scioccante, se ormai non fosse un fatto ampiamente accettato. Monica Lee, due anni fa. Caso irrisolto. Sally Tyrrell: dov'è

finita? Ed Helen Cranmore: Nick Elliott, in quel suo libro assurdo, ha attribuito la sua morte a Fagan. Invece era un'altra delle mie vittime. E come si chiamava, poi, quella troia sifilitica che ho investito all'angolo tra Fitzwilliam Street e Merrion Square, una sera di qualche anno fa, mentre tornavo a casa dal lavoro? Non ricordo. Come se importasse qualcosa. E ce n'erano delle altre. Molte altre. Forse un giorno vi dirò anche di loro. Ma prima dovete prendermi.

Sarà troppo tardi per Jackie, povera creatura (come Fagan, ve ne avevo promesse cinque e, visto che sono arrivato fin qui, vedrò di completare l'opera). Ma forse arriverete in tempo, per la prossima.

O per quella dopo. O per quella dopo ancora...

34

Il detective Fitzgerald pensava che la mia presenza sarebbe servita a calmare Jackie, ma, finora, non aveva funzionato. «Perché?» continuava a chiedere, in lacrime, mentre lottava per riuscire a controllarsi. Non aveva quasi mai smesso di piangere, da quando eravamo arrivate. «Perché mai dovrebbe voler uccidere proprio me?»

O, più semplicemente, perché voleva uccidere? Perché il suo cuore era inquinato dal male; aveva forse bisogno di qualche altra ragione? Ma rimasi in silenzio, non le dissi nulla.

«Non sappiamo se sei tu la donna che vuole ammazzare. Ma hai visto la lettera: vogliamo solo prendere delle precauzioni.»

Già. Delle precauzioni. Avevamo consultato tutte le liste delle prostitute note alla giustizia, avevamo persino contattato l'Ordine Benedetto di Maria, nella speranza di avere qualche aiuto, ed era saltata fuori soltanto lei. Poteva anche darsi che la polizia ignorasse l'esistenza di qualche altra Jackie; o magari il nome corrispondeva soltanto in parte, come nel caso di Nikolaevna Tsilevich. Ma io non avevo dubbi che fosse proprio Jackie Hill la vittima designata. Il campo delle ricerche si era ristretto a questa squallida stanza in un una piccola casa a schiera non lontano dal canale.

La lettera aveva colto tutti di sorpresa. Non riuscivo nemmeno a ricordarmi il momento in cui Grace mi aveva chiesto quale compagnia avesse effettuato la consegna. Un altro errore; o, più semplicemente, un altro segno della fortuna del killer. Non mi aveva ancora detto nulla, riguardo alla lettera, e gliene ero grata. Temevo mi chiedesse perché l'assassino negava di aver ucciso Ed Fagan.

È solo parte del gioco? Sta dicendo la verità? Per lei ciò significava soltanto un'altra serie di enigmi, e io non ero sicura di poter continuare a fingere.

Ma che cosa mi ero aspettata? Avevo creduto davvero che il killer se ne sarebbe rimasto tranquillo nella sua tana, mentre i giornali, venendo a sapere del ritrovamento del corpo di Fagan, traevano l'ovvia conclusione che l'assassino di Mary Lynch aveva ucciso anche il Predatore? Il fatto che, ufficialmente, il cadavere non fosse stato ancora identificato, non aveva certo fermato i media.

In quel momento, non sapevo che cosa mi fossi aspettata. E certamente non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Andavo avanti un'ora dopo l'altra.

Un passo alla volta.

Avrei voluto sapere dov'era Fisher. Avevo bisogno di parlare con lui, dei sui consigli. Certo che aveva scelto il momento adatto, per nascondersi.

Fissavo Jackie, mentre prendeva nervosamente un'altra sigaretta, che accendeva con il mozzicone di quella appena finita: l'aveva fumata fino al filtro. Avvertiva la prossimità del pericolo, del dolore. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Era una scena troppo simbolica.

Aveva gli occhi cerchiati di nero, iniettati di sangue. Aveva lavorato fino a tardi, la notte prima, così ci aveva detto. Aveva dormito appena qualche ora, e si vedeva. La stanza puzzava di alcol, di cibo andato a male, di corpi spossati da quella vita. Le tremavano le mani, mentre portava la sigaretta alle labbra. Non era vestita.

«E se anche il suo obiettivo fossi davvero tu», continuai, cercando di distogliere la mente da quel disfacimento, «adesso ci siamo qui noi.»

«E che cosa potete fare?» chiese, aspra.

«Possiamo proteggerti.»

«Come avete fatto con Mary, vuoi dire?»

«Non siamo riusciti a trovarla in tempo», intervenne Grace, che ascoltava la nostra conversazione ferma sulla soglia; era appoggiata allo stipite, con le braccia incrociate, e batteva piano, ma nervosamente, il piede sulla moquette. «Adesso è diverso. Tu sei qui, noi siamo qui. E non andremo da nessuna parte, finché non ti sapremo al sicuro.»

Le parole giuste per l'occasione. Come se fossero vere...

«Il detective Fitzgerald ha chiesto aiuto alle Unità Speciali», cercai di spiegarle. «Presto saranno qui. E rimarranno con te finché non sarà tutto sistemato.»

«E quanto tempo ci vorrà? Non posso certo portarli con me, quando va-

do a lavorare, no? Sarebbe un bell'aiuto, per i miei affari...»

«Dipende da te», disse Grace.

«Che cosa significa?» le domandò Jackie. Poi, non ottenendo alcuna risposta, si rivolse a me. «Che cosa intendeva dire?»

«L'uomo che ha ucciso Mary fa i nomi delle persone che vuole ammazzare. Questa volta il nome sembra portare a te. Potrebbe essere una coincidenza, ma, se così non fosse, forse abbiamo buone probabilità di prenderlo.»

«Voi volete che io... che cosa? Volete che resti seduta qui ad aspettare che entri dalla finestra per farmi fuori, così *forse* voi potete coglierlo in flagrante? Dovete pensare che sia pazza quanto lui.»

«Non pazza, Jackie. Realistica. Io credo che deciderai di aiutarci, così non potrà più fare del male ad altre donne.»

«Certo», affermò, spegnendo la sigaretta sul tavolo, prima di alzarsi e di mettersi a camminare furiosamente per la stanza. «Quindi mi state dicendo che sta a me prendere questo bastardo? Che se non lo faccio venire qui sarò responsabile di eventuali altri omicidi?»

«Tu puoi aiutarci a mettere fine a tutto questo. Non ho intenzione di mentirti: non sarà una cosa facile...»

«Dannazione, puoi ben dirlo che non sarà facile.» Alzò la voce e puntò un dito verso di me, come per accusarmi. La sua testa era incorniciata da un'immagine del Sacro Cuore, appesa a una parete: una sorta di protezione... «Non posso. Non posso farlo. Me ne vado.»

«Non puoi andartene.»

«Non dirmi che cosa posso o non posso fare! Faccio quello che voglio, fottuta troia yankee. Adesso preparo la borsa ed esco di qui.»

«E dove vorresti andare?»

Si fermò a considerare ciò che aveva detto. Voleva rafforzare la sua affermazione, ma non ne aveva colto del tutto il significato.

«A Londra. Conosco delle persone, laggiù.»

«Ci hai già provato, una volta.»

«Sì.»

«E sei durata due settimane.»

Era così, con le persone come Jackie: vivevano in un mondo chiuso, da cui non riuscivano a liberarsi, perché venivano sempre riportate indietro. I nervi non consentivano loro di stabilirsi troppo lontano dal luogo in cui avevano sempre vissuto. Probabilmente Jackie non sarebbe riuscita a resistere nemmeno dall'altra parte di Dublino, figuriamoci in un'altra città, in

un altro Paese, per strade sconosciute.

La guardai, mentre ricordava, e mentre la verità le si dipingeva sul volto, come un'ombra. Si conosceva abbastanza bene.

«Che cos'hai intenzione di fare?» Non volevo permetterle di prendere davvero in considerazione la possibilità di una fuga. «Vuoi passare il resto della tua vita a chiederti se il mostro prima o poi riuscirà a trovarti?»

Ero crudele, stavo giocando con le sua paure.

«Ogni cliente, ogni macchina che accosta al marciapiede e abbassa il finestrino... penserai sempre che si tratti di lui. Ogni sconosciuto che ti passa davanti e ti guarda negli occhi, ogni uomo che cammina dietro di te la notte: sono semplicemente persone che tornano a casa dal bar, o è l'*assassino*?» Lanciai un'occhiata a Grace; mi fece un cenno d'approvazione.

«E a Londra? Che cosa faresti? Non potresti più tornare a Dublino, perché, se lui venisse a saperlo, verrebbe da te per portare a termine il lavoro. E non puoi essere sicura che non ti seguirà anche in Inghilterra. E noi lì non potremmo proteggerti, Jackie. Nessuno potrebbe farlo.»

Avevo vinto. Dai suoi occhi era sparita ogni traccia di ostilità. Non ero esattamente orgogliosa di me stessa, ma quello che stava accadendo era troppo importante per rischiare di fallire, anche se questo significava ferire i suoi sentimenti; e, a essere onesti, la sconfitta non sembrava averla delusa.

Non aveva le risorse necessarie per prendere in mano la sua vita, ecco perché era finita a fare quello che faceva. Sì, aveva cercato di assumere un atteggiamento di sfida per dimostrare che poteva andarsene e riprendere il controllo, se lo voleva. Ma non ci aveva mai creduto veramente. E sembrava sollevata, ora che poteva di nuovo sottomettersi agli ordini di qualcun altro.

«Allora che cosa dovrei fare?»

«Come ti ho già detto, presto quelli delle Unità Speciali saranno qui. Agiranno con la massima riservatezza: arriveranno tra qualche minuto, con un'auto civetta, in borghese, e rimarranno qui con te. E altri saranno appostati qui fuori, davanti all'abitazione e sul retro. Nessuno saprà della loro presenza. E se davvero l'assassino dovesse venire qui per te, saremo noi a trovare *lui*.»

Semplice.

Avrei voluto essere sicura che fosse davvero così.

«Tu devi soltanto spargere la voce che non andrai a lavorare per qualche giorno, così nessuno si insospettirà.»

«E Tony?»

Si riferiva al suo ragazzo, il tizio che la stava aspettando la sera dopo l'omicidio di Mary Lynch, quando l'avevo fatta salire sulla mia jeep.

«Al diavolo Tony. Può badare a se se stesso, una volta tanto. Anzi, potrebbe addirittura fargli bene. Tu, invece, chiedi pure, qualunque cosa ti serva.»

«Una cosa ci sarebbe. Anzi, due.»

«Spara.»

Lanciò un'occhiata al detective Fitzgerald, sempre in atteggiamento di sfida. Ma, nello stesso tempo, sembrava non fosse molto sicura di ciò che stava per chiedere. «Ho bisogno di un po' di roba. Non ho intenzione di rimanere qui senza.»

«Detective?»

«È illegale. Non posso dare l'autorizzazione. Ma se, più tardi, tu volessi uscire a comprare qualsiasi cosa, non so, delle fettuccine, delle olive, nessuno perquisirebbe le borse, al tuo rientro. Questa è casa tua.»

Jackie aggrottò le sopracciglia, ma credo che avesse capito.

«Che altro?» le chiesi.

«Voglio che tu rimanga qui con me», mi rispose.

«Io?»

«Non conosco nessuna di queste persone. Per favore, Saxon. La situazione è già abbastanza brutta senza dover rimanere qui sola. Voglio avere vicino qualcuno che conosco, di cui mi posso fidare.»

«Per te va bene, sovrintendente capo?»

Leggevo chiaramente nei suoi occhi che avrebbe preferito che non mi trovassi lì, se fosse passato l'assassino, e doveva averlo capito anche Jackie.

«Non se ne fa niente, altrimenti», si affrettò ad aggiungere.

«A te la decisione», mi disse Grace.

«Ok. Allora la fottuta troia yankee rimane. Ma solo di notte, Jackie. Ci sono cose di cui mi devo occupare, durante il giorno.»

«È di notte che ho paura.»

Dieci minuti più tardi, una Volvo si fermò, duecento metri più avanti. Scese un uomo; indossava dei jeans, un paio di sneaker, un berretto da baseball e una giacca informe. In mano aveva un pacco e un blocco a molla, come se dovesse effettuare una consegna. Suonò alla porta.

«Eccoli», disse Grace. «Sono quelli che ti dovranno proteggere. Jackie,

vai ad aprire, e fallo entrare. E cerca di comportarti normalmente.»

La padrona di casa, nel frattempo, si era vestita, e si era spruzzata un po' d'acqua in viso. Si vedeva che aveva pianto, ma stava cercando di restare calma. Doveva fare quello che le veniva detto. Si alzò in piedi e andò alla porta.

«John, grazie di essere venuto così in fretta.» Grace accolse il nuovo arrivato.

«Non mi sarei lasciato sfuggire questa occasione per nulla al mondo.»

Il detective Fitzgerald fece velocemente le presentazioni. L'uomo era John Haran: aveva appena trent'anni, ma, all'interno della sua Unità, era uno degli agenti con più esperienza. Sarebbe rimasto da Jackie per tutta la durata della sorveglianza.

Nella Volvo, ci spiegò, c'era un altro agente, Dean Welling, e, nelle prossime ore, altri avrebbero preso posizione intorno alla casa. Dall'altra parte della strada c'era una casa abbandonata, che era già stata controllata, e in cui si sarebbe sistemata l'Unità. Da un primo sopralluogo, era emerso che probabilmente era stata frequentata da qualche tossico, ma non di recente. Faceva al caso loro. E avrebbero messo qualcuno all'entrata posteriore. In tutto, ci sarebbero stati dieci o quindici uomini a sorvegliare Jackie, oltre a quelli che avrebbero battuto le strade circostanti.

Era un numero abbastanza esiguo perché l'aggressore non se ne accorgesse, a meno che non sapesse che cosa cercare, ma Haran era abbastanza sicuro che nessuno sarebbe riuscito ad avvicinarsi indisturbato a Jackie.

«*Abbastanza* sicuro?» gli chiesi.

«Non passerà nessuno», rispose, convinto. Ma sorrideva; quella situazione gli piaceva. In quel momento dimostrava meno dei suoi trent'anni; speravo soltanto che la sua reputazione fosse ben meritata. In una città in cui pochi agenti giravano armati, bisognava imparare a fidarsi. E io mi ero sempre fidata solo di me stessa.

Una volta finito con le spiegazioni riguardo alla sistemazione esterna, Haran diede un'occhiata alla casa, controllando porte e finestre. Era piuttosto piccola, e sembrava già affollata.

Ma sembrò soddisfatto dell'ispezione. Dal piano superiore vedeva la facciata della casa abbandonata, in cui l'Unità avrebbe fissato la propria base. Le finestre erano state chiuse con delle tavole, ma avrebbero fatto dei buchi attraverso cui guardare fuori.

La gente continuava a camminare per strada, come se niente fosse. Come se l'unica cosa perversa fosse il tempo.

E per loro era davvero così.

Haran se ne andò, qualche minuto dopo. Salì in macchina e partì. Non erano passati cinque minuti che lo sentimmo bussare alla finestra della cucina, sul retro. Aveva completato la farsa del fattorino. Sarebbe rimasto lì tutta la notte.

Poi toccò a noi andarcene. Riuscii a rifilare qualche banconota a Jackie, perché potesse procurarsi ciò di cui aveva bisogno. Non aveva molto senso preoccuparsi della sua salute o del suo stile di vita, in questo momento. Non mi ringraziò, si limitò a infilarle nella tasca dei jeans. Ma quello era il suo atteggiamento, e io, dopotutto, glieli avevo dati volentieri.

Non aveva poi molto altro.

35

Decisi di non presentarmi all'incontro della squadra, in parte perché finivo sempre con il sentirmi isolata, in parte perché credevo non servisse a molto, considerando gli scarsi progressi delle indagini.

Grace non mi forzò. Probabilmente pensava che fossi abbastanza grande da poter prendere le mie decisioni. Rimasi a guardarla, in strada, mentre la sua auto girava l'angolo e scompariva.

Se n'era appena andata, quando il rumore di un'altra automobile, che stava svoltando all'estremità opposta della via, mi fece girare.

«Boland», dissi, a voce alta, quando lo riconobbi. «Ma che cosa fa, qui?»

Parcheggiò nel posto che Grace aveva appena lasciato libero, e scese dall'auto.

«Non dovrebbe essere alla riunione del mattino, a prendere istruzioni?» mi chiese.

«Stavo per farle la stessa domanda, sergente.»

«Io sono giustificato. Sono in giro a cercare indizi, ordini del capo. Non mi dica che l'ho mancata...»

«Temo di sì. Vuole dire a me quello che ha scoperto?»

«Ma sì, non credo che sia un problema... Sono riuscito a risalire al corriere che ha consegnato la lettera questa mattina. Non sono stati di grande aiuto; il ragazzo che era in servizio ieri sera non ricorda chi abbia consegnato la busta. E come potrebbe? Le persone vanno e vengono.»

«Non so che cosa sia peggio, se un testimone che ricorda troppo, o uno che non vuole dire nulla, per paura di sbagliare.»

«Già. A volte è come eseguire un intervento chirurgico attraverso un buco della serratura. Ti servono le pinzette, per tirar fuori le informazioni.»

«Un altro vicolo cieco, allora.»

«Non proprio. Ci sono le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso.»

«Di ieri sera? Ma questo significa che saremo in grado...»

«Di vedere chi ha lasciato la lettera», mi interruppe Boland, sorridendo. «Esattamente.»

Stavo per lasciarmi andare a un sorriso anch'io, ma cercai di controllarmi. Era presto per eccitarsi.

«È troppo semplice», conclusi. «Non credo che si sia fatto riprendere.»

«Sembra sicura di quello che dice.»

«Lo sono. È riuscito a evitare le telecamere di sicurezza giù al canale, la sera che ha ucciso Mary Lynch. Sapeva esattamente dov'erano collocate. Perché, all'improvviso, commettere un errore simile?»

«Non lo so. Ma secondo lei possiamo permetterci di non scoprirlo?»

Fu Boland, alla fine, a rompere il silenzio.

«È tutto ok, Saxon?» mi chiese, durante il tragitto in auto.

Dovevamo raggiungere una stradina nei pressi di Pearse Street Station, dove aveva sede la ditta di spedizioni. Era lo stesso corriere che avevo utilizzato per far recapitare a Tillman gli appunti sul caso, qualche sera prima.

«Perché me lo chiede?»

«Mi sembra distratta, tutto qui. Non ha quasi aperto bocca, da quando siamo saliti in macchina.»

«Credo di non aver dormito molto, la notte scorsa», risposi, evitando la domanda. «Non è facile, quando ogni singolo minuto sembra avere un'importanza vitale e i tuoi pensieri corrono velocissimi. Se dormo appena mezz'ora, mi sento in colpa.»

«Anche l'assassino dorme...»

«Lui può permetterselo. Ha una mappa dettagliata dell'intera faccenda. Sa benissimo dove tutto questo andrà a finire. E lo sa da molto tempo.»

Eravamo intrappolati nel traffico, nei pressi dell'ospedale di Holles Street.

«Elliott è venuto da me, ieri sera», feci, dopo un po'. Avevo quelle parole sulla punta della lingua da quando avevo visto avvicinarsi l'auto di Boland.

«Davvero?»

Dal tono, sembrava non capire il legame esistente tra il reporter e la nostra conversazione.

«Voleva che sapessi che lui non ha nulla a che fare con gli omicidi. Almeno, questo è quello che ha sostenuto.»

«E lei gli ha creduto?»

«Non importa che cosa credo io.»

«Di sicuro importa a lui», sottolineò. Poi si fermò, aspettando che riprendessi il discorso. Quando capì che non avrei aggiunto nulla, continuò: «Le ha detto qualcosa di nuovo, rispetto all'interrogatorio?»

«No. In effetti ha parlato soprattutto di lei. Non mi aveva detto che eravate amici.»

«Amici mi sembra un po' esagerato, come definizione. L'altra sera le ho detto che ogni tanto ci vedevamo in giro per bar. Ci facevamo un paio di drink, di tanto in tanto, tempo fa.»

«Ma non andavate d'accordo...»

«Ho sempre avuto l'impressione che l'amicizia per lui dipendesse esclusivamente dalla possibilità di cavarmi fuori qualcosa.»

«Cioè voleva usarla come fonte?»

«Elliott fa così con tutti. Non smette mai di pensare alla sua prossima storia. Ogni volta che parla con qualcuno, passa al setaccio le sue parole per vedere se c'è qualcosa di buono.»

«Quindi lei mi sta dicendo che non gli ha mai fornito nessuna storia?»

«Niente di importante, nessun segreto di Stato. Solo qualche scarto, tanto per fare l'amico. Poi ho smesso di richiamarlo.» Mi lanciò un'altra occhiata di traverso. «Non crederà che gli abbia spifferato qualcosa riguardo a *questo* caso...»

Non gli risposi direttamente.

«Volevo solo sapere quale fosse la sua relazione con lui.»

«E adesso lo sa. È tutto qui.»

«Elliott ha detto anche qualcos'altro», aggiunsi, prima di riuscire a convincermi che fosse meglio tacere. «Ha detto che lei sapeva come è morta Mary Dalton prima che Lynch eseguisse l'autopsia.»

Rise, ma non mi sembrò affatto divertito.

«Inizio a capire come funziona. Lui è sotto pressione e tenta di far ricadere i sospetti su di me. Anche lei ha sostenuto di avere una tecnica simile, l'altro giorno, a casa di Fuller.»

«Chi ha parlato di sospetti? Sono semplici domande.»

«Non si tratta mai di semplici domande. E lei lo sa bene.»

All'improvviso, sì fermò a un semaforo rosso, e tirò bruscamente il freno a mano. Si asciugò il palmo delle mani sui pantaloni.

«Se proprio vuole saperlo, Elliott l'altro giorno ha chiamato sul suo cellulare, mentre io mi trovavo ancora sul luogo del delitto di Mary Dalton. Lei se n'era appena andata, aveva quell'appuntamento in biblioteca. Ricorda, vero, di aver lasciato il telefono nella mia auto? Ho risposto, pensando che potesse essere importante. Elliott non sembrò molto sorpreso, quando sentì la mia *voce.* Aveva appena saputo dell'ultima vittima, e voleva qualche notìzia sulle cause del decesso. E l'ho accontentato.»

«Ma lei come faceva a conoscere le cause della sua morte?»

«Avevo appena parlato con Lynch. Era stato lui a dirmelo.»

«Prima di aver eseguito l'autopsia? Non è da lui.»

«Tutti stiamo facendo cose strane, questa settimana.» Fui di nuovo presa da quel senso di paranoia che mi aveva aggredito quando avevo parlato con Grace del ritrovamento del cadavere di Ed Fagan, ma riuscii a scacciarlo. In fondo, Boland non poteva sapere che avevo a che fare con quella storia. E non poteva sapere nemmeno della mia visita a casa Mullen. A meno che qualcuno, all'interno dell'Unità di sorveglianza, avesse parlato...

O forse Healy aveva visto le fotografie, prima di depositarle sulla scrivania del sovrintendente capo... E, in quel caso, poteva averle mostrate a Boland? Stop. Dovevo fermarmi. Non potevo perdere tempo a tormentarmi con pensieri senza senso.

«Dovevo chiederglielo», furono le mie uniche parole.

Stava ancora scuotendo la testa.

«Non riesco a credere che abbia permesso a Elliott di farle il lavaggio del cervello. Nick Elliott... proprio lui...»

Sembrava quasi sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma sentimmo suonare un clacson.

Era di nuovo verde.

C'eravamo quasi...

È impossibile non riconoscere un agente di polizia, anche quando è in borghese. Il ragazzo imbronciato dietro il bancone capì immediatamente che cosa volessimo, non appena sollevò lo sguardo e ci vide entrare.

Dietro di lui lampeggiava una scritta: CONSEGNE DOVUNQUE IN 24 ORE. Dovunque? Era pallido, come se avesse sempre soltanto sentito parlare del sole, ma non l'avesse mai incontrato di persona.

«Volete la registrazione della notte scorsa, giusto?»

«Giusto», gli rispose Boland.

«L'ho già tirata fuori. L'ho messa qui, da qualche parte.»

Si inginocchiò e si mise a cercare sotto il bancone.

«Eccola», disse, rialzandosi e passandoci il video. «Qui sopra c'è tutto quello che è successo dalle ventidue a mezzanotte. La lettera che vi interessa è arrivata in quella fascia oraria; le indicazioni erano precise: doveva essere consegnata subito, questa mattina. La persona che l'ha portata dev'essere per forza sul nastro. Lo portate via?»

«Se non è un problema, vorremmo dargli un'occhiata adesso. C'è un posto dove possiamo guardarlo?»

«Sì, c'è un videoregistratore, sul retro», ammise con riluttanza. «Può andare?»

«Purché funzioni...»

Lo seguimmo in una stanzetta, dietro l'ufficio. Su un vassoio c'erano un bollitore e delle tazze che avevano bisogno di una sciacquata. Gli schienali delle sedie servivano per appoggiare i cappotti. Il televisore e il videoregistratore, probabilmente, spezzavano la noia di chi faceva il turno di notte.

«È una fortuna che siate passati oggi», ci disse il ragazzo, chinandosi ad accendere l'apparecchio. «Tra un paio di giorni, ci avrebbero registrato sopra. Le cassette vengono usate a turno. Quando una è completa, viene messa in fondo alla pila, e la si riutilizza solo quando arriva di nuovo in cima. Ok, questo è il canale. Non ci metterete molto, vero?»

«Faremo il più presto possibile.»

«Oh... bene... è solo che...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Forse sperava in un invito a restare, per guardare il nastro assieme a noi.

«Se non le dispiace...» Boland gli tenne la porta aperta, mentre lasciava la stanza.

Non appena la porta si richiuse, il sergente si mise a sedere e premette il tasto PLAY. Apparve un'immagine non molto nitida. La telecamera era posta sopra l'ingresso, ed era puntata sulla strada. Una donna con i capelli scuri, con il viso avvolto da una sciarpa, arrivò quasi congelata ad afferrare la maniglia. L'ora, nella parte inferiore dello schermo, indicava le 22.02.

Avevo lo stomaco sottosopra, per quanto avevo detto a Boland riguardo all'impossibilità che il killer si fosse fatto riprendere.

E se invece non fosse stato così?

«Mando avanti il nastro», disse Boland, «e mi fermo ogni volta che ap-

pare qualcuno.»

In un istante, la donna era sparita dall'inquadratura e, al suo posto, era comparsa un'altra figura.

Il nastro non era molto interessante: una sfilata di persone prive di connessioni l'una con l'altra, che si muovevano in fretta. E la qualità della registrazione non era proprio eccellente. La videocassetta era stata usata così tante volte che sembrava quasi che le nuove figure andassero a sovrapporsi ai fantasmi di quelle delle riprese passate. Persino dietro l'orologio si vedeva l'ombra di orologi più vecchi. I volti rimanevano indistinti, anche se in primo piano. Le figure più lontane sembravano sul punto di disintegrarsi. Prendemmo qualche appunto sulle persone che andavano e venivano.

Erano parecchie, considerata l'ora. I corrieri in motocicletta parcheggiavano per ritirare le nuove consegne; qualche impiegato, uscito tardi dall'ufficio, si fermava a lasciare un pacco.

Qualcun altro tirava via dritto. Una donna si avvicinò alla finestra, diede una sbirciata e se andò. Un ragazzino, che probabilmente non arrivava nemmeno ai dieci anni, diede un calcio al vetro e se la diede a gambe.

«Ha riconosciuto qualcuno, Boland?»

«Non ancora.»

Il tempo passava.

Un agente di polizia in uniforme. Una donna impellicciata. Un adolescente che strascicava i piedi e sembrava essersi fatto di qualcosa. Un'altra donna in minigonna e tacchi alti, che reggeva a fatica due pacchi, e apriva la porta di spalle. Un uomo alto, dai capelli grigi, la aiutò a uscire. Quanto tempo avremmo impiegato a eliminare tutte quelle...

«Ferma, Boland!»

«Che c'è?»

Fermò il nastro, ma la sequenza che mi interessava era già passata.

«Riavvolga, lentamente. E schiacci STOP quando glielo dico io.»

L'uomo alto con i capelli grigi fece di nuovo il suo ingresso.

L'orologio segnava le 23.21.

Aspettai che il suo volto fosse ben visibile.

«Eccolo, fermi il nastro.»

«Gesù Cristo!» sospirò Boland.

«Non esattamente. Ma, se non altro, con lui avremo meno problemi a metterci in contatto.»

Tillman non ci vide arrivare. Stava attraversando il cortile del Trinity College; era immerso in una conversazione con uno dei suoi studenti. Tim, era così che si chiamava, no?

«Mort, aspetta!» gridai.

Si fermò, irritato. E lo fu ancora di più, quando si accorse che ero io a chiamarlo. Aveva l'aria stanca.

«Buongiorno, sergente Boland.»

Niente saluti, per me.

«Dobbiamo parlare», gli dissi.

«Saxon, ti ho già detto che non voglio avere più niente a che fare con questo caso. Sono molto occupato, ho altro a cui pensare.»

«Come finire di preparare la conferenza per questa sera?»

«Sì, per esempio.»

«Dunque è per quello che ti trovavi negli uffici della ditta di spedizioni nei pressi di Pearse Street Station, ieri sera, alle 23.21?»

Non riuscì a nascondere la sorpresa.

«Ma come...» Non finì la frase. «No, lasciamo stare, non voglio sapere come fai a essere così informata dei miei movimenti, tutto d'un tratto. Voglio solo che sia chiara una cosa. Quello che ho fatto ieri sera, o qualsiasi altra sera, non ti riguarda. E ora, se volete scusarmi, devo...»

«Tillman, non m'importa un accidente di quello che devi fare. Dobbiamo parlarti, e non possiamo aspettare. Sta a te decidere come.»

Mi fissò a lungo, cercando di capire che cosa mi passasse per la testa. E doveva aver intuito qualcosa, perché si girò verso Tim e aprì le braccia in segno di scusa.

«Mi dispiace.»

«Capisco. Sarà per un'altra volta. È stato un piacere rivederla», replicò il ragazzo, rivolgendosi a me. E si diresse, svelto, verso il College Green.

Tillman lo guardò andarsene.

«Hai intenzione di spiegarmi?»

«Il killer ha mandato un'altra lettera. E questa volta l'ha fatta recapitare a casa del detective Fitzgerald. L'ha consegnata lo stesso corriere a cui ti sei rivolto tu. E l'ora corrisponde a quella del tuo ingresso nell'ufficio, che è stato ripreso dalla telecamera a circuito chiuso. Io e Boland abbiamo appena visto il nastro.»

Ecco una cosa che mi piaceva di Tillman: non aveva bisogno di fingere. Anziché mostrarsi incredulo, davanti alla nostra affermazione, rimase un

momento in silenzio: doveva mettere insieme i pezzi del puzzle. La collera se n'era andata completamente.

«La lettera accennava alla prossima vittima?»

Annuii.

«L'assassino ha detto perché ha ucciso Fagan?»

«Sostiene di non averlo ammazzato lui.»

«Interessante.» Mort si soffermò a pensare. Passarono diversi minuti; sembrava non accorgersi degli studenti che gli passavano davanti salutandolo, mentre andavano a pranzo.

«Ho ricevuto una chiamata dal centralino del college, ieri sera, intorno alle diciannove», disse, alla fine. «Potete controllare le registrazioni, se volete. Una ditta di spedizioni, proprio quella di cui mi avete parlato, ha telefonato dicendo che c'era un pacco per il sottoscritto che doveva essere ritirato. Chiunque ci fosse all'altro capo dell'apparecchio non ha voluto parlare direttamente con me, voleva soltanto che mi venisse riferito il messaggio. E ha aggiunto che potevo passare in qualsiasi momento, nell'arco della serata.»

«E perché ci sei andato?» gli chiesi.

«E perché no? Per quello che ne sapevo, poteva anche trattarsi di qualcosa di importante. Sto aspettando alcuni documenti da Boston; dovrebbe spedirmeli il mio avvocato per la firma; non che la cosa vi riguardi, comunque...» Documenti relativi alla causa per molestie sessuali di cui mi aveva parlato Fisher? Possibile. «Ovviamente, sono andato a ritirare il pacco non appena ho avuto un momento libero. Sapevo che erano aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, perché si tratta dello stesso corriere che hai usato tu per farmi recapitare gli appunti del caso, qualche sera fa.»

«E c'era *davvero* qualcosa per te?»

«Non sapevano nemmeno di che cosa stessi parlando. Ero piuttosto seccato, ma che cosa potevo fare? Non è un loro problema se qualcuno mi chiama usando il nome della loro società come esca. Così sono tornato a casa. Fine della storia.»

«E non si è chiesto chi avesse fatto la telefonata?» gli domandò Boland.

«Sì, ma a che cosa serve? Potrebbe essere stato chiunque. Qualcuno che aveva visto il mio nome sul giornale. O uno studente che va in giro a fare lo stupido. Ho cercato di non pensarci.»

«E adesso, riflettendoci, non ricorda di aver visto qualcuno o qualcosa di particolare, ieri sera, quando è arrivato lì?»

«Intende dire se ho notato qualche serial killer in giro per le strade?» Til-

lman era piuttosto freddo. «Temo di no. Chiunque fosse, ha tagliato la corda. Non l'avreste fatto anche voi, al suo posto?»

«Comunque, si dà il caso che sia riuscito a spedire quella lettera.»

«È riuscito ad assicurarsi che la lettera fosse spedita», lo corresse Tillman. «E questo non significa che l'abbia fatto di persona. Può aver pagato un passante qualsiasi perché la consegnasse per lui; e, in tal caso, non avrebbe dovuto neppure avvicinarsi agli uffici della compagnia. E, a giudicare dalla tua espressione, Saxon, è una possibilità che tu stessa hai già preso in considerazione. Avete già cominciato a rintracciare tutte le persone che appaiono nel video?»

«No, siamo appena andati a prenderlo.»

«Prima lo fate, meglio è. Non vi è rimasto molto tempo, se diamo retta alla prima lettera del killer. Comunque, lui non sarà certo su quel nastro. Non è così stupido: avrà chiesto a qualche sempliciotto di spedirla per lui. Trovate il sempliciotto e avrete una possibilità di risalire all'identità dell'assassino.»

«Come fai a essere così sicuro che non si sia fatto riprendere? Secondo il tuo profilo, il nostro uomo è attratto da questo genere di rischi...»

«Correre dei rischi e comportarsi da idiota sono due cose diverse. Il fatto che lui possa segretamente desiderare di essere preso non significa che si consegnerà alla polizia su un piatto d'argento. Non è così che funziona il gioco. Vi farà sgobbare. Dovrete guadagnarvelo.»

«È così che faresti tu?» gli chiesi.

Rise, sprezzante.

«Non ci provare, Saxon. Tu non sospetti di me. Sei troppo intelligente per non capire che cosa sta succedendo.»

«E sarebbe?»

«Il vostro killer, probabilmente, sa che mi sono tirato fuori. E la cosa non gli piace, perciò sta cercando di costringermi a rientrare. Gli basta una telefonata per farmi diventare un possibile sospetto. E la stessa cosa è successa al povero Nick Elliott. Siamo pedine nelle sue mani. Dev'essersi davvero incazzato, quando ha saputo che non volevo più far parte del gioco. Era una minaccia per la sua autostima. Sta cercando di ricordarci chi è che comanda. È lui che decide chi entra e chi esce; soltanto lui.»

«Vorresti dire che il caso ti *interessa* ancora?»

«No. Io non sono un giocattolo, di cui può disporre a suo piacimento. Sono *io* che controllo la mia vita, e non voglio avere più niente a che fare con tutto questo. Mi sembra di essere stato abbastanza chiaro, in proposito.

Vi ho fornito un profilo. Il mio compito è finito. Tutto quello che faccio, da adesso in poi, lo faccio per me. Lavoro solo come freelance, ormai.»

«Quindi ritornerai a fare quello che stavi facendo prima, come se niente fosse?»

«Lui ha in mente qualcosa per ognuno di noi; ma anch'io ho fatto i miei piani. E non posso cambiarli, proprio come non posso cambiare questo schifo di tempo.»

Guardai in su, involontariamente. Tillman aveva ragione: le nuvole scure si profilavano minacciose; stava iniziando a piovere. Ancora una volta, il tempo avrebbe tentato di chiudere prima la giornata.

«Come prima cosa, alle otto di questa sera devo tenere una conferenza. Ed è esattamente quello che intendo fare. A meno che, sergente, lei non pensi di arrestarmi per essermi recato negli uffici di un corriere quando era già buio, senza il permesso della Polizia Metropolitana di Dublino...»

«È ovvio che non ti arresterà, Tillman. Piantala di giocare al povero innocente. Ma che cosa ti aspettavi che facessimo, dopo averti visto in quel video? Che fingessimo che non fosse così?»

«Io non mi aspettavo niente, Saxon. Ho smesso di aspettarmi qualcosa da te otto anni fa, quando hai scritto quel libro. Ormai non mi aspetto più niente da nessuno.»

Quando tornammo in centrale, Grace era in piedi nel parcheggio, è parlava al cellulare. Con una mano si tappava l'altro orecchio, per chiudere fuori il frastuono del traffico. Ci fece segno di aspettare, prima di entrare, e anche di stare zitti.

«No... no... assolutamente. Tenetevi soltanto in contatto. Voglio sapere tutto, e dico *tutto*, quello che succede.»

«Cattive notizie?» le chiesi, quando ebbe riattaccato.

Si fermò un istante, mentre metteva via il cellulare.

«Onestamente, non lo so.»

«Non si tratta di Jackie, vero?» Improvvisamente, mi preoccupai per lei. Mi sentivo in colpa per non averla chiamata per sapere come stava affrontando la situazione.

«Jackie sta bene. Ho parlato con Haran meno di dieci minuti fa. È tutto tranquillo. Lei si fa recapitare ogni genere di cose.» Tipico di Jackie. «No, adesso era Donnelly. Si tratta di Mullen.»

«Che altro ha fatto?»

«Niente. È proprio questo il problema. Da quando è rientrato a casa, ieri

sera presto, si è mosso soltanto una volta, per andare a comprare le sigarette al negozio all'angolo. Sicuramente non si è avvicinato agli uffici di nessun corriere. Quindi non può aver spedito nessuna lettera.»

«Ma questo non fa di lui un innocente», osservai. «Tillman crede che l'assassino si sia servito di qualche bamboccio per consegnare la lettera, così da non farsi riprendere dalla telecamera. Mullen non avrebbe avuto problemi a organizzare la cosa, e per farlo non avrebbe dovuto neppure scendere i gradini davanti all'ingresso.»

«Quale telecamera? E cosa c'entra Tillman, poi? Credevo non vi parlaste più. Mi hai detto che non lo sentivi da giorni, e che non ti richiamava...»

«Io e Tillman che non ci parliamo? Come ti è venuta un'idea simile?»

Due ore dopo, il detective Fitzgerald aveva ordinato a tutti i suoi uomini di esaminare il nastro. Ma non avevamo fatto più progressi che con i testimoni oculari, a cui eravamo stati dietro l'intera settimana.

Persino Seamus Dalton stava dando una mano, senza lamentarsi. Boland mi aveva detto che era straordinariamente calmo, da quando il vicecommissario, quella mattina, gli aveva chiesto di occuparsi della sospensione di Lawlor. Non era certo colpa sua che quest'ultimo avesse passato per anni informazioni ai giornalisti. Dalton lo sapeva, come tutti, del resto, ma aveva chiuso un occhio, non l'aveva mai incoraggiato. Eppure, la vicenda si sarebbe ripercossa negativamente su di lui: Lawlor era nella sua orbita, sotto la sua influenza planetaria.

Francamente, io preferivo il Dalton odioso e detestabile.

Già tre persone, tra quelle che apparivano nel video, erano state identificate e interrogate. Erano clienti regolari della ditta di spedizioni, rintracciarli non era stato difficile. Alcuni agenti in uniforme, inoltre, erano stati incaricati di effettuare dei controlli casuali sulle auto che percorrevano le strade intorno a Pearse Street Station, per scoprire chi, la sera prima, si era trovato a passare di lì. La polizia, inoltre, aveva trasmesso un appello durante il notiziario che andava in onda all'ora di pranzo, e aveva già ricevuto un centinaio di telefonate. Ora non restava che passare tutto al setaccio, diligentemente. E quanto tempo ci sarebbe voluto?

Era proprio questo il punto. Ci stava indirizzando verso un nuovo labirinto. L'eccitazione di Boland, quando aveva realizzato che il killer poteva essersi fatto riprendere dalla telecamera; la corsa sul posto; la registrazione di ogni volto, di ogni figura, di ogni macchina che passava di lì: faceva tutto parte del gioco di prestigio del nostro illusionista, che ci spingeva a

guardare da una parte, mentre l'azione avveniva dall'altra. E io cominciavo a stancarmi. Non facevamo altro che discutere tra di noi, per cose che sicuramente si sarebbero rivelate del tutto ininfluenti. E, peggio ancora, la fotografia più recente di Mullen, che Grace, dietro mio suggerimento, aveva fatto recapitare a Jackie, non aveva condotto all'identificazione del suo aggressore. Iniziavo a dubitare che fosse davvero in grado di ricordare qualcosa, riguardo all'uomo che l'aveva assalita giù al canale.

La giornata si stava trasformando in un abisso che ci risucchiava. I telefoni suonavano, lontano, lungo i corridoi; e ogni chiamata, a giudicare dallo squillo, necessitava di urgente attenzione. L'orologio era un peso: il ticchettio delle lancette era più forte del normale, insistente; ci ricordava, senza che ce ne fosse bisogno, che il tempo non si sarebbe fermato, né avrebbe rallentato per venirci incontro.

Alla fine, lasciai il Dublin Castle e camminai fino a casa, per prendere il necessario per passare la notte da Jackie. Non mi fermai nemmeno dal portiere per ritirare la mia posta. Iniziavo a capire come si sentiva Grace nei confronti del suo appartamento. Come un'estranea. Quanto tempo avevo passato, qui dentro, negli ultimi giorni?

Avevo già fatto tutto, ed ero già quasi arrivata alla porta, quando vidi uno dei libri di Fisher aperto sul tavolo, accanto al divano. Avevo cominciato a rileggerlo quella settimana, durante le notti insonni, quando ero agitata, irrequieta, sperando mi aiutasse a trovare l'ispirazione.

Era di lui che avevo bisogno.

Ma dov'era?

Rivedendo il libro alla luce del giorno, mi tornò in mente una serata che avevamo trascorso insieme a Londra, quando io stavo facendo ricerche per il mio libro e lui non era ancora una celebrità. Avevamo bevuto fino a tardi.

Avevamo parlato di come i poliziotti ricorrano spesso a un umorismo macabro, che li aiuta ad affrontare la parte più difficile del loro lavoro. Ridono della morte, per non farsi più spaventare da essa.

Quella sera, Fisher mi aveva confessato che, quando le forze dell'ordine richiedevano la sua presenza in giro per il Paese, talvolta prenotava una stanza in albergo sotto il nome di qualche serial killer poco conosciuto. E doveva essere davvero poco conosciuto, se non voleva terrorizzare chi lavorava alla reception.

«Di solito usavo i nomi dei primi ministri canadesi», mi aveva detto, ridendo, «ma sono rimasto senza.»

Ma i serial killer erano tanti; difficilmente sarebbe arrivato a esaurirli.

C'era soltanto una domanda: lo faceva ancora?

Valeva la pena fare un tentativo.

Appoggiai la borsa, e iniziai a chiamare gli hotel di Dublino, chiedendo informazioni sui clienti registratisi recentemente. Presi in considerazione solo quelli a cinque stelle: Fisher non lesinava sul lusso. Se non avessi avuto fortuna, avrei sempre potuto provare con quelli più economici in un secondo momento.

Ma non ce ne fu bisogno.

Ebbi successo al terzo tentativo.

Tre sere prima, un uomo di nome Paul Nado aveva fatto una prenotazione all'*Imperial*, un albergo orribile e anonimo, in acciaio e vetro, costruito di recente. Si trovava sulle rive del fiume. Il cliente non aveva detto quanto tempo si sarebbe fermato.

Il Monaco bianco.

Fisher era davvero sfacciato.

37

Paul Nado era nella sua stanza. Avevo controllato alla reception. La camera, probabilmente una suite, conoscendo Fisher, dava sul fiume. Tutto quello che dovevo fare era sedermi su una panchina lungo la riva, vicino alla ringhiera, e aspettare. Mi avrebbe visto. E mi avrebbe raggiunto.

Mi misi a sedere, dando la schiena all'albergo. Accesi un sigaro, mentre guardavo il fiume, e lasciai che il fumo e l'acqua che scorreva pigramente mi ipnotizzassero.

Amavo il fiume. A volte, se lo fissavo abbastanza a lungo, si confondeva... e si trasformava nel Charles. Io ero di nuovo a casa e, se chiudevo gli occhi, potevo immaginare che, una volta riaperti, intorno a me avrei trovato Boston... Ma non succedeva mai. Quando li riaprivo, Dublino era sempre lì.

Questa volta non lo feci. Aspettai, fumando un sigaro dopo l'altro, fino a quando sentii la sua voce.

«Non hai intenzione di buttarti nel fiume, vero?»

«E sprecare questo sigaro delizioso?»

Non l'avevo nemmeno sentito arrivare, ma non mi voltai.

Fisher si sedette pesantemente all'altra estremità della panchina. Lo vedevo solo con la coda dell'occhio, non mi girai a guardarlo. Conoscevo

perfettamente il suo aspetto.

«Sai quanti cadaveri sono stati ripescati dal fiume, lo scorso anno?» mi chiese, senza darmi il tempo di azzardare una risposta. «Diciotto. Ho fatto delle ricerche.»

«Abbastanza da formare due squadre di baseball.»

«Una volta erano uno o due... e pensare che allora questa città stava andando in pezzi. Adesso che dovrebbe essere il contrario, si mettono in fila per un ultimo tuffo. Perché?»

«Dimmelo tu. Sei tu l'esperto in psicologia.»

Scrollò le spalle.

«E chi lo sa? A volte il successo di alcune persone fa sentire peggio quelle che sono già a fondo, forse perché sono costrette a ricordare quanto si stanno perdendo, quanto non è alla loro portata.»

«È così?»

«È un'idea.»

Tacque per un momento, e io non gli chiesi nulla.

Toccava a lui parlare.

«Volevo chiamarti», disse, infine.

«Certo, come no.»

Per la prima volta, mi voltai a guardarlo. Era il solito Lawrence Fisher, che adesso mi fissava cauto, per capire se il mio stato d'animo fosse più o meno pericoloso per lui. Era senza cappotto; se ne stava seduto immobile, e tremava, mentre il vento che si levava dal fiume gli penetrava nelle ossa. Sorrideva nervosamente. Si vergognava come uno scolaretto sorpreso a rubare dei dolci.

«Ho chiamato il mio ufficio, sapevo che mi stavi cercando. E sapevo che avresti capito che non avevo mai lasciato la città.»

«Allora ti dispiacerebbe spiegarmi perché hai continuato a giocare a nascondino? In questi ultimi due giorni avrei avuto davvero bisogno di te.»

«L'ho fatto *per te*.»

«Adesso credo di averle sentite tutte...»

«Saxon, ascoltami. Concedimi una possibilità. Perché saresti venuta qui, se non per sentire quello che avevo da dirti?»

Tirai una boccata profonda dal sigaro e gettai indietro la testa, prima di buttar fuori il fumo. Un'altra nuvola, grigia come quella giornata.

«Ti sto ascoltando.»

«L'altra sera ti ho detto che non volevo che mi accompagnassi all'aeroporto, ma tu hai insistito così tanto. Sapevo che non avrei potuto rifiutare

la tua offerta, senza farti insospettire, ma non volevo dirti che mi sarei trattenuto a Dublino, perché tu avresti iniziato a fare domande. Domande a cui non ero in grado di dare una risposta. Ti conosco. Perciò ho lasciato che mi dessi un passaggio, e, una volta all'aeroporto, ho preso un taxi per tornare in centro. Che altro potevo fare? Avevo bisogno di tempo.»

«Tempo per fare che?»

«Per controllare alcune cose. Volevo essere sicuro, prima di parlartene. Mi servivano delle risposte. Il piano era che, se non avessi trovato nulla, non l'avresti mai saputo. Ma non è durato a lungo, ovviamente...»

«La prossima volta che decidi di girare in incognito in una città piccola come Dublino, ti consiglio di farlo come si deve.»

«Adesso lo so. Sfortunatamente, non tutti hanno il tuo talento, quando si tratta di agire in segreto...»

«Stai facendo del sarcasmo... significa che la situazione sta migliorando. Ok, allora dimmi: sei riuscito a trovare quello che cercavi?»

«Non ne sono sicuro. È proprio questo il problema.»

«Non ci siamo, Fisher. Se hai delle idee riguardo a questo caso, dovresti cominciare a condividerle con qualcuno. I nostri sette giorni sono quasi giunti al termine. Il killer si prepara a fare un'altra vittima. E non possiamo permetterci il lusso di rimanere qui seduti ad aspettare che i tuoi sospetti diventino certezze. I sospetti potrebbero essere l'unica cosa che abbiamo.»

Lawrence non rispose subito.

«Senti, facciamo una passeggiata lungo il fiume. Fa troppo freddo per rimanere qui seduti. Dammi solo un momento, vado a prendere il cappotto.»

«Ne farai a meno. Andiamo.»

Per un attimo sembrò che volesse insistere, ma io mi voltai e iniziai a camminare, e non ebbe scelta: mi seguì.

«Mi prenderò un accidente», si lamentò.

«Smettila di frignare. Ti scalderai camminando.»

Non era troppo convinto, ma non poteva certo pretendere la mia considerazione, finché continuavo ad avercela con lui. Si limitò a prendere un respiro profondo, mentre camminavamo lungo la banchina; sembrava un sommozzatore pronto a immergersi nell'acqua gelida.

«Stavo facendo dei controlli su Tillman», mi disse, quando si sentì pronto.

Rimasi senza parole.

«Che cosa diavolo c'entra Tillman con questa storia?»

«Ricordi la studentessa di cui ti ho parlato l'altra sera? Quella che l'ha accusato di molestie sessuali?»

«Certo. Lui l'aveva bocciata a un esame.»

«Beh, ho tempestato di domande alcune persone che lavorano al Notre Dame di Boston, per saperne qualcosa di più. E sono saltati fuori due dettagli che allora non erano emersi. Sono riuscito a ricostruire tutta la storia, con l'aiuto di un suo ex collega. La ragazza, tanto per cominciare, si chiama Mary. Come Mary Lynch. E come Mary Dalton.»

«Un nome piuttosto comune», osservai.

«Ho detto che i dettagli erano due. La ragazza era ebrea e, stando alle sue dichiarazioni, a Tillman la cosa non andava giù. Ciò spiegherebbe anche come mai l'università si sia scagliata contro di lui così in fretta. Sai quanto sono sensibili nei confronti di qualsiasi allusione a un possibile atteggiamento razzista.»

«Non ti credo. Tillman non è antisemita. Prima di lei, probabilmente aveva già avuto migliaia di studenti ebrei. Ha insegnato una vita sulla East Coast, per l'amor di Dio. E nessuno si è mai lamentato...»

«Non ho detto che tutto questo aveva un senso, ma, senza dubbio, spiegherebbe molte cose.»

«Ti riferisci alla scritta sul cadavere?»

«A quella, e al carattere inciso sulla corteccia dell'albero accanto al quale è morta Tara Cox. Alef e Lamed. Tillman non ne ha parlato nel suo profilo, ha rifiutato categoricamente che potessero avere un significato simbolico. Perché dovrebbe farlo, se non per minimizzare una possibile motivazione antisemita?»

«Ti sbagli. Tillman *ha* accennato al significato della scritta. Ma, stando alle sue conclusioni, l'assassino ha solo cercato di confonderci. Faceva parte del gioco.»

«Non così in fretta. È importante anche capire perché il killer abbia scelto proprio questo gioco, e non un altro. Comunque la si consideri, la scritta costituisce una differenza fondamentale tra gli omicidi di Fagan e quelli del nostro uomo. E le differenze richiedono una spiegazione. *Tutte* le differenze. Se non altro, bisognerebbe chiedersi come mai abbia scelto un simbolo ebraico, e non egiziano, o cinese, per esempio. Ma a Tillman non interessava nemmeno questo. Anche quando l'ho chiamato l'ultima volta, questa mattina, con il pretesto di chiedergli come andavano i preparativi per la conferenza, non ne ha voluto parlare.»

«È testardo.»

«Non quanto te, se rifiuti di ammettere che forse ho finalmente qualcosa per le mani.»

Non risposi. Eravamo quasi arrivati alla fabbrica di birra, la città lasciava il posto a una triste desolazione. E Fisher stava rendendo tutto ancora più triste.

«Non sto dicendo che il killer *sia* Tillman», continuò, mentre osservavamo gli uccelli. «Il solo pensiero mi terrorizza. Ma dobbiamo stare attenti. Soprattutto tu.»

«Io?»

«Non ci arrivi? Tìllman parla in continuazione di te, e di come l'hai tradito, dopo il caso del Monaco bianco.»

«Io non l'ho mai tradito.»

«Cerca di considerare la cosa dal suo punto di vista. Un minuto prima, è uno stimato psicologo criminale; e un minuto dopo, che cos'è? Uno psicologo criminale con un bel punto interrogativo accanto al suo nome. E tutto grazie a te.»

«Il punto interrogativo c'era già, ed era stato lui stesso a procurarselo, per il modo in cui si era occupato del caso. La gente parlava. Quelli dell'FBI erano furiosi. Io non ho fatto altro che scriverlo nel mio libro.»

«Lo dici come se non avessi fatto niente, quando, in realtà, sei stata tu a peggiorare le cose. Tillman poteva anche sopportare che la gente parlasse alle sue spalle, e che l'FBI ce l'avesse a morte con lui. L'avrebbe superato. Ma raccontare a tutto il mondo dei suoi errori era un'altra cosa.»

A questo non avevo una risposta. Per la prima volta, forse, iniziavo a capire in che modo fossi stata ingiusta con lui. Non avrei dovuto scriverlo. Sapeva di aver mandato a puttane quel caso. Non aveva bisogno che lo sapesse chiunque aveva qualche soldo da spendere per un libro. Non era certo una buona scusa per tradire un amico.

«La prima volta che ci siamo incontrati, qui a Dublino, mi ha detto che ti avrebbe dimostrato che non era un perdente. Ho pensato che avrebbe cercato di ricavare qualcosa dalla sua permanenza qui, che avrebbe rimesso ordine nella sua vita, per farti ricredere sul suo conto. Ma ora non ne sono più così sicuro. È tutta la settimana che si comporta in modo strano. Ha qualcosa che gli frulla per la testa.»

Che cosa diceva la lettera? «Ci sono nove cose che nel profondo del mio cuore ritengo diano la felicità. Vi dirò la decima: la felicità per un uomo è avere dei bambini ed essere presente alla caduta del suo nemico.»

«Perché non me ne hai parlato, l'altra sera?» gli chiesi, aspra.

«Perché non avevo ancora messo insieme tutti i pezzi, e non volevo spingerti sulla pista sbagliata. Tillman ha attraversato un periodo difficile, non volevo peggiorare le cose facendoti sospettare di lui.»

«Eri *tu* a sospettare di lui.»

«I miei sospetti erano tutti qui, nella mia testa. E volevo che vi rimanessero fino a quando non fossi stato assolutamente sicuro che non si trattava di semplice paranoia. E non lo sono nemmeno adesso. Te lo sto dicendo solo perché credo che tu abbia diritto di sapere. Se Tillman volesse davvero vendicarsi di te, il modo migliore sarebbe quello di giocare con il tuo passato, rimescolandone le parti, scompigliandone l'ordine, così da costringerti a riconsiderare i tuoi fallimenti, proprio come era toccato a lui.»

«I miei fallimenti?»

«La mancata cattura di Fagan. Ti rode, come a lui rode il fatto di non essere riuscito a prendere Paul Nado.»

«È questo che si dice di me?»

«La gente dice che è il motivo per cui non hai più scritto nulla, da allora.»

Fui quasi sul punto di scoppiare a ridere di nuovo. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettata. Non avevo mai dato molta importanza all'opinione che gli altri avevano di me. Avevo dimenticato che memoria e ricordi erano strade a doppio senso.

Adesso capivo come doveva essersi sentito Tillman dopo la pubblicazione del mio libro.

Sotto esame.

Giudicato.

«Ancora non riesco a credere che Tillman possa essere coinvolto in una faccenda simile. Vendicarsi di me? Covare del risentimento e trasformarsi in un assassino sono due cose molto diverse. E, a parte questo, non aveva modo di sapere che avrei preso parte alle indagini. Per quanto ne sappiamo, forse il killer sta semplicemente cercando di incastrarlo. Come ha fatto con Elliott. E stato lui a suggerirmi questa possibilità, oggi pomeriggio.»

«Chi, Elliott?»

«No, mi riferivo a Tìllman.»

«L'hai visto?»

Non aveva senso nascondergli delle informazioni, adesso come adesso. Gli raccontai del corriere, e del nastro.

Gli sfuggì un debole fischio.

«Il ragazzo che era in servizio a quell'ora giura che Tillman non ha con-

segnato nessuna lettera da spedire. Anche se, come dice lo stesso Mort, l'assassino non sarebbe stato così stupido da lasciarsi riprendere.»

«Il classico comportamento di chi ama correre dei rischi. Corrisponde al profilo perfettamente. Fa in modo che la lettera venga spedita, e si fa vivo alla stessa ora. Così rientra in gioco, proprio quando il suo compito era finito.»

Sospirai.

«Che cosa facciamo?» gli chiesi.

«Non possiamo fare molto, prima di questa sera. Mancano appena due ore alla conferenza di Tillman.»

«Dovremmo andarci.»

«È ovvio. Ci andremo insieme. Poi parleremo con luì e, chissà, forse riusciremo a chiarire questo pasticcio. Una bella chiacchierata con lui ci rassicurerà, oppure...» si fermò. «No, non voglio nemmeno pensare all'alternativa.»

«E fino ad allora?»

«Si potrebbe cenare insieme. Offro io, è il minimo che possa fare, dopo aver giocato a nascondino con te durante gli ultimi due giorni.»

«A me sta bene. Ma non credere che questo basti a farti perdonare, Fisher. Ultimamemente ho avuto dei pensieri terribili. Mi sono chiesta di chi, veramente, mi posso fidare. E se c'è, in effetti, qualcuno in cui posso riporre la mia fiducia.»

«Dammi un'altra possibilità, è tutto quello che ti chiedo.» Fece un'altra pausa. «Anzi, no. Ci sarebbe anche un'altra cosa.»

«Cioè?»

«Posso andare a prendere il cappotto, prima di congelarmi? Non avevo idea che avrebbe fatto così freddo»

«Freddo a dicembre... chi l'avrebbe mai detto?»

38

Quando arrivammo al Trinity College, la sala conferenze era quasi al completo. Io e Fisher prendemmo posto sul fondo. Guardandomi intorno, notai alcune facce familiari.

Tim era seduto nelle prime file, ed erano presenti anche altri studenti di Tillman. Gli accademici avevano formato un gruppo omogeneo, come se il fatto stesso di rimanere insieme fosse una garanzia di sicurezza. Riconobbi qualche esponente della Polizia Metropolitana di Dublino; Healy era sedu-

to accanto a una donna, probabilmente la moglie.

Dunque non l'aveva lasciato. Ogni tanto arrivavano anche notizie buone.

E chi era quello? Il vicecommissario Draker? Ovviamente no. Non si sarebbe mai lasciato trascinare a una conferenza di psicologia criminale... per non correre il rischio di imparare finalmente qualcosa...

Anche i giornalisti erano piuttosto numerosi, e si guardavano l'un l'altro con sospetto. Era inevitabile che venissero attirati da un simile avvenimento: a parlare sarebbe stato un famoso profiler americano, che, per di più, conosceva molti particolari degli omicidi avvenuti nell'ultima settimana. Elliott, però, non c'era. Evidentemente non era ancora pronto a rialzare la testa.

E non c'era traccia nemmeno di Grace. Aveva detto che ce l'avrebbe messa tutta, ma, probabilmente, era stata trattenuta in centrale.

E Gus Bishop? Chissà, forse c'era anche lui, in mezzo al pubblico. Magari se ne stava seduto, godendosi la sua anonimità, covando il suo segreto. Feci passare gli spettatori a uno a uno, scrutandone i volti in cerca di un indizio, e, nel frattempo, provavo disprezzo per la mia ingenuità: come potevo essere così stupida? Che cosa mi aspettavo? Di scorgere un'espressione colpevole, o un colletto macchiato di sangue, forse? Magari Gus Bishop, in quel momento, sorseggiava uno sherry in compagnia dei professoroni dell'università, e si preparava a fare la sua grande entrata. Il podio da cui avrebbe parlato Tillman era già illuminato dai riflettori.

Signore e signori, diamo il benvenuto a... Già: a chi?

Chi *era*, ormai, Tillman?

«Se avessi saputo che le conferenze attirano tante persone, avrei iniziato a tenerne qualcuna già diversi anni fa», osservò tranquillamente Fisher. «Con i biglietti a cinque sterline, adesso sarei un uomo ricco.»

«Tu *sei* un uomo ricco», gli ricordai. «Inoltre, la metà di queste persone è qui perché ha letto degli omicidi sui giornali, e spera di provare qualche brivido di seconda mano per pochi soldi.»

«Sei troppo dura con loro. Forse stanno solo cercando di capire.»

«O, molto più probabilmente, vogliono avere qualcosa di raccapricciante da raccontare più tardi al bar.»

Controllai l'orologio. La conferenza sarebbe cominciata alle venti..

Mancava ancora una decina di minuti.

Forse avevo il tempo di fare un altro squillo a Jackie. L'avevo chiamata dopo l'incontro con Fisher, dicendole che c'era qualche novità, e che avrei fatto un po' tardi. Non ne era stata molto felice, ma, al suo posto, non lo sa-

rei stata nemmeno io. La notte le faceva paura. E adesso la notte era qui. L'ora delle tenebre. «E a me non pensi?» mi aveva detto.

«Presto sarò lì. Ho soltanto bisogno di un po' più di tempo. E poi c'è Haran, con te.»

«Ma io voglio *te*. L'hai promesso.»

Non potevo negarlo. Aveva ragione.

Avevo deciso di telefonarle una seconda volta, ma dubitavo che sarebbe servito a qualcosa. In quel momento, però, vidi qualcuno dirigersi, deciso, verso la nostra fila.

Feci per alzarmi, per lasciar passare il nuovo arrivato, quando, sollevando lo sguardo, vidi che si trattava di Tim. Indossava una T-shirt con il nome di un gruppo che non avevo mai sentito nominare.

«Ero sicuro di averla vista», mi disse.

«E Così ci incontriamo ancora. Fisher, questo è Tim... mi dispiace, non ricordo il tuo cognome.»

«Non importa. Nemmeno il suo è conosciuto», rispose, vivace. «Lei è Lawrence Fisher, vero? Ho letto i suoi libri. Li ho trovati molto intriganti.»

«*Intriganti?* Dovrei prenderlo come un complimento? Non l'ho mai saputo con certezza.»

Tim rise, ma Fisher non ebbe la sua risposta.

«Siete qui per la conferenza o per parlare con Mort?»

Mort? Adesso lo chiamava per nome?

«Tutte e due le cose. E tu, invece? Avevo avuto l'impressione che non credessi nei profili psicologici, la prima volta che ci siamo visti. Forse Tillman è riuscito a convertirti?»

«Non ancora. Sono sempre un sostenitore della scienza reale. Ma non ho mai detto di non essere aperto a idee alternative. Crede che questa sera parlerà degli omicidi del Predatore?»

«Non ne ho idea. Probabilmente ne sai più di me, in proposito. Mi siete sembrati piuttosto in confidenza, quando vi ho visti all'ora di pranzo. Tillman non condividerebbe mai i suoi progetti con me.»

«Lei non gli piace.»

«È una domanda o un'affermazione?»

«Solo un'osservazione personale.»

«Ah, adesso si dice così?»

Tim si chinò leggermente, e abbassò la voce.

«Non vuole sapere che cosa dice di lei?»

«No.Piuttosto, voglio che ti comporti da bravo bambino e che torni al

tuo posto, così posso ascoltare il tuo professore.»

«Non c'è fretta», fece lui, rialzandosi. «L'oratore non si è ancora visto.»

Era la prima cosa sensata che usciva dalla sua bocca. Tillman non c'era.

Lo realizzai in quel momento e, contemporaneamente, notai che la conversazione, nella sala, aveva assunto un tono diverso, più alto, misto a impazienza.

Guardai ancora una volta l'orologio.

20.10.

Fisher non sembrava aver notato il cambiamento. E dire che era uno psicologo stimato. Piuttosto, continuò a fissare Tim mentre tornava lentamente al suo posto.

«Quel ragazzo è un vero spasso, non trovi?» osservò, lanciandomi un'occhiata. Poi si fermò. «Cosa c'è che non va? Non dirmi che è riuscito a irritarti...»

«Tim può andare a farsi fottere. Guarda.»

Una porta si era aperta all'altro capo della sala, da dove Tillman avrebbe dovuto fare il suo ingresso dieci minuti prima. Entrò una donna, e percorse in fretta l'intero auditorium fino a raggiungere l'uscita.

«Sta succedendo qualcosa!» esclamai. «Andiamo.»

Mentre Fisher trafficava per prendere il cappotto, mi alzai per seguirla. Dovevo sbrigarmi, se volevo raggiungerla.

«Hai una minima idea di dove stiamo andando?» mi chiese Lawrence, mentre uscivamo nel corridoio chiudendoci dietro la porta. Il brusio del pubblico si ridusse a un mormorio lontano.

«No. Ma credo potremmo iniziare parlando con quelle persone.»

La donna era un centinaio di metri davanti a noi, ed era di fronte a tre uomini che, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere membri dell'università. Aveva le braccia alzate, il gesto universale di chi vuole esprimere il proprio smarrimento. Uno dei tre ci fulminò con uno sguardo, mentre ci avvicinavamo al gruppetto.

«Qualunque cosa vogliate, non è il momento», urlò.

«Sono un'amica di Tillman, e sono con la Squadra omicidi.» Mi chiesi quale delle due fosse la bugia più grossa.

«Allora forse», fece Fisher, a metà tra il sollievo e l'irritazione, «sarà così gentile da dirci dove diavolo si è cacciato.»

«Volete dire che non è qui?»

«Perché, nemmeno voi sapete dove si trova?»

«Io sono venuta qui fuori a cercarlo...»

«Beh, come potete vedere, non c'è. Ha chiamato circa un'ora fa, dicendo che doveva andare da qualche parte, ma che sarebbe sicuramente tornato prima delle venti. Dopodiché, non abbiamo più avuto alcuna notizia. Non risponde al telefono del suo alloggio, né al cercapersone. Sono venuti a centinaia a sentirlo parlare, e, per quello che ne sappiamo, lui ha pensato bene di andare a fare un po' di shopping natalizio.»

«Qual è il problema?» Era una voce nuova.

Ci voltammo. Sean Healy. Ero felice che ci avesse seguito nel corridoio: un distintivo poteva fare meraviglie. Rapidamente, gli spiegai che Tillman non si era ancora fatto vedere.

«Forse uno di noi dovrebbe andare nella sua stanza, per controllare che sia tutto ok», suggerì.

«Devo accompagnarvi? Non vorrete insinuare che...»

«Non sto insinuando niente. Prenda la chiave e andiamo.»

Un paio di minuti più tardi, io e Healy stavamo seguendo la donna attraverso il cortile, sotto la pioggia, fino all'edificio dove, tre sere prima, io e Grace avevamo incontrato Tillman per ascoltare il suo profilo. Fisher era rimasto nella sala conferenze, nel caso l'oratore si fosse fatto vivo, nel frattempo; ma, a giudicare dalla sua espressione, non mi sembrava molto fiducioso.

I ciottoli erano bagnati dalla pioggia, e riflettevano la luce proveniente dalle finestre. Sembrava tutto tranquillo, ogni cosa era avvolta da un'aria di festa. Era una notte serena. Ma era soltanto un'altra bugia.

Healy stava parlando al cellulare, riuscivo a sentire la voce del suo interlocutore, che arrivava gracchiante.

Riuscii a capire che si trattava del detective Fitzgerald, poi la comunicazione divenne di nuovo disturbata.

«Sta venendo qui», mi comunicò Healy.

Un attimo dopo, salivamo le scale. Arrivammo davanti alla porta di Tillman. L'insegna recitava ancora DOTTOR MURRAY, il nome dell'inquilino precedente. Healy fece qualche passo avanti e bussò.

«Dottor Tillman? È lì dentro? Apra la porta, è la polizia.» Silenzio. «Dottor Tillman, mi sente?»

Nessuna risposta.

«Apra», disse alla donna.

Le tremavano le mani, mentre armeggiava con il mazzo di chiavi per trovare quella giusta. La infilò nella serratura e la fece girare. Lo scatto ricordò un colpo di martello.

«Rimanga qui», intimò Healy alla donna. «Anche lei», aggiunse poi, rivolgendosi a me.

«Niente da fare, io entro.»

Non si disturbò a protestare, ma forse non mi aveva sentito. Girò la maniglia, aprì la porta e si introdusse con cautela nella stanza buia. Beh, non proprio buia: il debole bagliore della città entrava attraverso le tende aperte, e rendeva l'oscurità meno profonda.

«Tillman?» chiamai a bassa voce, entrando. Ma capii subito che se n'era andato. Le stanze vuote hanno sempre un'atmosfera particolare.

Healy raggiunse il muro e premette l'interruttore. Una luce pallida, la stessa che ricordavo dalla sera in cui ero stata qui, illuminò la stanza, sostituendosi al bagliore che proveniva dall'esterno, e rendendo meno lugubre l'alloggio.

Il cappotto di Tillman era appoggiato sullo schienale di una delle due sedie. Sull'altra c'era un sottile mucchietto di fogli: la sua conferenza. Lessi il titolo, sulla prima pagina: «La scienza del delitto. Suggerimenti pratici e meno pratici». Il pavimento era ricoperto da libri; alcuni erano stati presi in prestito dalla biblioteca, altri avevano solo una piega appena accennata sul dorso; probabilmente li aveva acquistati solo qualche giorno prima.

Mi accovacciai per leggere i titoli. Erano principalmente testi di teologia. Storie dei Padri della Chiesa. Le *Confessioni* di sant'Agostino.

Ne presi uno a caso, e cominciai a sfogliarlo. Tillman aveva fatto molte annotazioni a matita, sul margine. Aveva scritto in fretta, come se si fosse trovato in uno stato di eccitazione, e riuscivo a decifrarle a fatica. *Bue/penna/colomba*: mi ricordai della penna ritrovata ai piedi della tomba di Liana Cassidy. Che cosa significava?

«Ma guarda un po'... che cos'abbiamo qui?» osservai.

Avevo appena notato una grossa scatola di cartone appoggiata sul tavolo; accanto, c'era della carta da regalo come se il pacco aspettasse di essere confezionato. Il coperchio era appoggiato di traverso. Senza pensarci, lo spinsi da un lato con un dito, e sbirciai all'interno.

Mi mancò il respiro, ma fu più per il fetore che mi aspettavo di sentire, che per il tanfo in sé. Odore di disinfettante: le mani erano in un perfetto stato di conservazione, nessuna traccia di putrefazione. Mi era capitato di vedere immagini di corpi risalenti all'Età del Ferro, conservatisi nel ghiaccio, e l'aspetto era più o meno lo stesso. Ci si aspettava quasi che si muovessero... anche se non venivano ritrovati con le mani amputate all'altezza del polso, e con le dita intrecciate.

«Healy», dissi a voce alta, «credo che farebbe meglio a chiamare Ambrose Lynch.»

39

Presi un taxi, feci un paio di soste e, alla fine, dissi all'autista di farmi scendere tre strade prima della mia destinazione, davanti a un bar in cui persino io sarei entrata dopo averci pensato almeno due volte. Qualche minuto più tardi, entrai in casa di Jackie dalla porta sul retro, dopo aver controllato che la via fosse libera. L'Unità Speciale stava facendo un buon lavoro. Non ero riuscita a scorgere nessuno di loro.

Jackie era di malumore. Stava giocando a carte con John Haran, e fissava la sua mano con uno sguardo vitreo. Non sollevò nemmeno la testa per guardarmi. Non c'era bisogno di chiederle se fosse riuscita ad avere la sua roba, era piuttosto evidente.

«La vagabonda è tornata», furono le sue uniche parole.

«Ti avevo detto che sarei venuta.» Salutai Haran con un cenno, e sedetti di fronte alla padrona di casa.

«Mi hai detto un sacco di cose.»

Non discussi.

«Ti ho portato delle sigarette», le dissi, invece, scavando nella tasca della giacca, e gettando due pacchetti verso di lei. «E ho messo dell'altra birra in frigorifero.»

Un sorriso. Finalmente.

«Perché non l'hai detto prima?»

Si alzò e andò a prenderla. Camminava come se avesse paura di cadere.

«Ho sentito quello che è successo con il profiler», sussurrò Haran, quando Jackie non poteva sentirci. «Crede davvero che sia stato lui?»

Da dove potevo cominciare?

«Ne parliamo più tardi, ok?» Chiusi il discorso, quando vidi che Jackie stava tornando dalla cucina, con due bottiglie di Bud. Ne lanciò una a me: evidentemente, ero stata perdonata, e la cosa servì soltanto a farmi sentire peggio. Era così abituata a ricevere delusioni che si lasciava comprare con facilità.

«Rambo non beve», mi spiegò.

«Devo rimanere lucido, per batterla a carte.»

«A che cosa state giocando?»

«A gin rummy. È l'unico gioco che conosca», rispose Jackie.

«Allora fatemi entrare e preparatevi a perdere tutti i vostri soldi.»

«Crede di essere in gamba, vero?» fece Haran.

«Lo chieda ad Ambrose Lynch. Un paio di sere fa ha giocato con me a poker, e ha dovuto chiedere un prestito al Fondo Monetario Internazionale, per pagare le mie vincite...»

Sembrava una serata come tante, passata a giocare a carte e a bere birra, se non fosse stato per il motivo che ci aveva riunito in quella casa, e per ciò che stavamo aspettando. La radio di Jackie era sintonizzata su una di quelle stazioni di musica rock che io detesto. Cercavo di evitare che le canzoni invadessero i miei pensieri, ma era del tutto mutile. Lei, intanto, canticchiava, distratta.

E flirtava con Haran. Faceva commenti spinti, rideva, per nulla scoraggiata dalla sua totale indifferenza. E la birra aiutava. Forse la mia non era stata un'idea così grandiosa, ma avevo sperato che, bevendo, le sarebbe venuto sonno. Se Jackie si fosse addormentata, per noi sarebbe stato più facile gestire la situazione.

Di tanto in tanto, Haran faceva un giro della casa, controllando che fosse tutto a posto. Un paio di volte il suo cercapersone suonò, e lui si allontanò per fare una telefonata. Al suo ritorno, con una semplice occhiata, mi faceva capire che non era successo nulla. Stava molto attento a non camminare tra una sorgente di luce e le finestre, per non gettare un'ombra che chiunque si fosse trovato davanti alla casa avrebbe riconosciuto come appartenente a un uomo.

Intorno a mezzanotte, Jackie si scusò e sgattaiolò nel bagno al piano di sopra. Sapevamo bene che cosa andava a fare. Qualche minuto dopo ritornò: dai suoi occhi era sparita ogni traccia di luce, e lo sguardo fissava il vuoto.

Si sdraiò sul lurido divano, il suo corpo fu percorso da un brivido.

Lentamente, si addormentò.

«Come si è comportata?» chiesi ad Haran.

«Non è stata ferma un secondo, scattava per un nonnulla. Non so dire se sia la droga, o se questo sia il suo modo di fare normale. Magari è solo spaventata.»

«Ha ricevuto qualche telefonata?»

«Una soltanto. Da un uomo. Tony. È il suo protettore?»

«Il suo ragazzo, il suo protettore... fa lo stesso.»

Sbuffò, facendomi capire che era d'accordo con me.

«Ha cercato di tranquillizzarlo riguardo a qualcosa. Non sono riuscito a

sentire molto, ma lui non sembrava disposto a calmarsi.»

«Probabilmente non sapeva come procurarsi la dose, dal momento che lei non andrà a lavorare per un paio di giorni. Jackie gli ha detto qualcosa?»

«Niente che io abbia sentito. Sussurrava. Il capo avrebbe dovuto mettere il suo telefono sotto controllo, tanto per essere sicuri.» Vidi che portava la mano alla pistola, che teneva nascosta sotto la camicia.

«Le dispiace se do un'occhiata?»

«Alla mia pistola?» Dal tono sembrava piuttosto incerto. «Sa maneggiarne una?»

«All'FBI ho seguito un corso completo di balistica. Ho portato la pistola ogni giorno per cinque anni, finché sono rimasta con il Bureau. Una volta ho sgombrato una stanza piena di terroristi armati da sola.»

«Che cosa?»

Non sapeva se mostrarsi impressionato o dubbioso.

«Sì, erano sette... ed erano di cartone. Era un'esercitazione che facevamo durante l'addestramento. Sfortunatamente non ho mai avuto la possibilità di farlo sul serio. Ma credo che saprei ancora come comportarmi. Con me potrebbe stare abbastanza sicuro.»

Sorrise, tirò fuori la pistola e me la passò. Era una bella sensazione tenerla in mano, soppesandola. Le pistole mi erano sempre piaciute, mi facevano sentire sicura. Quale donna non penserebbe la stessa cosa? Lo dicevo sempre, quando qualcuno, realizzando che ero americana, mi chiedeva se credevo in un controllo più severo sulle armi.

«Sì, ma solo per gli uomini», era la mia risposta.

Non ne tenevo una da quando... già, da allora...

«Vorrei avere una pistola, in questo momento. Mi farebbe sentire molto meglio, adesso che ce ne stiamo qui seduti ad aspettare che si faccia vivo il nostro uomo, chiunque lui sia.» Restituii l'arma ad Haran. «Spero che lei sia davvero bravo come sostiene il detective Fitzgerald. Qui dentro ci sono tre persone da proteggere e una sola pistola.»

«Non appena succede qualcosa, uno sciame di agenti armati sarà qui nel giro di due secondi», mi rassicurò.

«Sono quei due secondi che mi preoccupano.»

Andai in bagno. Ignorai gli aghi sporchi nel cestino e fissai la mia immagine riflessa nello specchio. Attraverso il vetro sottile della finestra, sentivo il rumore delle macchine, le voci e la musica che provenivano dagli edifici lungo la strada.

Tillman era là fuori, da qualche parte. Anche il killer era là fuori, da qualche parte. Entrambe le affermazioni erano vere, ma, comunque le considerassi, non riuscivo a capire in che punto si intersecassero.

Tornai di sotto, entrai in cucina e stappai un'altra birra.

Jackie dormiva ancora.

«Le va di fare un'altra partita a carte?» mi chiese Haran. «Così posso riprendermi parte del denaro che ho perso.»

Scossi la testa. Avevo cambiato umore, con l'avanzare della notte. Se l'assassino aveva davvero intenzione di venire, questo sarebbe stato il momento. L'attesa mi logorava i nervi.

Svegliai Jackie, scrollandola, e le dissi di andare a letto.

«Mi prometti che non te ne andrai?» mi chiese.

«Jackie, fidati di noi. Non andremo da nessuna parte.»

Non mi sembrò molto convinta, ma si diresse ugualmente verso la porta. Era abituata a fare quello che le veniva detto.

«Un momento, prima dobbiamo spegnere le luci.»

Passò da una stanza all'altra, lasciando il piano terra completamente al buio. Poi salì le scale. I nostri sguardi si incrociarono: sembrava terrorizzata, e non potevo biasimarla.

La sentimmo muoversi al piano di sopra; tirò le tende, poi, facendo scricchiolare il pavimento, raggiunse il letto, che cigolò sotto il suo peso. Spense la luce.

Doveva fingere che tutto fosse normale, nel caso qualcuno la stesse osservando.

Io e Haran restammo seduti al buio. Cercavo di immaginarmi Jackie, che tentava di dormire, mentre sentiva il più piccolo rumore.

Mi chiese, sussurrando, dei miei anni nell'FBI, ma ignorai la domanda, spostando la conversazione su di lui. Mi raccontò uno dei suoi aneddoti favoriti in relazione alla sua esperienza nell'Unità Speciale. Ebbi l'impressione che l'avesse già raccontato decine di volte.

Onestamente, non ero dell'umore adatto per parlare.

Iniziava a fare freddo. Jackie aveva una stufa a gas, ma lasciammo che si spegnesse, per far sì che tutto sembrasse normale. Il freddo, poi, mantiene alto il livello dell'attenzione, ed era proprio quello di cui avevamo bisogno. Tutto ciò che riuscivo a vedere, mentre aspettavo al buio, era il bagliore verde dell'orologio digitale che Jackie teneva nel salotto. Le ore passavano. L'una... le due... sentii un debole colpo di tosse provenire dalla sua stanza.

Fuori era tutto tranquillo, il traffico era quasi assente. La musica che a-

veva fatto da sottofondo alle varie feste era cessata. Di tanto in tanto, uno scalpiccio mi metteva in allerta: ma i passi avevano una meta ben precisa, verso cui si dirigevano senza disturbare la casa di Jackie. Una volta allontanatisi, tornava la notte. Con il buio, occorreva sviluppare una diversa sensibilità. I miei occhi, presto, si abituarono all'oscurità, cosicché potei guardarmi in giro come se la luce fosse accesa. Gli occhi di John Haran scintillavano.

A un certo punto, probabilmente, mi addormentai. Ero di nuovo nel mio appartamento, e non sapevo come ci ero arrivata. Capii subito che si trattava di un sogno, e che non avrei dovuto dormire, ma non cercai di oppormi: ero curiosa di sapere perché mi trovavo lì, di scoprire *che cosa* c'era. La porta che dava sulla terrazza era aperta, sentivo una corrente gelida sui piedi. Fuori, la città era scomparsa. C'erano solo alberi, una foresta scura come quella in cui era morto Fagan.

C'era qualcuno con me, nell'appartamento. Era il mio istinto a dirmelo. Era come se le particelle dell'atmosfera fossero state alterate dall'alito di un estraneo, che le aveva profanate.

Mentre mi muovevo tra le sagome familiari dei miei mobili, lungo il corridoio, fino alla camera da letto, potevo sentire un respiro che non era il mio. La porta era chiusa. La toccai appena, spalancandola.

Jackie era distesa sul letto. Era nuda, il volto contro le lenzuola. Intorno al collo, dello spago verde, con cui era stata legata anche ai polsi e alle caviglie. Ma non aveva le mani. Sulla schiena, con il sangue erano state scritte due lettere. Alef. Lamed.

Tillman, accanto al letto, indicava i due caratteri.

Mi svegliai di soprassalto, trattenendomi a fatica dal lanciare un urlo. Feci dei brevi respiri, tentando di riprendere il controllo.

Fu allora che notai che Haran non era più lì.

In un istante, scattai in piedi. Diedi un'occhiata veloce alla stanza. Poi alla cucina. Guardai l'ora: erano da poco passate le tre. E Haran non c'era.

Passai nel corridoio, attenta a non fare troppo rumore. Non era nemmeno lì. Quindi iniziai a salire le scale, lentamente. Ripensai alla pistola di Haran: in quel momento avrei voluto averla io. Ma, dopotutto, a che cosa mi sarebbe servita? Probabilmente era solo andato in bagno. No?

In ogni caso, adesso nel bagno non c'era. E neanche nella seconda stanza. Mancava soltanto la camera di Jackie. Ero allarmata, mentre camminavo, sempre più veloce, verso l'anticamera, nella parte anteriore della casa.

Mi fermai.

La porta era socchiusa.

«Haran?»

Lo vidi subito. Era in piedi, accanto alla finestra più vicina alla porta. Attraverso una piccola crepa, guardava fuori.

«Haran, ma che diavolo...»

Si portò un dito alle labbra, per dirmi di fare silenzio, ma non distolse mai lo sguardo dalla finestra. Aveva estratto la pistola, e la soppesava con l'altra mano.

«C'è qualcuno là fuori», sussurrò.

«Avrebbe dovuto svegliarmi.»

«Si è addormentata, succede. Ma così si perde tutto il divertimento.»

«Trova che questo sia divertente?»

Mi misi accanto a lui, lanciando un'occhiata veloce al letto di Jackie. Non riuscivo a vedere il suo volto, ma la sentivo respirare debolmente. Era immobile, indifferente nei confronti di ciò che avveniva intorno a lei. Come se fosse morta... No, meglio non dirlo...

«Perché non è stato ancora fermato?»

«Aspettiamo il momento giusto. Eccolo: lo vede?»

Attraverso la fessura, vidi un'ombra muoversi.

Guardai verso la casa abbandonata. Sapevo che là dentro c'erano i rinforzi, ma, in quell'istante, avevo l'impressione che in tutta la città non ci fosse nessuno che avrebbe potuto aiutarci. Eravamo soli. Una pistola soltanto. E un killer.

E quell'ombra era lui?

«Andiamo.»

Haran strisciò fino alle scale. La porta al piano di sotto tremava leggermente, mentre l'uomo provava la serratura.

«Non appena entra, lei si metta al riparo», mi ordinò.

Haran puntò la pistola, paziente, mentre la porta si apriva lentamente, e l'ombra attraversava la soglia. Ma com'era riuscito ad aprire?

Non c'era tempo per le domande.

«Fermo!» urlò Haran. In quell'istante, sentii della confusione provenire dall'esterno, e apparvero altre due ombre.

La figura sulla porta si voltò, allarmata, e partì uno sparo. Non era stato Haran. Ci fu come un bagliore, quando l'uomo venne colpito; riuscii a vederlo in volto: non era Tillman, ma mi era comunque familiare. Dove l'avevo visto?

Cadde a terra, urlando dal dolore. Sentii dei rumori al piano di sopra. Ja-

ckie si era svegliata.

Haran scese i gradini a due alla volta, mentre un altro agente urlava al ferito di non muoversi.

John si piegò, e iniziò a perquisirlo.

«Chi ha sparato?» chiese ai suoi uomini. «Sei stato tu, Baily?»

«Credevo che stesse per fare fuoco.»

«Non aveva nemmeno una cazzo di pistola; con che cosa avrebbe dovuto spararti? Con un cellulare?»

«Io pensavo...»

«Errore, Baily. Per pensare ti serve un fottutissimo cervello.»

«Tony!»

Quest'ultimo grido mi fece voltare. Jackie era in cima alle scale. Aveva una mano davanti alla bocca, tremava.

Tony. Ma certo. Adesso ricordavo dove l'avevo visto. Aspettava Jackie al solito posto, saltellando da un piede all'altro, con i suoi pantaloni cascanti, la sera che ero andata a cercarla e l'avevo caricata sulla jeep.

Un'altra giornata negativa era giunta al termine.

E avevo idea che quella successiva non sarebbe stata tanto meglio.

SETTIMO GIORNO

40

«Ma si rimetterà?» chiese Fisher.

«Sì, non ha niente di grave», gli dissi. «È stato colpito a una spalla. Ma a sentire i suoi lamenti sembrava fosse stato torturato dai vietcong.»

«E che ne sarà dell'agente che gli ha sparato?»

«Baily», intervenne Grace, «rimarrà nel purgatorio per un po', in attesa dei risultati dell'inchiesta.»

«Un provvedimento piuttosto severo, se si considera che il suo unico errore è stato quello di non portare a termine il lavoro.»

«Non parlerai sul serio», replicò lei. Ma, in effetti, in quel momento lo pensavo davvero. Probabilmente non sarebbe successo niente, a casa di Jackie, se Tony non si fosse fatto vivo. La notte stava scorrendo tranquilla. In ogni caso, non l'avremmo mai saputo. Poteva essere tutto finito... e invece...

«Ok, dimentichiamoci di Tony», feci, rauca. «Che ne dite di fare colazione? Avete già deciso che cosa prendere?»

Erano appena passate le otto, ed eravamo seduti nello stesso caffè in cui, quella mattina di sette giorni prima, avevo incontrato Elliott, e sul mondo, improvvisamente, erano calate le tenebre.

Stesso tavolo, stessa veduta sull'esterno, stessa pioggia. Margaret mi aveva accolta come se fossero passati anni, e non qualche giorno appena. Era bello sapere che c'era qualcuno che sentiva la mia mancanza, quando sparivo per un po'; la cosa, stranamente, mi commosse. Ma forse era soltanto felice di vedermi, una volta tanto, in compagnia. Il che, per lei, equivaleva a qualche ordinazione in più.

A parte noi tre, nel locale non c'era nessuno.

«Io non ho fame», disse Fisher, appoggiando il menu che aveva scrutato per dieci minuti, senza capire quello che leggeva. Aveva l'aria piuttosto abbattuta. «Ordinerò un caffè.»

«Qui non puoi cavartela con un caffè», gli spiegai. «Devi mangiare qualcosa, o la prendono come un'offesa. Il proprietario è italiano: è una questione d'onore.»

«In tal caso, prenderò delle uova strapazzate.»

«Fitzgerald?»

«Il solito.»

Margaret, che aveva atteso pazientemente la nostra ordinazione, si avvicinò al tavolo, armata di blocco e matita.

«Uova strapazzate con toast extra per il nostro amico, e per noi due soltanto una tazza di caffè. Nero.»

«Arrivano subito.»

«Ma tu mi avevi detto... oh, non importa», fece Fisher. «Sono troppo stanco per oppormi. La notte scorsa avrò dormito sì e no un minuto. Sono rimasto al Trinity College fino a tardi, e quando sono riuscito a tornare in albergo il mio cellulare non ha mai smesso di squillare. Erano giornalisti che cercavano informazioni su Tillman: vogliono sapere dov'è finito, e se è vero che è sospettato... Il vostro dipartimento fa più acqua del *Titanic*.»

«Avrebbe dovuto spegnerlo», osservò Grace.

«Non potevo, nel caso mi chiamasse lei, o magari mia moglie. Non so nemmeno come abbiano fatto quegli avvoltoi a procurarsi il mio numero. E non accettavano un no come risposta.»

«Non lo dica a me. Io gli rifilo la solita palla: stiamo seguendo una precisa linea di indagine.»

Già. Una palla. La polizia era confusa almeno quanto la stampa riguardo alla sorte di Mort Tillman. Sapevamo per certo che non aveva cercato di

lasciare il Paese, e non c'era stato nemmeno un avvistamento. In base alla ricostruzione dei suoi ultimi movimenti, io e Boland risultavamo essere le ultime persone ad avergli parlato, quando il giorno prima, a pranzo, l'avevamo raggiunto per chiedergli spiegazioni riguardo al corriere. Mezz'ora più tardi, due testimoni l'avevano visto tornare nel suo alloggio, poi più nulla.

Adesso, venti ore dopo, ce ne stavamo seduti al tavolino di un caffè, senza sapere niente di più. Aspettavamo un segno, una sorta di prodigio che riuscisse a rimettere insieme tutti i frammenti degli ultimi sei giorni. Ma sembrava piuttosto improbabile. Come sembrava improbabile che Margaret portasse finalmente la colazione a Fisher. Lui si stancò di aspettare e andò alla toilette.

«Cosa c'è che non va?» chiesi a Grace, una volta rimaste sole.

Aveva un'espressione contrariata da quando eravamo entrati nel locale. Adesso si tappò persino il naso.

«Hai mal di testa? Se vuoi ho delle compresse, da qualche parte.»

«La mia testa sta bene. Cioè, non sta peggio di come è stata il resto della settimana. È solo che non riesco ancora a credere che Tillman c'entri qualcosa in tutta la faccenda. Ma perché? È questo che non capisco. Perché farsi coinvolgere in una storia del genere? Non ha senso.»

«Hai sentito Fisher. Cerca vendetta: io gli ho rovinato la vita, ai tempi del caso del Monaco bianco.»

«Non mi sembri così convinta.»

Non le risposi direttamente.

«I conti tornano, non lo posso negare. Diciamo che era già vicino a un esaurimento nervoso: poi, per la prima volta nella sua vita, perde il controllo e viene sospeso, e non ha un posto dove andare: niente famiglia, niente compagna, niente amici né colleghi. Tutti si tengono a distanza. Sono tutti validi motivi di stress. È roba da manuale. Subito dopo, viene invitato a Dublino e gli ingranaggi, nella sua testa, tornano a incastrarsi perfettamente. Sa che sono qui e sa di Fagan.»

O credeva di sapere di Fagan...

«E tutte le tue teorie su Mullen, allora?»

«È stato lui ad aggredire Jackie giù al canale, di questo ne sono abbastanza sicura. Ed è sempre lui il responsabile delle aggressioni ai danni delle prostitute di Londra. E più ci penso, più mi convinco che ebbe un ruolo anche negli omicidi di Fagan. Non so come, e può anche darsi che non arriveremo mai in fondo a questa storia, ma so che padre e figlio han-

no lavorato insieme. Ma è possibile che Mullen non abbia niente a che fare con *questi* delitti. Forse siamo stati indotti a sospettare di lui soltanto perché Tillman si è divertito a giocare anche con il suo passato, come ha fatto con noi; che il figlio di Fagan sia di nuovo in città potrebbe essere una coincidenza.»

«Sei stata tu a dirmi, una volta, che le coincidenze non esistono.»

«Ormai dovresti aver imparato a non ascoltarmi, quando parlo», ribattei, sorridendo. E avrei aggiunto ancora qualcosa, se in quel momento il mio cellulare non si fosse messo a squillare. Presi a frugare nelle tasche della giacca.

Era un numero che non conoscevo, ma risposi ugualmente alla chiamata. Avrei sempre potuto riattaccare, se non fosse stato importante.

«Chi parla?»

«Non è questo il modo di rispondere al telefono», disse una voce. «Non ti hanno insegnato le buone maniere, all'FBI?»

Mi tornò in mente quanto aveva detto Elliott a proposito della telefonata che aveva ricevuto dal killer, all'inizio della settimana. Era ovvio che stesse usando un dispositivo elettronico per camuffare la voce, che risultava rallentata, e robotica. Era un po' come ascoltare un nastro con un walkman che ha le batterie scariche.

È lui, dissi a Grace, limitandomi a muovere le labbra.

Si alzò, svelta, e si allungò sul tavolo, accostando il più possibile l'orecchio al telefono.

«È difficile essere gentili quando non sai nemmeno con chi stai parlando.»

«Ma è così che mi piace.» Sembrò accennare a una risata. «Come dicono le Scritture: 'Si rivolgeva a loro con parabole, perché si compisse ciò che aveva detto il profeta: dalla mia bocca usciranno parabole'. Dal Vangelo secondo Matteo, capitolo XIII, se la memoria non m'inganna.»

«Credevo avessimo abbandonato tutta questa finzione religiosa.»

«Lo so, lo so, ma mi ci sono affezionato. La trovo confortante. E la consolazione non è forse uno dei grandi benefici della religione? A parte questo, sai benissimo chi sono.»

«Sei tu, Tillman? Perché, se è così, dimmi che cosa vuoi. Vuoi che dica che mi dispiace? O che ammetta che mi ero sbagliata sul tuo conto? È questo che vuoi?»

«È troppo tardi per le scuse. Ho chiamato soltanto per fare quattro chiacchiere tra amici. Siamo arrivati al settimo giorno. È tempo di parlare libe-

ramente.»

«Certo, come vuoi. Perché non ci incontriamo da qualche parte, subito?»

Rise di nuovo.

«Un passo alla volta, Saxon. Non c'è fretta. No davvero. È da così tanto che aspetto di parlare con te senza fingere. Noi due ci intendiamo, mi sembra. Certo io nutro molto rispetto nei tuoi confronti.»

«Non mi dire.»

«È per questo che mi deludi. Dagli altri... beh, non mi aspettavo nulla. Draker, Dalton, il sergentino Boland, sempre obbediente. E non dimentichiamo il sovrintendente capo Fitzgerald. Sicuramente ti attrae, come compagna, ma come detective lascia molto a desiderare, non credi?»

«Ho l'impressione che sia tu l'unico a parlare. Io non sto dicendo nulla.»

«Capisci che cosa intendo? È questo lo spirito. È per questo che in te ripongo grandi speranze. Ma sto cominciando a chiedermi se, magari, non mi sono sbagliato. Tu che cosa dici? Devo darti un'altra possibilità?»

«Dipende da che cosa intendi.»

«Mi riferisco a Jackie. No, non preoccuparti. Non parlo della tua spregevole amica che vive vicino al canale. Anzi, ho trovato piuttosto offensivo il fatto che tu abbia pensato di potermi prendere così facilmente. Comunque, vi avevo promesso 'Jackie', e io mantengo sempre le promesse. Queste sono le regole del gioco. Sei pronta a fare la tua parte?»

«Ascolta», dissi, alzando la voce, «con me certe stronzate non attaccano. Non c'è nessun gioco, mi hai capito?»

Silenzio.

«Mi stai ascoltando, dannazione?»

«Lo sai, Saxon, dovresti davvero cercare di controllarti. Comportati da signora. Come pensi di arrivare da qualche parte, se perdi le staffe davanti al minimo contrattempo?»

«Comunque, non stiamo andando da nessuna parte...»

«Ed è proprio qui che entro in gioco io. Prendilo come un aiuto di un vecchio amico. Tanto per cominciare, ti darò delle indicazioni che ti condurranno a qualcosa che troverai molto interessante. Hai una penna e un pezzo di carta?»

«Me le ricorderò.»

«Ne sei sicura? Sono piuttosto complicate, e so bene quanto sia scarso il senso di orientamento delle donne. Ricordi quell'inverno? Quando stavamo andando nel Vermont e tu ci hai quasi portato ai confini con il Canada? Questo nel tuo libro non c'era, vero?»

Mio Dio. Era davvero lui.

«Tillman, giuro che ti ucciderò.»

«Prima devi trovarmi. Adesso ascoltami: conosci la cabina del telefono all'angolo di Exchequer Street?»

«Certo che la conosco.»

«Ma certo, perché è proprio lì che si trova il tuo caffè preferito. Quello in cui ti trovi adesso. Ti ho visto entrare assieme a Grace e a Fisher. Ma che bel gruppettino: uno per tutti e tutti per uno. Come i tre moschettieri. Beh, adesso sono qui. E lascerò qualcosa per...»

Non gli feci finire la frase. Gettai il telefono e corsi alla porta. Con la coda dell'occhio, vidi Fisher che tornava dalla toilette. Mi urlò qualcosa, ma non potevo aspettare.

Aprii la porta e mi precipitai fuori, quasi scontrandomi con un vecchio che stava per entrare. Gli gridai di togliersi dai piedi, e continuai a correre. Sentivo qualcuno correre dietro di me, ma non mi voltai e non rallentai fino a quando raggiunsi l'angolo con Exchequer Street.

La cabina era a pochi metri da me.

Lui se n'era andato. Ovviamente. Era proprio questo a divertirlo. Guardai a destra, e a sinistra, ma la strada era deserta. Il petto stava quasi per scoppiarmi.

«È sempre stato qui», dissi affannosamente a Grace, che, nel frattempo, mi aveva raggiunto. «Mi chiamava da quella cabina.»

Tillman aveva anche riposto la cornetta, prima di andarsene. Senza nessuna fretta, proprio come aveva detto lui. E sul vetro, all'interno, aveva attaccato con del nastro adesivo un frammento di una cartina turistica della città. Una x scarabocchiata a matita indicava il punto.

41

Grace guidava veloce, maledicendo il traffico, e tamburellando furiosamente con le dita sul volante. Al terzo semaforo rosso, decise di passare ugualmente, ignorando le strombazzate degli automobilisti.

«Gira a sinistra», le dissi, «conosco una scorciatoia.»

«È la mia città e prendo indicazioni da una straniera», osservò, ironica, mentre, con la freccia, segnalava il cambio di direzione.

«Adesso a destra.»

«Ok, conosco la strada.»

Chiamò la centrale via radio, per informare i colleghi dell'accaduto e

perché inviassero una squadra sul luogo indicato. Nel frattempo, le spiegai dell'incidente a cui si era riferito Tillman nella telefonata di poco prima. Durante le indagini sul caso del Monaco bianco, ero stata spedita nel nord del Vermont, in una località dimenticata da Dio, dove si era ritirata la madre di Paul Nado. L'agente cui era stato affidato il caso sospettava che la donna conoscesse il nascondiglio del figlio; era in fuga, proprio come Tillman. La storia si ripeteva.

In effetti, l'agente aveva ragione. La donna sapeva. Ma non sarei stata io a coglierla in fallo: sarebbe successo solo molto tempo dopo.

Avevo chiesto a Tillman di accompagnarmi, pensando che avrebbe potuto essermi d'aiuto. Ma, mentre eravamo in viaggio, scoppiò una violenta tempesta di neve; Tillman dormiva accanto a me, e io finii con il perdermi completamente, ritrovandomi sulla strada per Montreal.

Lui aveva continuato a ridere per i due giorni successivi; ma io gli avevo fatto giurare che non l'avrebbe mai raccontato a nessuno. Non sarei mai riuscita a far dimenticare quell'episodio: gli agenti erano molto bravi ad attaccarsi a errori di quel genere, per prendersi in giro fra di loro.

«Sei sicura che se lo sia tenuto per sé?» mi chiese Grace.

«Sì, per quanto ne so. È per questo che sono sicura che fosse lui, al telefono. È l'unico a sapere di questa storia.»

Controllai per l'ennesima volta che la direzione fosse quella giusta. Un attimo dopo, attraversavamo i pilastri di Park Gate, per entrare in quello che il killer aveva scelto come ultimo luogo di svago.

Phoenix Park.

Copriva una superficie due volte più grande di quella del Central Park di New York. Di notte, si trasformava in un enorme buco nero che inghiottiva la luce nella parte settentrionale della città. Ma adesso era giorno, ed era quasi bello: al nostro passaggio, boschetti di alberi spogli si materializzavano come fantasmi su entrambi i lati della strada.

Tillman aveva segnato una zona non lontana da Oldtown Wood, un luogo in cui la natura selvaggia sembrava non voler cedere il passo alla civiltà. Gli alberi si stringevano gli uni agli altri, pronti a cospirare.

Poco dopo, dissi a Grace di accostare.

«Siamo nel posto giusto?»

«Credo di sì.»

Era impossibile stabilirlo con certezza, senza una mappa più dettagliata. Ma eravamo abbastanza vicini.

Si fermò e scendemmo dall'auto.

Intorno a noi regnava un silenzio inverosimile. Sentivamo solo il vento che si trascinava tra gli alberi, e un cane che abbaiava lontano.

Il detective Fitzgerald sembrò quasi non accorgersene. Tornò all'auto, e tirò fuori dal cruscotto qualcosa che si infilò in tasca prima che potessi vedere di che cosa si trattasse.

«Ok», disse, «dividiamoci e iniziamo a cercare.»

«No.» Qualcosa, nella mia voce, la indusse a fermarsi. Mi guardò a lungo, prima di farmi capire, con un cenno, che era d'accordo con me.

«Hai ragione. Restiamo unite.»

Come potevamo essere sicure che *lui* non fosse ancora nascosto fra gli alberi? Forse ci aspettava, come aveva fatto Fagan quella notte di cinque anni prima...

Insieme, iniziammo a camminare lungo la strada, lentamente, prestando particolare attenzione ai punti in cui la terra era cosparsa di foglie bagnate e marce: ci aspettavamo di trovare un cadavere, anche se non avevamo espresso quel pensiero a parole. Non ce n'era bisogno.

E quello che cos'era?

Mi sentii girare la testa. Ma era soltanto un tronco.

Duecento metri più avanti, sulla nostra destra, gli alberi diventavano meno fitti, lasciando spazio a un sentiero piuttosto ampio, coperto da erbacce, che si snodava nel bosco.

«Ci siamo», dissi. E, a giudicare dallo sguardo, Grace pensava la stessa cosa.

Lui era stato lì.

«Andiamo», fece lei.

Senza indugiare oltre, imboccammo il sentiero, percorrendolo fino a perdere completamente di vista il punto da cui eravamo partite. Non dovevamo essere molto lontane dalla strada, in effetti; ma davanti a noi non si muoveva nulla, gli uccelli avevano smesso di cantare. Ogni passo sembrava condurci deliberatamente fuori pista. La città aveva cessato di esistere.

Fu Grace a scorgere l'auto per prima.

Era parcheggiata poco più avanti, accanto al sentiero. Era una Daihatsu grigia metallizzata, non doveva avere più di due anni. Non era certo il tipo di macchina che si abbandonava senza problemi.

Senza fermarsi, mise una mano in tasca, e ne tirò fuori un paio di guanti in lattice nuovi. Dunque era questo che aveva preso dal cruscotto, poco prima.

«Io vado a dare un'occhiata», esordì.

Eravamo a un paio di metri appena dall'auto; se la luce fosse stata migliore, saremmo riuscite a vedere all'interno dell'abitacolo senza muoverci da lì, ma gli alberi non ce lo permettevano. Eravamo quasi arrivate all'altezza della portiera del conducente, quando ai nostri occhi si presentò ciò che temevamo di vedere dal momento in cui avevamo oltrepassato Park Gate.

Era sul sedile del passeggero; una coperta rendeva impossibile scorgere il volto e la parte superiore del corpo. La nuova offerta del killer.

Grace girò intorno alla macchina, cauta, sbirciando attraverso ogni finestrino, controllando tutte le portiere. Le chiavi erano ancora inserite nel cruscotto; attaccate, c'erano anche una piccola ape di plastica e una targhetta con la scritta CASSIDY NOLEGGIO AUTO. Soltanto la portiera del passeggero non era chiusa.

Dunque avrebbe dovuto aprire proprio quella...

Avrebbe potuto aspettare gli esperti della Polizia Scientifica, ma capivo come si sentiva, in quel momento. Aveva bisogno di sapere di chi si trattava.

Dolcemente, allungò una mano per afferrare la maniglia.

Premette.

Aprì.

Evidentemente, il cadavere era appoggiato alla portiera, perché, nell'istante in cui la aprì, il corpo cadde pesantemente fuori dall'auto.

Grace fece un balzo indietro, rischiando di cadere. Corsi verso di lei per aiutarla, ma agitò una mano e mi urlò di aspettare.

Era china sulla sagoma ruzzolata ai suoi piedi.

«Grace, che c'è?»

Si raddrizzò e tornò verso di me.

«La conosci? Sai chi è quella donna?»

«Non è una donna», rispose.

Quando tornammo sulla strada, erano già arrivate due auto della polizia. Tre agenti in uniforme erano in piedi attorno alla Rover di Grace; sbirciavano all'interno, incerti sul da farsi. Il nostro arrivo dovette allarmarli: sicuramente erano giunti sul posto senza sapere che cosa aspettarsi. Quando ci riconobbero, furono colti dall'imbarazzo.

Il detective Fitzgerald ordinò di isolare la zona in cui erano stati ritrovati l'auto e il cadavere. «E non toccate niente», aggiunse, non appena si diressero verso il sentiero.

Mentre eravamo fermi lungo il ciglio della strada, dalla città giunse un'altra automobile. Era Seamus Dalton. Grandioso... Fermò la macchina rumorosamente, aprì la portiera con violenza e uscì. Mi lanciò un'occhiata sprezzante, infilandosi in bocca un chewing gum.

«Sa una cosa?» mi disse. «Avrebbe risparmiato a tutti un sacco di problemi, se ci avesse detto fin dall'inizio che il suo amico era uno psicopatico.»

«A differenza di lei, Dalton, io aspetto di avere delle prove, prima di considerare chiuso un caso. Dovrebbe provarci anche lei, ogni tanto. Per una volta potrebbe evitare di decidere prima chi sia il colpevole, e vedere se le prove portano effettivamente a lui.»

«Cosa posso dire... è un metodo che con me funziona.»

«Ma certo. Infatti, un paio di giorni fa cercava di attribuire gli omicidi a un uomo che è morto da cinque anni.»

«Se sta cercando di irritarmi...»

«Dalton, non ho nemmeno cominciato.»

«Ok, adesso basta, tutti e due», intervenne Grace.

Ma Dalton non aspettò di sentire che cosa avesse da dirci. Mi oltrepassò con una spallata, e raggiunse gli agenti, per rendersi impopolare anche con loro.

«Vedo che è tornato al vecchio modo di fare», osservai.

«Forse è meglio così. Comportarsi da essere umano non gli si addice. Piuttosto, guarda qui.»

Mi passò un bigliettino, su cui aveva scritto il numero di targa dell'auto, assieme alle chiavi.

«Appena arrivi in centrale, chiedi a Boland o a Healy di chiamare la Cassidy Noleggio Auto e di verificare se è davvero una delle loro auto. *Se* è così, devono scoprire chi l'ha affittata e a partire da che data, e se hanno un indirizzo a cui contattare questa persona.»

«Tu non vieni?»

«Devo aspettare che arrivino Lynch e gli altri. Chiamami non appena scopri qualcosa.»

«E se non dovessi scoprire niente?»

«Chiamami lo stesso.»

42

Uscii da Phoenix Park, la testa mi doleva per le troppe domande. Non

potevo certo non chiedermi perché Tillman ci stesse rendendo le cose così facili. Prima la mappa, poi l'auto e le chiavi. La spiegazione più sensata che riuscivo a darmi era che sapeva di non potersi nascondere a Dublino per sempre, e voleva portare a termine i famosi sette giorni alle sue condizioni.

Ma perché portare l'auto fin qui, solo per abbandonarla e per poi rischiare di essere visto mentre tornava indietro?

Anzi, pensandoci bene, *come* aveva fatto a tornare in città?

Aveva preso un taxi?

E, cosa ancora più importante, chi era l'ultima vittima? Un giovane ragazzo di strada, fu la mia prima ipotesi. Era risaputo che Phoenix Park, quando faceva buio, era frequentato da questi ragazzi, dai loro clienti e da chi, invece, cercava di derubarli. Sarebbe stato facile, per Tillman, individuare una vittima potenziale, senza farsi vedere.

Ma perché proprio lui?

«Vi avevo promesso 'Jackie', e io mantengo sempre le promesse...»

Era per questo?

La prima cosa che feci quando arrivai in centrale, dopo essermi attirata qualche sguardo ostile mentre parcheggiavo in retromarcia la Rover di Grace nel posteggio a lei riservato, fu dirigermi verso la mensa, dove trovai Boland che mangiava uova e pancetta e leggeva l'edizione del mattino del *Post.*

SCOMPARSO NOTO PROFILER AMERICANO, recitava il titolo.

Povero Elliott, si stava perdendo tutto.

«Dov'è Healy?» gli chiesi.

«Uno squattrinato che vive vicino alla ferrovia, nei pressi di Pearse Street Station, ha chiamato la linea diretta, dicendo di essere stato avvicinato da un estraneo la sera in cui è stata spedita l'ultima lettera, quella indirizzata al capo. A quanto dice, l'uomo gli avrebbe offerto del denaro per lasciare un pacco a un'altra ditta di spedizioni. Ma era piuttosto ubriaco, l'operatore non è riuscito a capire granché. Healy ha voluto andare di persona, per vedere se c'è qualcosa di vero.»

Forse avremmo avuto finalmente qualche indicazione sull'identità dell'assassino... proprio quando non ce n'era più bisogno.

Credo che sia quello che si dice ironia della sorte.

«Perché lo cercava, comunque?»

«Non importa. Mi farebbe un favore, Boland?»

«Certo, spari.»

Gli raccontai del cadavere. Dalla sua espressione, capii che non ne era ancora stato informato. Quando aggiunsi che si trattava di un ragazzo, e che, apparentemente, era stato soffocato con un sacchetto di plastica, mi sembrò ancora più sorpreso.

«Vuole che faccia una ricerca tra i dossier sui ragazzi di strada?»

«Sì, era proprio quello a cui stavo pensando. Nessuno ha pensato a controllarli, ieri, quando è arrivata la lettera. Abbiamo dato per scontato che si trattasse di una donna, ma Jackie può essere anche un nome maschile. Forse sta di nuovo giocando con i nomi, come ha fatto con Nikolaevna.»

«Ci vado subito.»

«Grazie. E... Boland? Riguardo a ieri, quando le ho fatto il terzo grado...»

«Lasci stare. Io me ne sono già dimenticato. Stiamo mettendo tutti a dura prova i nostri nervi, ultimamente. Non avrei dovuto prenderla in modo così personale. Spero soltanto che non diventi un'abitudine, ecco tutto...»

Trovai una scrivania libera, al piano di sopra, e composi il numero della Cassidy Noleggio Auto, su South Circular Road. Forse, il fatto di chiamare di persona mi avrebbe fatto sentire meno agitata. Non appena risposero, dissi da dove stavo chiamando e chiesi di parlare al responsabile, chiunque fosse.

Cassidy venne subito al telefono... o, comunque, qualcuno che disse di chiamarsi così. Forse si facevano chiamare tutti così, per facilitare le cose.

Mi confermò immediatamente che l'auto era loro. Era stata noleggiata tre settimane prima, e avrebbe dovuto essere riconsegnata la settimana successiva. Non me la sentii di dirgli che sarebbe stata restituita molto più tardi, adesso che era in mano alla Scientifica.

«Chi l'ha noleggiata?»

Sentii un fruscio di pagine che venivano girate, mentre Cassidy controllava le registrazioni.

«Un tizio di nome Mort Tillman.»

«E quando l'ha sentito per la prima volta?»

«Ci ha chiamato lui, ho risposto proprio io. È stato circa un mese fa, telefonava dagli Stati Uniti. È un americano, proprio come lei. Ha detto che presto sarebbe venuto a Dublino per affari personali, e aveva bisogno di un'auto. Abbiamo controllato insieme il listino dei prezzi, ha scelto il modello che voleva e ha chiesto di fargliela trovare all'aeroporto.»

«Perché non ha semplicemente affittato una macchina al terminal, al suo

arrivo?»

«Non gliel'ho chiesto, non volevo perdere un cliente.»

«Ha specificato il colore?»

«Ha detto semplicemente che doveva essere chiara: bianca, gialla, argento... non ha fatto il difficile. Si è limitato a dire che non voleva andarsene in giro per la città con un carro funebre.»

Che cosa diceva, invece, il profilo? O, meglio, che cosa dicevano tutti i profili? Di cercare un'automobile scura. Le persone che soffrono di disturbi compulsivi le preferiscono. E Tillman aveva pianificato tutto fin dall'inizio, così da farsi beffe di ogni profilo. Persino del suo.

Alla fine della chiacchierata con Cassidy, ero riuscita a stabilire che, all'arrivo di Mort, un ragazzo del garage gli aveva consegnato l'auto all'aeroporto, dopo aver controllato che la sua patente fosse in ordine e dopo avergli fatto firmare il contratto di noleggio. Tillman aveva pagato in anticipo l'intero importo per le quattro settimane.

«Come ha pagato? Assegno? Carta di credito?»

«In contanti.»

«Ed è normale?»

«Noi non facciamo domande. Come le ho detto, non volevo perdere un cliente. Ha pagato una parte della cifra in dollari, perché non aveva altro con sé.»

«Un'ultima cosa. Vi ha dato l'indirizzo del luogo in cui avrebbe soggiornato, qui a Dublino?»

Il fruscio dei foglio, questa volta, durò un po' di più.

«Qui non lo vedo. Sarà archiviato, da qualche parte... seppellito sotto altre scartoffie, sa com'è... Cosa ne dice se chiedo alla mia segretaria di ripescarlo, e poi le faccio sapere?»

«Perfetto.»

Boland entrò mentre aspettavo che Cassidy mi richiamasse. Ogni minuto che passava, diventavo sempre più nervosa.

«Aveva ragione», mi disse. «Jackie Callaghan, diciassette anni, senzatetto, nessun famigliare conosciuto. È entrato e uscito dagli orfanotrofi fino a sei mesi fa, quando è stato buttato fuori, perché se la cavasse da solo. È finito più volte davanti al tribunale dei minori per piccoli reati, furti, spaccio di droga. Mai per prostituzione. Ma questa mattina è stata denunciata la sua scomparsa da un altro ragazzino, che dice di essere rimasto nel parco con lui fino alle quattro di notte. Non ha voluto dire che cosa ci facessero,

a quell'ora, ma non ci vuole un genio per capirlo.»

«Dev'essersi davvero preoccupato, se ha deciso di chiamare la polizia.»

«Veramente non si è rivolto a noi. Ha chiamato un numero del centro, che offre assistenza ai gay, e loro ci hanno passato la chiamata, mantenendo l'anonimato. Secondo il ragazzo, non era da Jackie sparire così, anche se soltanto per qualche ora. Non l'aveva mai fatto prima.»

E non l'avrebbe fatto mai più, pensai tristemente. Come diavolo aveva fatto Tillman a trovarlo? Sceglierlo a caso era un conto, ma sapere esattamente dove trovare quello che probabilmente era l'unico ragazzo di strada che portasse lo stesso nome di una prostituta, per mandarci fuori strada, richiedeva tempo, contatti.

Come c'era riuscito?

Finalmente il telefono squillò. Grazie al cielo avevo qualcosa da fare, a parte ripensare continuamente a domande che ormai sembravano destinate a non avere una risposta.

«Cassidy?» dissi, afferrando la cornetta. «L'ha trovato?»

«Hai già parlato con Cassidy? Dunque ti stai muovendo in fretta.» La stessa voce strascicata, sorda e robotica che avevo sentito per la prima volta al caffè, qualche ora prima. «Sono davvero impressionato.»

Boland era in piedi, accanto al distributore dell'acqua. Appallottolai un pezzo di carta e glielo lanciai sulla schiena, per attirare la sua attenzione.

Si voltò.

«Hai intenzione di farla diventare un'abitudine, Tillman?» domandai.

Notai l'espressione del sergente, quando capì con chi stavo parlando.

«Un'ultima telefonata, poi me ne andrò. Andrò... in pensione. Sì, diciamo così. Il campione imbattuto scende dal podio.»

Scrissi a Boland, su un biglietto, di rintracciare la telefonata.

«Che cosa significa? In che senso te ne andrai?» chiesi a Mort, mentre il sergente correva a cercare aiuto.

Lo sentii bussare violentemente alle porte lungo il corridoio, e coprii il microfono perché il mio interlocutore non si insospettisse.

«Mi dispiace, niente più aiuti, da questo momento. Dovrai cavartela da sola. Ti ho dato il ragazzo. Ti ho dato l'auto. Ma non preoccuparti: non sei molto lontana, se hai già parlato con Cassidy.»

«Non hai nemmeno intenzione di dirmi perché hai fatto tutto questo?»

«Detesto ridurre un movente a una lista meccanicistica. Una famiglia distrutta, un gene difettoso, una botta in testa. E un'offesa. E tu lo sai meglio di chiunque altro. Ricordi Paul Nado? Disse che l'aveva fatto perché non

gli era stato dato un lavoro, e voleva punire la società. Tu gli hai creduto?»

«Certo che no.»

«E allora perché dovresti credere a me?»

«Io non ho detto che avrei *accettato* la tua spiegazione. Volevo soltanto sentire che cosa avevi da dire, che cosa pensavi ti avesse spinto a farlo.»

«In questo caso, ti dirò che l'ho fatto perché non mi è stato dato un lavoro e ho voluto punire la società. No, sarebbe una bugia. Mi ero innamorato di un'agente dell'FBI, bellissima e brillante, ma molto ostinata, che mi ha tradito per fama e denaro.»

«Così mi spezzi il cuore, Tillman.»

«O, chissà, forse ero stanco di rimanere sempre nell'ombra, mentre i killer si godevano la gloria. Non so, me ne sono scordato. L'hai notato, comunque? Passiamo una vita intera a tentare di catturare degli assassini, e loro sono sempre più famosi e più popolari di noi. Hanno dei siti web, Cristo santo. E dei fan club. Scrivono persino dei libri su di loro.» Rise. «Una volta ne hanno scritto uno anche su di me. Forse ne hai sentito parlare. L'ultima cosa che ho saputo dell'autrice è che si era ridotta ad andare a letto con un capo della polizia di serie B, in una città di serie B... e che cercava di convincersi che la sua vita di serie B riusciva a farla sentire soddisfatta. Beh, le sta bene, no?»

Ignorai l'allusione.

«Dove andrai?» gli chiesi, invece.

«Dove non potrai seguirmi. Non ancora, comunque. È un peccato interrompere il gioco proprio quando iniziava a diventare interessante, ma non posso fare altrimenti. La rete si sta chiudendo. È troppo stretta, per i miei gusti.»

«Sei tu che hai permesso che accadesse.»

«È vero, ma preferisco finire alle mie condizioni, piuttosto che concedere a qualcuno il piacere di macchiare la mia reputazione con un fallimento. Vorrei che rimanesse un bel ricordo.»

«Ma io non rinuncerò. Riuscirò a trovarti.»

Un'altra risata.

«Se vuoi venire con me, sei la benvenuta, ma non sono sicuro che il viaggio ti piacerebbe. Un'altra volta, forse.»

Sentii un *clic*, la comunicazione si interruppe.

«Tillman? Tillman? Dannazione.»

«Ha riattaccato?» mi chiese Boland.

Alzai lo sguardo, e lo vidi sulla porta. Non gli risposi, non ce n'era biso-

gno.

«Siete riusciti a rintracciare la telefonata?»

Scosse la testa.

Che cosa importava? Non sarebbe comunque rimasto lì.

Dieci minuti più tardi, il rumore del fax annunciò l'arrivo dell'informazione che stavo aspettando con ansia. Un solo foglio, su cui la segretaria di Cassidy aveva scritto l'indirizzo che l'uomo aveva promesso di farmi avere.

Lo riconobbi all'istante.

La casa, un tempo, era appartenuta a Ed Fagan. L'aveva affittata ad alcuni studenti dello University College, dove insegnava. Una di loro era Sylvia Judge, la sua seconda vittima.

Dunque era qui che Tillman si era nascosto? E, se ci fossimo mossi in fretta, saremmo riusciti a prenderlo, prima che fuggisse?

43

La casa era stata affittata con un contratto per diodici mesi a nome di Gus Bishop, ma all'agenzia non erano in grado di dire nulla alla polizia, riguardo all'uomo che li aveva contattati. Aveva semplicemente risposto a un annuncio pubblicato sul giornale nel mese di settembre, dicendo che voleva affittare la casa per la figlia, che un mese dopo avrebbe iniziato ad andare al college. Un paio di giorni più tardi si era presentato in ufficio, aveva pagato l'intero importo - sempre in contanti, ma non in dollari, questa volta - e aveva ritirato le chiavi. Non aveva voluto nemmeno dare un'occhiata alla casa, che, secondo i vicini, era sempre rimasta vuota. Non avevano mai visto nemmeno una luce accesa.

La polizia mostrò agli agenti immobiliari una fotografia di Tillman, ma come potevano ricordarsi dell'aspetto di Gus Bishop? L'avevano visto per due minuti appena. Per loro non era nessuno.

«Per quanto ancora dobbiamo starcene sedute qui?» chiesi alla fine, brusca.

Eravamo di nuovo nell'auto di Grace, a qualche centinaio di metri dalla porta d'ingresso dell'abitazione. Aspettavamo, osservavamo. Il rumore ripetitivo dei tergicristalli iniziava a darmi sui nervi.

«Dovremmo sfondare la porta ed entrare.»

«Piano, Saxon. Dobbiamo aspettare che arrivi l'Unità Speciale. Dio solo

sa che cosa ci sia là dentro. Non entrerà nessuno, finché non saremo sicuri di non correre alcun rischio.»

«Nessuno è al sicuro, quando c'è l'Unità nei paraggi. Probabilmente danneggeranno buona parte di quello che si trova su questa strada.»

Grace non riuscì a trattenersi, e sorrise.

Fuori c'era una quiete insolita. Il traffico veniva deviato, a entrambe le estremità della via, piuttosto stretta, e alcuni detective in borghese bussavano a ogni porta per dire agli inquilini di rimanere in casa. Chissà se Tillman aveva notato quella calma improvvisa.

Ammesso che fosse ancora là dentro. Un agente, travestito da postino, si era avvicinato alla porta, e aveva sistemato un dispositivo che avrebbe consentito all'Unità di sentire ogni rumore, ogni movimento all'interno della casa.

«Quasi me ne dimenticavo», fece Grace, mentre guardava la polizia prendere gradatamente il controllo della strada. «Ti ho portato qualcosa da mangiare, visto che non hai fatto colazione. Guarda sul sedile posteriore.»

Afferrai il sacchetto e tirai fuori un sandwich: due fette di pane nero, tagliato spesso.

«Sono indecisa se mangiarlo o tenerlo da parte, nel caso più tardi dovesse servirmi un'arma», commentai, portandolo al naso per annusarlo. Gli diedi un morso. «In effetti, non è così male. Ne vuoi un po'?»

«Ho già mangiato.»

«Bugiarda.»

Stava per rispondermi, ma un improvviso rumore proveniente dalla radio la fermò. Si chinò e alzò il volume, per ascoltare il gracchiare dei comandi e il bisbiglio degli agenti, sempre più numerosi. Riconobbi la voce di Haran, che si assicurava che ognuno fosse al suo posto. Almeno una persona sapeva che cosa stava facendo.

«Jackson, tu vai sul retro. Blake?»

«Sono in posizione.»

«Qualche movimento?»

«Negativo.»

«McCabe, il dispositivo funziona?»

«Sissignore, Nessun rumore.»

«Capo?»

«Ti ascolto, Haran», rispose Grace.

«Siamo pronti. Quando vuole.»

Fissò la strada, raccogliendo le forze.

«Andate.»

A quanto pare, lo spuntino era rimandato.

Attraverso i tergicristalli, vidi Haran scendere da un'auto parcheggiata in fondo alla strada, e dirigersi a piedi verso il cancello. Nel frattempo, un altro spuntò dalla direzione opposta, e avanzò un po' più lentamente. Altri tre abbandonarono il proprio nascondiglio, di fronte alla casa. Poco distante, un furgone aspettava con il motore acceso, nel caso fossero serviti rinforzi.

Haran arrivò per primo. Non appena oltrepassò il cancello, lo perdemmo di vista, ma, subito dopo, lo sentimmo bussare alla porta.

Silenzio.

Il detective Fitzgerald afferrò la radio: «McCabe, riesci a sentire qualcosa?»

«Niente, capo.»

«Haran, bussi ancora una volta. Se non risponde, sfondi la porta ed entri.»

Le sue parole arrivarono gracchianti all'auricolare di John.

Una breve pausa. Poi bussò di nuovo alla porta.

Ancora silenzio.

«Entrate!»

Non riuscimmo a vedere ciò che stava accadendo, sentimmo soltanto Haran che estraeva la pistola e, dopo aver fatto qualche passo indietro, sfondava la porta con un calcio. Gli altri lo seguirono. Ci arrivavano i passi smorzati degli agenti su quello che sembrava un nudo pavimento di legno. Gli uomini urlavano, ma era difficile distinguere le parole: il furgone sgommò fino al cancello, e dal portellone posteriore uscirono altri agenti armati.

Afferrai la maniglia, pronta a uscire.

«Aspetta che ci dicano se la via è libera.» Grace mi afferrò per la giacca, ma mi liberai dalla presa e scesi dall'auto.

Sentii un urlo provenire dalla radio.

«Cazzo!»

«Chiamate il capo!»

«Adesso!»

Nessuno cercò di fermarmi, quando attraversai di corsa la strada e oltrepassai il cancello. Entrai in casa; Grace era dietro di me. Si sentivano soltanto il rumore degli anfibi sulle assi di legno del piano superiore.

Era buio, le finestre erano grigie per la polvere e la sporcizia, ma davanti a noi, nell'ingresso, la luce di una torcia squarciava l'oscurità, muovendosi

veloce come il raggio di un faro. La seguimmo.

«Haran?»

John era in piedi, al centro della stanza sul retro. Era più buia del resto della casa: alla finestra era stata inchiodata una coperta. Era lui che aveva la torcia. Non disse nulla, limitandosi a puntare la luce sul pavimento: c'era una scala a libretto rovesciata, in una pozza di sangue.

Poi puntò il raggio verso l'alto.

Il corpo di un uomo, impiccato. Il filo elettrico attorno al collo era fissato a un gancio. Il cadavere girava su se stesso, come mosso da un colpo di vento. Aveva i piedi nudi. Il polso sinistro mostrava un taglio profondo, che arrivava fino all'osso; a quello destro era appeso un crocifisso. Il peso del corpo tendeva la pelle del viso, che sembrava quasi sorridere, come se accarezzasse nella mente il suo segreto.

Era Mort. Mort Tillman.

Dietro di lui, sul muro, c'era un messaggio, scritto con lo stesso sangue. «La morte sarà l'ultimo nemico a essere sconfitto.»

Più tardi, tornai sui gradini davanti all'ingresso, e guardai le auto che, una volta riaperta la strada, passavano rallentando per vedere che cosa succedeva.

Mi accesi un sigaro e rimasi ad ascoltare i consueti rumori della città, che facevano da sottofondo all'intera vicenda. Era una colonna sonora che non potevi spegnere; non potevi nemmeno abbassare il volume. O la accettavi, diventandone parte, o ti tiravi fuori. Nessuna via di mezzo, nessun compromesso. L'avevo sempre accettato, ma allora non ero tipo da scendere a compromessi. In quel momento, perlomeno, non ne ero affatto sicura.

Pensai a Tillman, e mi sentii vuota. Non avrei dovuto farlo, non dopo quello che era successo; ma non potevo non ricordare che, a parte il detective Fitzgerald, era la persona che meglio conoscevo a Dublino. O, almeno, che credevo di conoscere. E questo la diceva lunga sulla mia capacità di formare relazioni significative.

Era morto per causa mia. Troppe persone erano morte per lo stesso motivo. Non riuscivo a capire esattamente dove fosse la mia colpa, ma sapevo che era così. Se non fosse stato per me, adesso non si sarebbe trovato appeso a un gancio. In effetti, ormai il cadavere era stato deposto sul pavimento. Era passata un'ora dalla nostra irruzione e, nel frattempo, Ambrose Lynch era giunto sul posto e aveva ordinato che fosse tirato giù.

A volte non era un privilegio sapere troppo, sapere che cosa sarebbe

successo a Tillman una volta finito sul tavolo dell'obitorio. Il medico legale avrebbe estratto tutti gli organi interni, pesandoli uno per uno; avrebbe preso un campione del contenuto dello stomaco, nel caso fossero servite delle analisi; e avrebbe drenato e conservato tutti i fluidi. Il vero Tillman ormai aveva abbandonato quel corpo, ma quello che sarebbe successo sembrava comunque un affronto.

Mi accorsi della presenza di Grace prima ancora che aprisse bocca. Era appoggiata allo stipite della porta, mi guardava fumare.

«Forse è proprio quello di cui ho bisogno», disse.

«Tu?»

«Perché no?»

Le passai il sigaro e la osservai mentre lo portava alle labbra e prendeva una boccata di fumo.

Tossì, come al solito, e con un dito si tolse un frammento di tabacco dalla punta della lingua.

«Non riuscirò mai a capire come fai a fumare questi zampironi.»

«Cosa c'è da capire?»

«Continuo a ripetermi che, se provo ancora una volta, capirò che cos'è che ti attira tanto.» Un'altra boccata. Un altro colpo di tosse. «No, è mutile.»

Facemmo un passo indietro, mentre un esperto della Polizia Scientifica, con indosso una tuta bianca, uscì e si diresse verso il furgone, con una scatola.

Era un viavai continuo. Portavano via ciò che era rimasto dell'ossessione di Tillman, perché ogni cosa venisse catalogata e analizzata. Alla fine, tutti i reperti dello strano museo degli ultimi sette giorni sarebbero finiti in una stanza senz'aria e senza luce in qualche magazzino sotterraneo.

C'erano volute tre scatole soltanto per raccogliere le fotografie: erano centinaia. Scatti di Mary Lynch, di Mary Dalton, di Nikolaevna, soprattutto. Ma c'erano anche moltissime altre donne che non riconoscevo. Ogni foto era stata presa di nascosto: l'assassino le aveva seguite, le aveva osservate, preparandosi il terreno. Il bagno al piano superiore era stato adibito a camera oscura; sulle mensole erano allineati innumerevoli rullini ancora da sviluppare.

Ai muri c'erano altre fotografie, attaccate con del nastro adesivo, assieme ad alcuni bigliettini, probabilmente recuperati in qualche cabina telefonica, con il numero di telefono di prostitute, o con l'indirizzo di qualche centro massaggi. E poi fotocopie di articoli di giornale, dedicati ad aggres-

sioni ai danni di qualche donna, risalenti fino a cinque anni prima, tutti accuratamente ritagliati e messi in mostra.

E c'erano dei libri, molti dei quali provenivano dall'alloggio di Tillman, al Trinity College; e una macchina da scrivere portatile, il cui carattere corrispondeva a quello delle lettere inviate dal killer; per non parlare delle borse di plastica contenenti svariati indumenti, soprattutto biancheria intima, scarpe, gioielli... tutta roba rubata, pensai.

In un'ultima scatola, simile a quella a cui c'eravamo trovati davanti la sera prima, gli esperti della Polizia Scientifica avevano ritrovato i piedi del cadavere non ancora identificato scoperto nel cimitero, perfettamente conservati come le mani. La scatola era avvolta in un foglio di carta natalizia, pronta per essere spedita.

Sul davanti, un'etichetta riportava il nome e l'indirizzo del destinatario: Nick Elliott. Sarebbe andato su tutte le furie, una volta saputo che cosa si era perso. Una storia come questa avrebbe potuto riguadagnargli il favore dei colleghi.

Della testa, nessuna traccia.

«Dunque è davvero così?» chiesi. «È finita?»

«Non è quello che speravamo?» fece Grace. «Che il killer, chiunque fosse, avrebbe portato tutto questo a una fine? Persino Tillman ci aveva avvertito di una simile possibilità. Nel suo profilo aveva scritto che l'assassino, una volta messo con le spalle al muro, avrebbe potuto uccidersi.»

«Ma non è stato messo con le spalle al muro. Ci si è messo *da solo.* E la cosa è completamente diversa. Avrebbe potuto andare avanti all'infinito, senza farsi prendere. Invece ha scelto di morire.»

«Se vuoi venire con me, sei la benvenuta», così mi aveva detto durante l'ultima telefonata, scherzando in modo piuttosto lugubre, «ma non sono sicuro che il viaggio ti piacerebbe.»

«Forse voleva semplicemente assicurarsi di non essere catturato. Com'è che ha detto? Che il campione imbattuto si ritirava, e che non avresti potuto seguirlo.»

«Ed è questo che voleva dire, con il messaggio scritto con il sangue? 'La morte sarà l'ultimo nemico a essere sconfitto.' Sì, forse hai ragione.»

«Detesto dovervi rovinare la festa», ci interruppe Lynch, emergendo dal buio e scendendo pesantemente i gradini per raggiungerci, «ma il suicidio non è una vittoria sulla morte. È comunque sempre lei a trionfare.»

«Anche se sei tu a decidere il quando e il come?»

«Perché dovrebbero importarle dettagli del genere, se, in ogni caso, è

riuscita ad averti?»

A questo non avevo una risposta.

«Non credo ci siano dubbi riguardo al fatto che si tratti si suicidio, no?» chiesi.

«Quante volte devo ripeterti che posso stabilire con certezza la causa di una morte solo dopo aver eseguito l'autopsia? Anzi, a volte nemmeno allora...»

«Ma adesso non sei in tribunale, Ambrose», intervenne Grace. «Ci interessa soltanto conoscere la tua ipotesi. Non puoi negare che sembri un suicidio.»

«Cercherò di dimenticare le tue parole. Non voglio fare rapporto al sovrintendente capo per aver cercato di influenzarmi. Ma, in via del tutto officiosa, devo ammettere che anch'io la penso così. E direi che dev'essere successo nelle ultime tre ore.»

«Gli ho parlato due ore fa», lo informai.

«Sì? Allora nelle ultime due ore. Lo saprò con maggiore precisione dopo l'autopsia.»

«Hai intenzione di eseguirla subito?»

«Ho forse scelta? Il settimo giorno Dio si riposò. Ma non io. Io devo continuare a lavorare.»

«Come tutti.»

«Gli altri hanno giorni liberi, pause, licenze per malattia. Non devono occuparsi di ogni caso. Io sono obbligato per legge a essere presente sulla scena di ogni morte violenta o sospetta che avvenga nella città. Non importa se è notte, mattino presto, Natale, Pasqua, il giorno del mio compleanno... Se qualcuno decide di giocare a fare Jack lo Squartatore con la popolazione locale, io devo essere qui. Sono stanco di ripeterlo, o forse sono solo stanco, ma sarebbe ora che mi mettessero accanto un assistente.»

«Non guardare me», gli dissi. «Ho la nausea dei cadaveri.»

«Già. Non ce l'abbiamo tutti?»

44

Il vicecommissario Brian Draker aveva indetto una conferenza stampa per le diciassette in punto, in cui avrebbe dichiarato che il caso era chiuso. Decisi di non partecipare. Non ero dell'umore adatto per vederlo sorridere come un idiota. D'altra parte, non ero affatto convinta che fosse davvero finita.

«Ci ho pensato e ripensato almeno un centinaio di volte, ma i pezzi ancora non combaciano», dissi a Fisher, quando arrivai al suo albergo. Lo trovai al bar; si stava facendo un drink, mentre attendeva ansiosamente notizie.

Rimase scioccato, quando lo informai della morte di Tillman.

«Non riesco a crederci», continuava ripetere.

«Nel caso te lo fossi dimenticato, sei stato proprio tu a farmi sospettare di lui, all'inizio.»

«Lo so. Ed è questa la cosa peggiore. Probabilmente speravo che saresti riuscita a dimostrare che *non* poteva essere lui.»

«Beh, ormai è troppo tardi.» Guardai l'orologio. «Tra un'ora Draker annuncerà al mondo che Mort Tillman era un pericoloso killer, per non parlare del fatto che quasi sicuramente si prenderà il merito della sua cattura. Se solo non ci fossero così tante questioni in sospeso, sarebbe più facile da accettare.»

«Questioni in sospeso?»

«Sì... c'è qualcosa che mi tormenta. Quando eravamo al caffè, questa mattina, e ho ricevuto la prima telefonata, ho creduto che fosse Tillman perché ha accennato a un episodio di cui soltanto io e lui eravamo a conoscenza. Lavoravamo al caso di Paul Nado, e, mentre eravamo diretti nel Vermont settentrionale, ci trovammo in mezzo a una tempesta di neve e persi completamente l'orientamento.»

«E arrivasti quasi al confine con il Canada», finì lui per me.

Rimasi senza parole.

«Lo sapevi?»

«È stato Tillman a raccontarmelo. In confidenza, ovviamente.» Notò l'espressione dipinta sul mio volto. «Non ti dispiace, vero?»

«No. Almeno, ormai non ha più importanza. Ma non è questo il punto. Io non arrivai *quasi* al confine con il Canada: lo attraversai davvero. Mi accorsi di aver sbagliato strada solo quando notai che i cartelli stradali erano in francese. Ma la persona con cui ho parlato al telefono ha detto la stessa cosa. Perché mai Tillman dovrebbe aver dimenticato un simile particolare?»

«Perché ho l'impressione che tu mi stia facendo delle domande, quando conosci già le risposte? O, se non altro, credi di conoscerle?»

«Io non ho delle risposte», ribattei, aspra. «Non sono nemmeno sicura che le mie domande ne meritino una. Sto solo cercando di far combaciare tutti i pezzi, come ti dicevo poco fa.»

«Chi dice che le cose debbano sempre avere un senso?»

La sua osservazione riuscì a deprimermi. Avevo forse fatto tanta strada per poi accontentarmi, come Draker, di un finale poco soddisfacente, soltanto perché rendeva tutto più facile? No. Spinsi indietro la sedia, in modo piuttosto brusco, e mi alzai in piedi, felice di aver rifiutato il drink offertomi da Fisher.

«Ok. Andiamo.»

«Dove?»

«Lo scoprirai presto.»

Mi fermai davanti all'autonoleggio Cassidy, sgommando involontariamente. Le persone nascoste sotto gli ombrelli che si trovavano nello spiazzo si voltarono allarmate. Volevo essere sicura di arrivare prima che chiudessero. Qualche negozio aveva già abbassato la saracinesca, per la chiusura notturna.

«Probabilmente pensano che tu sia qui per una rapina», asserì Fisher, uscendo dall'auto.

Una corsa sotto la pioggia e arrivammo all'ingresso.

«In che cosa posso esservi utile?»

La classica frase con cui si accolgono dei potenziali clienti. Davanti a noi c'era un uomo di mezza età, con un vestito gessato, i capelli pettinati all'indietro a coprire un principio di calvizie. Teneva le mani giunte, quasi in atteggiamento di preghiera, proprio come Stephen Clark, quando io e Grace eravamo andate a trovarlo nel suo locale. Mi capitava spesso di chiedermi se atteggiamenti del genere venissero insegnati a qualche scuola serale...

«Cassidy?» dissi, sperando di indovinare. «Ci siamo sentiti qualche ora fa al telefono, l'ho chiamata dalla centrale di polizia.»

«L'auto noleggiata dal signore americano. Sì, mi ricordo.»

Un altro trucco tipico dei venditori: mostrano di ricordare qualche piccolo dettaglio perché il cliente abbia l'impressione di essere la persona più importante sulla faccia della terra. Dunque si ricordava di Tillman? Grandioso. Sarebbe stato assurdo il contrario. Erano passate poche ore, e una telefonata da parte della Squadra omicidi era forse la cosa più eccitante che potesse capitargli, a parte una palpatina di nascosto alla segretaria, durante la festa di Natale per i dipendenti.

«Vorrei dare un'occhiata al modulo compilato da Tillman quando gli è stata consegnata l'auto all'aeroporto.»

«Adesso?»

«No. Magari per l'estate prossima. È ovvio che voglio vederlo adesso.»

La mia risposta lo irritò, ma riuscì a controllarsi in modo ammirevole.

«Aspettate qui. Lo prendo subito.»

Cassidy si rifugiò dietro il casellario, e poco dopo fu di ritorno con un foglio, che mi passò.

«Se avete bisogno di me, sono nel mio ufficio.»

Lanciammo un'occhiata al modulo.

«Questa non è la firma di Tillman», rilevai, immediatamente.

«Ne sei sicura?»

«Guarda.» Indicai il foglio. «Ha scritto Mort Tillman.»

Mi sembrò confuso.

«Beh... era il suo nome.»

«No. Lui si faceva chiamare così, ma il nome intero era Scott Mort Tillman. Scott era il nome di suo padre; Mort quello di uno zio a cui era particolarmente legato. Credo che, una volta adulto, l'avesse adottato soprattutto per fare un dispetto al genitore. Ma si è sempre firmato S.M. Tillman. I ragazzi, all'FBI, lo prendevano in giro, dicendo che le iniziali stavano per SadoMasochista. Sadomasochista Tillman. Il punto è che non si è mai firmato Mort. Mai. Questo è un falso.»

Alzai la voce, per farmi sentire da Cassidy.

«Chi gli ha consegnato l'auto, quel giorno?»

«Brendan. Lavora qui da noi, al garage.»

«E adesso è qui?»

«No. Ha chiamato stamattina dicendo che era malato. Posso scrivervi il suo numero di telefono, se avete bisogno di parlargli.»

«Ci dia anche l'indirizzo.»

Si guardò in giro, in cerca di un pezzo di carta, ma non c'era nulla a portata di mano. Prese un calendario religioso, di quelli piuttosto economici, che era appeso al muro dietro la sua scrivania. Dicembre mostrava un'immagine di Gesù Bambino nella mangiatoia, circondato dai pastori e dai Re Magi. Strappò un angolino dalla parte inferiore del foglio, dove erano segnati i giorni, e scrisse le informazioni che gli avevo chiesto.

Controllai l'indirizzo; era una via non lontana dal canale dove Mary Lynch era stata uccisa.

Lo misi in tasca, mentre mi dirigevo verso la porta.

Le strade buie della città si snodavano sotto le gomme dell'auto, mentre tornavamo in città. «Ci sono arrivata adesso... sono stata davvero stupida.

Quando abbiamo fatto irruzione nella casa di Fagan e abbiamo trovato Tillman, nella mano destra stringeva un crocifisso. Lo stesso che era stato rubato al cadavere di Monica Lee. Ma Mort non poteva aver ucciso Monica. È successo due anni fa, molto tempo prima del suo arrivo a Dublino.»

«Come fai a essere sicura che si tratti dello stesso crocifisso?»

«D'accordo, non posso averne la certezza. Non ancora, almeno. Ma sarei pronta a scommetterci la vita. Ha senso. E, se ho ragione, allora Tillman non può aver ammazzato nemmeno Nikolaevna Tsilevich, perché le due donne sono state immobilizzate usando lo stesso tipo di nodo. Devono essere state assassinate dalla stessa persona. E se Tillman non ha ucciso Nikolaevna, perché dovrebbero essergli imputati gli omicidi di Mary Lynch e delle altre donne?»

«Un momento, frena. Mi stai confondendo. Se quello che dici è vero, allora Tillman sarebbe stato...»

«Ucciso. Esattamente. E il killer ha persino fatto riferimento a questa possibilità, durante la sua telefonata, quando iniziavo a convincermi che si trattasse davvero di Tillman. Gli ho chiesto che cosa voleva, se voleva che dicessi che mi dispiaceva, che mi ero sbagliata. E lui si è messo a ridere. Mi ha detto che era troppo tardi per le scuse. Già. Troppo tardi, perché Tillman era già morto. E il messaggio sul muro è una sorta di confessione, non vedi?»

«Francamente, no.»

«*Mort*, in francese, significa morte. Tillman scherzava sempre, in modo un po' macabro, sul suo nome: diceva che era davvero appropriato, per un profiler, chiamarsi Morte. Quindi, laddove la scritta recita: 'La morte sarà l'ultimo nemico a essere sconfitto', dovremmo leggere 'Mort sarà l'ultimo nemico a essere sconfitto'. E c'è anche un'altra cosa.» Parlavo in fretta, senza concedere a Fisher la possibilità di sollevare obiezioni e di farmi perdere il ritmo. I pensieri affollavano la mia mente in modo così veloce che persino le mie parole sembravano troppo lente e goffe per riuscire a esprimerli. «Tillman era mancino. Se avesse voluto tagliarsi un polso per scrivere un messaggio con il suo sangue, di certo avrebbe tenuto il coltello nella mano sinistra, e si sarebbe inciso il polso destro. Invece è successo esattamente il contrario.»

«Ma le mani ritrovate nel suo alloggio...»

«Lui era il destinatario, non il mittente del pacco. Adesso è tutto chiaro. È la stessa cosa che è avvenuta con Elliott, che avrebbe dovuto ricevere l'altro 'regalo'. La scatola non si trovava lì in attesa di essere incartata. Til-

lman l'aveva appena scartata, e aveva accuratamente ripiegato la carta natalizia, sai bene quanto fosse ossessionato dall'ordine. È stato quel pacco a farlo precipitare fuori, quella sera. E ciò conferma che le sue letture avevano generato dei sospetti. Tutti quei libri... non erano lì per una sua fissazione, ma perché stava conducendo delle ricerche, voleva arrivare alle radici dell'ossessione del killer. Non aveva perso interesse per il caso, voleva soltanto farcelo credere. In effetti, era proprio il contrario. Come hai detto tu, voleva disperatamente provare che ci eravamo sbagliati tutti sul suo conto. Così ha deciso di agire da solo.»

«E ha pagato con la vita.» Il tono della voce risuonò vuoto: iniziava a realizzare di aver frainteso il comportamento di Mort. L'avevamo fatto *tutti*, io per la seconda volta. «E adesso che cosa facciamo?»

«Ti lascio vicino alla centrale. Trova il detective Fitzgerald e dalle l'indirizzo che ci ha fornito Cassidy. Dille di mandare qualcuno a casa dell'autista e di farsi lasciare una descrizione dell'uomo che ha incontrato all'aeroporto, che si è spacciato per Mort Tillman.»

«E tu dove vai?»

«A casa. Ho una fotografia di Monica Lee, da qualche parte, in mezzo ai miei appunti, in cui la donna porta al collo il crocifisso. Davanti a una simile prova, Draker non potrà negare che si tratti dello stesso che stringeva Tillman. Poi chiederò a Lynch di farmi avere un campione delle impronte di Mort, per confrontarle con quelle ritrovate nell'appartamento di Nikolaevna. Ti raggiungo al più presto.»

L'ascensore era di nuovo fuori servizio. Ma che cosa c'era che non andava in questo maledetto Paese? Era tutto rotto, sempre. Quello che funzionava, comunque, non serviva. Non c'era nemmeno il portiere a cui rivolgere le mie lamentele. Aveva tagliato la corda, se solo aveva un po' di cervello.

I miei piedi non sarebbero riusciti ad affrontare le scale. L'ultima volta avevo dormito a casa di Jackie... quando avevo sognato Tillman, che cercava di mostrarmi ciò che aveva visto lui. Ma, alla, fine, riuscii ad arrivare davanti alla porta del mio appartamento. Un gradino per volta. Era l'unico modo.

Non appena arrivai in cima alle scale, la vidi.

Una scatola, avvolta in un foglio di carta natalizia. In cima, il nome e l'indirizzo della sottoscritta.

E capii, subito.

Aprii la porta, scavalcando il pacco, ed entrai. Senza richiudere, mi diressi al telefono. Chiamai il portiere, sette piani più sotto.

Rispose dopo tre squilli.

«Hugh, c'è un pacco, davanti alla mia porta...»

«Sì, gliel'ho portato su io. È rimasto qui in portineria per due giorni, ma lei non è mai passata a ritirare la posta. È stata piuttosto occupata, immagino.»

«Sì, diciamo così.»

«Beh, ho pensato di risparmiarle un viaggio, soprattutto considerando che l'ascensore è di nuovo fuori servizio. Ho fatto un'altra volta la cosa sbagliata?»

«No, no. È tutto a posto. Era solo per sapere.»

Riattaccai, tornai alla porta e mi chinai per prendere il pacco. Lo appoggiai delicatamente sul tavolo, poi andai in cucina a prendere un coltello.

Avrei dovuto aspettare la polizia, ma non potevo.

Ero nella stessa situazione in cui si era trovata Grace, quando aveva scoperto il cadavere nell'auto: avevo bisogno di sapere chi fosse.

Tagliai con molta attenzione la carta, la ripiegai e la misi da parte, come aveva fatto Tillman. Quindi aprii la scatola.

Poco mancò che mi mettessi a urlare, quando vidi il contenuto. Non era quello che mi ero aspettata. Non esattamente, almeno. Ma riuscii a controllarmi. I morti non potevano più fare del male a nessuno. L'avevo imparato dopo aver ucciso Ed Fagan.

Non c'era nessun volto. Tutto ciò che avrebbe consentito un'identificazione era stato rimosso, si era come dissolto. Erano rimaste soltanto le ossa: la curva liscia del cranio era pulita come se fosse rimasta sotto il sole del deserto per un decennio. Ma perché?

Non ci voleva un genio, per capirlo. Perché, altrimenti, l'avrei riconosciuta. Avrei riconosciuto il suo viso. Già. Ma *chi* avrei riconosciuto?

Dal nulla, mi apparve l'immagine di un volto familiare. «E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela: perché essa è la figlia di un re.»

La figlia di un re. Re, in inglese, era *king*. La figlia di qualcuno che si chiamava King...

Improvvisamente, sentii freddo.

Infilai una mano in tasca, e ne estrassi il pezzetto di carta che Cassidy aveva strappato dal calendario. Avevo scordato di darlo a Fisher, quando l'avevo lasciato alla centrale.

Prima vi avevo dato una rapida occhiata, ma le parole dovevano essermi penetrate nella mente senza che me ne rendessi conto: l'avevo afferrato senza pensarci. Adesso lo fissavo, intontita e incredula, ma anche calma: perché, finalmente, avevo la risposta.

Presi di nuovo il telefono e composi un numero, senza nemmeno sapere come facessi a ricordarmelo. L'avevo fatto soltanto una volta, prima di allora.

«Pronto?»

«Professor Salvatore? Possiamo parlare?»

45

La sala delle autopsie sapeva di sterilizzante. Ambrose Lynch non era lì. E nemmeno Tillman; e la cosa non mi dispiaceva. Non volevo vedere il suo cadavere sdraiato su un tavolo. Quello che avevo visto, quel giorno, era già abbastanza sgradevole.

Un'assistente che stava ripulendo le superfici del laboratorio mi disse che il cadavere era stato riportato all'obitorio, dove sarebbe rimasto, da solo e al freddo, fino a quando la sua famiglia non avesse disposto per il rimpatrio. Quanto al patologo, probabilmente era tornato nel suo ufficio, al primo piano, per compilare il referto dell'autopsia. Lo raggiunsi.

Lo trovai seduto alla sua scrivania. L'unica luce proveniva da una lampada, ed era puntata sui fogli su cui stava scrivendo. Sollevò lo sguardo e sorrise, quando mi vide entrare.

«Sono su quel tavolo laggiù», mi indicò.

L'avevo chiamato prima, dicendogli che sarei passata per le impronte di Tillman.

«Se aspetti un momento, ti do anche il referto dell'autopsia. Non dovrei metterci ancora molto.»

Mi sedetti di fronte a lui, e sospirai.

«Credo che dovrei chiamarli», dissi.

«Chi?»

«I parenti di Tillman. Dovrei raccontare loro quello che è successo... è il minimo che possa fare. Se solo *sapessi* che cosa è accaduto. Speravo che in questo potessi aiutarmi tu.»

Alzò gli occhi dai fogli su cui stava scrivendo e corrugò le sopracciglia.

«Che cosa intendi dire?»

«Lo sai benissimo.»

Lynch sorrise di nuovo, guardandomi da sopra gli occhiali. E il suo sorriso sembrava leggermente contorto, per il modo in cui la luce della lampada gli illuminava il volto. Era come se le ombre dentro di lui avessero raggiunto la superficie. E forse era davvero così. Non aveva più bisogno di fingere.

«Era ora», sbottò. «Cominciavo a credere che non ci saresti mai arrivata. Ci vuole un brindisi, no?»

Allungò una mano verso uno dei cassetti della scrivania.

«Fermo!» Non gli diedi nemmeno il tempo di muoversi. Mi alzai dalla sedia, estrassi la pistola e gliela puntai. Per la prima volta, lo vidi rimanere senza parole.

Avevo recuperato la pistola mentre mi recavo all'obitorio; era rimasta in una cassetta di sicurezza dal giorno in cui l'avevo usata per uccidere Fagan. Probabilmente, ero stata piuttosto stupida a tenerla. La cosa più sensata sarebbe stata gettarla nel fiume, in un punto in cui l'acqua era molto profonda: la corrente l'avrebbe trascinata nel mare, e non sarebbe più riemersa per incriminarmi. Ma non c'ero riuscita. Sarebbe stato come gettare una parte di me.

E poi non sapevo quando avrei potuto averne di nuovo bisogno.

Come in questo momento.

«Temo di non essere molto pratico, in questo genere di cose», ammise, dopo essersi ripreso dalla sorpresa iniziale. «Che cosa dovrei fare? Tenere le mani in alto?»

«No. Devi rimanere esattamente dove sei, e chiudere quella cazzo di bocca, una volta tanto. Così dovrebbe andare.»

Girai intorno alla scrivania, senza togliergli gli occhi di dosso, mi abbassai e aprii il cassetto. Diedi un'occhiata veloce: vuoto, a parte una bottiglia di whiskey, piena a tre quarti, e due bicchieri.

«Soddisfatta?»

Svitò il tappo dalla bottiglia e versò due dosi molto generose, mentre tornavo a sedermi di fronte a lui, la pistola sempre in mano. Mi passò un bicchiere, che ignorai, mentre lui prese una lunga sorsata.

«Devo dire che mi aspettavo che questa conversazione avvenisse molto prima. Avevo molta fiducia in te, come ti ho detto questa mattina al telefono. Persino Tillman è stato più veloce. Non che per lui sia stato un bene... Era così sicuro di risolvere questo piccolo mistero tutto da solo, ieri sera, che, quando ha trovato la casa, è entrato senza pensarci. Io avevo lasciato la porta aperta, e lui è entrato. Incredibile. Ma stiamo parlando di Tillman:

bravo dal punto di vista della teoria accademica, non altrettanto nell'evitare di farsi uccidere. E adesso tu hai fatto la stessa cosa.»

«Io non farò la sua fine.»

«Nemmeno lui pensava che sarebbe finita così, fino a quando non gli ho messo il cappio intorno al collo e... beh, ti risparmio i dettagli. Non puoi neanche immaginare quanto sia stato difficile, poi, sollevarlo per farlo penzolare a mezz'aria, perché sembrasse un suicidio. Avrei dovuto semplicemente incidergli anche l'altro polso... ma c'era qualcosa nel modo in cui se ne stava lì, appeso... un effetto così drammatico... Ne valeva decisamente la pena.»

«*Lui* non aveva una pistola», sottolineai.

«Vero. Aveva idee d'altri tempi riguardo alla necessità di rispettare le leggi di un Paese. Quegli affari *sono* ancora illegali, qui a Dublino, o sbaglio? Ma non preoccuparti, non ti farò rapporto.»

Si portò il bicchiere alle labbra, e bevve di nuovo.

«Andiamo, non mi farai bere da solo», disse, quando realizzò che non avevo ancora toccato il mio whiskey. «È la mia ultima occasione. Il minimo che tu possa fare è essere un po' più amichevole.»

Ne buttai giù un sorso. E ne fui felice. Ero stanca, non avevo mangiato quasi nulla, e tutto si muoveva così velocemente che mi sentivo debole, mi girava la testa. Bere mi aiutò a riprendermi.

E a rimanere in guardia.

Vuotai il bicchiere, e Lynch lo riempì di nuovo.

«Allora, non hai intenzione di dirmi come hai fatto ad arrivare a me, alla fine?»

«Mi sono persa nei dettagli per giorni», risposi, calma, dopo aver buttato giù un altro drink. «Non sapevo che cosa fosse davvero importante, e che cosa no. È diventato tutto chiaro quando ho aperto la scatola. Tillman non aveva ricevuto delle ossa. Nemmeno la scatola indirizzata a Elliott ne conteneva. Perché, quindi, *a me* il killer aveva voluto mandare un teschio? Perché avrei riconosciuto il volto. Perché era qualcuno che conoscevo. Poi mi sono tornate in mente quelle parole: 'E adesso andate a vedere questa donna maledetta e sotterratela: perché essa è la figlia di un re'. La figlia di qualcuno che sia chiama King. E tu, all'inizio, quando ci siamo visti giù al canale, dopo la morte di Mary Lynch, mi avevi detto che il cognome da ragazza di tua moglie era King. È il corpo di Jean, quello che è stato trovato, nel cimitero.»

«La mia cara mogliettina. Siamo stati sposati per vent'anni, e potrei giu-

rare che, con il passare del tempo, lei è diventata sempre meno attenta. Poi, tutto d'un tratto, ha iniziato a notare qualcosa. Mi ha persino seguito fino alla vecchia casa di Fagan. Beh, hai visto che cosa c'era, là dentro. Non ho avuto scelta, ho dovuto ucciderla.»

«E così l'hai buttata giù, come Gezebele.»

«'E schizzi del suo sangue finirono sul muro e sui cavalli: e lui la calpestò.'» Lynch ridacchiò. «Ahimè, non sono riuscito a procurarmi i cavalli...»

Lo fissai e, per la prima volta, mi resi conto di quanto poco lo conoscessi.

E di quanto poco conoscessi chiunque...

Con molta pazienza, gli raccontai di come ero riuscita a mettere insieme tutti i pezzi mancanti. Lynch sembrava molto interessato. Mi ero ricordata, all'improvviso, di qualcosa che in principio avevo solo notato distrattamente. Un pezzo di carta strappato da un calendario religioso, in cui erano segnati i santi festeggiati nei singoli giorni. Il frammento proveniva dalla pagina relativa alla settimana in corso. E oggi, il 7 di dicembre, era sant'Ambrogio: Ambrose.

Quando il killer aveva spedito la prima lettera, c'eravamo chiesti se la scelta di far iniziare la serie di omicidi proprio nel giorno dedicato a sant'Agerico rivestisse un significato particolare. Non avevamo pensato a guardare quando la sequenza dei sette giorni si sarebbe conclusa, non immaginando che potesse essere *quella* la data effettivamente importante. Con i nomi, era successa la stessa cosa. Avevamo prestato attenzione al nome di Mary Lynch, e non al suo cognome; e il fatto che anche un'altra vittima si chiamasse Mary Dalton sembrava confermare la nostra ipotesi.

Partendo da qui, era stato facile ricostruire il resto. Salvatore mi aveva spiegato che sant'Ambrogio era uno dei Padri della Chiesa, un vescovo di sant'Agostino. Vescovo: Gus Bishop. Nell'arte medievale, era raffigurato come un bue, un'ape, o una penna. Come l'ape appesa alle chiavi ritrovate quella mattina nell'automobile; e come la penna utilizzata per incidere l'ennesimo enigma sulla lapide di Liana Cassidy: «Non conosco un solo vescovo che sia degno del nome che porta». Quelle parole non erano arrivate ai media, ma, non appena ne parlai a Salvatore, lui completò la citazione per me.

«Non conosco un solo vescovo che sia degno del nome che porta... a parte Ambrogio.»

«E poi c'erano i caratteri ebraici», continuai, «Alef e Lamed. Entrambi sembravano far pensare ancora all'immagine di un bue, ma Tillman ci ave-

va avvertito fin dall'inizio che il reale significato, per il killer, poteva essere così semplice che da parte nostra non sarebbe mai stato considerato. E qual era la spiegazione più ovvia? Non Alef e Lamed, ma, semplicemente, A ed L. Ambrose Lynch.»

«Il rasoio di Occam. Ero stato io stesso a parlartene. Il principio secondo il quale, quando si tenta di spiegare una cosa, bisogna fare il minor numero possibile di assunzioni. E il tuo errore, fin dall'inizio, è stato quello di credere che le cose fossero molto più complicate di quanto, in effetti, non fossero. E adesso sai tutto.»

«A parte il movente.»

«Non vorrai ricominciare», disse, stancamente. «Te l'ho già detto al telefono, odio il modo meccanicistico in cui si tenta sempre di elencare le cause. Chi sa veramente perché qualcuno fa qualcosa?»

«Se non ti chiedi il motivo, sei solo un animale che risponde senza pensare a degli stimoli esterni, come una cavia che corre in un labirinto.»

«Quel tono non ti si addice, Saxon. E non tirare in ballo questa psicologia spicciola per provocarmi: qual è il piano? Che io, sentendomi offeso per il paragone con un animale, reagisco aprendoti il mio cuore e rivelandoti il vero Ambrose? Ti prego, così mi insulti.»

«Eccessiva considerazione della propria importanza. E un'autostima soggetta a subire offese. Le caratteristiche classiche del serial Killer. Non sei nemmeno originale.»

«Non sono diventato un assassino perché la mia autostima è stata ferita. Sarebbe più corretto dire che ero annoiato. Era tutto una noia: io stesso, questa città, il mio lavoro... tutto. Non hai idea di quanto possa essere noiosa la vita in una città come Dublino. A New York, l'ufficio del medico legale esegue settemila autopsie all'anno su corpi di cui non sono chiare le cause della morte. Settemila! Io, qui, sono fortunato se mi capita un caso insolito all'anno. Con due, potei dare addirittura una festa. Ogni notte mi svegliano e mi chiamano, solo per scoprire che si tratta dell'ennesimo ubriaco accoltellato a morte fuori da un nightclub. Ormai ho perso il conto...»

«Quindi hai cominciato a uccidere perché questa città non risponde ai tuoi raffinati gusti in fatto di omicidi», commentai, sarcastica.

«Piano, non essere banale. Le cose non stanno affatto così. Ecco, prendine ancora un po'.»

Mi riempì un altro bicchiere.

Stava forse cercando di farmi ubriacare per mettermi nel sacco? In quel

caso, non avrebbe avuto fortuna. Ci voleva ben più di qualche bicchiere di whiskey per riuscire a disorientarmi. L'alcol iniziava a impadronirsi vagamente dei miei sensi, ma avevo ancora il controllo. E questa era una cosa che lui non poteva cambiare.

«La colpa fu di Sally Tyrrell, in effetti. La incontrai quando lavorava come segretaria al dipartimento di polizia. Abbiamo avuto una relazione; niente di importante. Fui io a raccomandarle di cercarsi un altro impiego. Le dissi che ci sarebbero state delle ripercussioni negative sul mio conto, se si fosse venuto a sapere che mi scopavo una dello staff.»

«E hai usato queste stesse parole?»

«Credo di essermi espresso in modo un po' più romantico. La verità è che mi stavo stancando di lei, e trovarle un lavoro dall'altra parte della città era il modo più semplice per liberarmene. Quando scoprì che cos'avevo fatto, andò su tutte le furie; arrivò perfino a minacciarmi di dire tutto a Jean. Non potevo permetterlo. Un pomeriggio le diedi un passaggio, mentre tornava a casa da una festa in ufficio. Era un po' brilla, il che rese le cose più facili.» Sembrò quasi che provasse del rimorso, mentre fissava il buio, oltre la luce della lampada. «Temevo che potesse essersi comportata da egoista, che avesse raccontato a un'amica di noi due, o che avesse scritto una lettera a mia mogie, senza spedirla; la polizia l'avrebbe trovata perquisendo la casa. Ma poi saltò fuori che era stata veramente discreta.»

«Dove l'hai seppellita?»

«Beh, credo che questo resterà il mio piccolo segreto. Devo mantenere qualcosa di privato, ora che tutta la mia vita sta per essere esaminata pubblicamente, no? E poi le volevo molto bene, quindi non voglio che venga disturbata.»

«Hai davvero un gran cuore...»

«Mi piace credere che sia così, anche se ogni tanto, quando ci ripenso, quella storia ha ancora il potere di seccarmi. Ho dovuto ripiegare sulle prostitute, dopo Sally. Non potevo correre il rischio di trovare un'altra che perdesse la testa. Con ciò non voglio dire che mi sarebbe dispiaciuto dover rimediare, come avevo fatto con lei. Ma per quanto tempo potevo farla franca, se avevo un legame con le vittime? Non potevo sperare di essere sempre così fortunato. Le prostitute erano più sicure. Sanno stare al loro posto.»

«Come Monica Lee.»

«Già, come Monica Lee. A lei Gus Bishop piaceva davvero, ma non era così stupida da credere che sarebbe fuggito con lei in un cottage dal tetto di

paglia, con le rose intorno alla porta d'ingresso, dove sarebbero invecchiati insieme.»

«E allora perché ucciderla?»

«Perché, perché... sempre la solita domanda. Perché mi andava, no? È questo il problema, quando la fai franca una volta: la tua voglia di uccidere cresce, vuoi dimostrare che puoi cavartela ancora. La colpa è della polizia: se avessero preso l'assassino di Sally, tutto questo non sarebbe successo.»

«Dovresti scrivere una furiosa lettera ai giornali.»

Lynch ridacchiò. «Già, sarebbe un piacevole cambiamento, rispetto alle lettere che ho scritto ultimamente.»

Si fermò. Sentimmo il rumore di una porta che si apriva. Poi dei passi, che si affrettavano lungo il corridoio. Signore, fa' che non sia Grace, pensai. Non ancora. Ma, chiunque fosse, non rallentò nemmeno davanti all'ufficio di Lynch. Tirò dritto, passò un'altra porta. Se n'era andato.

«Riguardo a Sally, comunque, *ho* ragione», riprese, immediatamente. Sembrava felice di parlare, adesso, dopo essersi mostrato così contrario davanti alla mia richiesta di una spiegazione. «La civiltà è basata sull'esistenza di confini. Confini che continuano ad arretrare, se non è prevista nessuna punizione per chi li oltrepassa.»

«Immagino che tu stia parlando per esperienza personale.»

«Ovviamente. Per anni mi sono accontentato di trasgressioni minori. Mi spingevo ai confini, cercando di capire fino a che punto potessi farla franca. Mentivo sotto giuramento, quando venivo chiamato a testimoniare davanti a una corte; alteravo i referti delle autopsie... Niente di drastico, all'inizio. Piccole cose che, se fossero state scoperte, potevo facilmente spiegare come derivanti da un errore umano, o dal troppo lavoro. Il peggio che potesse capitarmi era un pensionamento anticipato. Con il passare del tempo, però, il mio gusto per l'avventura è cresciuto. Manipolavo i livelli tossicologici, scambiavo campioni di sangue; ripulivo i cadaveri, per cancellare ogni traccia di eventuali giochetti osceni. Non è stato difficile: la maggior parte delle volte lavoro da solo. Qui a Dublino non sono nemmeno attrezzati per la ripresa delle autopsie. Sono ancora a uno stadio primitivo, cosa, per me, molto positiva. Ma, dopo Sally...»

Stava ritornando malinconico.

«Dopo Sally», continuai per lui, «alterare i referti delle autopsie non ti dava più le stesse emozioni, giusto?» Annuì, assente. «Ma questo ancora non spiega una cosa: perché non ti importava più il fatto di poter essere catturato? Perché hai fatto in modo che gli enigmi puntassero nella tua di-

rezione?»

«Perché ormai non ha più alcuna importanza. Non ho più niente da perdere.»

«Perché avevi ucciso Jean?»

«Jean? E lei che cosa c'entra in tutto questo? No, non ha più alcuna importanza perché *io* sto morendo. Cancro. Secondo il mio dottore, non dovrei arrivare a Natale. Così mi sono detto, perché essere cauti, a che scopo muoversi con attenzione, quando potrei morire da un momento all'altro?»

«E perché fingere di essere Ed Fagan?»

Per la prima volta, mi sembrò seccato.

«Non riuscivo a credere che gli venisse dedicata tanta attenzione. Avevo eseguito l'autopsia sulle sue vittime: non nego che fossero casi interessanti, ma non erano niente, in confronto ai miei. Avevo lasciato il cadavere di Helen Cranmore nel terreno che circonda il Dublin Castle, e avevo persino usato la mia auto. Riesci a immaginare quale rischio avessi corso? Ma si tornava sempre a parlare di Fagan. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la pubblicazione del libro di Elliott: sapevo che tutti sarebbero tornati a parlare del Predatore... sempre e soltanto di lui. Mi sono detto: Bene, se vogliono Fagan, Fagan sia. L'avrei fatto tornare per loro: sarebbe stato il protagonista del mio spettacolo, che sarebbe durato soltanto una settimana. Altro whiskey? Ce n'è abbastanza da riempire altri due bicchieri.»

Versò, prima che potessi rifiutare.

«Non è stato difficile organizzare tutto. Ho affittato la vecchia casa di Fagan, e vi ho trasferito, un po' per volta, la mia piccola collezione di fotografie. E ho anche iniziato a scegliere le mie vittime.»

Mary Lynch, il fatto che avesse il suo stesso cognome lo divertiva.

Mary Dalton, perché la polizia si concentrasse sul nome di battesimo, Mary.

Jackie Callaghan: un altro scherzo di cattivo gusto. Lynch l'aveva incontrato all'obitorio, dove il ragazzo si era recato per identificare il corpo di un amico tossicodipendente. Senza saperlo, il giovane aveva firmato la sua condanna a morte.

Nikolaevna Tsilevich, solo perché si era trovata in mezzo.

La frequentava da mesi, per questo sapeva che anche Nick Elliott era un cliente abituale. L'aveva visto intrufolarsi nell'appartamento della donna, ma il reporter, acuto come sempre, non aveva visto *lui*. Quell'incontro gli aveva suggerito un'idea. Lynch aveva scoperto dove il giornalista si recava

abitualmente a bere, e una sera si era presentato nel locale, simulando un incontro fortuito. Elliott gli aveva subito offerto un drink, forse nella speranza che il patologo si lasciasse sfuggire qualche notizia succosa per un articolo da prima pagina; ma, come, si dice, un bicchiere tira l'altro, e quando Elliott si avvicinò al bancone per ordinare il giro successivo, Lynch aveva avvolto la bottiglia da cui stava bevendo in un fazzoletto e l'aveva infilata nella ventiquattrore. Il numero di telefono del reporter sarebbe senz'altro saltato fuori, da un controllo del tabulato di Nikolaevna; e, scegliendo Elliott come destinatario delle finte lettere di Fagan, il patologo avrebbe contribuito a far ricadere i sospetti su di lui.

Il fatto che avesse fatto visita a Nikolaevna proprio la sera in cui l'assassino aveva deciso di colpire era stato un bonus ulteriore, sicuramente molto gradito.

«E Tillman? Quand'è entrato in gioco?» insistetti.

«Avrebbe dovuto essere un semplice diversivo, per permettermi di portare a termine il gioco. Avevo sentito dei problemi che aveva avuto in America da un collega, e, ovviamente, anche che tra di voi c'erano delle divergenze. Quando ho saputo che sarebbe venuto a Dublino, è diventato tutto molto facile. Non ho dovuto far altro che noleggiare un'auto a suo nome, pagandola in dollari, aggiungere un pizzico di mistero con gli incomprensibili caratteri ebraici, e voilà: ecco servito un altro sospetto. Ciò che non avevo previsto era il fatto che Mort avrebbe cercato di prendere parte al gioco, che il suo desiderio era quello di batterci tutti, per dimostrare che era ancora lo stimato profiler di un tempo.»

«E l'ha fatto. Ci ha battuti. *Tutti*.»

«Quasi tutti. Continuo a pensare di essermela cavata meglio, nel nostro ultimo incontro. Ma è arrivato a me incredibilmente in fretta, questo glielo concedo. Si è concentrato sulla A e la L, ha consultato tutti i libri giusti per poter accantonare i vari discorsi sul simbolismo. L'ho visto due giorni fa: leggeva sant'Agostino. E ho capito che ormai era vicino. Così gli ho mandato un pacco per Natale, e tra le mani di Jean ho infilato un frammento di un giornale di otto anni fa, con l'indirizzo di Sylvia Judge. Ha abboccato. E si è fatto vivo. Da solo. Ha detto che voleva essere sicuro che si trattasse davvero di me, che il killer non stesse cercando di farmi incolpare, come aveva fatto con Elliott, prima di avvertire la polizia.»

«E tu l'hai ucciso.»

«Che altro avrei dovuto fare? Arrendermi? Confessare, forse?»

Povero Tillman. Era morto perché aveva cercato di essere corretto.

E io, certo, con lui non lo ero stata.

«C'è ancora una cosa che mi sfugge», dissi. «Come hai fatto a ucciderlo, senza che opponesse resistenza? Non era tipo da farsi sopraffare facilmente.»

«Non è stato un problema. Gli ho fatto le mie congratulazioni, per essere stato tanto in gamba da scoprirmi, e gli ho offerto un bicchiere di whiskey per festeggiare. Era drogato, ovviamente. La scena ti è familiare?»

Scoppiò a ridere, mentre con lo sguardo esaminavo il bicchiere sulla scrivania.

Come se ciò potesse bastare a rendere le cose più chiare.

«La sola differenza è che la sostanza che ho usato con lui aveva come unico effetto quello di farlo addormentare, cosicché potessi disporre di lui più facilmente. Mentre qui abbiamo... beh, non ricordo esattamente che cosa sia. Una sorta di cocktail, direi, i cui ingredienti, però, provengono tutti da bottigliette contrassegnate da un teschio con due ossa incrociate. E non credo che ciò significhi che un tempo appartenevano a qualche pirata.»

Veleno.

«Non ti credo. Stai bevendo anche tu.»

«Ti assicuro che, se sai per certo che morirai entro Natale, la prospettiva di essere avvelenato il 7 di dicembre non è poi così insopportabile. Soprattutto se sei in piacevole compagnia...»

Sentii a malapena le sue parole. Stavo cercando di pensare.

Di contare.

Quanto avevo bevuto? Quante volte Lynch mi aveva riempito il bicchiere? Due, mi suggeriva la memoria. O erano di più? E io l'avevo davvero osservato così attentamente? E, soprattutto, come facevo a sapere che diceva la verità? No. Quest'ultima era una domanda davvero idiota. Certo che diceva la verità. Sentivo il veleno dentro di me, si insinuava come un fantasma nelle mie vene. Persino il whiskey aveva paura di lui.

E Lynch continuava a parlare.

Cercava di impedirmi di ricordare.

«Dopotutto, dovevi essere *tu* la vittima numero cinque. Dovevi essere *tu* ad arrivare per prima alla casa, e a me. Questo era il piano, fin dall'inizio. Stavo conservando il meglio per l'atto finale. Poi, per caso, Tillman si è trovato in mezzo e ha preso il tuo posto. Ma non vedo perché non dovrei aggiungerti alla lista, comunque. Proprio come tu hai aggiunto Fagan alla tua. Eh, sì, Saxon, so tutto. L'ho capito nel momento stesso in cui la polizia

ha ricevuto il messaggio relativo al corpo di Fagan... quel messaggio che ha rovinato tutti i miei piani. In fondo, io avevo un vantaggio: *sapevo* di non averlo ucciso io. Quindi, come ho scritto nella mia lettera, chi poteva aver avuto un movente, l'opportunità e i mezzi per farlo fuori? Solo tu. Ma non preoccuparti, il mio giudizio non sarà troppo severo. Abbiamo tutti i nostri piccoli segreti. E le nostre liste. Noi assassini dobbiamo restare uniti. E poi, nel posto dove andremo adesso, che cosa vuoi che importi?»

Buttò indietro la testa e vuotò il bicchiere.

«Salute», disse.

Con uno sforzo, mi alzai in piedi. Avevo paura. Il veleno, qualunque esso fosse, era dentro di me. Stava infettando il mio sangue. Rischiai di cadere, la pistola mi scivolò dalla mano intorpidita.

Cercai di imprecare, ma avevo la bocca asciutta.

Pesantemente, mi abbassai per recuperare l'arma.

Dov'era? Dove? Forse là... No.

Eccola.

Dovetti nasconderla di nuovo in tasca, e ci volle del tempo. Riuscivo a stento a stare in piedi, per rialzarmi fui costretta a servirmi della sedia, e ci volle ancora più tempo. Poi mi diressi verso la porta; impiegai degli anni. Lynch non si mosse, non tentò di fermarmi.

Ce l'avevo fatta.

La aprii. E mi bloccai, allarmata.

Il corridoio scivolò via.

Ma che diavolo...

Che diavolo era successo? Niente, mi dissi, decisa.

Al corridoio non era successo nulla. Ero io che lo vedevo scivolare via. Anzi, era la sostanza con cui Lynch mi aveva drogata.

Dovevo fidarmi della mia mente, e non dei miei sensi.

In qualche modo, mi costrinsi ad andare avanti, tenendomi al muro per avere un sostegno.

Un passo. Un altro. Poi un terzo... ferma.

Avevo quasi raggiunto la porta che conduceva alla scala, quando sentii la prima fitta all'addome: bruciava come una pugnalata. Il dolore andò più in profondità, contorcendomi le viscere. Dovetti appoggiarmi al muro, per non collassare.

Passata la fitta, la testa iniziò a girarmi. Il pavimento sembrava rifiutarsi di rimanere nella stessa posizione anche per un solo secondo, e il sudore,

sul mio viso, aveva lo stesso effetto di una manciata di pepe.

Presi un respiro profondo, ma arrivò subito la fitta successiva: non potevo rimanere lì, se non volevo morire. Dovevo cercare aiuto. Spinsi la porta e, immediatamente, di fronte a me vidi una finestra enorme, nera e chiazzata di stelle.

O forse le stelle erano dentro di me...

Non potevo farcela.

Non potevo...

Dov'era il mio telefono cellulare? Se solo fossi riuscita a ricordare in quale tasca l'avevo messo... se fossi riuscita a sollevare una mano per sentire...

Non servì a nulla. Lo sforzo era troppo grande. Non lo trovavo. Non ne ebbi il *tempo.*

E il dolore stava tornando.

Non riuscivo a urlare.

Non riuscii nemmeno a mettere davanti le mani per proteggermi, quando, nel tentativo di affrontare un'altra rampa di scale, persi l'appoggio e... caddi.

Le scale si sciolsero sotto i miei piedi.

Si capovolsero.

E, nella mi testa, esplose la luce.

Epilogo

Ambrose Lynch era già morto, quando il detective Fitzgerald arrivò all'obitorio assieme ai suoi colleghi. Era ancora seduto alla scrivania, sorrideva. E poco mancava che morissi anch'io.

Fu grazie a Fisher, se mi trovarono in tempo. Aveva ripensato alla storia del viaggio nella tormenta, che mi aveva portato a oltrepassare i confini con il Canada. I suoi ricordi, in proposito, l'avevano tradito; e anche il killer aveva commesso un errore. Lawrence ne aveva parlato a una sola persona, per giunta omettendo quell'importante particolare: l'aveva detto ad Ambrose Lynch, quando i due si erano incontrati nell'alloggio di Tillman, al Trinity College, e il discorso era caduto su di me, quando avevano trovato una copia del mio libro su uno scaffale. Doveva essere una storiella divertente, tanto per allentare la tensione. Ma Lynch aveva deciso di usarla per indurmi a credere che la persona con cui parlavo al telefono fosse davvero Tillman.

Fisher non riuscì a convincersi che il patologo potesse essere coinvolto, fino a quando non sentì la descrizione che l'autista di Cassidy aveva dato dell'uomo che si era spacciato per Mort Tillman all'aeroporto. E quando Healy tornò, dopo aver interrogato il tizio a cui il killer aveva offerto dei soldi per spedire la lettera a Grace, e riportò la medesima descrizione, Lawrence non poté più negare la verità. Solo allora, non prima, si ricordò di avermi sentito dire che sarei andata all'obitorio a prendere le impronte di Tillman, e Grace andò su tutte le furie: perché diavolo non gli era venuto in mente prima? Beh, comunque, ormai era tutto finito.

Si scavò in tutta la città, la vita segreta di Amorose Lynch venne riportata alla luce. Ogni indumento ritrovato nella vecchia casa venne diligentemente ricollegato alla legittima proprietaria; tutte le donne ritratte nelle fotografie vennero identificate. Fu aperta un'inchiesta per stabilire fino a che punto Lynch avesse abusato del suo ufficio di medico legale. Vennero eseguite nuove autopsie, nei casi in cui rimanevano dubbi riguardo al verdetto originale, e furono riaperte le indagini sui delitti, rimasti insoluti, di Monica Lee ed Helen Cranmore, la donna il cui corpo era stato ritrovato nei pressi del Dublin Castle, un anno prima che Fagan desse inizio alla sua baldoria omicida. La responsabilità della morte di Ed Fagan venne attribuita ad Ambrose Lynch, e Fisher iniziò a parlare di scrivere un nuovo libro sulla competitività professionale tra serial killer.

Il corpo di Sally Tyrrell non è mai stato ritrovato, ma la polizia recuperò i resti di altre tre donne, sotterrati sotto il pavimento dello scantinato della casa in cui Lynch aveva vissuto con la moglie per vent'anni; e si cercò di attribuire un nome a ognuna di esse. Tracce del sangue di Jean vennero individuate anche sulla scala che portava nel seminterrato: probabilmente non saremmo mai riusciti a sapere se aveva davvero seguito il marito fino alla vecchia dimora di Fagan, o se, invece, Lynch aveva solo tentato di giustificare un omicidio già avvenuto. Nel frattempo, Jack Mullen venne identificato da due delle prostitute che erano state aggredite a Londra, e, nel giro di pochi giorni, finì in carcere. Gli è stata negata la libertà provvisoria, e sta aspettando l'estradizione per stupro e sequestro di persona.

Quanto a me, mi ci vollero tre giorni per riaprire gli occhi. Quando lo feci, accanto a me trovai Grace.

«La pistola», furono le prime parole che le rivolsi.

«Me ne sono occupata io», mi disse, semplicemente. «Non ha visto nessuno.»

Non aggiunse nulla. Si limitò a guardarmi, e, in quell'istante, realizzai

che aveva capito tutto. Di Ed Fagan. Di quello che avevo fatto. Aveva capito, e aveva accettato. Prese la mia mano nella sua. Ero stata perdonata.

Capii anche che non potevo andarmene. Per quanto mi sentissi frustrata, costretta, e per quanto a volte provassi il desiderio di partire, ormai appartenevo a questa città.

Ma non chiesi indietro la mia pistola.

Non volevo esagerare.

FINE